

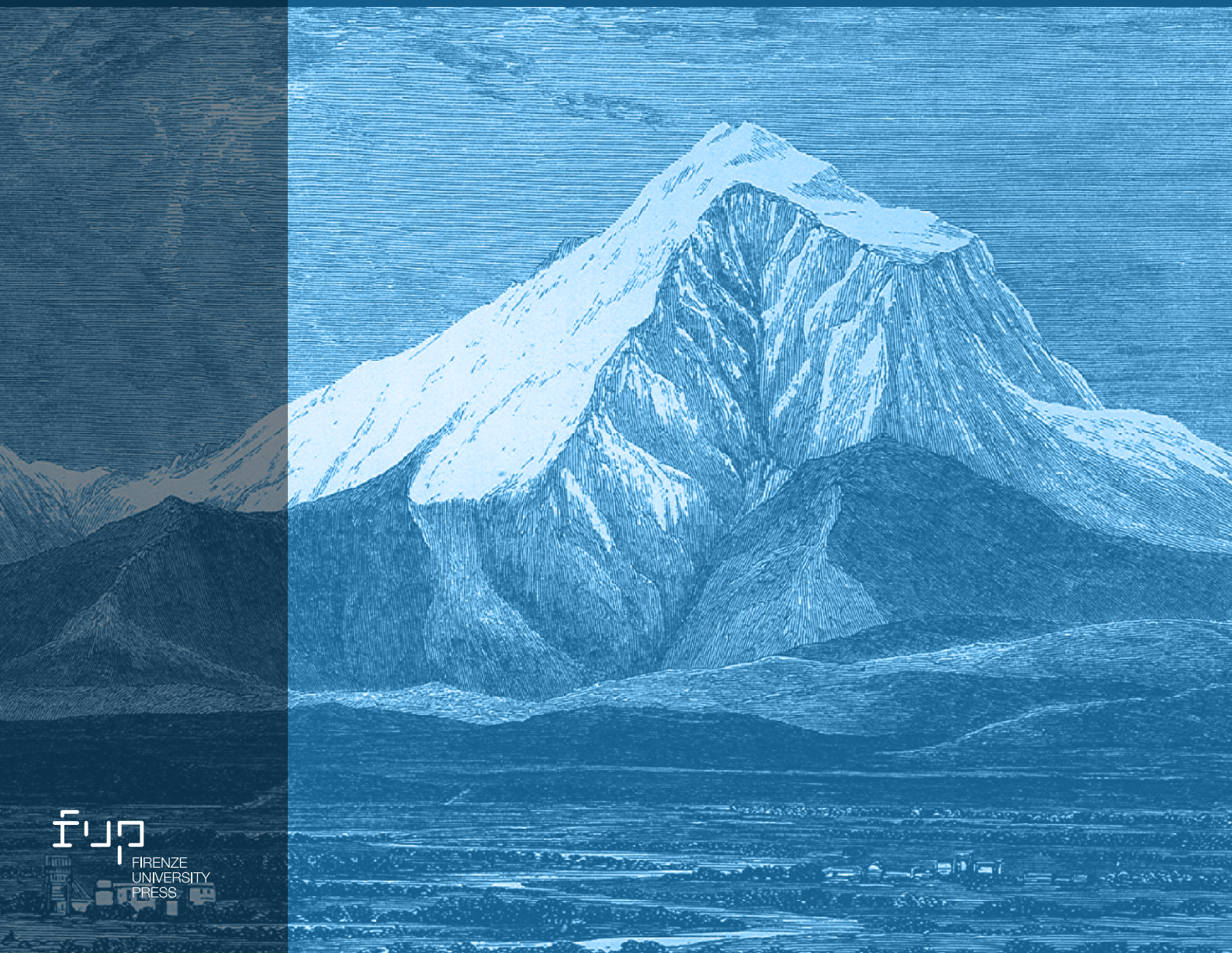


Serie 14 – 2023

Vol. 6 – n. 2

ISSN 1121-7820

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA



UP

FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Adamo, Università del Piemonte Orientale, Italia
Vittorio Amato, Università di Napoli Federico II, Italia
Andrés Aristegui Cortijo, Instituto Geográfico Nacional, Spagna

Gianfranco Battisti, Università degli Studi di Trieste, Italia

Giuliano Bellezza, Università di Roma La Sapienza, Italia

Jean-Marc Besse, Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, Francia

Edoardo Boria, Sapienza Università di Roma, Italia

Giuseppe Campione, Università di Messina, Italia

Laura Cassi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Gabriele Ciampi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Federico Cugurullo, Trinity College Dublin, Irlanda

Fiorella Dallari, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia

Hélène Dang Vu, École d'Urbanisme de Paris, Francia

Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino, Italia

Gino De Vecchis, Università di Roma La Sapienza, Italia

Francesco Dramis, Università degli Studi Roma Tre, Italia

Paolo Roberto Federici, Università di Pisa, Italia

Carmen García Martínez, Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete, Spagna

Tiago Luis Gil, Universidade de Brasília, Brasile

Alberto Giordano, Texas State University, USA

Guillaume Giroir, Université d'Orléans, Francia

Maria Gemma Grillotti, Università Campus Bio-Medico di Roma, Italia

Luc Gwiazdzinski, Université Grenoble Alpes, Grenoble, Francia

Piergiorgio Landini, Università "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara, Italia

Jean-Pierre Lozato-Giotart, Université Paris Sorbonne Nouvelle, Francia

Elio Manzi, Università degli Studi di Palermo, Italia

Glaucio José Marafon, Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Brasile

Maria Mautone, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Jean Nogué, Universitat de Girona, Spagna

Elvidio Lupia Palmieri, Università di Roma La Sapienza, Italia

Bas Pedroli, Wageningen University & Research, Paesi Bassi

Maria Pigaki, National Technical University of Athens, Grecia

Hindenburgo Pires, Universidade de São Paulo, Brasile

Mariagiovanna Riitano, Università degli Studi di Salerno, Italia

Joseph Salukvadze, Tbilisi State University, Georgia

Michael Samers, University of Kentucky, USA

Paola Sereno, Università degli Studi di Torino, Italia

Claudio Smiraglia, Università degli Studi di Milano, Italia

Olivier Soubeyran, Institut Géographie Alpine, Grenoble, Francia

Marcello Tanca, Università degli Studi di Cagliari, Italia

Maria Tinacci Mossello, Università degli Studi di Firenze, Italia

Maria Chiara Zerbi, Università degli Studi di Milano, Italia

COMITATO EDITORIALE

Direttore scientifico

Margherita Azzari, Università degli Studi di Firenze

Vicedirettori

Marina Fuschi, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara

Marco Maggioli, Università Iulm, Milano

Redazione

Valentina E. Albanese, Università degli Studi dell'Insubria

Arianna Antonielli, Università degli Studi di Firenze

Camillo Berti, Università degli Studi di Firenze

Pierluigi De Felice, Università degli Studi di Salerno

Pauline Deguy, Università degli Studi di Firenze

Lorenzo Dolfi, Università del Piemonte Orientale

Fabrizio Ferrari, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara

Valeria Pecorelli, Università Iulm, Milano

Luisa Spagnoli, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche

Paola Zamperlin, Università degli Studi di Firenze

Progetto grafico di copertina

Cecilia Maria Roberta Luschi e **Laura Aiello**, Università degli Studi di Firenze



SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

SERIE XIV – VOLUME 6

FASCICOLO 2

DICEMBRE 2023

Pubblicato dalla

SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
VILLA CELIMONTANA • ROMA

SEMESTRALE

Bollettino della Società Geografica Italiana

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy

Via Cittadella, 7 – 50144 Florence – Italy

<https://www.bsgi.it>

Direttore Responsabile: **Margherita Azzari**, University of Florence, Italy

Immagine di copertina: *Ararat*, illustrazione in D. G. Freshfield, *Travels in the central Caucasus and Bashan: including visits to Ararat and Tabreez and ascents of Kazbek and Elbruz*, London, Longman, Green and Co., 1869, p. 124. (Società Geografica Italiana, Biblioteca).

Copyright © 2023 **Authors**. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

Editoriale

Terre di mezzo. Riflessioni geostoriche e geopolitiche su Armenia, Caucaso e Asia centrale

Middle Lands. Geohistorical and Geopolitical Insights into Armenia, the Caucasus and Central Asia

MARGHERITA AZZARI¹, GABRIELE CIAMPI²

¹ *Dipartimento Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università degli Studi di Firenze, Italia*

² *Già Dipartimento Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università degli Studi di Firenze, Italia*

Il grado di attenzione che sia l'informazione, sia le istituzioni dedicano ai diversi fenomeni in cui si esplicita la dialettica politica internazionale non sempre è commisurato alla loro rilevanza in termini di significati, di potenziali sviluppi positivi o, viceversa, di impatti negativi sulla vita delle società che, direttamente o indirettamente, vi sono coinvolte. In questa nutrita casistica possiamo annoverare le vicende che riguardano quella parte di mondo estesa dalla Transcaucasia all'Asia centrale, la quale sta acquisendo un ruolo crescente nei rapporti tra alcuni dei maggiori attori mondiali.

Come ovvio, i due grandi conflitti bellici in corso, in Europa orientale e nel Vicino Oriente mediterraneo, oscurano la visibilità delle cruente dispute etnico-culturali, delle silenti competizioni, delle collaborazioni, delle complicità e delle alleanze (vere o simulate) che hanno luogo nelle "terre di mezzo" interposte tra Oriente e Occidente, dal Caucaso al confine cinese. Ma l'incidenza di queste dinamiche su grandi temi, da quello dei diritti umani a quello dei mutevoli rapporti di forza economici, politici e militari, diverrà probabilmente nel medio periodo non meno rilevante e condizionante di quella che hanno altri e più noti conflitti bellici.

Per questo motivo, la diffusione di conoscenze geostoriche e geopolitiche sul contesto centro-asiatico e caucasico appare utile al fine di stimolare ulteriori riflessioni e approfondimenti da parte dei geografi. A questo fine si è ritenuto opportuno raccogliere in un fascicolo monografico sia gli studi sul passato remoto e recente di queste aree, sia quelli sulle dinamiche in corso. Al tempo stesso, proprio nella consapevolezza di quanto rapi-

damente mutevoli siano oggi i rapporti internazionali in tale contesto geografico, il fascicolo non ha la pretesa di fornire un quadro esaustivo, sufficiente a raffigurare gli scenari che si profilano all'orizzonte, ma vuole essere piuttosto uno spunto per nuove, specifiche ricerche.

In questo senso va anche la scelta di corredare il fascicolo con un'appendice di dieci articoli selezionati dall'archivio storico che hanno affrontato, in un arco temporale ampio, tematiche correlate a quelle presentate nel fascicolo monografico con approcci e sensibilità diverse, rappresentative della storia della ricerca geografica.

Il progetto di digitalizzazione e pubblicazione dell'intero archivio storico del Bollettino della Società Geografica Italiana appena concluso ha, infatti, consentito di rendere accessibili tutte le annate pubblicate dal 1868 al 2018 (151 annate, oltre 4700 articoli) in modalità open access con possibilità di ricerca full text sull'intero articolo. La selezione proposta invita, dunque, ad esplorare l'archivio creando, se lo si desidera, un proprio personale fascicolo virtuale che aggiunga al tema informazioni e prospettive.



Citation: Ghambaryan, G., Mkhitarian, V., & Ayriyants, A. (2023). The Problem of Territorial Polarization in Armenia. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 5-15. doi: 10.36253/bsgi-7586

Copyright: ©2023 Ghambaryan, G., Mkhitarian, V., & Ayriyants, A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

The Problem of Territorial Polarization in Armenia

Il problema della polarizzazione territoriale in Armenia

GOHAR GHAMBARYAN^{1,2}, VARDAN MKHITARYAN^{1,2}, ANZHELA AYRIYANTS¹

¹ Faculty of Geography and Geology, Yerevan State University, Armenia

² Research Laboratory of Armenian Historical Geography, Cartography and Armenian Diplomacy Problems after Babken Harutyunyan, Institute of Armenian Studies, Yerevan State University, Armenia

E-mail: gohar.ghambaryan@ysu.am; vardan.mkhitarian@ysu.am; angelino@ysu.am

Abstract. In 1991, Armenia gained independence, signaling a new chapter in its history. However, the journey towards nation-building faced significant challenges. Despite the anticipation that independence would catalyze the repatriation of the Armenian diaspora and foster a renewed commitment among citizens to contribute to their homeland, the reality has been starkly different. New geopolitical shifts and socio-economic situation have resulted in substantial emigration, a demographic crisis, and depopulation, casting a shadow over the nation's 33-year independent existence. While there have been periods of socio-economic stabilization, particularly since 1995, and improvements in living standards, Armenia remains ensnared in depopulation and economic stagnation. Against this backdrop, the settlement patterns in Armenia have evolved significantly. This article delves into the features, challenges, and spatial differences of this phenomenon, supported by a thematic map illustrating the changes in Armenia's settlement patterns. Research findings underscore a distinct territorial polarization driven by ongoing processes, presenting an existential challenge that demands comprehensive regional policy solutions. Furthermore, the article examines specific facets of regional policy geared towards mitigating the polarized territorial development in Armenia. It advocates for a multifaceted approach that not only embraces typological considerations but also emphasizes the importance of territorial zoning and the implementation of tailored, territorially differentiated policies. In conclusion, addressing the issue of polarized territorial development necessitates a holistic strategy that incorporates territorial zoning and differentiated policies. The insights gleaned from these studies serve as a crucial foundation for devising strategies to mitigate polarized development, delineate territorial zones, and implement targeted territorial policies.

Keywords: Armenia, territorial development, territorial disparities, polarization, regional policy.

Riassunto. Nel 1991 l'Armenia ottenne l'indipendenza, segnando un nuovo capitolo della sua storia. Tuttavia, il viaggio verso la costruzione della nazione ha dovuto affrontare sfide significative. Nonostante si prevedesse che l'indipendenza avrebbe catalizzato il rimpatrio della diaspora armena e favorito un rinnovato impegno tra i cittadini a contribuire alla propria patria, la realtà è stata completamente diversa. Nuovi

cambiamenti geopolitici e la situazione socioeconomica hanno provocato una notevole emigrazione, una crisi demografica e uno spopolamento, gettando un'ombra sui 33 anni di esistenza indipendente della nazione. Nonostante ci siano stati periodi di stabilizzazione socioeconomica, in particolare a partire dal 1995, e di miglioramenti negli standard di vita, l'Armenia rimane intrappolata nello spopolamento e nella stagnazione economica. In questo contesto, i modelli di insediamento in Armenia si sono evoluti in modo significativo. Questo articolo approfondisce le caratteristiche, le sfide e le differenze spaziali di questo fenomeno, supportato da una mappa tematica che illustra i cambiamenti nei modelli di insediamento in Armenia. I risultati della ricerca sottolineano una distinta polarizzazione territoriale guidata dai processi in corso, presentando una sfida esistenziale che richiede soluzioni di politica regionale di ampia portata. Inoltre, l'articolo esamina aspetti specifici della politica regionale volta a mitigare lo sviluppo territoriale polarizzato in Armenia. Sostiene un approccio multiforme che non solo abbracci considerazioni tipologiche, ma sottolinei anche l'importanza della zonizzazione territoriale e dell'attuazione di politiche su misura, differenziate territorialmente. In conclusione, affrontare la questione dello sviluppo territoriale polarizzato richiede una strategia olistica che incorpori la zonizzazione territoriale e politiche differenziate. Le intuizioni raccolte da questi studi fungono da base cruciale per l'elaborazione di strategie volte a mitigare lo sviluppo polarizzato, delineare zone territoriali e attuare politiche territoriali mirate.

Parole chiave: Armenia, sviluppo territoriale, disparità territoriali, polarizzazione, politica regionale.

1. Introduction

Territorial polarization has emerged as a pressing issue in Armenia since gaining independence. The socio-economic advancements and population growth experienced during the Soviet era fostered the development and expansion of settlement systems, effectively mitigating the disparities in territorial development across the nation. However, the landscape shifted dramatically post-independence, marked by geopolitical shifts, economic deindustrialization, and population depopulation, ushering in undesirable transformations in settlement patterns and territorial development. What were once trends towards equalization have now given way to tendencies of territorial concentration and polarization.

The gravity of the issue of territorial polarization is underscored by several key facts:

1. Armenia's territorial expanse is limited, spanning a mere 29.8 thousand square kilometers.
2. Only 60% of the territory is conducive to economic development and human habitation, owing to its rugged mountainous terrain.
3. Settlements are markedly unevenly distributed, with 75% of the population residing at altitudes up to 1500 meters above sea level, primarily concentrated in the Ararat Valley and on the Kotayk Plateau.
4. The Armenian-Azerbaijani conflict has rendered approximately 62% of the country's state border as a border zone, exacerbating depopulation in many border settlements.

Contrary to the prevalent misconception that depopulation uniformly affects all settlements in Armenia amidst the nation's overall depopulation trend, our research reveals nuanced reactions to socio-economic, geopolitical, and depopulation processes, varying between rural and urban, competitive and non-competitive settlements. Consequently, polarization has intensified, delineating discernible areas of population growth (concentration) and decline (depopulation and abandonment) across Armenia.

2. Methodology

There are numerous practical works and theoretical studies dedicated to the problem of polarized territorial development¹ of countries and the study of regional policy experience. These issues have been studied by both individual researchers² and international organizations³. The mentioned topic remains relevant in scientific circles.

Questions and problems of settlement and polarized territorial development of Armenia are also relevant. There are many works by various researchers, among which the special contributions of Ghambaryan (2020; 2022), Manasyan (2005), Mkhitarian e Ghambaryan (2015), Potosyan (2017; 2022), Potosyan (2019), and other researchers can be highlighted.

Our research methodology relied on the analysis of statistical data. Calculated tables were compiled, diagrams were created, and a map of settlement transfor-

¹ Handbook of local and regional development (2011); Handbook of regional and development theories. (2019); Reinert E.S. and others (2016); Friedmann J. (1967); Regional and Local Development in Times of Polarisation. Re-thinking Spatial Policies in Europe (2019); Serra Antonio (1613); Smith A. (1776), etc.

² Abel J. R., Deitz R. (2019) ; Acemoglu D., Robinson J.A. (2012); *Development in Turbulent Times The Many Faces of Inequality Within Europe* (2019); Floerkemeier H., Spatafora N., and Venables A. (2021); Iammarino S., Rodríguez-Pose A., Storper M. (2018); Hacker B. (2019); Kapeller J., Gräbner C., Heimberger Ph. (2019); Krugman P. (2000); Luttwak E. (1999); Reinert Erik (2007); Rodriguez F., Sachs J.D. (1999); Rodríguez-Pose A. (2018); Fina S., Heider B., Protta F. (2021); Stijns J.P. (2005), etc.

³ *World Inequality Report* , World Inequality Lab (2022); OECD (2018); Asian Development Bank (2014); World Bank (2009), etc.

mation for the period 1988–2021 was compiled. The latter was compared with a map we created to assess the suitability of the terrain for settlement and economic development. This allowed us to find cause-and-effect relationships between the terrain and trends in settlement changes.

3. Study

Mountainous countries display distinct characteristic features and regularities of territorial organization and settlement patterns. Among them, one can note uneven settlement distribution, sparse natural-geographic conditions, isolation, remoteness, diversity of settlements in size, and predominance of small and tiny settlements, as well as weak provision of transportation and social infrastructure. All this indicates the vulnerability of mountain settlements. However, depending on the size of the country, the level of development, the degree of infrastructure development, the level of economic development, the implemented regional policies, and other factors, the trends in the transformation of settlement patterns in different countries may significantly differ from each other. Mountainous regions can be rapidly developed or undergo stagnation, regression, and depopulation. For small countries like Armenia, the development of mountainous and highland territories is a strategically important issue.

The settlement network of Armenia includes 1003 settlements, of which 954 are rural and 49 are urban⁴. At an altitude of up to 1500 meters above sea level, there are 509 settlements (478 rural and 31 urban), i.e., more than 50% of Armenia's settlements and more than 75% of the country's total population.

At altitudes of 1500–2000 meters, there are 390 settlements (374 rural and 16 urban), i.e., 39% of Armenia's settlements and 22% of the country's total population. Accordingly, 102 rural and 2 urban settlements are located at altitudes above 2000 meters above sea level, which constitutes 10% of settlements and 2% of Armenia's population.

According to the government, mountain settlements located at an altitude of 1700–2000 meters include 188 settlements, and high-altitude settlements located above 2000 meters above sea level include 189 settlements. Thus, about 38% of the country's settlements are located in mountainous and highland areas, which is a serious problem.

Since gaining independence, Armenia has consistently experienced depopulation trends. However, it is not

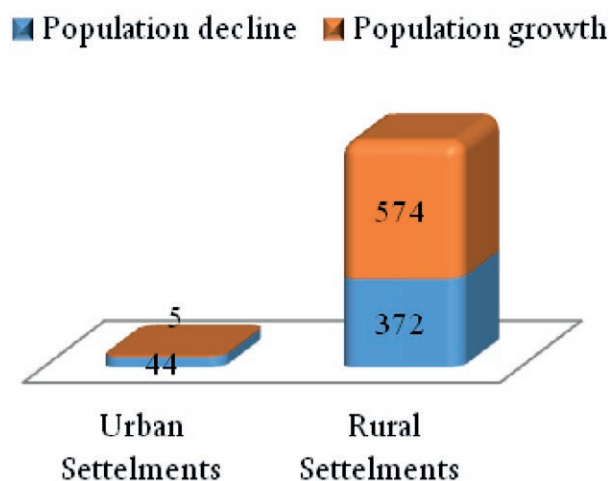


Figure 1. Settlement's population changes trends, 1988–2021. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

manifested in all settlements. As seen from the presented diagram (Fig. 1), from 1988 to 2021, out of 49 cities in Armenia, the population decreased in 44 cities, and increased in 5 cities; out of 954 rural settlements, the population decreased in 372, increased in 574, and 8 had no permanent population.

Figure 2⁵ shows that the population decline in Armenia occurred due to the urban population, while the rural population, on the contrary, increased⁶.

As a result of these changes, the ratio of urban to rural population has changed, and the level of urbanization has decreased (see Figure 3).

The ten largest cities with the greatest population decline account for 83% of the total urban population loss in the country; the two largest cities contribute 50%, and the three largest contribute 62%. Gyumri, Yerevan, and Vanadzor are leaders in terms of absolute population decline values (see Fig. 4). The main reason for the urban population decline is deindustrialization of cities,

⁵ All calculations on figures and tables were made by the authors according to the data https://www.armstat.am/file/article/marzer_2021_9.pdf, <https://www.armstat.am/am/?nid=82&id=2435>

⁶ The sources of these data on RA villages are statistical annual reporting forms provided by the communities. According to this source the total resident population of RA 954 villages, as a whole and by marzes (regions), have some deviation from the same data of current statistics of population, which are based on the administrative registers of the Civil Status of the Ministry of Justice and the Police (Adjusted by the Results of Integrated Living Conditions Survey), while the latter is statistically adjusted by the migration results of ILCS (as of 01.01.2021 the deviation comprised +10.7% for the Republic). The deviation is mainly due to the lack of a system for recording, sharing, comparing and nominal data level calibration of the information given between the villages. https://www.armstat.am/file/article/marzer_2021_9.pdf

⁴ https://www.armstat.am/file/article/marzer_2021_9.pdf

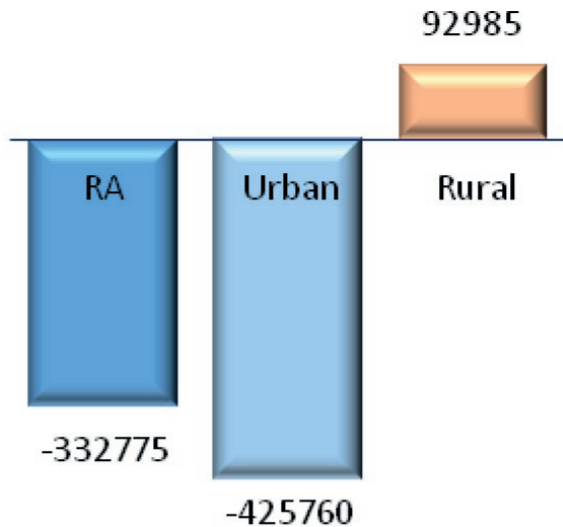


Figure 2. Population changes in 1988-2021, person. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

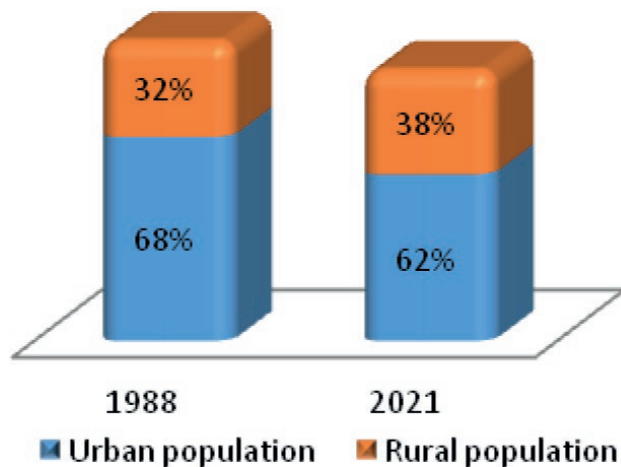


Figure 3. The ratio of urban and rural population. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

and in Gyumri and Vanadzor, it is also the consequences of the catastrophic earthquake of 1988.

Positive population growth trends in cities are primarily attributable to favorable geographical locations. However, the total absolute population growth in five cities exhibiting positive dynamics does not exceed 10,000 people, which, compared to the large volumes of decrease in the overall urban population, is a small figure (see Fig. 5).

As for rural settlements where a decrease in population has been recorded, they are either mountainous and highland areas (with unfavorable natural-geographical

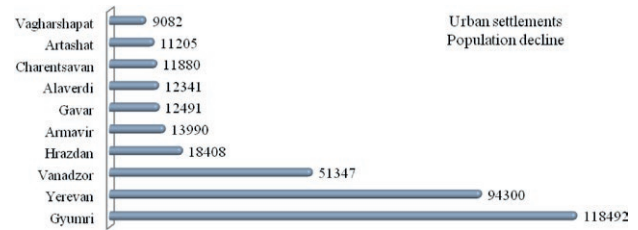


Figure 4. Cities with the greatest absolute population decline from 1988 to 2021. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).



Figure 5. Cities with the greatest growth in absolute population from 1988 to 2021. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

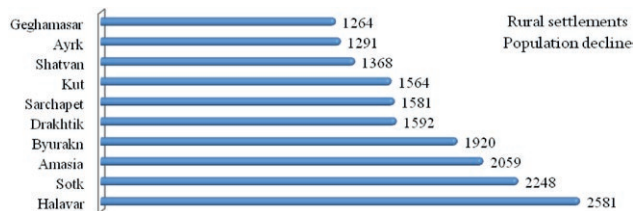


Figure 6. Rural settlements with the greatest decline in absolute population from 1988 to 2021. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

conditions) or border and peripheral areas (with weak transportation and socio-economic infrastructure). The graph (Fig. 6) shows the top ten rural settlements with declining population.

Rural settlements exhibiting population growth are typically characterized by their possession of competitive advantages such as favorable natural-climatic conditions, geographical location, developed infrastructure, etc.

The graph (Fig. 7) shows the top ten rural settlements with population growth.

Interesting trends in the transformation of Armenia's settlement patterns have been identified through the study of settlements grouped by population size (Table 1).

As seen from the table, the most problematic issue is the increase in the number of depopulated and uninhabited rural settlements. In 1988, the country had 23 such settlements, of which 15 were subsequently resettled, leaving 8 settlements retaining their status. However, by 2021, the number of the latter had increased to 34 settle-

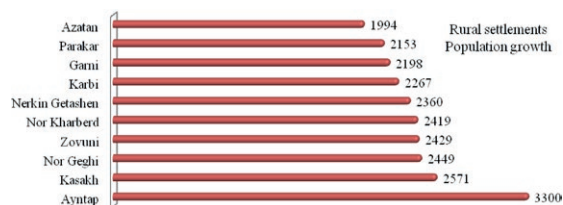


Figure 7. Rural settlements with the greatest growth in absolute population from 1988 to 2021. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

ments, meaning another 26 settlements became depopulated. The deterioration in the situation in forthcoming years is indicated by the fact that there are 16 settlements in the country with populations of fewer than 20 people and 26 settlements with populations of fewer than 50 inhabitants.

There is a distinct possibility that these settlements will be added to the list of depopulated settlements.

The polarization of rural settlement patterns is evidenced by the fact that compared to 1988, the number of settlements with populations of up to 100 people has increased by 45 units, those with populations from 100 to 2000 people have diminished by 90 units, and those with populations of over 2000 people have augmented by 36 units, including settlements with populations of over 5000 people, which increased by 16 units, totaling 32 settlements. It should be noted that the growth of rural population in Armenia is mainly due to the increase in population in the last group of settlements, totaling around 110,000 people.

Changes in urban settlement patterns have a somewhat different character. Both in terms of population size and quantity, the number of settlements in groups with populations up to 5000 and from 5001 to 10000 people has increased, and only in terms of population size has the group of settlements with populations from 25001 to 50000 people expanded. In the other groups, a decline in indicators has been recorded both in terms of population size and in the number of settlements. Settlements with populations of 100,000 and more people (around 247,000) and the capital Yerevan (over 94,000) lead to population decline (see Table 2). As a result of the population decline in the capital and major cities, polarization tendencies have diminished. Convergence has been observed. Despite the trend towards equalizing polarization, we cannot consider this phenomenon positive, as it has manifested itself due to the diminished role and advantage of leading/large settlements, rather than through the growth and improvement of the well-being level of small settlements.

In the altitude zones, the changes in settlement patterns from 1988 to 2021, with peculiar distribution trends, also evoke interest. The population of rural settlements has significantly increased at altitudes up to 1500 meters above sea level, especially at altitudes up to 1000 meters. Above the 1500-meter mark, rural population has decreased, especially at altitudes of 2001-2500 meters (see Table 3). The reason lies in the worsening harsh natural-climatic conditions.

In urban settlements at all altitudes, a decrease in population is observed. There is no direct correlation

Table 1. The number of rural settlements in Armenia and their population by groups. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

	1988		2021		Difference	
	Number of settlements	Population	Number of settlements	Population	Number of settlements	Population
No permanent population	23	–	34	–	+11	–
1-20	3	48	16	197	+13	+149
21-50	10	381	26	985	+15	+604
51-100	32	2464	46	3554	+14	+1090
1-100	45	2893	88	4736	+45	+1843
101-500	296	92129	259	68724	–37	–23405
501-1000	208	153037	182	129228	–26	–23809
1001-2000	219	310537	192	275355	–27	–35182
2001-3000	91	218460	102	247447	+11	+28987
3001-5000	56	211330	65	246192	+9	+34862
More than 5000	16	99981	32	209670	+16	+109689
Total	954	1088367	954	1181352	–	+92985

Table 2. The number of urban settlements in Armenia and their population by groups. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

Settlements population	1988		2021		Difference	
	Number of settlements	Population	Number of settlements	Population	Number of settlements	Population
0-5 000	7	16073	11	28161	+4	+12088
5 001-10 000	10	68972	11	77491	+1	+8519
10 001-25 000	21	347322	19	308325	-2	- 38997
25 001-50 000	5	177032	5	200863	0	+23831
50 001-100 000	3	167062	1	76860	-2	- 90202
More than 100 000	2	358807	1	112108	-1	- 246699
1 000 000 and more	1	1 186 000	1	1 091 700	0	- 94300
Total	49	2 321 268	49	1 895 508	-	-425760

Table 3. Number of rural settlements in Armenia and their population by altitude zones. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

Absolute height, m a.s.l.	Number of settlements	Population		
		1988	2021	Difference
Less than 500	5	4761	5643	+882
501-1000	240	388179	459278	+71099
1001-1500	233	236532	275099	+38567
1501-2000	374	378253	376474	-1779
2001-2500	102	80642	64858	-15784
More than 2500	-	-	-	-
Total	954	1088367	1181352	92985

Table 4. Number of urban settlements in Armenia and their population by altitude zones. Source: author's elaboration from Armstat data (2021).

Absolute height, m a.s.l.	Number of settlements	Population		
		1988	2021	Difference
Less than 500	-	-	-	-
501-1000	17	280105	241777	-38328
1001-1500	14	1526467	1335686	-190781
1501-2000	16	500159	308103	-192056
2001-2500	2	14537	9942	-4595
More than 2500	-	-	-	-
Total	49	2321268	-	-425760

between the population of urban areas and altitude zones. The decline in urban population is attributed to the deindustrialization of the economy.

It is also important to study the manifestation of territorial transformation in settlement patterns. For this purpose, a thematic map was created, showing the population size of settlements in Armenia in 2021 and the trends in population change during the period from 1988 to 2021. The map clearly illustrates both territories experiencing depopulation and those with population growth. Population growth is evident in the Yerevan, Gyumri, and Ijevan districts, as well as in the Ararat Valley, across the entire Aragatsotn region, the Kotayk plateau, and on the western and southern shores of Lake Sevan, essentially in the central part of the country. In peripheral areas such as the Ashotsk plateau, almost throughout the Lori, Tavush regions, the eastern shore of Lake Sevan, Vayots Dzor, and Syunik, depopulation is observed universally (see map).

Within the territory of Armenia, there is a fairly clear demarcation line known as the Brandt Line⁷ between populated areas experiencing population growth and depopulation. In peripheral regions, despite the universal trend of depopulation, the reasons for its occurrence vary.

As a result of studying certain aspects of regional policy aimed at mitigating the polarized territorial development of Armenia, it has been found that the key to equalization lies in the typological principle of settlement segmentation, although the territorial approach⁸ underlies the differentiation.

It is suggested that in policies targeting the mitigation of polarized territorial development, alongside the typological approach⁹, a territorial principle (zoning)

⁷ The Brandt Line is a way of visualising the world that highlights the disparities and inequalities between the wealthy North and the poorer Global South (Lees 2020).

⁸ The territorial approach focuses on territorial priorities.

⁹ The typological approach is focused on the typological features of settlements.



Figure 8. Map of settlement pattern of Armenia (Ghambaryan G.G., Mkhitarian V.G.).

should be implemented, and a targeted territorial policy should be formulated. This policy aims to foster competitive advantages for territories, enhance infrastructure, elevate the qualitative attributes of human capital, and create conditions conducive to socio-economic development and advantages, among other objectives.

In our view, taking into account the peculiarities of Armenia, territorial zoning should preferably be con-

ducted based on the following criteria:

1. Border layer and border zone: Issues concerning the border layer and border zone settlements are largely related to border conflicts. In this zone, it is necessary to create and expand security guarantees and motivating conditions. The process will be more effective if sub-districts are identified based on the degree of danger and appropriate tools and incentive

systems are developed. Armenia has approved a list of border settlements¹⁰ for which support programs are implemented (social programs, financial support for housing construction, softer tax policies, measures to increase economic activity)¹¹.

2. Zone of influence of settlement patterns centers: Problems of settlements outside the influence zone of settlement patterns centers are mainly due to the weak development of both the centers themselves and the transportation infrastructure. Depopulation and economic development issues also exist in the influence zone of underdeveloped centers. The reason lies in the fact that during the stage of formation, centralization processes operate in the interaction between the center and surrounding territories, resulting in the livelihood of centers being carried out at the expense of surrounding territories. In the context of the development of a “growth center” and its zone of influence, Armenia embodies a policy of developing “territorial poles”¹². This policy needs serious reconsideration¹³.
3. Mountainous and highland areas: Problems in mountainous and highland areas are due to mountainous terrain, adverse natural-climatic conditions, and socio-economic features. This zone, having limited competitive advantages and development opportunities, requires the formation, development, and improvement of transportation and social infrastructure. State support is necessary to maintain the settlement network and develop the territory. In Armenia, there is only a “Government Decision of the Republic of Armenia on the approval of the list of mountainous and highland settlements of the country”¹⁴. However, there is no law to support these settlements, nor are there legislated measures to provide them with assistance. In Georgia, for example, there is a law “On the Development of Mountainous Regions,” and the High Mountain Settlement Development Fund provides social (allo-

wances, pensions, social benefits, salaries for doctors, medical personnel, teachers, coaches, and representatives of other professions) and financial (co-financing 50% of consumed electricity) assistance and support for agricultural development projects in over 1800 settlements with highland status (about 49% of all settlements in Georgia). As of 2022, 262,000 people and 497 enterprises benefit from the privileges of highland status.

In Armenia, centralized tax-budgetary policy is pursued. Financial distributions are made under the law “On Financial Equalization”¹⁵ in the form of dotations to the municipal budget. Dotations are provided to municipalities based on two principles: based on the population size (up to 3500 people) and based on the coefficient of budget provision (5 factors are taken into account, including the presence of highland or mountain status).

In our opinion, the issue of supporting mountainous and highland settlements in Armenia is of paramount importance.

4. Conclusions

The issue of uneven territorial development exists in any country, and each country develops and implements its own equalization policy to address this problem. Based on the research results, the following conclusions have been drawn:

- Uneven territorial development in Armenia represents a pressing concern, with distinct areas of population growth juxtaposed against depopulation zones, leading to an escalating trend of territorial polarization.
- Deindustrialization in Armenia has primarily contributed to the depopulation of urban settlements, resulting in a decline of the total population.
- While there has been an overall increase in rural population, this trend is not uniform across all rural settlements. Population growth is notable in central regions such as the Ararat Valley, Kotayk Plateau, and western coast of Lake Sevan, whereas peripheral areas, including border, mountainous, and highland regions, have experienced a decline, with many settlements devoid of permanent inhabitants.
- Despite the inclusion of the “Territorial Development Strategy,” which outlines goals, tasks, directions and international examples, practical terri-

¹⁰ RA government decision N 246 about the conceptual program of the priority problems of border and high mountain settlements of the Republic of Armenia. 21.04.1999, <https://www.irtek.am/views/act.aspx?aid=6788>

¹¹ Law of the Republic of Armenia on Social Support of Border Communities. 01.12.2014, <https://www.arlis.am/documentview.aspx?docid=118578>

¹² Protocol decision N 53 of the Government of RA on approving the development of territorial growth poles. 21.12.2017., <http://www.irtek.am/views/act.aspx?aid=93189>

¹³ Ghambaryan G.G. (2020)

¹⁴ RA government decision N 1517-N on approving the list of mountainous and highland settlements of the Republic of Armenia. 07.09.2023, <https://www.irtek.am/views/act.aspx?aid=122805>

¹⁵ Law of the Republic of Armenia on financial equalization. 20.10.2016, <https://www.arlis.am/documentview.aspx?docid=118597>

torial zoning and corresponding tools are lacking, necessitating a revision of the strategy.

- Various policies implemented in Armenia, such as “financial equalization”, “territorial growth poles”, “support for border settlements”, “free economic zones”, and “consolidation of communities”, require further refinement to effectively address uneven territorial development.
- Resolving the issue of uneven territorial development hinges largely on economic development strategies and policies, particularly in agriculture, industry, and investment. While current policies primarily target the overall investment and business climate, the sectoral and especially territorial components are poorly addressed. Elaborating a tailored territorial policy encompassing prohibitions, regulations, and incentives will be instrumental in mitigating territorial disparities in development.
- In addressing uneven territorial development, Armenia has predominantly relied on typological differentiation of settlements, with limited emphasis on territorial principles. Adopting a parallel approach incorporating both principles is recommended to enhance the efficacy of polarization mitigating efforts.

5. Summary

The issue of territorial polarization in Armenia carries profound significance, necessitating a nuanced policy approach to mitigate disparities in territorial development. While existing measures have demonstrated positive impacts, the complexity and contradictions inherent in addressing this issue persist. Despite efforts, polarization trends persist, perpetuating a “vicious circle” of challenges. This provides ground for us to review and improve the existing toolkit, both in terms of economic development and ekistic policy.

Our research results underscore the importance of incorporating a territorial approach alongside typological considerations in addressing uneven territorial development. In our view the integration of a territorial strategy into economic development policies should be complemented with efforts to enhance the overall business environment.

Central to our findings is the notion that territorial policy, with its defined goals, objectives, directions, and tools, is instrumental in fostering and harnessing territorial competitive advantages. By prioritizing territorial considerations, the policy effectiveness and the anticipated outcomes can be significantly enhanced.

Acknowledgments

This research was carried out with the support of the Calouste Gulbenkian Foundation.

The views expressed in this publication do not necessarily reflect the views of the Calouste Gulbenkian Foundation. The Foundation’s support does not constitute endorsement of any specific opinion or perspective.

References

- Abel, J. R., Deitz, R. (2019). Why Are Some Places So Much More Unequal Than Others? *Economic Policy Review* 25(1), 58–75. https://www.newyorkfed.org/media-library/media/research/epr/2019/epr_2019_wage-inequality_abel-deitz.pdf
- Acemoglu, D., Robinson, J.A. (2012). *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*. New York, Crown Publishers.
- Armstat, Statistical Committee Republic of Armenia, <https://armstat.am>
- Armstat (2021). *Population. Marzes and Erevan cities of the Republic of Armenia in figures*. Available at: https://www.armstat.am/file/article/marzer_2021_9.pdf
- Capello, R., Nijkamp, P. (eds., 2019). *Handbook of regional and development theories*. Cheltenham, Edward Elgar. <https://www.elgaronline.com/edcollbook/edcoll/9781788970013/9781788970013.xml>
- Chancel, L., Piketty, T., Saez, E., Zucman, G. (2022). *World Inequality Report 2022*. Paris, World Inequality Lab, https://wir2022.wid.world/www-site/uploads/2023/03/D_FINAL_WIL_RIM_RAPPORT_2303.pdf
- Dobrescu, P. (eds., 2019). *Development in Turbulent Times The Many Faces of Inequality Within Europe*. Berlin, Springer Open. DOI: <https://doi.org/10.1007/978-3-030-11361-2>
- Fina, S., Heider, B., Prota, F. (2021). *Unequal Italy. Regional socio-economic disparities in Italy*. Bruxelles, Foundation for European Progressive Studies. Available at: <https://fepe-europe.eu/wp-content/uploads/2021/07/Unequal-Italy-Regional-socio-economic-disparities-in-Italy.pdf>
- Floerkemeier, H., Spatafora, N., Venables, A. (2021). *Regional Disparities, Growth, and Inclusiveness*. IMF Working Paper, Institute for Capacity and Development, WP/21/39, February 2021.

- Friedmann, J. (1967). *A general theory of polarized development*. Santiago (Chile), Urban and Regional Development Advisory Program in Chile, The Ford Foundation. <https://repositorio.cepal.org/server/api/core/bitstreams/c91806cb-2cb4-4c60-b09e-cc6ada2cf15e/content>
- Ghambaryan, G.G. (2020). *Problems of the RA Economic Development in the Context of Concept "Growth Poles and Centers"*. Yerevan, YSU Press, (in Armenian). DOI:10.46991/YSUPH/9785808424487
- Ghambaryan, G.G. (2022). Trends of the settlement pattern changes in Armenia in the post-soviet period. *Proceedings of the YSU. Geol. and Geog. Sci.* 56, 182–193. <https://doi.org/10.46991/PYSU:C/2022.56.3.182>
- Hacker, B. (2019). *Unequal Europe. Tackling Regional Disparities in the EU*. Bruxelles, Foundation for European Progressive Studies. <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/stockholm/18349.pdf>
- Iammarino, S., Rodríguez-Pose, A., Storper, M. (2018) *Regional inequality in Europe: evidence, theory and policy implications*. *Journal of Economic Geography*. 19(2), 273–298. <https://doi.org/10.1093/jeg/lby021>
- Kanbur, R., Rhee, C., Zhuang, J. (eds., 2014) *Inequality in Asia and the Pacific: Trends, Drivers, and Policy Implications*. Asian Development Bank and Routledge, London and Manila. Available at <https://www.adb.org/sites/default/files/publication/41630/inequality-asia-and-pacific.pdf>
- Kapeller, J., Gräbner, C., Heimberger, P. (2019). *Economic Polarisation in Europe: Causes and Policy Options. Research Report 440, SEPTEMBER 2019*. Wien, The Vienna Institute for International Economic Studies. <https://wiiw.ac.at/economic-polarisation-in-europe-causes-and-options-for-action-dlp-5022.pdf>
- Krugman, P. (2003). Where in the World in the 'New Economic Geography'. In Clark G.L., Feldman M.P., Gertler M.S. (Eds.). *The Oxford Handbook of Economic Geography*. Oxford, Oxford University Press.
- Lang, T., Görmar, F. (eds., 2019). *Regional and Local Development in Times of Polarisation. Re-thinking Spatial Policies in Europe*. London, Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1007/978-981-13-1190-1>
- Law of the Republic of Armenia on financial equalization. 20.10.2016, <https://www.arlis.am/documentview.aspx?docid=118597>
- Law of the Republic of Armenia on Social Support of Border Communities. 01.12.2014, <https://www.arlis.am/documentview.aspx?docid=118578>
- Lees, N. (2020). The Brandt Line after forty years: The more North–South relations change, the more they stay the same? *Review of International Studies*, 47, 85–106. <https://doi.org/10.1017/S026021052000039X>
- Luttwak, E. (1999). *Turbo-Capitalism. Winners and Losers in the Global Economy*. New York, Harpern Perennial.
- Manasyan, M.G. (2005). *The Settlement System of the Republic of Armenia*. Yerevan, YSU Press (in Armenian).
- Mkhitarian, V.G., Ghambaryan, G.G. (2015). *Resettlement; Population Density, Urban Resettlement, Industry. Maps in Geographic Atlas of Armenia*. Yerevan (in Armenian).
- OECD (2018). *OECD Regions and Cities at a Glance 2018*. Paris, OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/14108660-en>
- Pike, A., Rodríguez-Pose, A., Tomaney, J. (eds., 2011). *Handbook of local and regional development*. London, Taylor & Francis e-Library.
- Potosyan, A.H. (2022). *Economical and Social Geography of the Republic of Armenia*. Yerevan, YSU Publishing House (in Armenian). <http://publishing.ysu.am/hy/1652460322>
- Potosyan, A.H. (2017). *The Rural Population and Settlements of the RA (the Complex Geographical Study of the RA Rural Settlement)*. Yerevan, YSU Press (in Armenian). <http://publishing.ysu.am/hy/1512381939>
- Potosyan, V.A. (2019). *Settlement Pattern Development Problems in RA Borderlands, Mountainous and High Mountainous Areas*. PhD Thesis (Geography), Yerevan university (in Armenian). https://www.geology.am/files/Vahan_Potosyan_seghmagir.pdf
- Protocol decision N 53 of the Government of RA on approving the development of territorial growth poles. 21.12.2017. <http://www.irtek.am/views/act.aspx?aid=93189>
- Protocol decision N 44 of the Government of RA, concept of the enlargement of communities and the formation of inter-community associations. 10.11.2011. <https://www.irtek.am/views/act.aspx?aid=66135>
- RA government decision N 1517-N on approving the list of mountain and highland settlements of the Republic of Armenia. 07.09.2023. <https://www.irtek.am/views/act.aspx?aid=122805>
- RA government decision N 246 about the conceptual program of the priority problems of border and high mountain settlements of the Republic of Armenia. 21.04.1999, <https://www.irtek.am/views/act.aspx?aid=6788>

Reinert, E. (2007). *How Rich Countries Got Rich... and Why Poor Countries Stay Poor*. London, Constable.

Reinert, E., Ghosh, J., Kattel, R. (2016). *Handbook of Alternative Theories of Economic Development*. Cheltenham, Edward Elgar. <https://doi.org/10.4337/9781782544685>.

Rodriguez, F., Sachs, J.D. (1999). Why Do Resource-Abundant Economies Grow More Slowly? *Journal of Economic Growth*, 4, 277-303. <http://doi.org/10.1023/A:1009876618968>

Rodríguez-Pose, A. (2018). The Revenge of the Places that Don't Matter (and What to Do About It). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), 189-209. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx024>

Serra, A., (1613). *Breve trattato delle cause che possono far abbondare l'oro e l'argento dove non sono miniere*. Lazza-ro Scorriggio, Naples, 1613. / Serra, A. (1613). *A Short Treatise on the Wealth and Poverty of Nations*. Edited by Sophus A. Reinert (2011), Anthem Press. <https://doi.org/10.7135/UPO9781843317708>

Smith, A. (1776). *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1. London. Edited by S.M. Soares, 2007, Meta Libri Digital Library. https://www.ibiblio.org/ml/libri/s/SmithA_WealthNations_p.pdf

Stijns, J.P. (2005). Natural resource abundance and economic growth revisited. *Resources Policy* 30 (2), 107-130. <https://doi.org/10.1016/j.resourpol.2005.05.001>

World Bank (2009). *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*. Washington, DC, World Bank. <https://documents1.worldbank.org/curated/en/730971468139804495/pdf/437380REVISED01BLIC1097808213760720.pdf>



Citation: Biscione, R., Dan, R., Gasparian, B., Hmayakyan, S., & Petrosyan, A. (2023). Tra il lago Sevan e l'Arasse. Trent'anni di archeologia Urartologica italiana in Armenia (1994-2023). *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 17-34. doi: 10.36253/bsgi-7571

Copyright: © 2023 Biscione, R., Dan, R., Gasparian, B., Hmayakyan, S., & Petrosyan, A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Tra il lago Sevan e l'Arasse. Trent'anni di archeologia Urartologica italiana in Armenia (1994-2023)

Between Sevan Lake and the Araxes. Thirty Years of Italian Urartological Archaeology in Armenia (1994-2023)

RAFFAELE BISCIONE¹, ROBERTO DAN², BORIS GASPARYAN³, SIMON HMAKYAN³, ARTUR PETROSYAN³

¹ Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Italia

² ISMEO – Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente, Italia

³ Istituto di Archeologia e Etnografia, Accademia delle Scienze della Repubblica di Armenia – IAE NAS RA, Armenia

E-mail: raffaele.biscione@itabc.cnr.it; borisg@virtualarmenia.am; s.hmayakyan@gmail.com; artur.petrosian@yahoo.com

Abstract. The article presents 30 years of Italian archaeological research in Armenia, carried out by CNR and ISMEO. The research – surveys and excavations – focused on the presence in Armenia of the Urartian kingdom, the first state in the Caucasian area, and on its background, the Early Iron Age. Fieldwork was carried out in the basin of the Sevan Lake and in the regions of Kotayk and Vayots Dzor. The studies included pre-Urartian and Urartian systems of territorial control; travel routes; development of social complexity and increase of conflicts among local and foreign groups between Early Bronze Age and the birth of the Urartian state; the impact of the birth and development of the Urartian kingdom and its interactions with local communities; architecture and material culture from late Iron Age to the Achaemenid empire; cultural continuity between the end of the Urartian kingdom and Late Antiquity. It was possible to see that the economic basis of the Urartian state was based on the co-existence of a stock-raising model and of a high agricultural development, with the exploitation of local mineral resources. Interaction and integration with local communities was crucial for the success of Urartu, which had a very strong impact on local cultures also in the centuries following its demise. The strong Urartian influence was an essential element in the ethnogenesis of the Armenian people.

Keywords: Armenia, archaeology, Iron Age, Italy, Urartu.

Riassunto. L'articolo presenta 30 anni di archeologia italiana in Armenia, condotta dal CNR e dall'ISMEO. Le ricerche – ricognizioni di superficie e scavi – si sono concentrate sulla presenza in Armenia del regno di Urartu, il primo vero stato dell'area sud-caucasica, e sul suo retroterra culturale, l'Antica Età del Ferro. L'attività si è svolta nel bacino del lago Sevan e nelle regioni di Kotayk e Vayots Dzor. Sono stati studiati i sistemi di controllo del territorio, sia pre-urartei che urartei; le vie di transito; lo sviluppo della complessità sociale e l'aumento della conflittualità tra gruppi indigeni ed esogeni tra

l'antica Età del Bronzo e la nascita dello stato di Urartu; l'impatto della nascita e dello sviluppo dello stato di Urartu e la sua interazione con le comunità locali; l'architettura e la cultura materiale dalla tarda Età del Ferro all'impero Achemenide; la continuità culturale tra la fine del regno di Urartu e l'epoca Tardo-Antica. Si è visto che la base economica dello stato urarteo consisteva nella coesistenza del modello pastorale e di un altissimo sviluppo agricolo, insieme allo sfruttamento delle risorse minerarie locali. L'interazione e l'integrazione con le comunità locali sono state decisive per la fortuna politica urartea, che ha avuto un impatto straordinario sulle culture locali anche nei secoli successivi. Il forte influsso urarteo fu un elemento fondamentale nel processo di etnogenesi del popolo armeno.

Parole chiave: Armenia, archeologia, Età del Ferro, Italia, Urartu.

1. Introduzione

I rapporti culturali fra Italia e Armenia hanno una storia secolare, soprattutto nel campo dell'armenologia, dell'architettura e della storia dell'arte, ma fino ad anni relativamente recenti questi rapporti non hanno incluso l'archeologia, a causa della localizzazione dell'Armenia in una zona sensibile dell'impero russo prima e dell'Unione Sovietica poi, che rendeva impossibili le attività sul campo, e forse anche perché fino a una trentina di anni fa la letteratura archeologica era praticamente tutta in armeno o in russo¹. Comunque, ricercatori italiani avevano stabilito rapporti personali, non istituzionali, con enti di ricerca e con ricercatori armeni in campo archeologico e filologico, compiendo viaggi di studio nella Repubblica Socialista Armena. Questi rapporti riguardavano principalmente gli studi connessi con il regno di Urartu, il primo vero stato dell'area caucasica, che fra l'800 e il 600 a.C. circa, partendo dalla regione del lago Van in Anatolia Orientale, si estese tra l'alto corso dell'Eufrate ad ovest fino quasi ad Ardebil in Iran ad est, e fra la sponda meridionale del lago di Urmia al lago Sevan. A questo proposito va citato il prof. M. Salvini, dell'Istituto di Studi Micenei ed Egeo-Anatolici (ISMEA) del C.N.R., uno dei massimi studiosi di filologia e storia del regno di Urartu e di filologia hurrita, che

tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 compì vari viaggi di studio in Armenia e stabili rapporti scientifici che furono fondamentali per la successiva presenza archeologica italiana.

La salita al potere di Gorbachev e l'inizio della *pere-stroika*, segnarono un cambiamento, ma i tempi non erano ancora maturi per una ricerca archeologica sul campo, che fu possibile solo dopo la caduta dell'Unione Sovietica e l'indipendenza dell'Armenia. Infatti l'ISMEA del CNR, allora diretto dal prof. Salvini, che aveva una lunga tradizione di studi urartologici e di ricerche sul campo in Turchia ed in Iran nel quadro del "Progetto Urartu", e l'Istituto di Archeologia e di Etnografia dell'Accademia Nazionale delle Scienze della Repubblica Armena conclusero nel 1993 un accordo di cooperazione che si concretizzò in una ricognizione archeologica congiunta nel bacino del lago Sevan (Fig. 1), con il co-finanziamento e il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

2. Progetto Urartu. La ricognizione nel bacino del lago Sevan

L'obiettivo di questa ricognizione, prima ed allora unica attività italiana in Armenia², era lo studio del bacino del lago Sevan come frontiera nord-orientale del regno di Urartu e dei suoi sistemi di controllo del territorio.

La ricognizione ebbe inizio nel 1994 e continuò, superando i problemi pratici e logistici degli anni Novanta, periodo molto difficile per la neonata Repubblica Armena³, e di una ristrutturazione del CNR. Il progressivo pensionamento degli urartologi del CNR, che non furono rimpiazzati, la fusione dell'ISMEA (che nel frattempo aveva cambiato nome e parzialmente obiettivi) con altri istituti dapprima nel nuovo Istituto di Studi del Mediterraneo Antico (ISMA) e in seguito nell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC)

² Nel 1994-95 le ricerche sul campo straniere erano tre: una missione congiunta francese-belga-svizzera, una americana-tedesca, che presto cessarono le loro attività, e quella italo-armena.

³ Appena l'Armenia e l'Azerbaijan si resero indipendenti scoppiò la guerra per l'Artsakh/Nagorno Karabakh, che continua ancor oggi. L'Armenia, che importava dall'Azerbaijan tutto il gas e il petrolio dei quali aveva bisogno, si trovò da un momento all'altro totalmente senza combustibili, senza energia, senza carburanti e perciò anche senza acqua e riscaldamento, anche perché l'unica centrale nucleare in territorio armeno era gemella di quella di Chernobyl ed era stata chiusa nel 1986. La guerra con l'Azerbaijan, la difficile situazione della Georgia e l'ostilità della Turchia rendevano impossibile o molto difficile ogni contatto per via di terra. Di fatto fino al 1996-1997 l'unica frontiera armena aperta era quella con l'Iran, un alleato di fatto che temeva una possibile espansione della Repubblica dell'Azerbaijan nell'Azerbaijan iraniano.

¹ Oltre alle missioni archeologiche descritte in questo contributo sono attualmente attivi in Armenia diversi altri progetti di ricerca con finalità scientifiche diversificate: la "Missione Archeologica di Aruch e dell'Incastellamento della Via della Seta" (ISMEO), la Missione archeologica per lo studio delle "Pietre dei Draghi" (Università Ca' Foscari), la missione per lo studio de "Il Patrimonio architettonico persiano nel territorio della Repubblica di Armenia" (Fondazione Ing. C.M. Lerici), e la missione "The Making of the Silk Road in Armenia: a Light Archaeology of Euro-Asian Connectivity in the Middle Ages" (Università di Firenze).

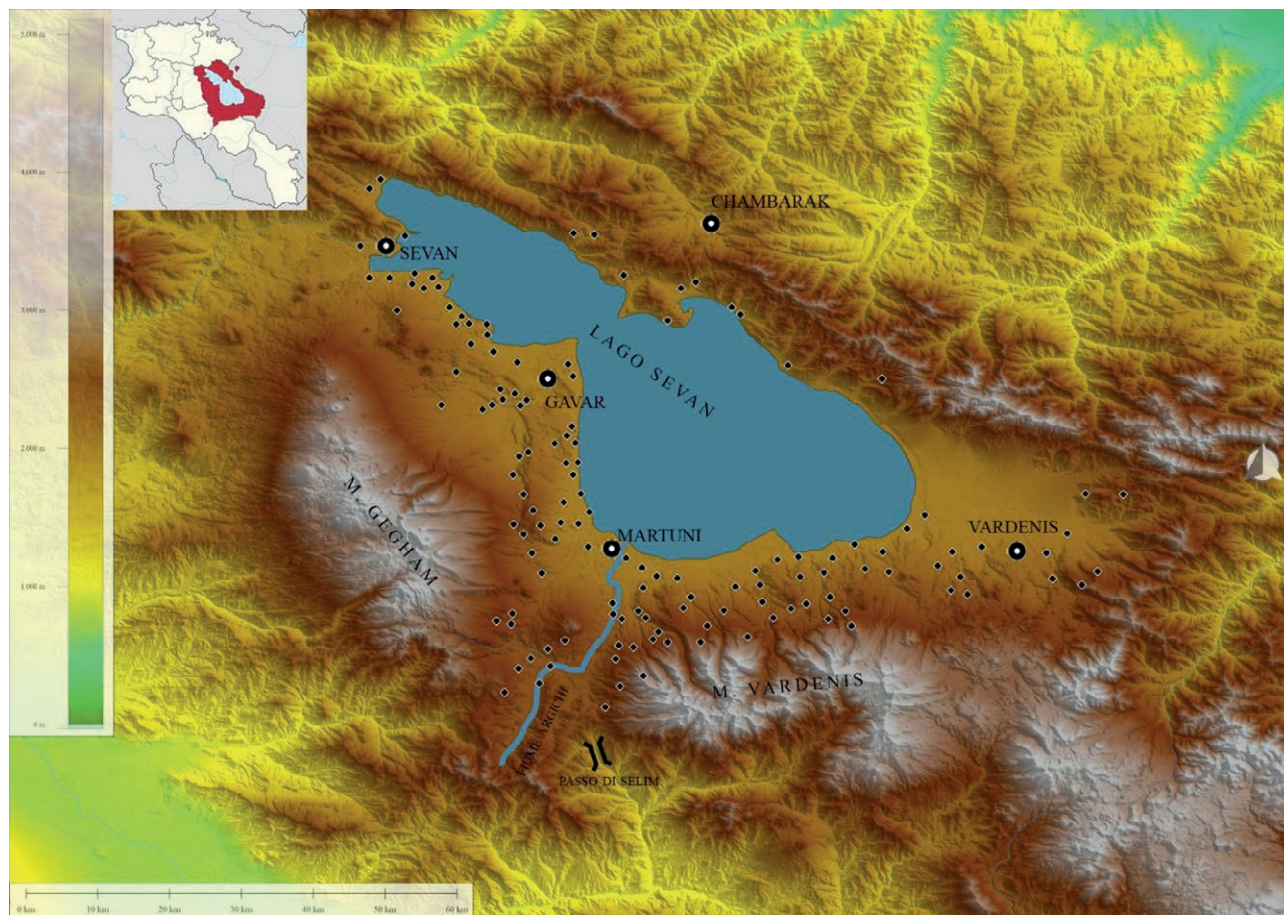


Figura 1. Carta dei siti archeologici del bacino del Lago Sevan studiati dal Progetto Urartu (punti), città moderne e caratteristiche geografiche più importanti. Fonte: elaborazione degli autori da dati di pubblico dominio.

e infine il cambiamento di priorità della direzione dello stesso ISMA, misero fine alle attività sul campo.

I risultati delle ricerche sono stati presentati in una serie di articoli (Hakobyan, Hmayakyan 2008; Biscione, Hmayakyan 2020) e in un volume (Biscione et al. 2002) che include la parte meridionale del bacino del lago Sevan (le ex-province di Vardenis e Martuni). Si spera di pubblicare in futuro il secondo volume che include la parte settentrionale del bacino (ex-province di Gavar, Sevan e Chambarak).

Il bacino del lago Sevan è una delle aree archeologicamente più ricche del Caucaso, e fu continuamente studiata sin dalla fine del XIX secolo (Belck 1895; Guzaljan, Piotrovskij 1933; Mnatsakanyan 1955). Il lago è circondato da catene montuose con cime che a volte superano i 3500 metri di altitudine sul livello del mare, e la morfologia della zona perilacustre è varia. L'angolo sud-orientale del lago (area di Vardenis), la costa meridionale (area di Martuni) e quella occidentale (area di Gavar)

presentano pianure perilacustri (più strette nella zona di Martuni) sfruttate per attività agricole, e i pendii dolci delle catene montuose sono favorevoli all'allevamento del bestiame, specialmente nella larga valle dell'alto Argichi. Nella parte settentrionale del bacino (area di Sevan) la pianura perilacustre è molto più stretta, ma anche lì le pendici delle montagne si prestano all'allevamento del bestiame⁴. Sulla costa orientale la pianura è praticamente assente ed il pendio delle montagne è ripido. Non a caso la massima concentrazione di siti archeologici è nelle aree di Vardenis e Martuni, mentre sulla costa orientale è minima e non furono rilevate tracce di presenza urartea (Figg. 1, 2, 4).

L'obiettivo della ricognizione era il periodo urarteo, ma sarebbe stato assurdo enuclearlo da ogni contesto,

⁴ Non a caso Sarduri II nei suoi annali parla di un enorme bottino di bovini, cavalli e bestiame minuto preso nella sua campagna nel bacino del lago Sevan. Questa eccezionale ricchezza di bestiame è un *unicum* negli annali dei re urartei (Hmayakyan 2002: 284).

cosicché sono stati registrati e studiati 148 siti che vanno dall'inizio dell'Età del Bronzo al periodo medioevale escluso⁵. I monumenti esaminati durante la ricognizione sono principalmente fortificazioni, iscrizioni rupestri urartee – già studiate da generazioni di filologi, ma che continuano a fornire nuove informazioni – necropoli di tumuli funerari, tumuli isolati, insediamenti aperti e concentrazioni di ceramica apparentemente non connesse con le testimonianze citate sopra. Furono esaminate le aree intorno ad ogni grande fortificazione e alla maggior parte di quelle piccole, le terrazze nel raggio di 1-2 km intorno a tutte le grandi fortificazioni e ad alcune di quelle più piccole – scelte casualmente – e alcune terrazze lontane invece dalle fortificazioni. Lo scopo era identificare la presenza d'insediamenti aperti, ma quasi non ne furono riscontrate tracce, nonostante i numerosi villaggi citati nelle iscrizioni urartee. Probabilmente essi vennero edificati in zone successivamente erose, oppure sono attualmente coperti da spessi depositi alluvionali, cosicché non è stato possibile identificarli.

Oltre a ciò, la ricognizione si interessò all'importantissimo problema delle variazioni di livello del lago Sevan⁶ e delle loro connessioni con l'ambiente e con le attività umane. A questo scopo nella necropoli di Lchashen furono scavate 7 tombe che andavano dal Medio Bronzo all'inizio del Ferro I (ca. 2000-1200 a.C.), localizzate su antiche linee di spiaggia.

L'obiettivo della ricognizione era lo studio dei sistemi di controllo del territorio in periodo urarteo, cioè dei sistemi di fortificazione, ma fu subito chiaro che per capire il periodo urarteo era indispensabile studiare anche quello immediatamente precedente, vale a dire i sistemi di fortificazione del Ferro I (ca. metà XII – inizio VIII secc. a.C.).

In questo periodo le fortificazioni possono essere divise in ranghi in base al perimetro delle strutture difensive (Fig. 2), che evidenziano la quantità di lavoro investita in ciascuna di esse e perciò la loro importanza. I dati insediamentali del Ferro I sono ben comprensibili alla luce delle iscrizioni urartee, che riportano la situazione al momento del contatto, e perciò sarà fatto riferi-

mento ad ambedue le classi di informazioni.

Nelle zone di Vardenis e Martuni sono stati identificati tre ranghi di fortificazioni del Ferro I. La fortezza di Nagharakhan (perimetro 1420 m) occupa da sola il primo; le fortezze di Sangar, Mtnadzor, Tsovak e Norabak (da 950 a 736 m di perimetro) occupano il secondo e 19 forti (perimetro 550-125 m) il terzo (Biscione 2002, 354-361).

Questa distribuzione combacia con le informazioni delle iscrizioni urartee, che parlano di due strutture politiche in questa parte del bacino del lago. La prima, "I quattro re di Udurietuni" degli annali del re Sarduri II (757/754-735 a.C.) e dell'iscrizione di Tsovinar di Rusa I (730-713 a.C.), localizzata nella parte più meridionale del lago (Hmayakyan 2002, 280-281; Salvini 2002, 51-52; Salvini 2008 I, 496-497), era probabilmente una federazione, come dimostra il sistema di fortificazioni connesso con Nagharakhan. Questa fortezza, la più grande, era probabilmente la 'capitale' della federazione mentre le tre fortezze più orientali (Mtnadzor, Tsovak, Norabak) potevano essere le sedi degli altri tre 're'. I forti connessi con queste quattro grandi strutture costituivano un terzo livello gerarchico della federazione.

L'altra struttura politica, la "terra di Tulikhu" dell'iscrizione di Adamkhan/Kolagran/Vardadzor di Sarduri II (Salvini 2002, 47-48; Salvini 2008 I, 433-434), è identificata da una fortezza di secondo rango, Sangar (940 m), molto vicina all'iscrizione, e da tre forti. Probabilmente non è un caso che Sangar, con ogni probabilità la 'capitale' di Tulikhu, sia la più grande delle fortezze di secondo livello. Nella piana di Gavar, la "terra di Uelikukhi" dell'iscrizione di Berdi Glukh/NorBayazet/Kamo/Gavar di Rusa I (Salvini 2002, 54-55; Salvini 2008 I, 495), le fortificazioni sono distribuite su due livelli. La grande fortezza di Ilikavank, con tre linee concentriche di muri, una porta molto difesa e un perimetro di almeno 1600 m (più grande di Nagharakhan) è del primo livello e 8 forti appartengono al terzo. Manca dunque il secondo livello di fortificazioni.

Nella parte più settentrionale del lago, la "terra di Qekhuri" dell'iscrizione di Lchashen⁷ del re Argishti I (Salvini 2002, 40-41; Salvini 2008 I, 350-351) è identificata da una gigantesca fortezza, Lchashen (Fig. 3), con un'enorme quantità di strutture difensive (la più grande del bacino del Sevan e da 5-6 forti minori) del terzo livello. Anche in questo caso mancano le fortezze del secondo livello.

⁵ Secondo l'usanza armena il Medioevo inizia nel 301 d.C., quando il re Tiridate III proclamò il cristianesimo religione di stato.

⁶ Nel giugno 2017 il livello del lago era 1900,91 m s.l.m., ma le variazioni sono state notevoli, e di conseguenza cambiava l'estensione della pianura perlacustre utilizzabile per scopi economici. Ad esempio, nel 1932 il livello del lago era di 1916,20 m e l'iscrizione urartea di Tsovinar era raggiungibile solo in barca, mentre negli anni '50 ci si poteva arrivare per via di terra ed è stato possibile scavare siti e necropoli precedentemente sommersi. Nel Bronzo Antico (ca. 3500-2300 a.C.), nel Bronzo Tardo (XV-XII secc. a.C.) e nell'Età del Ferro (XII-VII secc. a.C.), il nucleo di interesse della ricognizione, il livello del lago era approssimativamente quello attuale.

⁷ L'iscrizione testimonia la presenza del re Argishti I nel 783 o 778 a.C., che dall'odierna Yerevan arrivò fino a Lchashen ed alla sponda orientale del lago (*infra*). Il documento non menziona la fondazione di fortificazioni, come avveniva in ogni zona conquistata dagli Urartei; perciò, con ogni probabilità si trattò solo di un'incursione.



Figura 2. Fortificazioni dell'Età del Ferro Antico del bacino del lago Sevan e strutture politiche citate nelle iscrizioni urartee. La dimensione dei cerchi è proporzionale al perimetro delle fortificazioni. I confini delle strutture politiche sono del tutto teorici e basati sulla distanza fra le fortificazioni di rango simile. Fonte: elaborazione degli autori da dati di pubblico dominio

Sulla sponda orientale del lago ci sono solo tre forti, del livello inferiore, ed un insediamento fortificato. Argishti I fece un'incursione in questa regione, testimoniata nell'iscrizione di Lchashen citata sopra, che però non fece mai parte del regno di Urartu.

I dati archeologici combaciano con i dati storici. Le tre strutture politiche immediatamente pre-urartee definite nelle iscrizioni "terra" hanno solo due livelli di fortificazioni, il più alto ed il più basso, mentre nell'unica 'federazione' menzionata nelle fonti urartee sono presenti tre livelli.

Questa ricostruzione è però basata sulle informazioni delle iscrizioni. Se non ci fossero e fossimo costretti a riferirci solo ai dati archeologici, si considererebbe il bacino del lago Sevan del Ferro I un'unica, complessa entità politica con quattro livelli di fortificazioni: l'enorme fortezza di Lchashen occuperebbe il primo livello; Ilikavank e Nagharakhan il secondo; Sangar, Mtnadzor, Tsovak e Norabak il terzo; gli altri forti il quarto.

Lchashen sarebbe considerata la capitale e Ilikavank e Nagharakhan delle 'capitali provinciali'. La presenza delle fortezze del terzo livello solo nella parte meridionale del bacino potrebbe essere spiegata dall'esigenza di controllare un'area lontana dalla capitale, o dalla ricchezza della zona, o da altre ragioni logiche.

Dobbiamo perciò ringraziare le iscrizioni urartee, che ci avvertono che molte interpretazioni archeologiche, anche se sembrano corrispondenti ai fatti e logiche, sono in realtà fallaci e gratuite. Si potrebbe supporre che l'entità politica del bacino del lago Sevan prima della conquista urartea si sia frammentata nelle quattro strutture testimoniate dalle iscrizioni; si potrebbe perfino pensare che questo crollo sia stato causato dagli Urartei, che con mezzi politici e diplomatici spezzarono un forte avversario in quattro nemici deboli. Tuttavia, non esiste il minimo indizio a favore di queste due ipotesi, cosicché le grandi dimensioni di Lchashen restano inspiegabili.

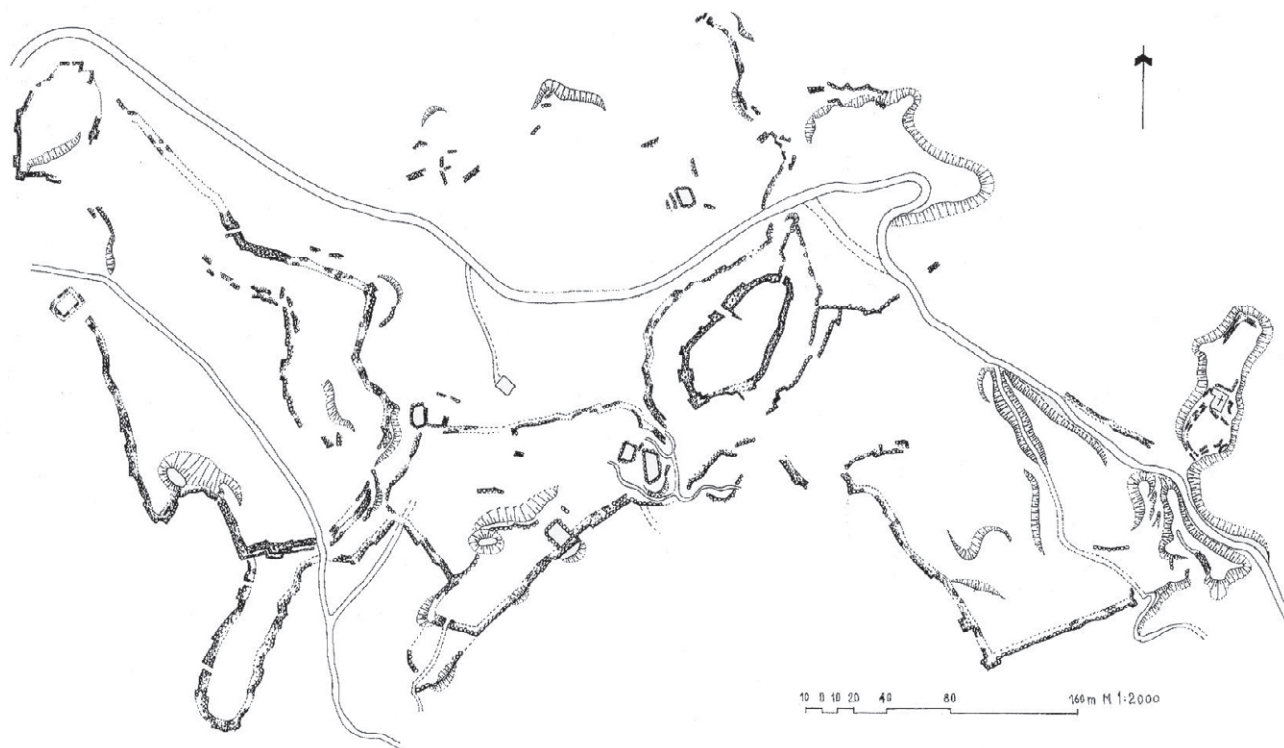


Figura 3. Schizzo in scala della fortezza del Ferro Antico di Lchashen. Fonte: Archivio della Missione Archeologica Italo-Armena nel bacino del lago Sevan.

I dati del periodo urarteo⁸ danno importanti informazioni (Hmayakyan 2002; Salvini 2002). Fortificazioni, iscrizioni e materiali urartei sono presenti solo sulle sponde meridionale ed occidentale e le fortificazioni si distribuiscono su due livelli (Fig. 4).

Il primo è occupato dalle fortezze di Gavar/Kamo/Berdi Glukh, Kra, Tsovinar e Tsovak, associate con iscrizioni reali, con un perimetro che va da 1070 a 950 m; il secondo dai forti di ArvuytiDasht, Martuni e Al Berd, con perimetri da 400 a 250 m (Biscione 2002, 351-370). A loro volta esse si trovano rispettivamente nel secondo e terzo livello delle fortificazioni urartee in Armenia (Biscione, Dan 2011, 109-110). Altri siti urartei (p. es. Hayravank, KariDur, KolPal e Sotk) sono stati molto rimaneggiati in periodi posteriori, perciò, non è possibile calcolarne il perimetro. Comunque, le loro posizioni e la mancanza di iscrizioni suggeriscono che si trattasse di piccoli siti.

Nessuna delle fortezze urartee è tanto più grande delle altre da far supporre la presenza di una capitale

provinciale. Presumibilmente questo ruolo era coperto per tutta la 'provincia armena' dalla grande fortezza di Armavir (perimetro 1900 m), non lontana da Yerevan, che da sola occupa il primo livello dell'Armenia (Biscione, Dan 2011, 108-109).

La distribuzione delle fortificazioni e delle iscrizioni urartee nel bacino del lago Sevan suggerisce, come già proposto da Hmayakyan e Sanamyan (1998, 42), che un'importante via di conquista e di connessione con il resto del regno urarteo passasse per le valli dell'Arpa e dell'Argichi attraverso il passo di Selim (Biscione, Dan 2011, 112; *infra*) e forse non attraverso la via moderna da Yerevan che percorre la valle dello Hrazdan. La via del passo di Selim, infatti, sbocca presso Martuni, al centro della zona con resti urartei, che va da Hayravank, 40 km a nord-ovest di Martuni, a Sotk, 50 km a est.

Durante la ricognizione sono state rinvenute e studiate altre importanti testimonianze, come una stele coperta dalla rappresentazione a rilievo di una pelle bovina (*vishap*) di Sarukhan (Hmayakyan *et al.* 2015) ed una stele confinaria del re Artashes (prima metà II sec. a.C.) con iscrizione in aramaico (Hakobyan, Hmayakyan 2008).

La missione archeologica italo-armena nel bacino del lago Sevan ha raggiunto qualcuno dei suoi sco-

⁸Dopo l'incursione di Argishti I (v. nota 6) le parti meridionale ed occidentale del bacino del lago Sevan furono conquistate da Sarduri II (iscrizioni di Atamkhan/Kra e di Tsovak) e Rusa I (iscrizioni di Gavar e Tsovinar), e presumibilmente restarono in mani urartee fino al crollo del regno intorno al 650 a.C.

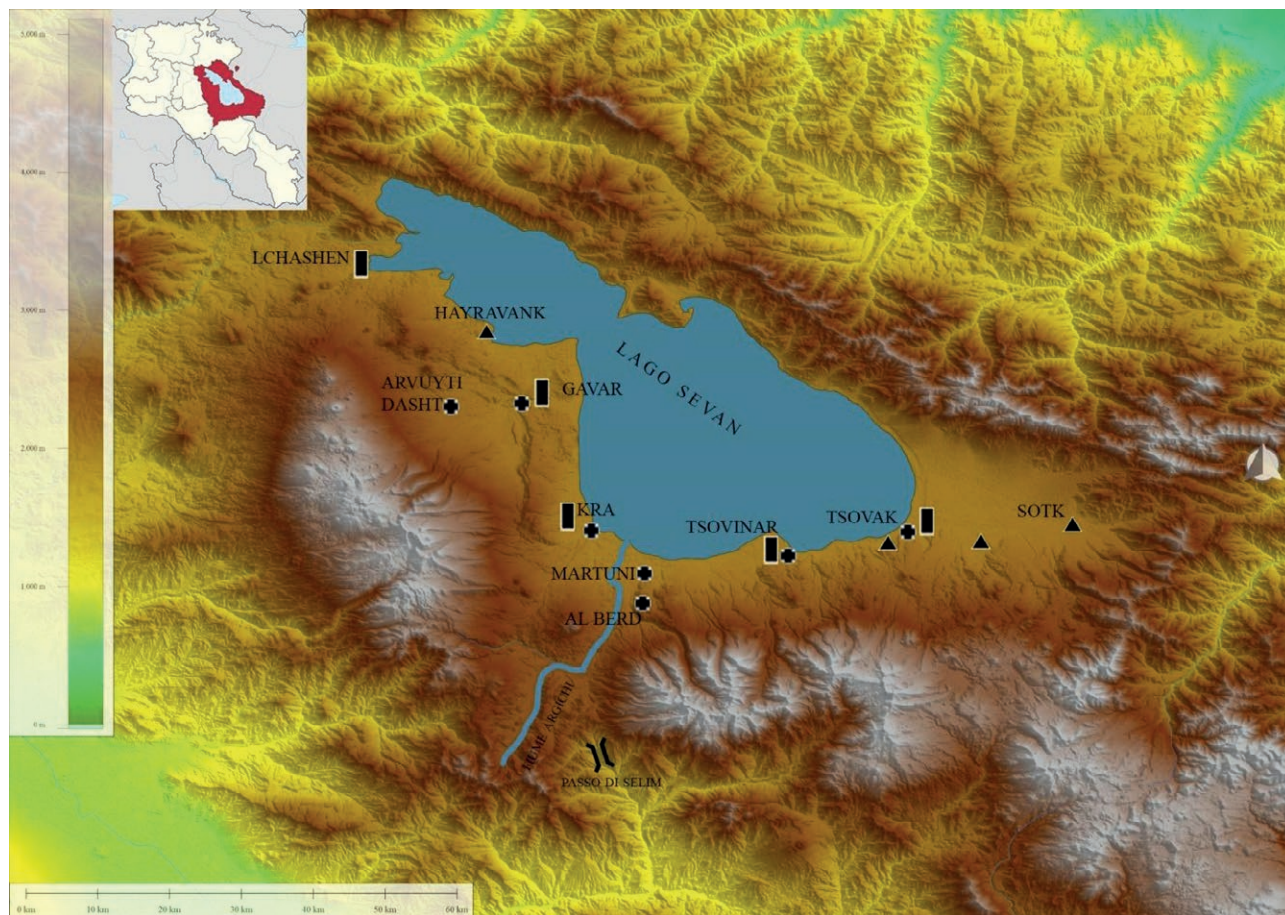


Figura 4. Siti urartei del bacino del lago Sevan. I rettangoli rappresentano le iscrizioni, i cerchi le fortificazioni misurabili, i triangoli le fortificazioni non misurabili. Fonte: elaborazione degli autori da dati di pubblico dominio.

pi. Grazie al suo lavoro ed a quello delle altre missioni archeologiche operanti nel territorio dell'Armenia i sistemi di controllo del territorio nel Ferro Antico ed in periodo urarteo sono più chiari, come anche le strutture sociali del Tardo Bronzo e del Ferro Antico. Speriamo che questo possa essere solo un passo per migliorare la nostra conoscenza dello sviluppo della complessità sociale dell'Altopiano Armeno e della "Via caucasica verso la civiltà" (*Kavkaskiy put' k tsivilizatsii*) identificata da V.M. Masson (1997), con le sue caratteristiche così differenti da quelle delle pianure alluvionali del Vicino Oriente.

3. Ricognizioni e scavi di Ismeo in Kotayk e in Vayots Dzor. La prosecuzione del "Progetto Urartu"

La nascita delle attività archeologiche armeno-italiane in Kotayk e Vayots Dzor nel 2013 si pongono in

continuità scientifica e geografica con quelle svolte nella regione del bacino del lago Sevan⁹. Le attività archeologiche sono svolte per conto dell'Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente (ISMEO)¹⁰ in collaborazione con l'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica di Armenia, con il co-finanziamento e il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI).

Con la nascita dei due progetti che saranno introdotti e discussi in queste pagine si è partiti con la volon-

⁹ Per una panoramica recente sulle attività delle missioni archeologiche ISMEO in Armenia, di veda Ferdinandi *et al.* 2023.

¹⁰ Il *Kotayk Survey Project* e il *Vayots Dzor Project* sono finanziati da ISMEO tramite il Progetto MUR "Studi e ricerche sulle culture dell'Asia edell'Africa: tradizione e continuità, rivitalizzazione e divulgazione" dall'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica di Armenia, dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e dalla *Gfoeller Renaissance Foundation of USA*.

tà di proseguire in modo fattivo le linee guida del “Progetto Urartu” dell’ICEVO-CNR, estendendone con il tempo le finalità scientifiche. Gli obbiettivi delle attività di ricerca sono infatti molteplici e riferibili sia all’epoca protostorica che storica:

- Studiare lo sviluppo della complessità sociale e dell’aumento della conflittualità tra gruppi indigeni ed esogeni tra l’antica Età del Bronzo e la nascita dello stato di Urartu.
- Verificare la sostenibilità delle tesi connesse al ritorno ad uno stile di vita nomadico da parte delle comunità della Media Età del Bronzo.
- Investigare la fase di transizione tra la fine dell’Età del Bronzo e l’inizio dell’Età del Ferro.
- Analizzare l’impatto che ebbe la nascita e lo sviluppo dello stato di Urartu e la sua interazione con le comunità locali.
- Definire le caratteristiche archeologiche in termini di architettura e cultura materiale della tarda Età del Ferro, epoca di sviluppo del primo regno indigeno di Armenia, gli Orontidi, e delle modalità della loro interazione con l’impero Achemenide a partire dal VI secolo a.C.
- Investigare la continuità culturale che caratterizzò l’Armenia dalla fine di Urartu a tutta l’epoca Tardo Antica, circostanza che ha prodotto una invisibilità archeologica che caratterizzò l’Altopiano armeno durante le epoche di interazione con i regni Ellenistici, Partici, Romani e, infine, Sasanidi.
- Investigare le relazioni intercorse tra lo stato di Urartu e le comunità dell’Altopiano Armeno con il mondo nomadico delle steppe euro-asiatiche.

4. Il Kotayk Survey Project (2013-in corso)

Per iniziare a sviluppare lo studio delle problematiche appena elencate è stata inizialmente scelta la regione del Kotayk per una molteplicità di ragioni. Innanzitutto, la regione si trova strategicamente al centro del territorio della moderna Armenia in connessione diretta con l’area del bacino del lago Sevan. L’area è altamente strategica, poiché attraversata dal secondo più importante fiume del paese dopo l’Arasse, il Hrazdan, che nasce dal Sevan per sfociare proprio nell’Arasse. Il fiume che attraversa una parte della nazione da nord a sud costituì un’area di transito particolarmente importante, una circostanza riscontrabile anche in termini archeologici. Inoltre, nella regione si trova la piccola valle del fiume Marmarik, l’affluente più importante del Hrazdan, una nicchia ecologica e archeologica di grande rilevanza per lo studio delle dinamiche

di sviluppo delle comunità protostoriche e della loro interazione nell’Età del Ferro con Urartu. Uno degli elementi determinanti della scelta di questa area era la scarsità delle investigazioni sistematiche condotte nella regione, una circostanza che aveva portato a ipotizzare l’assenza di evidenze urartee nella zona, circostanza quantomai curiosa se si considera che la regione si trova a metà strada tra due aree, la depressione dell’Ararat e il bacino del lago Sevan, che recano inequivocabili evidenze della loro presenza. Con gli obiettivi precedentemente elencati, nel 2013 è stato avviato il *Kotayk Survey Project* (KSP) un progetto che ambisce alla realizzazione di una mappatura complessiva dei beni archeologici della regione e all’indagine di una serie di siti archeologici nel tentativo di dare risposta ad alcuni quesiti archeologici di particolare rilevanza.

5. La ricognizione e gli scavi archeologici in Kotayk

Nel corso di undici anni di attività di ricognizione sono stati studiati 235 siti archeologici con cronologie che vanno dal Paleolitico al tardo Medioevo (Fig. 5), con una netta predominanza di contesti archeologici medievali (villaggi, fortificazioni, chiese, *khachkar*, opere idrauliche, ecc.). I siti sono stati identificati attraverso l’utilizzo congiunto del *Remote Sensing* e dell’indagine sia estensiva sia intensiva del territorio. Come era lecito immaginarsi, la maggior parte dei siti si distribuisce lungo il corso del fiume Hrazdan e del suo principale affluente, il Marmarik. La maggior parte di questi era in precedenza completamente sconosciuta o non adeguatamente studiata. I materiali ceramici prodotti dalla ricognizione sono ancora in corso di studio quindi non sono state ancora effettuate ricostruzioni complessive delle dinamiche di sviluppo del paesaggio archeologico. Nonostante questo, emergono alcuni elementi di grande importanza.

Numerosi sono i siti preistorici documentati e investigati archeologicamente, alcuni completamente inediti prima dell’avvio delle attività. Tra i più rilevanti c’è Solak-1 open-air site (KSP039), uno dei rarissimi siti del Paleolitico Superiore di Armenia, che ha restituito migliaia di strumenti in ossidiana¹¹ dalla superficie e da sei strati investigati archeologicamente. Rilevante è anche il sito del Paleolitico Medio di Alapars-1 (KSP010), identificato nel 2013, dove sono stati trovati gruppi di manufatti paleolitici stratificati all’interno di una sequenza di depositi alluvionali ed eolici spesso

¹¹ L’uso frequente dell’ossidiana rivela che vi era un forte approvvigionamento di questa pietra e un trasporto ricorrente di questa e di altre materie prime su distanze di almeno 250 km. (Petrosyan et al. 2015: 60, pl. 1, tabs. XVIII-XX; Petrosyan et al. 2020a, 27, fig. 2; Petrosyan et al. 2020b, 216-217, fig. 226).

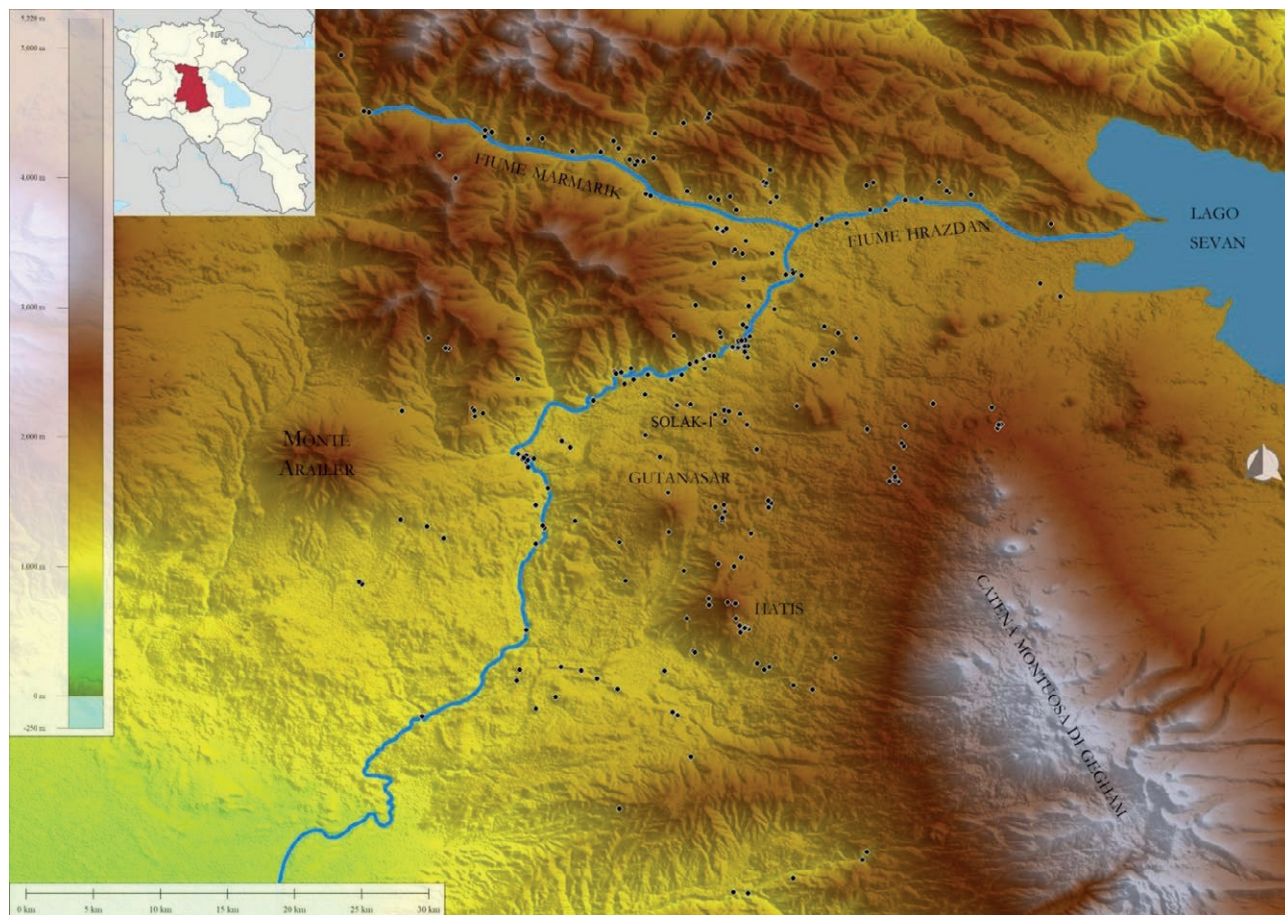


Figura 5. Carta di distribuzione dei siti archeologici studiati nell'ambito del Kotayk Survey Project. Fonte: elaborazione degli autori da dati di pubblico dominio.

6 m, situata sui fianchi di un duomo lavico contenente ossidiane (Malinsky-Buller et al. 2020). Mentre non sono stati identificati siti riferibili al Neolitico e al Calcolitico, al Bronzo Antico si riferiscono attualmente 17 siti archeologici che sono distribuiti in modo uniforme su tutta l'area analizzata (Petrosyan et al. 2023a). Diversi di questi sono stati oggetto di scavi archeologici (KSP046, 059, 061) restituendo spettacolari evidenze (KSP046), come uno dei rarissimi esempi di vasi in ossidiana mai rinvenuti nella regione (Dan, Petrosyan 2017, 313-315; Petrosyan et al. 2023a, 477). Tra i centri più importanti tra quelli del Bronzo Antico deve essere menzionato il sito di Bedi Glukh (KSP061) uno dei più antichi centri fortificati di Armenia e antico centro di lavorazione metallurgica (Petrosyan et al. 2022, 354, 261; Petrosyan et al. 2023a, 478)¹². Questo centro, come il più celebre

¹² Il sito è stato oggetto di una singola campagna di scavo, le attività di indagine saranno proseguite nei prossimi anni.

Shengavit, mostra evidenze precoci dell'aumento della conflittualità, testimoniata dalla presenza di imponenti fortificazioni (Cesaretti, Dan 2020; Dan, Cesaretti 2021; Dan, Cesaretti 2022; Dan, Cesaretti in corso di stampa). Non molti sono i siti della Media Età del Bronzo rinvenuti nell'area del Kotayk, nonostante la discontinuità evidente nella cultura materiale rispetto alle fasi precedenti e successive. Tra i siti più importanti della regione per questa fase deve essere annoverata la celebre necropoli di Karashamb (KSP135) nella media valle del Hrazdan. La grande necropoli doveva essere connessa al grande abitato fortificato noto con il nome di Aghzibir (KSP136) nell'immediata vicinanza (Petrosyan et al. 2021, 147), al quale doveva far riferimento anche il complesso fortificato megalitico di alta montagna (Petrosyan et al. 2023b) noto con il nome di Tghit (KSP036). Le evidenze archeologiche riscontrate in altre parti dell'Armenia (Tigranashen VDP053) e in Kotayk, così come una analisi generale dei dati disponibili in letteratura per il

periodo hanno portato ad escludere, come ampiamente accettato dalla comunità scientifica, che in quest'epoca ci fosse stato un ritorno allo stile di vita nomadico. L'invisibilità archeologica è connessa al riutilizzo sistematico sino a tutto il Medioevo di un amplissimo numero di complessi megalitici. I pochi scavi condotti in centri fortificati in favore dei contesti sepolcrali hanno contribuito in modo significativo ad alimentare questa errata valutazione del periodo (Dan, Cesaretti 2022, 11-20). L'epoca di transizione dall'Età del Bronzo al Ferro è un'epoca ancora di trasformazione della cultura materiale, mentre i modelli insediativi rimangono sostanzialmente inalterati rispetto all'epoca precedente, con l'utilizzo di fortificazioni stabilite in luoghi strategici sia nel Bronzo Antico che Medio. Numerosi sono i siti (fortificati e non) di quest'epoca, identificati nella regione. Tra questi merita menzione la grande necropoli di Jrrat (KSP006), dove nel 2022 è stata investigata una grande sepoltura di 10 metri di diametro che ha dato risposte importanti sia sui rituali di deposizione che sui metodi di costruzione di questo tipo di contesti (Ferdinandi et al. 2022, 46-47). L'impatto dello stato di Urartu nell'area è ben visibile e la regione del Kotayk costituisce un punto di osservazione privilegiato per studiare le dinamiche di interazione con le comunità locali. Sono diversi i centri urartei (Dovri, Aramus, Solak-1), così come le epigrafi identificate nella regione (Elar, CTU A 8-8; Garni, CTU A 8-12). Dello scavo del grande centro di Solak-1/Varsak (Fig. 6), determinante per comprendere aspetti connessi alla conquista e allo stabilimento del potere urarteo nell'area, così come per quanto riguarda l'epoca Orontide/Achemenide, tratteremo nel paragrafo successivo.

Non c'è dubbio che il paesaggio archeologico della regione del Kotayk sia un paesaggio fatto di fortezze e

complessi fortificati a testimonianza di un alto livello di conflittualità che risulta endemico nella regione in tutte le epoche. Tra le molteplici tipologie di complessi fortificati devono senza dubbio essere menzionate le fortezze di alta quota, che in Kotayk abbondano a testimonianza che questa era un'area di transito importante e, di conseguenza, esposta a pericoli. Le fortezze di alta quota erano tutte caratterizzate da uno sfruttamento stagionale ed erano diversificate per quanto concerne le funzioni. Tra le più spettacolari fortificazioni di alta quota, che svolgevano anche una funzione di controllo del territorio devono essere citate la già menzionata Tghit (KSP036), posta a circa 2150 metri di altitudine sul livello del mare, e la fortezza sulla cima del Monte Hatis (KSP163), a oltre 2500 metri di altezza sul livello del mare scavata nell'ambito della missione nell'estate del 2023. Tra i complessi più interessanti, devono essere menzionate delle fortificazioni (KSP084, 108, 145, 163) ricavate sulle o nelle colate laviche prodotte dai numerosi vulcani della regione. Alcune di queste avevano funzioni di controllo del territorio, mentre altre servivano esclusivamente come ripari per la popolazione ed erano praticamente invisibili¹³. Questo tipo di complessi è caratteristico dell'Armenia, della Georgia, e della Turchia nord-orientale¹⁴.

6. Gli scavi archeologici a Solak-1/Varsak (2013-in corso)

Lo scavo archeologico più importante condotto in Kotayk è quello presso Solak-1/Varsak (KSP016) nella media valle del Hrazdan (Petrosyan et al. 2019; Dan et al. 2019, 152-157; Dan et al. 2022; Dan et al. 2023). Il sito, completamente inesplorato prima dell'avvio delle nostre attività, è stato individuato nel 2013 ed è stato scelto per il suo notevole potenziale archeologico (Figg. 6-7). Con evidenze archeologiche distribuite per oltre 32 ettari su una serie di colline vulcaniche originatesi nel quaternario, Solak-1/Varsak è uno dei siti più importanti della regione per estensione e cronologia. Le ricognizioni di superficie e gli scavi hanno permesso di riscontrare una lunghissima, per quanto non continuativa, sequenza cronologica che va dal Paleolitico Medio al Medioevo¹⁵. Senza dubbio l'Età del Ferro è quella maggiormente rappresentata dai risultati di scavo, con evidenze di grande



Figura 6. Veduta aerea del sito di Solak-1/Varsak. Fonte: Archivio fotografico del Kotayk Survey Project.

¹³ Su alcune di queste fortezze si veda Petrosyan et al. 2021.

¹⁴ Sui complessi fortificati della Georgia, in particolari quelli di Abuli e Shaori, si veda Licheli et al. 2022.

¹⁵ Sul sito sono stati individuati strumenti litici del Paleolitico Medio e del Neolitico, mentre gli scavi hanno principalmente documentato lo sfruttamento del sito in tutte le fasi dell'Età del Ferro e durante il Medioevo.



Figura 7. Veduta aerea della collina A con gli Edifici A (a sinistra) e B (a destra) presso il sito di Solak-1/Varsak. Fonte: Archivio fotografico del Kotayk Survey Project.

importanza riferibili al Ferro Antico, Medio e Tardo. Nonostante la distanza dal corso del fiume Hrazdan, il luogo del sito fu scelto per la sua strategicità, avendo una buona visuale su un'ampia porzione di territorio e essendo l'area favorita dalla presenza di alcune sorgenti¹⁶. I dati ottenuti dallo scavo della collina A e dell'area C del sito hanno restituito dati di fondamentale importanza per la ricostruzione delle dinamiche dell'impatto del regno di Urartu nell'area e di quanto avvenne negli anni della progressiva dissoluzione del suo potere. Tra X e IX secolo a.C., durante la cosiddetta antica Età del Ferro, grazie ad alcuni sondaggi e scavi maggiormente estensivi (Area C), è stata accertata la presenza di un vasto abitato distribuito ai piedi e sui fianchi dell'arco di colline (Area A e B) che contraddistingue il sito. Questo abitato, forse l'antico insediamento di Elar (Dan, Petrosyan 2023), conquistato e distrutto da Argishti I, figlio di Minua (CTU A 8-8), nel quale è stata rinvenuta in massima parte ceramica Metsamor-Lchashen dell'orizzonte 4 e 5, mostrava inequivocabili evidenze di distruzione testimoniate da profondi livelli di cenere e carboni. Alla stessa epoca è stato datato un edificio fortificato rinvenuto nella parte meridionale della Collina A, denominato Edificio B (Fig. 7), sul quale sono state rinvenute decine di punte di freccia di una tipologia riconducibile ad alcuni reparti dell'esercito urarteo (Dan et al. 2022)¹⁷. Questa importante scoperta conferma le fonti testuali e arche-

ologiche di epoca urartea in merito alla strada percorsa da Argishti I durante la sua avanzata verso il bacino del lago Sevan¹⁸.

Dopo un breve lasso di tempo non meglio precisabile, probabilmente dopo il termine dell'attività militare in questa regione, Argishti I o Sarduri II, figlio di Argishti, nella metà dell'VIII secolo a.C. fondarono un avamposto militare sulla Collina A di Solak, in un'area apparentemente priva di insediamenti durante il Ferro Antico. La struttura (Edificio A) fu realizzata pochi metri a nord del complesso fortificato del Ferro Antico (Edificio B), sfruttandone parte dei materiali da costruzione; si tratta di una circostanza che ha portato alla pressoché totale distruzione del muro perimetrale nord-est dell'Edificio B, quello proprio più vicino alla nuova struttura urartea. L'Edificio A è una struttura con vocazione militare caratteristica per l'architettura urartea, che trova confronti planimetrici puntuali con altri complessi della stessa epoca, nelle regioni di Van, di Urmia e nella stessa Armenia (Dan 2017). L'edificio di pianta quadrangolare (circa 27 x 27 metri), con mura perimetrali rinforzate dalla presenza di contrafforti regolarmente distanziati e che protrudono dal muro di circa 50 cm, come caratteristico per l'architettura urartea, presentava due accessi simmetrici sul lato nord-est e sud-ovest uniti da un corridoio che divideva perfettamente in due parti la struttura. Il lato orientale, caratterizzato da quattro ambienti in tutto simili per dimensioni (mediamente 8.5 x 4.5 metri ciascuno) era adibito ai processi di lavorazione e immagazzinamento dei beni alimentari¹⁹. Tre di queste stanze (1-3) erano accessibili direttamente dal corridoio, una circostanza che ne conferma la vocazione funzionale. Due vani erano adibiti a magazzini, il 4 era privo di accessi al livello pavimentale e doveva essere accessibile solo dal tetto, mentre il 3 doveva essere un altro magazzino contenente i caratteristici *pithoi* urartei, ma lo scavo di questa stanza non è ancora concluso. Il lato occidentale era ancora contraddistinto dalla presenza di quattro ambienti, ma raggiungibili attraverso un unico accesso dalla stanza 5. Si trattava certamente di un'area di rappresentanza, come testimoniano le dimensioni della grande sala 6, la più grande del complesso, dove sono state trovate due panche affiancate presso il lato orientale del vano. Purtroppo, il lato occidentale della struttura è

¹⁶ In epoca urartea, per aumentare l'approvvigionamento idrico, fu realizzato un vasto lago artificiale a nord del sito tramite la costruzione di due dighe che sfruttavano abilmente la presenza di un avvallamento naturale tra alcune colline. La diga orientale è stata oggetto di un breve scavo archeologico per verificare il livello di conservazione delle strutture.

¹⁷ Ulteriori punte di freccia ancora inedite sono state rinvenute durante la campagna di scavo del 2022.

¹⁸ Sulle strade militari urartee in Armenia e sulla conquista di questi territori si vedano Salvini 2002 e Dan et al. 2022. Per una tesi alternativa rispetto a quelle precedentemente menzionate, si veda Kuntner et al. 2017, 267-270.

¹⁹ Analisi condotte sui carporesti di questi ambienti, in particolare provenienti dalla stanza 1 hanno permesso di stabilire la presenza dei più antichi semi di melograno mai rinvenuti in Armenia in un contesto archeologico (Dan et al. 2019, 155-157).

meno conservato di quello orientale (che presenta alzati murari che superano in alcuni punti i due metri di altezza) a causa delle differenze di quota dei piani pavimentali, che sono più alti rispetto a quello orientale, determinando un impatto molto più rilevante dei fenomeni di erosione e danneggiamento delle strutture. Le evidenze archeologiche testimoniano che la struttura fu abbandonata dai suoi abitanti in un momento imprecisato, presumibilmente da identificarsi con il VII secolo, in concomitanza con la ritrazione del potere urarteo e con alcuni rovesci militari subiti più a nord e che si conclusero con il possibile sacco di uno dei massimi centri del loro potere, Arin-berd/Erebuni (Dan et al. 2022, 308-309). L'abbandono è testimoniato dal fatto che la struttura era priva di indizi generalizzati di attacco e di distruzione e per il fatto che le strutture apparivano in larga parte svuotate del loro contenuto, tutte evidenze che dimostrano che i suoi abitanti avevano avuto il tempo di abbandonare la struttura. Solak-1/Varsak, le cui operazioni di scoperta, scavo e valorizzazione sono state premiate con il prestigioso *Europa Nostra Awards/European Heritage Awards* nel 2019, si configura come uno dei centri più importanti dell'area per la comprensione delle dinamiche storiche e archeologiche della regione. Innanzitutto, la sua scoperta colma una importante lacuna per la ricostruzione del sistema insediativo urarteo nella regione, permettendo ora la ricostruzione integrale della via militare che congiungeva la depressione dell'Ararat e i centri primari del potere urarteo con la sponda sud-orientale del Lago Sevan, un'area di grande importanza per la presenza di giacimenti minerari anche di oro. La funzione di Solak era al contempo quella di stazione di sosta lungo la valle del Hrazdan, data la sua equidistanza (circa 21 km) con gli altri centri urartei già noti a sud (Aramus e Dovri) e a nord (Tsovinar), ma anche di sfruttamento agricolo e gestione del territorio nella media valle del fiume. Lo scavo permette di investigare alcuni interessanti aspetti relativi all'interazione tra l'entità statale urarteo e le popolazioni locali. L'Edificio A fu infatti planimetricamente progettato da architetti statali, ma realizzato con tecniche costruttive e maestranze locali, una circostanza che conferisce alle architetture un aspetto provinciale tipico dei centri urartei distanti dai nuclei del loro potere. Anche il materiale ceramico e la cultura materiale più in generale testimoniano di queste circostanze, con una presenza di ceramica locale al 99.9 %, in piena continuità per forme e trattamenti di superficie con le epoche precedenti²⁰, e lo 0,01% di ceramica rossa brunita e polita – caratteristico *marker* della regalità

urarteo – limitata a poche decine di frammenti. Dopo la fine del potere politico di Urartu, il sito di Solak rimase abbandonato per alcuni decenni, come testimoniano i depositi archeologici, prima di essere rioccupato in epoca Orontide/Achemenide, nella cosiddetta tarda Età del Ferro, all'incirca nel VI secolo a.C. In quest'epoca contraddistinta dalla nascita della prima dinastia locale – gli Orontidi – che, a partire dalla seconda metà del VI secolo, regnò in accordo con i sovrani Achemenidi, Solak-1 fu rioccupata a causa proprio della sua elevata strategicità. Sia l'Edificio A che il B, quest'ultimo non utilizzato in epoca urarteo, furono rioccupati con importanti modifiche strutturali²¹. La ceramica si presenta in questa fase in piena continuità con l'epoca precedente, anche se si vedono gli effetti prolungati dell'influenza urarteo sulle produzioni, che sono tutte locali, e si vede anche la presenza di forme nuove, in particolare ciotole carenate, tipiche del periodo Achemenide. Apparentemente anche l'occupazione Orontide terminò con un abbandono, data l'assenza di evidenze di tracce di attacchi e distruzioni. Dopo un apparente lungo abbandono, durato oltre un millennio, il sito fu rioccupato durante il Medioevo. Sono stati infatti trovati i resti di una possibile chiesa e degli *khachkar* in frantumi, testimonianza di una distruzione sistematica avvenuta nell'antichità che potrebbe forse in futuro essere ricondotta all'invasione di questi territori avvenuti tra XI e XV secolo d.C. a opera di popolazioni perlopiù di origine nomadica.

A questo proposito deve essere ricordato che tra gli obiettivi della missione vi è anche quello di investigare le complesse relazioni intercorse tra lo stato di Urartu e le popolazioni delle steppe. Generalmente considerati tra le cause del progressivo indebolimento e, successivamente, del definitivo collasso dell'entità politica urarteo, Cimmeri e Sciti – che probabilmente parlavano lingue iraniche, perciò indoeuropee – interagirono con Urartu in molteplici modalità le quali non possono essere ricondotte al solo confronto militare. Le fonti storiche, in particolare quelle dell'*intelligence* assira ci informano della minaccia militare dei Cimmeri a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. che causò diversi rovesci agli urartei sul fronte orientale, nell'area del bacino di Urmia. Anche gli Sciti sono ritenuti generalmente tra i maggiori artefici della caduta di Urartu. Oggi è noto che i centri fortificati urartei non furono conquistati contemporaneamente.

²⁰ Nella ceramica di Solak è ben visibile, comunque, l'impatto progressivo che ebbe la cultura urarteo sulle produzioni locali.

²¹ Nell'Edificio, soprattutto, sono molto visibili le modifiche strutturali opera in questa epoca. Viene chiusa la porta nord-est e aperto un nuovo accesso nel muro perimetrale sul lato nord-ovest, tagliando un contrafforte. La stanza 2 sul lato orientale viene suddivisa in due stanze (2A e B), così come la stanza 5 (5A e B). Sul fondo del corridoio centrale, all'altezza della porta sigillata, viene creato nuovo piccolo ambiente (Stanza 8).

amente nella seconda metà del VII secolo, ma che molte cittadelle sopravvissero, e con esse elementi importanti della cultura urartea, sino alla conquista Achemenide dell'Altopiano armeno avvenuta nella metà del VI secolo a.C. Attacchi di popolazioni nomadiche sono riscontrabili a più riprese tra VII e VI secolo a.C. come testimoniano le differenti punte di freccia rinvenute in alcuni contesti urartei che datano sia al cosiddetto periodo antico Scita che al medio. Queste ultime, più piccole e prive di alette, potrebbero essere appartenute a contingenti Sciti (Saka) inquadrati nell'esercito Achemenide, una prospettiva che trova confronto con quanto riportato da Erodoto. La complessità delle relazioni tra Urartu e i nomadi delle steppe è ben esemplificata dall'assimilazione di elementi iconografici del mondo nomadico nell'iconografia pertinente alla sfera reale urartea negli anni di Rusa II (680-639 a.C.), figlio di Argishti. Il riferimento è al tema del rapace che tiene nel becco un coniglio rappresentato sui pilastri del palazzo di Kef Kalesi, presso Adilcevaz, nell'odierna Turchia. Si inseriscono in questa ottica anche il ritrovamento di oggetti altamente diagnostici, come degli *akinakes* (daghe usate da Sciti, Medi e Persiani) trovati nei palazzi del VII secolo di Karmir-blur e Ayanis su tutti, in contesti che non rimandano direttamente ad azioni di natura militare. Soprattutto ad Ayanis è stato riscontrato che gli *akinakes* erano, al momento della distruzione del palazzo reale, già conservati all'interno degli ambienti palatini. Alla stessa epoca di contatti e scambi culturali, e forse di assimilazione di popolazioni steppiche nella popolazione urartea, data l'ingresso di elementi iconografici urartei nella produzione metallurgica del mondo delle steppe. Infatti, più che il ritrovamento di oggetti pertinenti alla sfera culturale assiro-urartea in tombe del Caucaso settentrionale e delle steppe più a nord (si pensi all'elmo di Argishti presso Rutschi-Tig, oppure al resto di mobilio dal kurgan di Melgunov, esito di razzie oppure di scambi) sono rappresentativi in questa ottica gli *akinakes* e gli altri materiali d'oro tipicamente nomadici provenienti da Melgunov e Kelermes, dove ai tradizionali motivi iconografici dell'arte animalistica si affiancano o si sostituiscono iconografie tipiche dell'arte urartea dell'epoca di Rusa II. A testimonianza della complessità dei rapporti tra l'Altopiano armeno e il mondo delle steppe, deve essere ricordato il celebre tappeto proveniente dal *kurgan* scita di Pazyryk e datato all'epoca Achemenide, dove coesistono ancora motivi iconografici provenienti dalle tradizioni assiro-urartee e nomadiche. L'Armenia offre contesti interessanti per studiare queste problematiche e diversi sono stati i rinvenimenti di materiali propriamente nomadici all'interno di contesti del Ferro Medio (Karmir-blur, Yeghegnadzor, Geghovit, ecc.).

7. Il Vayots Dzor Project (2016-in corso)

La provincia del Vayots Dzor, che si trova nell'Armenia centro-meridionale, è un territorio di grande bellezza, ricco di vestigia archeologiche. Dal 2016 una missione congiunta armena (IAE NAS RA e *Areni-1 cave scientific – research foundation*) e italiana (ISMEO con il patrocinio e il co-finanziamento del MAECI) lavora per l'esplorazione di questa vasta regione per la documentazione e la valorizzazione del patrimonio di quest'area. Le attività di ricerca, caratterizzate da ricognizioni e scavi, hanno provato l'esistenza di una grande quantità di evidenze archeologiche, cronologicamente comprese tra il Paleolitico e il Medioevo (Fig. 8). Tra il XII e il XV secolo il Vayots Dzor (letteralmente la "Valle dei dolori") fu uno dei fulcri della vita medievale della regione e uno degli snodi fondamentali per viaggiatori e commercianti lungo quella che chiamiamo la Via della Seta. Quella del Vayots Dzor è una regione dalla geografia molto articolata, caratterizzata dalla presenza di tre catene montuose chiamate Vardenis, Arpa e Vayk che si sviluppano in quest'ordine da nord verso sud.

Con 3522 metri di altezza sul livello del mare, il vulcano Vardenis rappresenta la vetta più alta mentre la valle di Areni, con circa 850 metri di altezza, il punto più basso. Il Vayots Dzor è ricco di risorse idriche e di sorgenti, anche termali, data la sua natura vulcanica. Il fiume più importante è l'Arpa, lungo oltre 90 km, che attraversa ampie vallate, ma che ha scavato nei millenni anche gole, particolarmente profonde nell'area di Areni. Il principale affluente è il fiume Yeghegis, il cui corso costituisce uno dei tratti della Via della Seta, nonché una parte del principale percorso di attraversamento delle montagne della catena di Vardenis per il raggiungimento della sponda meridionale del Lago Sevan. Lungo questa via di percorrenza, presso il passo di Vardenyants o di Selim (2410 m.s.l.m.), al confine tra le provincie di Vayots Dzor e Gegharkunik (Figg. 1-2, 4), si trova il celebre caravanserraglio costruito dal principe Chesar Orbelyan nel 1332, che è l'esemplare meglio conservato di caravanserraglio medievale di tutta l'Armenia. La missione è stata impegnata, a partire dal 2016, in una sistematica opera di ricognizione e scavo per la definizione di una mappatura integrale del patrimonio archeologico della regione (Gasparyan et al. 2020; Ferdinandi et al. 2023, 32-38). Le finalità scientifiche sono le medesime del Kotayk Survey Project²². Centinaia di siti archeologici sono stati identificati tramite l'esplorazione del territorio e lo studio della cartografia satellitare. Di

²² Si veda il paragrafo dedicato al Kotayk Survey Project in questo stesso contributo.

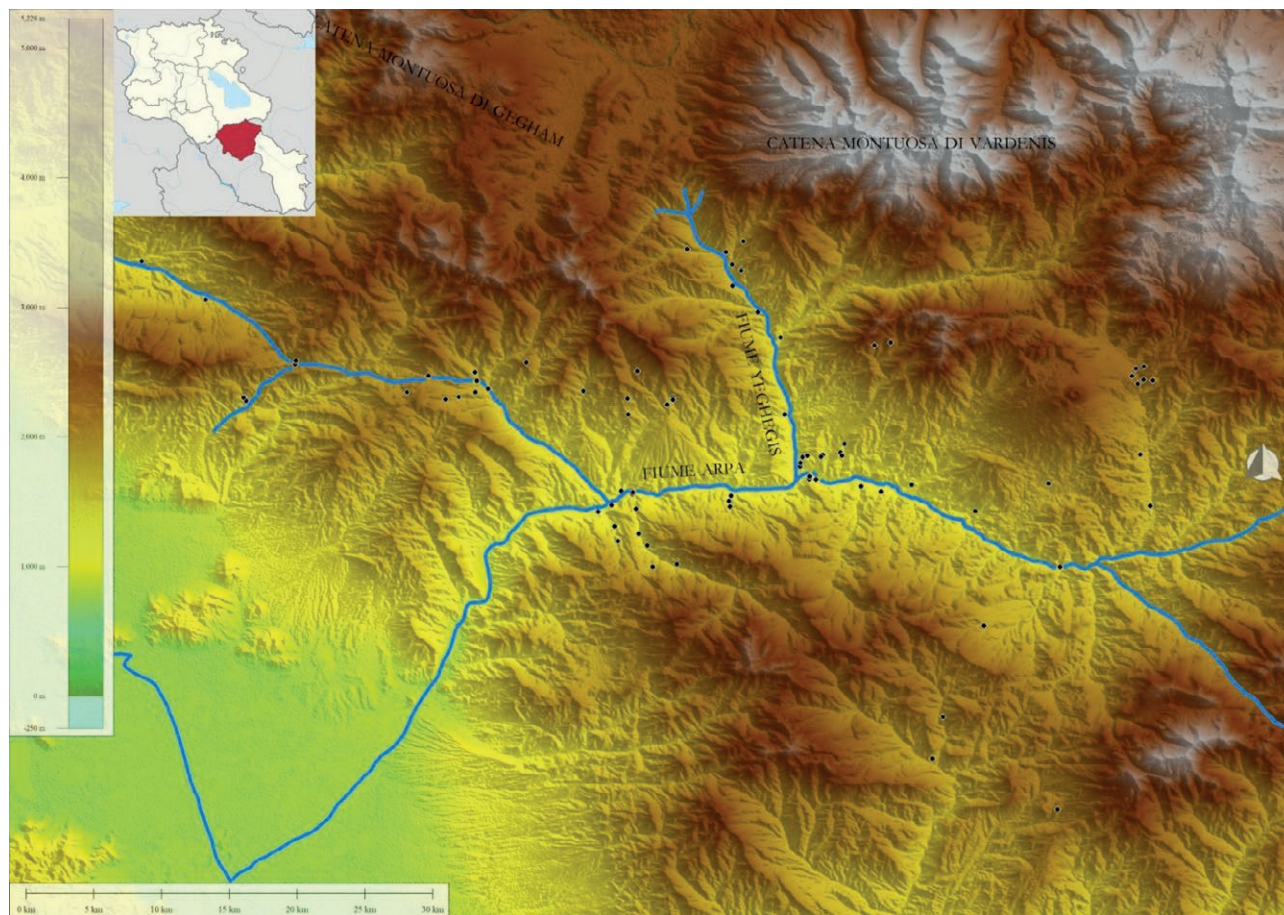


Figura 8. Carta di distribuzione dei siti archeologici studiati nell'ambito del Vayots Dzor Project. Fonte: elaborazione degli autori.

questi siti, ottanta sono stati ad oggi investigati in modo dettagliato tramite la raccolta di materiali di superficie e la realizzazione di mappature di dettaglio grazie all'utilizzo di foto aeree prodotte da droni. Alcuni di questi siti sono stati oggetto di scavi per determinarne le sequenze stratigrafiche. In certi casi sono state aperte piccole trincee (Qyoshk), altri sono stati oggetto di scavi estensivi, cioè volti ad esporre una grande superficie, alcuni dei quali ancora in corso (Areni-1, Areni-2, Gnishikadzor, Tigranashen-1, Mokhrot-1, Yelpin-1). La regione del Vayots Dzor, ricoprì un importante ruolo anche nella primissima epoca storica, quando questi territori divennero una parte integrante dello stato di Urartu, tra il IX e il VII secolo a.C. Nel corso delle attività della missione sono state identificate e studiate notevoli vestigia riferibili a quest'epoca. Il sito di Yelpin-1 vede la presenza di una necropoli pluristratificata oggetto di scavi estensivi, nella quale si trova una camera rupestre con caratteristiche riferibili a tradizioni architettoniche di origine mesopotamica importate in quelle terre da Urartu (Dan

et al. 2018). Importanti evidenze della presenza urartea in questa regione sono le fortezze di Getap-1 e, soprattutto, di Qyoshk, probabilmente il centro direzionale di Urartu nell'area, dove l'architettura e la ceramica ritrovata in un sondaggio hanno permesso di accertarne la cronologia. Di grande importanza è stato anche lo scavo della tomba urartea identificata presso Aghavnadzor, che ha permesso di ottenere dati fondamentali in merito alla presenza urartea nella regione già a partire dalla fine del IX secolo a.C. (Gasparyan et al. 2023). La scoperta e l'indagine di questi centri urartei è un fattore molto rilevante per la valutazione anche della vicina regione del Nakhichevan (*exclave* azera compresa tra Armenia, Iran e Turchia), oggetto di dibattito da parte della comunità scientifica in relazione ad una presenza urartea che risulta, allo stato attuale dei fatti, innegabile (Dan 2014; Dan, Vitolo 2023). Come per altre regioni limitrofe, le epoche successive a Urartu, da quella Achemenide alle fasi tardo antiche, non sono particolarmente riconoscibili dal punto di vista archeologico a causa di

un notevolissimo fenomeno di continuità che coinvolge le produzioni della cultura materiale e l'architettura, con uno sfruttamento spesso sistematico dei siti preesistenti dell'età del Bronzo e del Ferro. Questa circostanza è testimone di traiettorie di sviluppo locali, nelle quali sono difficilmente riscontrabili evidenze di interferenza da parte degli imperi che dominarono questi territori. In quest'ottica, costituisce una notevole eccezione il ritrovamento di un altare con un'iscrizione in greco e datato al II secolo d.C., proveniente dall'area del moderno villaggio di Areni. Tra le iniziative sviluppate dalla missione congiunta armeno-italiana c'è anche la documentazione e l'esplorazione dell'importante patrimonio medievale. Il Vayots Dzor, collegato e attraversato da vie internazionali delle quali la Via della Seta è solamente la più nota, era infatti caratterizzato dalla presenza, soprattutto tra X e XV secolo d.C., di una serie di principati feudali, come la celebre dinastia Orbelyan, che hanno lasciato testimonianze archeologiche rilevanti. La regione è infatti costellata di castelli (Smbataberd, Ertij, Proshberd), insediamenti rurali (Gnishikadzor), chiese, imponenti monasteri e vasti cimiteri di *khachkar*. Tra i siti investigati e documentati ci sono proprio le straordinarie testimonianze di architettura religiosa come il complesso monastico di Noravank, che era residenza della famiglia Orbelian e ospita la celebre chiesa di Surb Astvatsatsin (Santa Madre di Dio) realizzata dal famoso architetto Momik, così come la vicina, omonima, chiesa di Areni. Il monastero di Noravank si trova nella valle del fiume Gnishik, affluente del fiume Arpa, un'area dallo straordinario potenziale archeologico e paesaggistico, dove si trova anche il villaggio medievale di Amaghu, dal quale proviene un tesoro di monete sasanidi.

Lo sviluppo dei progetti archeologici in Kotayk e Vayots Dzor ha permesso di fornire alcune risposte ai quesiti che si trovavano alla base delle iniziative archeologiche in queste regioni. Innanzitutto, sono state prodotte evidenze importanti che permettono di retrodatare all'inizio della protostoria, e in particolare al Bronzo Antico, il periodo di avvio della realizzazione dei grandi complessi fortificati che contraddistinguono la regione. Questa circostanza ha inoltre permesso di mettere in discussione l'improbabile assunto di un ritorno ad uno stile di vita nomadico da parte delle comunità del Bronzo Medio, dopo l'epoca sedentaria del Bronzo Antico. Questa circostanza è testimoniata dal ritrovamento di evidenze di occupazione di complessi fortificati riferibili a questa epoca e dall'esistenza di veri e propri insediamenti, come quello di Tigranashen. I risultati più importanti sono stati ottenuti nell'ambito di quello che era l'interesse primario delle missioni, ovvero l'investigazione delle modalità di occupazione del territorio da

parte dello stato di Urartu e della loro interazione con le comunità locali. In Kotayk la scoperta di Solak-1/ Varsak ha permesso di colmare una lacuna importante nella nostra conoscenza della distribuzione dei siti urartei e post urartei (epoca Orontide/Achemenide) sul territorio, permettendo di collegare i territori della depressione dell'Ararat con quelli del bacino del lago Sevan. L'esplorazione della valle di Marmarik, una importante area mineraria, ha fornito una prospettiva importante sulla vita delle comunità protostoriche e sulle modalità della loro interazione con lo stato urarteo. Anche in Vayots Dzor, un'area rimasta spesso ai margini della ricerca urartologica, sono stati condotti passi importanti per la ricostruzione del *settlement pattern* della media Età del Ferro. I siti scoperti lungo la valle del fiume Arpa (Aghavnadzor, Yelpin, Kyoshk) consentono di inserire queste aree tra quelle sotto stabile controllo urarteo e permettono di sostanziare le tesi di una presenza e una occupazione stabile dei territori corrispondenti alla *exclave* azera costituita dalla attuale Repubblica Autonoma di Nakhichevan. Diversi obiettivi importanti per la comprensione delle comunità protostoriche e di epoca storica sono stati quindi raggiunti, ma rimangono molti quesiti irrisolti che, speriamo, potranno essere chiariti con il proseguo delle attività di ricerca sul campo.

Trent'anni di attività di ricerca sul campo attraverso quattro decenni hanno permesso di portare ad un importante avanzamento della conoscenza dell'archeologia dell'Armenia in tre regioni, Gegharkunik, Kotayk e Vayots Dzor. Nonostante molto rimanga ancora da fare, la comprensione delle dinamiche dell'aumento della complessità sociale e della conflittualità durante l'epoca protostorica, le modalità insediative e l'impatto dello stato di Urartu sulle comunità locali, sono certamente temi che hanno avuto un deciso avanzamento. Per l'epoca della dominazione urartea sull'Altopiano armeno, le iniziative archeologiche hanno permesso di ricostruire dettagliatamente le vie di percorrenza e i sistemi di controllo del territorio, altamente gerarchizzati, che prevedevano sia lo sfruttamento delle preesistenze che la realizzazione di nuovi avamposti fortificati. Le modalità del controllo urarteo sul territorio prevedevano forme di controllo diretto, effettuate proprio tramite la realizzazione dei già menzionati avamposti, e indiretto, tramite accordi con le *élite* delle comunità locali. Le investigazioni archeologiche hanno permesso di confermare che la base economica dello stato urarteo consisteva nell'efficace coesistenza del modello pastorale endemico in quei territori montani e lo sviluppo senza precedenti in quelle regioni delle attività agricole, possibili grazie a un notevole avanzamento nella tecnologia idraulica. Un elemento certamente di grande rilevanza, che giustifi-

ca l'interesse urarteo verso queste regioni, è costituito dalle ingenti risorse minerarie che caratterizzano sia il Gegharkunik che il Kotayk, che venivano controllate e sfruttate con le modalità miste descritte in precedenza. L'interazione e l'integrazione con le comunità locali ha costituito l'elemento decisivo per la fortuna dell'esperienza politica urartea che, a fronte di una durata di non oltre un paio di secoli su queste terre settentrionali, ha però avuto un impatto straordinario sulle culture dell'altopiano anche nei secoli successivi alla dissoluzione del loro potere politico. Questo impatto fu certamente uno degli elementi fondamentali nei complessi e lunghi processi di etnogenesi del popolo armeno.

Infatti, dopo una sessantina di anni di oscurità dovuta al crollo del regno di Urartu, l'iscrizione di Behistun in Iran nord-occidentale (fine VI – inizio V secc. a.C.), mostra che la satrapia di Armenia dell'impero achemenide, governata dalla dinastia armena degli Orontidi, si estendeva praticamente su tutta l'estensione dell'Urartu. Inoltre, la continuità culturale fra Urartu e satrapia di Armenia, chiaramente evidenziata da ceramica, architettura ed arte è pressoché totale, al punto che si ha quasi l'impressione che ci sia stato un cambiamento di dinastia e non una cesura netta. Ciò fa supporre che gli Armeni/Proto-armeni fossero già parte del grande mosaico di popoli e culture del regno di Urartu. La lingua delle iscrizioni ed i nomi dei re di Urartu non hanno pressoché nulla in comune con la lingua armena (la prima è probabilmente caucasica, la seconda è sicuramente indoeuropea), ma la stessa presenza di uno stato armeno su tutto il territorio urarteo suggerisce che gli Armeni avessero un posto non documentato ma importante nella struttura statale urartea.

La cooperazione tra Armenia e Italia ha dato risultati importanti e duraturi, esito di rapporti di collaborazione basati sul profondo impegno allo sviluppo di una cooperazione sincera e produttiva tra i gruppi di ricerca. L'efficacia scientifica e la profondità dei rapporti umani instauratisi grazie a queste attività, hanno tra l'altro contribuito a produrre un ragguardevole riconoscimento internazionale: l'*Europa Nostra Awards/European Heritage Awards*, conseguito nel 2019, ricco di valenze simboliche, ha visto per la prima volta premiati due paesi congiuntamente, l'Armenia e l'Italia.

Riferimenti bibliografici

Belck, W. (1895) Bauten und Bauart der Chalder, *Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*, supplemento alla *Zeitschrift für Ethnologie*, 27, 601-606.

Biscione, R. (2002). The Iron Age settlement pattern: pre-Urartian and Urartian periods. In Biscione, R., Hmayakyan, S., Parmegiani, N. (a cura di). *The north-eastern frontier: Urartians and non-Urartians in the Sevan Lake Basin, 1, the southern shores (Documenta Asiana 7)*. Roma, Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente, 351-370.

Biscione, R., Dan, R. (2011). Dimensional and geographical distribution of the Urartian fortifications in the Republic of Armenia. *Aramazd: Armenian Journal of Near Eastern Studies*, 6 (2), 104-120.

Biscione, R., Hmayakyan, S. (2020). The archaeological mission of the National Academy of Sciences of the Republic of Armenia and the National Research Council of Italy, 1994-2014. In A. Kosyan, P. Avetisyan, A. Bobokhyan, Y. Grekyan (a cura di). *Armenian Archaeology. Past Experiences and New Achievements. Aramazd: Armenian Journal of Near Eastern Studies*, 10 (1-2), 126-142.

Biscione, R., Hmayakyan, S., Parmegiani, N. (a cura di, 2002). *The north-eastern frontier: Urartians and non-Urartians in the Sevan Lake Basin, 1, the southern shores (Documenta Asiana 7)*. Roma, Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente.

Cesaretti, A., Dan, R. (2020). La nascita e lo sviluppo dei fenomeni di militarizzazione nell'Altopiano armeno e nel Caucaso Meridionale. *Bollettino Unione Storia ed Arte* 15, 183-193.

Dan, R. (2014). Inside the Empire: Some Remarks on the Urartian and Achaemenid Presence in the Autonomous Republic of Nakhchivan. *Iran and the Caucasus* 18 (4), 327-344.

Dan, R. (2017). Linking lowlands among the mountains: the Urartian 'road stations'. *Studies in Caucasian Archaeology* 3, 84-112.

Dan, R., Bonfanti, A.S., Vitolo, P., Aghaian, S., Petrosyan, A. (2023). From Urartu to the Orontids: Seven Years (2013-2019) of Armenian – Italian Excavations at the Site of Solak-1/Varsak (KSP016), Hrazdan River Valley, Armenia. In Marchetti, N., Cavaliere, F., Cirelli, E., D'Orazio, C., Giacosa, G., Guidetti, M., Mariani, E. (eds.). *Proceedings of the International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East Proceedings of the 12th ICAANE 2021, Bologna*. Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 177-189.

Dan, R., Cesaretti, A. (2021). Seeking Refuge in Mountain Fortresses and Temporary Shelters: Approaching the Militarization Processes in the Van, Sevan and Orumiyeh Basins. *Ancient West and East*, 20, 1-19.

- Dan, R., Cesaretti, A. (2022). The Rise of Militarization in the Van, Sevan and Orumiyeh Basins: The Increase in Conflicts and the Birth of Military Architecture from Protohistory to the Emergence of the State. *Ancient West & East*, 21, 1-35
- Dan, R., Cesaretti, A. (in corso di stampa). A Never-ending Story. The process of militarization in the Van, Sevan and Orumiyeh lake basins from the Achaemenid to Sassanid period. *Ancient West & East*.
- Dan, R., Delle Donne, M., Badalyan, M., Petrosyan, A., Gasparyan, B., Vitolo, P., Moradi, G., Milanese, C., Costantini, L. (2019). Production and Storage of Food Plants in Armenia during the Iron Age: the Evidence from Karmir-blur/Teiṣebai URU, Arin-berd/Erebuni and Solak-1. In Baldi, M., Dan, R., Delle Donne, M., Lucarini, G., Mutri, G. (eds.). *Archaeology of Food. New Data from the International Missions in Africa and Asia, Proceedings of the 1st Workshop on the Archaeology of Food*. Serie Orientale Roma Nuova Serie 17, Roma, Scienze e Lettere, 141-164.
- Dan, R., Gasparyan, B., Vitolo, P., Petrosyan, A., Saccone, T., Nahapetyan, S., Adigyozyan, A., Moradi, G., Zecchi, C. (2018). The rock-cut archaeological complex of Yel-pin-1, Vayots Dzor Province, Armenia. *Aramazd: Armenian Journal of Near Eastern Studies*, 12 (2), 59-82.
- Dan, R., Petrosyan, A. (2017). The Kotayk Survey Project: Preliminary Report on 2015 Fieldwork Activities. *Annali Sezione Orientale*, 77 (1-2), 294-317.
- Dan, R., Petrosyan, A. (2023). Some Remarks on the Urartian toponym Dara(ni) and its possible identification with the site of Solak-1/Varsak in Kotayk Region, Armenia. *Iran & the Caucasus* 27, 231-248.
- Dan, R., Petrosyan, A., Vitolo, P., Gasparyan, B. (2022). From the Ararat depression to Lake Sevan. An analysis of Urartian military roads in the territory of modern-day Armenia (Late 9th to mid-8th centuries BC). In *Armenia Maritima. Archaeological Heritage of the Land Uduri-Etiuni*. Yerevan, Publishing House of the Institute of Archaeology and Ethnography, 302-315.
- Dan, R., Vitolo, P. (2023). Il Naxiḡewan tra Urartu e gli Arsacidi: una prospettiva archeologica su Oḡlan Qala e gli altri siti dell'area. In Ferrari, A. (a cura di). *Un genocidio culturale dei nostri giorni. Nakhichevan: la distruzione della cultura e della storia armena*. Milano, Guerini, 51-76.
- Dan, R., Vitolo, P., Cesaretti, A., HadiDastjerdi, Z., Petrosyan, A. (2022). Urartian Metal Arrowheads in Context. The Leaf-Shaped Arrowheads from the Solak-1/Varsak Excavation (Armenia) in the Frame of Urartian Archaeology. *Mesopotamia*, LVII, 65-88.
- Ferdinandi, S., Bobokhyan, A., Dan, R., Petrosyan, A., Vitolo, P., Gasparyan, B., Avetisyan, P. (2023). *Dieci anni di attività archeologiche IAE NAS RA – ISMEO in Armenia (2013-2022)*. Roma, ISMEO.
- Gasparyan, B., Dan, R., Aghikyan, L., Vitolo, P., Aghaian, S., Adigyozyan, A., Zecchi, C., Bonfanti, A.S., Petrosyan, A. (2023). Preliminary Results of the Excavation of an Urartian Burial in Aghavnadzor, Vayots Dzor, Armenia. In Marchetti, N., Cavaliere, F., Cirelli, E., D'Orazio, C., Giacosa, G., Guidetti, M., Mariani, E. (eds.). *Proceedings of the International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East Proceedings of the 12th ICAANE 2021, Bologna*. Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 243-256.
- Gasparyan, B., Dan, R., Petrosyan, A., Vitolo, P. (2020). The Vayots Dzor Project (VDP): a preliminary overview of the first three years' activities (2016-2018). In Kosyan, A., Avetisyan, P., Bobokhyan, A., Grekyan, Y. (eds.). *Armenian Archaeology. Past experiences and new achievements. Aramazd: Armenian Journal of Near Eastern Studies*, 10 (1-2), 143-183.
- Guzaljan, R., Piotrovskij, B. (1933). Kyklopische Festungen am Süden des Sewansee (Qotscha). *Sbornik Kruzhkapa Izucheniyu Drevnego Vostokapri Gosudarstvennogo Ermitazha*, 1 (8), 39-51.
- Hakobyan, H., Hmayakyan, S. (2008). Recently found boundary stelae from Sevan basin. *Aramazd: Armenian Journal of Near Eastern Studies*, 3 (2), 181-189.
- Hmayakyan, S. (2002). The Urartians on the southern coast of the Lake Sevan. In Biscione, R., Hmayakyan, S., Parmegiani, N. (a cura di). *The north-eastern frontier: Urartians and non-Urartians in the Sevan Lake Basin, 1, the southern shores (Documenta Asiana 7)*. Roma, Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente, 277-300.
- Hmayakyan, S., Hakobyan, H., Hazeyan, N., Melkonyan, M. (2015). Saruxani viṣapə (The 'vishap' of Sarukhan). In Petrosyan, A., Bobokhyan, A. (eds). *Vishap karakotoghneri*. Yerevan, Hayastani pat mutyantangan, 219-223.
- Hmayakyan, S., Sanamyan, H. (1998). Sevana lči haravayin avazani pashtpanakan hamakargi masin (On the Defence System of the Southern Basin of the Sevan Lake). Yerevan, *Hin Hayastani Mshakuytə* 41-42.
- Kuntner, W., Heinsch, S., Avetisyan, H. (2017). From Aramus to Sevaberd, on the Gegham Mountain Route. In Avetisyan P.S., Grekyan Y.H. (eds). *Bridging Times and*

- Spaces. Festschrift in Honor of Gregory E. Areshian on the Occasion of His Sixty-Fifth Birthday*. Oxford, Archaeopress, 265-285.
- Licheli, V., Dan, R., Vitolo, P., Chogovadze, T., Cesaretti, A. (2022). Cyclopean Fortresses, Royal Cities or Mountain Shelters? The Abuli and Shaori Complexes in Southern Georgia in the Light of Recent Archaeological Investigations. *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia* 28, 148-176.
- Malinsky-Buller, A., Glauberman, P., Wilkinson, K., Li, B., Frahm, E., Gasparyan, B., Timms, R., Adler, D.S., Sheriff, J. (2020). Evidence for Middle Palaeolithic occupation and landscape change in central Armenia at the open-air site of Alapars-1. *Quaternary Research*, 99, 223-247.
- Masson, V.M. (1997). Kavkazskiy put' k tsivilizatsii: voprosysotsiokul'turnoyinterpretatsii. In *Drevnie-obshchestvaKavkaza v epokhupaleometalla (ranniekompleksnyeobshchestvaivoprotykul'turnoytransformatsii)*. Sankt Petersburg, IIMK RAN, 124-133.
- Mnatsakanyan, A.O. (1955). Arkheologicheskieraskopkinaosushennoyterritoriiozera Sevan, *SovetskayaArkheologiya*, 23, 185-200.
- Petrosyan, A., Cesaretti, A., Vitolo, P., Gasparyan, B., Gasparro, O., Dan, R. (2023a). Kaghsi-2, Meghradzor-1 and Berdi Glukh: Three Recently Discovered Kura-Araxes Sites in the Kotayk Region, Armenia. In Marchetti, N., Cavaliere, F., Cirelli, E., D'Orazio, C., Giacosa, G., Guidetti, M., Mariani, E., *Proceedings of the 12th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East* (6-9 April 2021, Bologna), Vol. 2, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 475-485.
- Petrosyan, A., Dan, R., Gasparyan, B. (2020a). Good Practices for Collaboration in the Identification, Study and Protection of Cultural Heritage: The Armenian – Italian Archaeological Expeditions in Kotayk and Vayots Dzor (Armenia). In Avagyan, A. (ed.). *Cultural Heritage. Experience & Perspectives in International Context. Proceedings of the RochempCenter International Conference 23rd – 24th of January 2020*. Yerevan, Asoghik Publishing LLC, 23-37.
- Petrosyan, A., Dan, R., Gasparyan, B. (2022). Recent investigations on the Early Bronze Age sites in the River Marmarik Valley as part of the Kotayk Survey Project. *Fs. Ruben Badalyan, Aramazd: Armenian Journal of Near Eastern Studies*, XVI/1-2, 349-367.
- Petrosyan, A., Dan, R., La Farina, R., Raccidi, M., Castelluccia, M., Gasparyan, B., Babajanyan, A. (2015). The Kotayk Survey Project (KSP): Preliminary Report on 2014 Fieldwork Activity. *Aramazd: Armenian Journal of Near Eastern Studies*, 9 (1), 58-68.
- Petrosyan, A., Dan, R., Vitolo, P. (2019). Solak 1. Una Fortezza urartea nella valle del Hrazdan, Armenia. In Avetisyan, P., Dan, R., Grekyan, Y. (eds.). *Over the Mountains and Far Away. Studies in Near Eastern history and archaeology presented to Mirjo Salvini on the occasion of his 80th birthday*. Oxford, Archaeopress, 391-400.
- Petrosyan, A., Dan, R., Vitolo, P. (2020b). The Kotayk Survey Project (KSP): an overview of the first six years of activities (2013-2018). In Kosyan, A., Avetisyan, P., Bobokhyan, A., Grekyan, Y. (eds.). *Aramazd X 1-2, Armenian Archaeology. Past experiences and new achievements*, 208-233.
- Petrosyan, A., Dan, R., Vitolo, P., Gasparro, O., Gasparyan, B. (2023b). Overlooking the River Hrazdan Valley: The Fortified Site of Tghit in the Tsaghkunyats Mountains, Kotayk Region, Armenia. In Grekyan, Y., Bobokhyan, A., *Systemizing the Past, Papers in Near Eastern and Caucasian Archaeology Dedicated to Pavel S. Avetisyan on the Occasion of His 65th Birthday*. Oxford, Archaeopress, 390-405.
- Petrosyan, A., Dan, R., Vitolo, P., Melikyan, V., Gasparro, O., Nahapetyan, S. (2021). Archaeological Investigations in Kotayk Region as Part of the Kotayk Survey Project (KSP). A Glance at a Selection of Fortresses (2013 – 2019). In Avetisyan, P., Bobokhyan, A. (eds). *Archaeology of Armenia in Regional Context, Proceedings of the International Conference dedicated to the 60th Anniversary of the Institute of Archaeology and Ethnography Held on July 9-11, 2019 in Yerevan*. Yerevan, Institute of Archaeology and Ethnography Press, 135-153.
- Salvini, M. (2002). The historical geography of the Sevan region in the Urartian period. In Biscione, R., Hmayakyan, S., Parmegiani, N. (a cura di). *The north-eastern frontier: Urartians and non-Urartians in the Sevan Lake Basin, 1, the southern shores (Documenta Asiana VII)*. Roma, Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente, 37-60.
- Salvini, M. (2008). *Corpus dei testi urartei I-III (Documenta Asiana VIII)*. Roma, Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente.



Citation: Mkhitarian, V., Ghambaryan, G., & Martirosyan, S. (2023). Regione Armena (1828-1840). Bacino del lago Sevan. Saggio storico-geografico. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 35-46. doi: 10.36253/bsgi-7589

Copyright: ©2023 Mkhitarian, V., Ghambaryan, G., & Martirosyan, S. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Regione Armena (1828-1840). Bacino del lago Sevan. Saggio storico-geografico

The Armenian Region (1828-1840). The Basin of Lake Sevan. Historical and Geographical Essay

VARDAN MKHITARYAN^{1,2}, GOHAR GHAMBARYAN^{1,2}, SUSAN MARTIROSYAN³

¹ *Laboratorio di ricerca B. Harutyunyan sui problemi fondamentali della geografia storica, della cartografia dell'Armenia e della diplomazia armena, Istituto di ricerca di Armenistica, Università Statale di Yerevan, Armenia*

² *Facoltà di geografia e geologia, Università Statale di Yerevan, Armenia*

³ *Ricercatrice indipendente, Roma, Italia*

E-mail: vardan.mkhitarian@ysu.am; amgohar.ghambaryan@ysu.am; susanmartirosyan@gmail.com

Abstract. The historical period spanning from 1828 to 1834 proved to be a turning point for the indigenous populations of Transcaucasia and for the Turkic peoples who had penetrated the region since the 11th century. Acknowledging the importance of the historical moment, accurately cross-referencing impartial and reliable sources, and confiding predominantly in historical data and the analysis of works by contemporary authors (1830s), we have attempted to provide some information on the Armenian people and their historical homeland. In this context, we have made a brief reference to the turbulent and chaotic course of historical events leading to the loss of statehood and homeland. Our research on the Armenian Oblast (Region), grounded on the most complete and reliable information on the area and, in particular, on the basin of Lake Sevan that was part of it, is based on i) the works of Ivan Chopin, president of the Department of Revenue and the State Property of the Oblast, ii) the works of the well-known Swiss traveler and scientist Frédéric Dubois de Montpéroux, iii) the maps published at different times and the materials taken from the national archive of Armenia.

Keywords: Russian Empire, Transcaucasus, Armenia, Turkic peoples, Lake Sevan.

Riassunto. Il periodo storico che va dal 1828 al 1834 si rivelò un punto di svolta per le popolazioni indigene della Transcaucasia e per i popoli turchi penetrati nella regione a partire dall'XI secolo. Riconoscendo l'importanza del momento storico, incrociando accuratamente fonti imparziali e attendibili e confidando prevalentemente nei dati storici e nell'analisi di opere di autori contemporanei (anni Trenta dell'Ottocento), abbiamo tentato di fornire informazioni sul popolo armeno e la loro patria storica. In questo contesto abbiamo fatto un breve riferimento al corso turbolento e caotico degli eventi storici che hanno portato alla perdita dello stato e alla privazione della patria. La nostra ricerca sull'Oblast (Regione) Armeno¹, basata sulle informazioni più complete e attendibili dell'area e in particolar modo del baci-

¹ In questo lavoro verrà utilizzata la denominazione di Regione Armena, al posto di Oblast Armeno.

no del lago Sevan che ne faceva parte, prende le mosse da: i) le opere di Ivan Chopin, presidente del Dipartimento delle Entrate e della Proprietà Demaniale dell'Oblast, ii) i lavori del noto viaggiatore e scienziato svizzero Frédéric Dubois de Montpéroux, iii) le mappe pubblicate in diversi tempi e i materiali tratti dall'archivio nazionale dell'Armenia.

Parole chiave: Impero russo, Transcaucasia, Armenia, popoli turchi, Lago Sevan.

1. Le conseguenze dei cambiamenti geopolitici in Transcaucasia: la Regione Armena (1828-1834)

I cambiamenti geopolitici conseguenti al Congresso di Vienna (1814-1815) – dal quale venne esclusa la Turchia (Giniyatov 2012) – portano alla formazione di un nuovo sistema internazionale. Viene consolidato un nuovo ordine dei poteri geopolitici basato sul controllo imperiale dei territori. Gli Imperi russo e austriaco e l'Impero coloniale di Gran Bretagna (benché così proclamato nel 1876) diventano centri di potenza internazionali.

Fino dalla metà del XIX secolo, la Russia si opponeva con successo all'Inghilterra, alla Francia, all'Austria e, ovviamente, alla Turchia (Giniyatov 2012, 64-65). Durante il governo dello zar Nicola I (1825-1855), con la fine delle guerre russo-persiane (1826-1828) e russo-turche (1827-1829), la Russia finalmente riesce a consolidare le sue posizioni in Transcaucasia; posizioni che le avrebbero potuto servire da trampolino di lancio per proiettarsi sul Mar Mediterraneo e sull'Oceano Indiano. Il Trattato di Turkmenchay, firmato il 10 febbraio del 1828, individua nel fiume Araks la linea di confine tra la Russia e la Persia. La Persia ufficialmente riconosce l'annessione dei khanati di Erivan (Erevan, Yerevan)² e del Nakhijevan alla Russia. Nel 21 marzo del 1828 viene istituita l'unità amministrativa dell'Oblast (Regione) Armeno (1828-1848), con centro Erivan. Il 27 febbraio del 1833 il Governo Supremo ratifica lo stemma della Regione Armena (Figg. 1-2) (Chopin 1852, 461.462)³.

² Secondo Chopin (1852) in armeno la città si chiamava Erevan. La denominazione Yerevan è stata collegata con la città fortificata di Erebuni costruita nel 782 a.C. dal re Argishti I di Urartu. Altri nomi citati includono: Ayrivan, Yerivan, Yeruandavan, Ereun, Erivan, Irivan, Revan e Rivan. Si veda a tal proposito: Hakobyan T., Melik-Bashkhyan St., Barsseghyan H. (1988).

³ Il Governo Supremo (Imperiale) ratifica lo stemma della Regione Armena:

1) Sullo scudo, nel centro dell'immagine principale, è la vetta della montagna di Ararat ricoperta di neve. Sulla vetta vi è l'arca di Noe.

2) Nella parte inferiore, lo stemma è diviso in due parti. A destra è rappresentata la corona antica dei re armeni con al centro la stella.

3) A sinistra è dipinta la chiesa di Etchmiadzin con la croce.



Figura 1. Lo stemma della Regione Armena.

2. L'Armenia e il bacino di Lago Sevan secondo I. Chopin

Con lo scopo di ottenere informazioni e statistiche attendibili e onnicomprensive sulla neocostituita unità amministrativa Armena, sotto l'egida del comandante del distaccamento caucasico dell'esercito del governo zarista nonché amministratore principale del Dipartimento Civile del Caucaso, Ivan Paskevic⁴, vengono intrapresi gli studi camerali⁵ della Regione. Della realizzazione delle esplorazioni viene incaricato Chopin che, essendo un viaggiatore esperto dell'area caucasica, era al corrente di tutta l'informazione ufficiale sulla regione⁶.

4) Nella parte superiore della stemma è dipinta l'aquila russa. Sulla sommità dello stemma è posizionata la corona imperiale.

⁴ Per la Conquista di Erevan, Paskevič ricevette il titolo di Conte di Erevan (Conte Ivan Fëdorovič Paskevič di Erevan).

⁵ Con 'studi camerali' (russo: камеральные работы) si fa riferimento ai lavori svolti in una camera o laboratorio per elaborare i materiali acquisiti durante la ricerca del campo e le esplorazioni scientifiche.

⁶ Ivan Chopin (1798-1870) fu un statista, etnografo e storico russo di origine francese. Negli anni 1829-32 si occupò dello studio dettagliato della Regione Armena (khanati di Yerevan e Nakhijevan); il mate-



Figura 2. Mappa Regione (Oblast) Armena 1828-1840). Fonte: elaborazione di V. Mkhitarian.

L'opera di Chopin, «Исторический памятник состояния Армянской области в эпоху её присоединения к Российской империи» (“Monumen-

riale acquisito di seguito diventa la base del suo futuro libro. Nel 1830 fu incaricato della posizione di consigliere del governo della Regione Armena. Nel 1833 divenne presidente del Dipartimento delle Entrate e della Proprietà Demaniale dell'Oblast Armeno e successivamente svolse il ruolo di funzionario per incarichi speciali dell'amministrazione generale della Regione Transcaucasica. Nel 1838 si trasferì a San Pietroburgo e iniziò a lavorare presso il Ministero del Demanio. Dal 1840 e in poi fu membro corrispondente del Dipartimento di statistica del Ministero degli affari interni.

I contemporanei hanno apprezzato molto la ricerca di Chopin. Nel 1840 la sua opera ricevette l'opinione positiva degli etnografi dell'Accademia russa delle scienze (revisori M.I. Brosse e P.I. Keppe) e ricevette il Premio Demidoff dall'Accademia Imperiale delle Scienze di San Pietroburgo. Si veda Arzumanya (1982).

to storico allo stato della Regione Armena durante l'epoca della sua annessione all'Impero russo”) può essere considerata una fonte inestimabile e attendibile su una porzione dell'Armenia storica.

Il primo capitolo dell'opera di Chopin si intitola “Breve cenno sulla geografia antica dell'Armenia Maggiore”. L'autore inizia come segue:

Il paese, famoso con la denominazione di Armenia, all'epoca fu uno stato abbastanza potente e si estendeva lungo 1.500 verste (1600 km, n.d.A.) dal fiume Eufrate al fiume Kura e al Mar Caspio, e in larghezza per 1.200 verste (1280 km, n.d.A.) dal paese dei Laz, dalla Kolkhida, dalle Catene del Caucaso e dall'Iberia fino alle frontiere meridionali di Diyarbekir. Questo vasto paese che comprendeva un ter-

itorio di circa 1.800.000 verste quadrate)⁷ è stato abitato dagli armeni sin dai tempi antichi. Per causa delle sventure capitate alla patria, intere località armene furono sfollate e furono sostituite dagli insediamenti dei popoli dominanti che si alternavano in continuazione (Chopin 1852, 1).⁸

Descrivendo la posizione dell'Armenia Maggiore storica, l'autore scrive:

L'Armenia Maggiore confinava a ovest con l'Armenia Minore, da cui era separata dal fiume Eufrate, a sud con la Mesopotamia, l'Assiria e il Kurdistan, da cui era separata dalla catena montuosa del Tauro. A est confinava con lo stato di Atropatene (Aderbaigian) e col Mar Caspio, a nord con l'Albania (le attuali Shaki e Shirvan), l'Iberia (Georgia), il Regno di Kolkhida (Mingrelia, Imeretia e Guria) e con il pashalik di Trapezond (Chopin 1852, 1-2)⁹.

⁷ 2.048.400 km². Ovviamente l'autore ha utilizzato il prodotto massimo della lunghezza (1.500 verste) e della larghezza (1.200 verste) dell'area menzionata (1.800.000 verste²), senza tenere conto della forma dei confini del paese.

⁸ Le opere degli autori antichi contengono tante informazioni storiche e geografiche sull'Armenia. È grazie a queste fonti che è stato possibile farsi un'idea approfondita sull'Armenia antica, sulle frontiere, sulle unità amministrative, toponimi, sui diversi campi dell'attività economica, sulla natura e le rivalità interstatali. Di seguito è utile richiamare alcuni autori antichi le cui opere contengono informazioni importantissime sull'Armenia antica:

Erodoto - (Greco antico: Ἡρόδοτος / Hērōdotos, 484 a.C. circa - 425 a.C. circa) storico e geografo greco antico che Cicerone (lat. Marco Tullio Cicerone, 106 a.C. - 43 a.C.), per la sua grande opera "Storia", una fonte estremamente importante per la storia del mondo antico, chiamò 'padre della Storia'.

Herodotus (1946-1960). *Historiarum libri IX* (trad.: S. Krkyasharyan). Vol. 1-3. Cambridge, Massachusetts-Londra

Senofonte (greco antico: Ξενοφών / Xenophōn, 430 a.C. circa - 354 a.C. circa), scrittore, storico, generale e politico greco antico. Tra le sue opere letterarie, "Anabasis" è la più famosa.

Xenophon (1910). *Xenophontis Expedito Cyri: Recensuit Guilelmus Gemoll*. Editio minor. (trad. S. Krkyasharyan). Lipsiae. Bibliotheca Teubneriana.

Polibio (greco antico: Πολύβιος / Polibio, 200 a.C. circa - 120 a.C. circa), storico greco, statista e capo militare, autore dei 40 libri "Storia generale". I primi cinque libri dell'opera sono sopravvissuti, gli altri sono arrivati in frammenti.

Polibio. (1960). *Historiae* (trad.: S. Krkyasharyan). Vol. 1-6. Cambridge, Mass.-Londra.

Strabone (greco antico: Στράβων / Strábōn, c. 64/63 a.C. - 23/24 d.C.), storico e geografo greco. Autore delle opere "Storia" (non conservata) e "Geografia".

Meineke, A. (1915-1925). *Strabonis Geographica ricognizione*. (trad.: S. Krkyasharyan). Vol. I-III. Lipsiae.

Plinio il Vecchio (latino: Plinius Maior, nome completo: Gaius Plinius Secundus (latino: Gaius Plinius Secundus, 23 d.C. - 79 d.C.), scrittore romano, naturalista, comandante militare e governatore. Scrisse molte opere, fra cui l'unica sopravvissuta nella sua interezza, opera enciclopedica, e il suo capolavoro *Naturalis historia* (Scienze naturali) e altri.

Plinii Secundi C., *Naturalis historiae*, (trad.: S. Krkyasharyan). 1950-1962. Vol. 1-10. Cambridge, Mass.-Londra. Loeb Classical.

⁹ Con il termine pashalik si indicava una unità amministrativa nell'Impero Ottomano; Trapezond indica invece la città di Trebisonda.

Chopin si esprime con entusiasmo e grandi aspettative sui frutti che sarebbero potuti derivare dalle esplorazioni dei territori annessi dalla Russia. Chopin scrive che l'Oriente, oltre a essere la culla dell'umanità, è anche il depositario dell'antichità. In questo senso la Transcaucasia, in generale, e l'Armenia, in particolare, meritano grande attenzione. Le esplorazioni nella Transcaucasia russa promettevano grandi rivelazioni sui regni antichi: Arran o Albania, Iberia, le regioni antiche armene¹⁰ di Utik, Artsakh, Paytakaran, Syunik, Tayk e una parte del Gugark. Era aperta per le esplorazioni la Santa Sede di Etchmiadzin con i suoi innumerevoli monasteri e tutto il territorio limitrofo ricco di chiese e monasteri. Ciascuno di questi monumenti è una pagina della storia ricca dell'Oriente (Chopin 1852, 221-222).

Proseguendo sul tema del patrimonio storico, il terzo capitolo dell'opera intitolato "*Una breve panoramica del folklore armeno*" inizia con una nota sulla lingua armena:

Gli armeni dicono che l'eredità più sacra e inviolabile che un padre possa lasciare ai suoi figli è la lingua madre. Tra tutte le nazioni, solo gli Armeni hanno saputo trasferire e conservare integralmente quel prezioso valore attraverso i secoli, da Noè ai giorni nostri... (Chopin 1852, 177).

Presentando l'antica divisione amministrativa della Regione Armena, si dice che essa occupa la gran parte delle provincie storiche (*mondi* dell'Armenia Maggiore) di Ararat e Syunik e due okrug (*regioni* dell'Armenia Maggiore) di Vaspurakan, tutti facente parte del Regno storico (L'Armenia Maggiore).

Chopin scrive che il nome della Provincia di Ararat proviene dal nome di Ara il Bello¹¹. La leggenda narra che la regina Semiramide di Assiria annunciò la guerra contro l'Armenia. La battaglia si svolse in una piana dove Ara il Bello morì. Successivamente la piana prese il nome di Ararat. E Syunik prese il nome da Sisak, il figlio del martire Gegham e fondatore del regno omonimo (Chopin 1852, 250).

La Regione Armena aveva una superficie di 24.000 verste quadrate (ovvero di 27.314 km²) (Chopin 1852, 353) e comprendeva le province di Erivan e Nakhijevan e il distretto di Ordubad. Le città erano 3: Erivan, Nakhijevan e Ordubad (Chopin 1852, 448). Il centro della Regione e la città principale era Erivan. I villaggi erano 1.111 di cui quelli abitati erano 752, quelli disabitati (terre vuote) erano 359 (Chopin 1852, 463-518). Sulla lista dei villaggi disabitati Chopin scrisse:

¹⁰ I *mondi* del Regno d'Armenia

¹¹ Il re armeno Ara il Bello fu uno dei personaggi della leggenda "*Ara il Bello e Semiramide*".

La lista dei villaggi completamente deserti, qui allegata, dimostra quanto essa¹² fosse prospera e popolosa in epoca passata. A proposito, questi villaggi vengono ricostruiti anno dopo anno...

Alcuni di questi villaggi hanno preservato i loro vecchi nomi, altri hanno acquisito nuove denominazioni e altri ancora sono stati consegnati all'oblio e rimasti completamente senza nome (Chopin 1852, 510).

Nella sua opera Chopin riflette anche sulle cause di composizione dei vari gruppi etnici nella Regione.

Nella seconda metà dell'XI secolo in Persia, Armenia, Georgia e Asia Minore hanno fatto la comparsa le disastrose orde delle tribù selvagge note in antichità come sciti e sarmatiani e più tardi sotto le denominazioni generali di selgiuchidi, mongoli, tatarì e turchi. La prima intrusione in Armenia fu quella dei selgiuchidi, la seconda quella di Genghis Khan e l'ultima di Tamerlano dopodiché l'Armenia e la Georgia divennero contribuenti dei musulmani. Ad ogni incursione la spada annienta senza scrupoli gli indigeni che non sono riusciti a fuggire e i vincitori si stabiliscono in località deserte e vuote. Così, in diversi tempi e da parte di diverse tribù di tatarì, viene costituita la popolazione islamica della Regione... (Chopin 1852, 529-530).

Oltre agli armeni che abitavano nella Regione, Chopin nomina anche le tribù principali di tatarì – diversi gruppi tribali appartenenti ai rami di sunniti e sciiti dell'islam: bayat, qajar, kazaki, ayrumi, mughanli, sadarakli, shahdilin, kara-koyunlu, kangarli ecc. (Chopin 1852, 530-539) –, i kurdi, secondo la fede divisi fra sunniti, sciiti e yazidi (Chopin 1852, 527-528), gli zingari e i rom, anch'essi divisi in tre gruppi secondo la religione in cristiani o Lom, sunniti o mitrub, sciiti o karachi (Chopin 1852, 538).

Riflettendo sui valori storici e culturali su Gokcha¹³ Chopin (p. 315) scrisse:

La descrizione dei monumenti del Mahal¹⁴ di Gokcha avrebbe potuto coprire un intero volume e avrebbe potuto trasmettere informazioni assai interessanti per la storia armena, georgiana e persino persiana. I villaggi e i burroni sono pieni di chiese antiche, monasteri, croci, lapidi coperte di epigrafi. Tutto ciò dimostra la numerosità e la ricchezza degli abitanti del luogo in antichità.

Discutendo il tema della popolazione e le località del Mahal di Gokcha l'autore fa paralleli fra il passato non molto lontano e il presente. Facendo riferimento alle fonti, egli conclude che fra le principali cause di distruzione

e desertificazione dei villaggi sono anche il terremoto disastroso del 1319, le attività dell'esercito persiano del 1736 e gli attacchi distruttivi dei lezgin¹⁵. Chopin menziona anche la deportazione forzata organizzata dallo Shah Abbas (Chopin 1852, 706)¹⁶ che diventò una vera calamità per la regione. In questo senso, egli nota con tristezza che in questa vasta regione non c'è più nessuno che possa spiegare le denominazioni della maggior parte delle località del bacino del Lago Sevan (Chopin 1852, 316).

Chopin elabora una riflessione abbastanza approfondita anche sulla storia del popolo armeno, sull'etnografia e geografia (orografia, idrografia, suolo, clima ecc) della Regione Armena.

3. L'Armenia e il bacino del lago Sevan secondo Frédéric DuBois de Montperreux

Frédéric duBois de Montperreux, viaggiatore e scienziato molto acclamato in Europa e in Russia nel 1834 svolse la sua attività 'di viaggio' nei territori che si trovarono sotto il dominio russo, in Crimea e Caucaso, in particolar modo nella Regione Armena¹⁷. In seguito, riuscì a pubblicare la sua opera di 6 volumi intitolata "*Voyage autour du Caucase, chez les Tcherkesses et les Abkhases, en Colchide, en Géorgie, en Arménie et en Crimée*", e l'Atlante "*Voyage au Caucase, chez les Tcherkesses et les Abkhases, en Colchide, en Géorgie, en Arménie et en Crimée*", *ATLAS*.

Essendo una persona culturalmente polivalente egli, nelle sue opere, ha documentato la situazione che prevaleva in Caucaso e Crimea in quel periodo; ha messo in circolazione un'enorme quantità di materiale storico, geografico, cartografico e culturale che permette di effet-

¹⁵ I lezgin sono uno dei popoli indigeni del Caucaso. Abitano prevalentemente in Azerbaïjan settentrionale e Daghestan meridionale.

¹⁶ Abbas I il Grande o Shah Abbas (1588-1629) fu un shah (re) di Persia della dinastia dei Safavidi.

¹⁷ Frédéric DuBois de Montpérreux (1798-1850) è stato un famoso viaggiatore e scienziato svizzero di origine francese. Dal 1831 al 1834 da solo iniziò il suo viaggio di ricerca, pieno di pericoli, verso la Crimea e il Caucaso. In base al materiale raccolto, elaborato e curato durante il viaggio negli anni 1839-1843 a Parigi viene pubblicato 'Il Viaggio' di sei volumi di DuBois e nel 1843 a Nochatelle (Svizzera) viene pubblicato l'Atlante, che egli aveva composto. I contemporanei hanno altamente stimato il lavoro svolto da DuBois. Dopo la pubblicazione in francese, 'Il viaggio' viene interamente tradotto in tedesco. La Società Geografica di Parigi gli assegna un Gran Premio (Gran Prix). La Società Geologica di Londra valuta grandemente il lavoro di DuBois de Montpérreux e il governo russo lo premia con 20,000 rubli per pubblicare l'Atlante. Nicola I gli assegna l'Ordine di San Stanislav e gli dona un anello con diamanti. Il re di Prussia lo premia con una medaglia d'oro (grande médaille d'or) per i successi in scienza. Le società geografiche di Londra, Berlino e San Pietroburgo scelgono DuBois come loro corrispondente. Si veda Jeanneret, F.A.M., Bonhôte, J.H., (1863).

¹² La Regione Armena

¹³ La sezione principale del bacino del lago Sevan.

¹⁴ Provincia.

tuare comparazioni e analisi. Essendo ben informato del materiale di studio relativo al Caucaso in uso in Europa e conoscendo le mappe storiche e 'contemporanee', ha fatto paragoni seguendo un approccio critico al materiale esistente. Grazie alle connessioni personali nei circoli scientifici e a nuove conoscenze riuscì a utilizzare sia materiali inediti sia documenti storici. In questo senso, bisogna menzionare Marie-Félicité Brosset¹⁸ che lo assistette notevolmente.

Riteniamo che le opere di DuBois possano essere allineate alle fonti storiche (gli anni 30 del XIX secolo) per noi estremamente interessanti e inestimabili.

Nell'estratto sulla Regione Armena del "Viaggio" di DuBois viene lasciato grande spazio alla storia del popolo armeno, ai re e alle capitali, alla religione e ai monumenti architettonici, all'etnografia, geografia, geologia ecc. Sono estremamente preziose anche le descrizioni e le foto dei monumenti della cultura materiale.

Riprendendo il tema dei capitali dell'Armenia in uno dei suoi saggi storici, DuBois scrisse:

Secondo gli armeni, Armavir fu costruito nel 2000 a.C. dal re Aramayis¹⁹ e rimase la residenza dei re dell'Armenia per diciotto secoli (consecutivi)²⁰.

In un altro frammento del libro l'autore afferma:

Ora qualche parola sulla storia dell' Etchmiadzin²¹. La città di Vagharshapat sulla riva di Kassagh della provincia di Kotayk, nei tempi antichi portava il nome di Artimed, i.e. la città di Diana. Fu costruita da Oronte I nel 600 a.C. Di seguito venne chiamata Vardgesavan dal nome del principe armeno Vargdes che fu sposato con la sorella del re Oronte e diventò il padrone di quella città. Nel 100 a.C. Tigran II qui fondò una colonia di ebrei che diventò una grande città commerciale. Verso la fine del II secolo d.C., il re Vagharsh circondò la città con mura fortificate, le dette il suo nome e la trasformò in sede reale. Venne chiamata anche Città Nuova e rimase la residenza dei re dell'Armenia fino al 344 d.C (DuBois 1839, 363-364; Saint-Martin 1818).

Passando alla città di Artashat DuBois ricorda:

Ho corso verso le rovine e ho goduto pienamente questo territorio infinito, perché non avevo mai visto niente simile né di estensione e né di distruzione.

Disse Strabone che Artassata fu costruita secondo una planimetria donata da Annibale ad Artashes che la trasformò nella capitale dell'Armenia²².

Durante il viaggio DuBois introduce la chiesa armena e il patrimonio spirituale con i dettagli evidenziati (Fig. 3):

San Gregorio diviene il primo patriarca armeno e costruì il primo tempio del paese nel luogo dove afferma che gli apparso Gesù Cristo. Qui fu eretto un tempio dedicato alla dea Anahit o Venere. In armeno la chiesa venne chiamata Echmiatzin, i.e. la scesa dell'Unigenito, e anche ai giorni nostri è ancora la chiesa patriarcale dell'Armenia (DuBois 1839, 369-370).

L'autore parla delle effetti distruttivi dei terremoti accaduti nei secoli passati e più di recente:

La storia armena si rammenta anche della scossa del 1319 che rovinò tante città e villaggi. A novembre del 1827, un avvenimento simile ha fatto crollare la meravigliosa cupola di Kecharis e tante altre chiese di Gokcha. Nella parte occidentale dell'Armenia tutte le belle chiese di Culpa, Eruandakert, Eruandashat e Ani sono crollate ed enormi detriti si sono sparsi di qua e di là come birilli cascati da un colpo di palla. È difficile trovare un palazzo incolume e privo di crepe da queste parti²³.

In relazione al nome del Lago Sevan (Fig. 4)²⁴, DuBois nota:

I turchi chiamano il lago Cukce Dariah, Mare Blu, che nelle mappe russe viene riprodotto come Geokcay o Gokcha. In Armenia lo chiamano anche Kajarsu o Lago Dolce. Gli armeni antichi lo conoscevano come Lago di Gegham, dal nome di uno dei loro re precedenti. Il nome di Lago Dolce gli venne dato per il contrasto con i laghi di Van e di Tabriz che sono salati e la cui acqua non è potabile (DuBois 1839, 306).

Con riferimento alla storia del bacino del lago, delle località antiche e quelle ripopolate, degli abitanti e dei monumenti architettonici, l'autore afferma:

Ai tempi dei re dell'Armenia essa fu una provincia o principato speciale con nome Syunik o Sisakan, aveva una popolazione grande distribuita in numerosi distretti. Il territorio comprendeva villaggi e chiese, numerose città e bei monasteri.

¹⁸ Marie-Félicité Brosset (1802-1880), orientalista francese specializzato negli studi di Armenia e Georgia. Ha svolto la maggior parte della sua attività in Russia.

¹⁹ Aramayis.

²⁰ DuBois de Montperreux, F. (1839). V. III, 419.

²¹ In Medioevo Vagharshapat veniva a volte chiamato anche Etchmiadzin.

²² Si vedano: DuBois de Montperreux, F. (1839), 404; Strabone. lib. XI. edit. Basil, 508.

²³ DuBois de Montperreux, F. (1839). V. III, 476.

²⁴ La località Ciubuclù è nota anche come Tjapotik (menzionato dallo storico K. Gandzketsi ancora nel XIII secolo), Muratsan e Cibukhlù. Venne rinominato Tzovagyugh nel 1935.



Figura 3. La chiesa patriarcale e il Monastero dell' Etchmiadzin in Armenia Maggiore. Fonte: DuBois de Montperreux, F. (1839).

Tuttavia durante le guerre di turchi, georgiani e russi contro la Persia questo paese, essendo stato molte volte distrutto, fu trasformato in un deserto e quasi tutta la popolazione, armena e straniera, fu trascinata via in schiavitù. Il primo impegno del governo russo, appena impadronitosi del paese, è stato quello di ripopolarlo mandandovi nuovi abitanti. Qui si sono stabiliti gli armeni provenienti dalla Persia e dalla Turchia e i tatarsi che hanno diviso questa vasta regione fra di loro. Gli armeni hanno occupato la parte occidentale della riva del lago, mentre i tatarsi si sono stabiliti nel sud-est, senza temere i tatarsi di Karabakh che amavano compiere saccheggi attraversando le montagne e che venivano affrontati con le armi. Oggi ci sono 53 villaggi abitati e si possono ancora vedere le rovine di altri 45. Sei belle chiese dei tempi passati hanno nuovamente ritrovato parocchiani (DuBois 1839, 311).

Poi continua:

Il luogo più famoso di Syunik è sempre stata la città di Zot o Zod²⁵ che aveva una chiesa e si trovava a 20 verste di distan-

za dal lago, nella bellissima valle di Zot. Era la città principale della provincia di Sotk, probabilmente la Sodusen di Tolomeo²⁶ (DuBois 1839, 312; Saint Martin 1818, 143).

Nella parte dell'opera dedicata ai rimpatriati del bacino del lago, DuBois racconta una storia molto emozionante:

Quando i russi hanno inviato verso la riva di Sevan i nuovi abitanti armeni che provenivano dalla Turchia, per un colpo di fortuna hanno collocato una famiglia di nuovi arrivati vicino a una chiesa abbandonata. Fra di loro vi era un uomo vecchio che dai primi momenti dell'arrivo dimostrava una straordinaria inquietudine. Lo vedevano girare intorno alla chiesa e osservarla da un lato e dall'altro. Gli altri armeni gli hanno chiesto con stupore perché fosse così preoccupato. 'Mi sembra di esser stato qui,' rispose, 'conosco questa chiesa. Al posto del coro della chiesa ci dovrebbe

²⁵ Sotk.

²⁶ Claudio Tolomeo (in greco antico Κλαύδιος Πτολεμαῖος, in latino Claudius Ptolemaeus, circa 100-170), famoso geografo, matematico, astronomo, teorico di musica.



Figura 4. Panorama dal Lago Sevan in Armenia, vista da Ciubuclù. Fonte: DuBois de Montperreux, F. (1839).

essere questa e quella cosa che io ho visto nel passato. Venivo a giocare proprio qui, quando ero un giovane ragazzo prima di essere portato in schiavitù in Turchia insieme a tutta la mia famiglia. Vedete, conosco questo qua e pure quello là.' Alla fine si è ricordato tutto con assoluta chiarezza e non c'era nessun dubbio che quella fosse la chiesa del suo villaggio da dove in età di otto o nove anni lo portarono via e dove il destino lo riportò improvvisamente per terminare gli ultimi giorni della sua vita (DuBois 1839, 312-313).

Non è per niente sorprendente che nella descrizione del mahal di Gokcha questo episodio fosse stato annoverato nel suo libro anche da Chopin²⁷. Secondo quest'ultimo, il vecchio 120-enne emigrato da Bayazet fu rimpa-

triatto nel villaggio di Pashakend²⁸. Questa piccola storia sul destino umano, l'autore la termina con le seguenti parole:

Morendo nel 1831, venendo sepolto nella terra natale, egli trovò consolazione (Chopin 1852, 316-317).

Nell'Atlante composto da DuBois è collocata anche una mappa in francese intitolata 'La mappa del bacino del Lago Sevan disegnato dagli ingegneri russi nel 1832.'

Osservazione interessante - 1. Come abbiamo notato, Du Bois de Montperreux ha realizzato la mappa in francese del bacino del Lago Sevan basandosi sulla mappa russa. È noto che nelle mappe russe usavano per la denominazione del lago varianti in lingua straniera: Гёг-чай (Gyog-chay), Гокча (Gokcha). Tuttavia, l'autore

²⁷ DuBois conosceva Chopin di persona e loro due hanno persino collaborato durante la loro permanenza nella Regione Armena (DuBois de Montperreux, F., V. III, 413).

²⁸ Il villaggio Pashakend più tardi venne chiamato Hatsarat. Attualmente è un quartiere della città di Gavar.

ha utilizzato la versione armena del nome, Lago Sevan (Lac Sévang) nella sua mappa e nella didascalia dell'immagine (Fig. 4). Per di più, Du Bois de Montperreux è rimasto fedele a questo principio anche nel suo libro "Viaggio".

Osservazione interessante - 2. Nelle didascalie della suddetta mappa e nelle due immagini dell'articolo (vedi Figg. 3 e 4) Du Bois de Montperreux non ha utilizzato la denominazione *Regione Armena* (Oblast), il nome ufficiale dell'unità amministrativa dell'Impero russo. Riteniamo che ciò sia degno di nota e crediamo che il principio scelto non sia affatto casuale. Per di più, nelle iscrizioni, i nomi storici Armenia Maggiore e Armenia sono stati usati dall'autore come sinonimi, ponendo tra loro un segno di uguaglianza. Siamo sicuri che Du Bois, mostrando un simile approccio, abbia cercato di comunicare con le sue opere la verità storica, cioè il fatto che quei territori erano armeni.

4. Sull'avvento delle tribù turco-tatara e la presenza dei toponimi turchi in Transcaucasia

Riteniamo opportuno completare le brevissime citazioni di Ivan Chopin e Frédéric DuBois de Montperreux contenute in quest'articolo sulla storia dell'Armenia con alcune informazioni generali ricavate da diverse opere. Questo ci permetterebbe di fare più luce sui processi storici accaduti in Transcaucasia e in particolar modo in Armenia fino all'anno 1828.

Sin dal XI secolo il territorio dell'Armenia ha subito gli attacchi dei turchi selgiuchidi. La penetrazione di quest'ultimi nell'Altopiano Armeno²⁹ è stata densa di conseguenze inattese, imprevedibili e disastrose per il popolo armeno. Le incursioni devastanti intraprese da elementi turchi hanno dato inizio al processo multisecolare dello sterminio e dell'evacuazione del popolo armeno dal suo steso paese: l'Armenia storica.

Ad esempio, nella sezione intitolata Закавказье в XI-XV вв. (Transcaucasia nei XI-XV secoli) dell'opera «История Востока, Восток в средние века» (La storia dell'Oriente. L'Oriente in Medioevo), pubblicato dall'Istituto di studi orientali dell'Accademia Russa delle Scienze (Ribakov 2002) è stato scritto:

²⁹ Altopiano armeno - regione montuosa dell'Asia occidentale. Si trova principalmente in Turchia, occupa tutta l'Armenia e comprende i territori della Georgia meridionale, l'Azerbaigian occidentale e l'Iran nord-occidentale. L'altopiano copre un territorio di quasi 154.400 miglia quadrate (400.000 km²). Encyclopædia Britannica, Altopiano armeno, regione, Asia occidentale. <https://www.britannica.com/place/Armenian-Highland> (ultimo accesso: 03.02.2024).

• *L'invasione dei Selgiuchidi era accompagnata da orripilante desertificazione e distruzione delle città Transcaucasiche. Questo ha prodotto enormi conseguenze sul destino storico della Transcaucasia. La grande ondata di abitanti turchi vi è comparsa per la prima volta. Diversi gruppi turchi fecero irruzione nel territorio, anche nel passato, principalmente da nord (i khazari, i bulgari ecc.), ma non fecero mai mutare la composizione etnica. I selgiuchidi sono tutta un'altra questione.*

• *Certamente l'impresa non è stata limitata al periodo dei selgiuchidi (XI-XIII ss) per sé. Le orde di popolazioni turche sono penetrate in Transcaucasia anche più tardi insieme ai Mongoli e Tamerlano³⁰. Erano principalmente gli oghuz³¹ o tribù affini; sulla base dei loro dialetti si formarono le lingue turca e azera. Nelle narrazioni contemporanee le irruzioni dei Selgiuchidi sono state presentate come un disastro per i paesi della Transcaucasia. I Selgiuchidi si stabilirono più velocemente nelle terre armenie meridionali da dove la popolazione armena fu costretta a emigrare nell'Impero Bizantino. Così nacque il regno armeno di Cilicia che sopravvisse fino alla fine del XIV secolo³². I nuovi arrivati turchi iniziarono il processo multisecolare di espulsione della popolazione armena e curda. Lo stesso accadde anche ai confini della Transcaucasia.*

Nonostante le calamità menzionate, ancora per lungo tempo l'intero territorio dell'Armenia storica venne considerato armeno. Così testimoniano anche le scritture (anni 1320) del sacerdote Giordano de Séverac³³, uno dei successori del viaggiatore italiano Marco Polo³⁴ (1254-1324). Le sue note "Sull'Armenia" sono state incluse nel libro di Yacov Svet (1968).

Quest'Armenia si estende da Sebast (Sivas-Y. S.) fino alla pianura di Orogan (Mughan -Y.S.), e in larghezza dalle montagne di Barkar a Tauris (Tabriz - Y. S.).

³⁰ Timur o Tamerlano (1336-1405), conquistatore turco-mongolo che fondò l'Impero Timuride.

³¹ Le tribù turcofone Oghuz nei secoli IX-X abitarono nella parte nord-occidentale dell'Asia centrale, nel Kazakistan meridionale e occidentale. La loro occupazione fu principalmente l'allevamento di animali e parzialmente l'agricoltura stagionale, nonché la pesca e la caccia. Si veda Ribakov, R.B. (2002), 269.

Oghuz, confederazione di popoli turchi, la cui patria, almeno fino a XI secolo d.C., furono le steppe dell'Asia centrale e della Mongolia. I Selgiuchidi furono considerati uno dei rami degli Oghuz.

Encyclopædia Britannica, Oğuz, popolo, noto anche come: Ghuzz, Oghuz. <https://www.britannica.com/topic/Oguz>.

³² In particolare negli anni tra il 1198 e il 1375 d.C.

³³ Giordano de Séverac o Giordano Catala (in latino Jordanus Catalanus, nato intorno al 1280 e morto dopo il 1330), sacerdote domenicano francese, missionario, esploratore dell'Africa e dell'Asia. È particolarmente famoso per il suo testo *Mirabilia Descripta*, dove descrive le meraviglie di questi territori inesplorati. Nel 1328 fu vescovo di Quilon.

³⁴ Marco Polo (1254-1324, Repubblica di Venezia), commerciante, viaggiatore e scrittore italiano. Nel 1300 presentò la storia dei suoi viaggi nei paesi asiatici nel suo libro "Le Livre des merveilles du monde".

• *Ho visto una cosa notevole in Armenia Maggiore, ed è la montagna più alta e stragigante. Dicono che la sua vetta è sempre coperta di neve ed è sempre fra le nuvole e qualche volta è coperta dalle nuvole a tre quarti della sua altezza. E questa montagna è inespugnabile: fin'ora nessuno è riuscito ad arrivare alla sua neve perenne.*

• *Sulla montagna vi è una casa che, come dicono, costruì Noè stesso dopo aver abbandonato l'arca. Dicono inoltre, che da qualche parte sulla montagna c'è il giardino di viti piantato da Noè, laddove egli bevve il vino.*

• *Questa montagna si chiama Ararat e accanto ad essa si trova la città di Semur (Van? – Y. S.). All'epoca fu una città grande ma venne distrutta dai tatarì.*

Ho viaggiato in quasi tutto questo paese.

Oltre alle note menzionate, nel libro di Yakov Svet ci sono anche cenni sull'Armenia di Cilicia (Svet 1968, 37-38; 62).

Dopo la stipulazione del trattato di Amasya nel 1555, l'Armenia fu divisa in due parti fra l'Impero ottomano (Armenia occidentale) e lo Stato safavide (Armenia orientale). Sin dal XVI secolo i territori orientali dell'Armenia storica, essendo diventati teatro di periodiche guerre che durarono più di 300 anni fra l'Impero Ottomano e la Persia safavide, si spopolarono. La distruzione e le rapine vennero accompagnate dallo sterminio fisico, prigionia, migrazione, carestia, epidemie, persecuzione religiosa e assimilazione della popolazione armena. Per di più, entrambe le parti del conflitto adottarono la strategia della 'terra bruciata' e quella della ripopolazione della regione con le tribù turche.

Così, un esempio orripillante della politica della 'terra bruciata' fu lo sfollamento forzato da parte della Persia safavide. Nel 1604 prima dell'avanzata delle truppe ottomane, Shah Abbas I intraprese la deportazione forzata della popolazione dell'Armenia collocata nei territori compresi tra Erzurum e Tabriz ed estesi in direzione di Yerevan e Nakhijevan (circa 300.000 armeni o, secondo altri dati, 500.000) verso Esfahan, Persia (1605) (Daneghyan 1978; Simonyan 1978). Una parte di loro morì per strada. Tale deportazione senza precedenti nella storia, chiamata 'Grande Surgun'³⁵ dai contemporanei, fu atroce per misura e conseguenze. La narrazione di questa deportazione è riportata nel libro del viaggiatore francese Jean Chardin³⁶ e nell'opera di Antonio de Gouvea³⁷, il delegato spagnolo presso la Persia.

³⁵ Nelle fonti primarie, il termine "grande surgun" deriva dalla parola turca "sürgün" (esilio, deportazione, sgombero).

³⁶ Jean Chardin (viaggiatore francese, 1643-1713) nel suo libro "Viaggi" afferma che Abbas il Grande sfollò la popolazione e il bestiame, distrusse tutti i tipi di edifici, incendiò campi e giardini e avvelenò anche le fonti d'acqua. Si veda Chardin, J. (1811).

³⁷ Antonio de Gouvea (1575-1628), missionario portoghese, 1602-1613. Servì come delegato della Spagna asburgica in Persia safavide.

Antonio de Gouvea scrisse:

Se dovessimo cercare un popolo strappato dal proprio paese e dalla propria abitazione, troveremo gli armeni. Essi sono rimossi con la violenza e la forza per ordine del re persiano e coloro che hanno effettuato questi ordini, hanno manifestato tale risolutezza e furia che gli armeni non hanno avuto più di due ordinari giorni di tempo per lasciare la loro terra natale dove erano cresciuti, le chiese dove erano sepolti le loro madri e i loro padri, le case che avevano costruito, i giardini che avevano piantato, il patrimonio che avevano ricevuto, in breve, tutto ciò che potrebbe dare soddisfazione a una persona e risvegliare ricordi gradevoli (De Gouvea 1646; Zulalyan 1990, 146-147).

In Armenia la deportazione fu seguita da una carestia (1606-1609) a cuasa della quale morirono diverse centinaia di migliaia di persone e in decine di migliaia migrarono (Davrizhetsi 1990).

I popolosi abitati armeni furono distrutti e svuotati, il numero della popolazione armena diminuì drasticamente arrivando al minimo storico. Questa circostanza contribuì notevolmente e aprì la strada allo spostamento libero delle popolazioni turche le quali, successivamente, occuparono i villaggi e le città armena completamente abbandonate.

Un esempio significativo dello stabilimento delle popolazioni turcofone nei territori abitati dagli armeni potrebbe essere il ricordo trovato nel libro di Abbas-Kuli-Aga Bakikhanov³⁸:

Dalle scritture vecchie ufficiali si vede che Shah Ismayil³⁹ fece migrare il popolo Bayat dall'Iraq e a Yerevan e in parte anche a Derbent e Shabran per rafforzare i governatori locali (Bakikhanov 1991).

Una parte del popolo Bayat, stabilito in Asia Minore, fu in tempi diversi trasferito anche in Transcaucasia dentro i confini della Regione armena. E un'altra parte vi si trasferì da Mazandaran (in Persia)⁴⁰. Dopo il popolo Bayat ricollocato nella Regione, la seconda popolazione più importante furono i carachi che, in seguito alla penetrazione dei tatarì in Asia Minore, inizialmente erano stabiliti in Siria (Chopin 1852, 531).

A proposito della popolazione ricollocata in una delle provincie della Regione Armena, Chopin sostiene:

Questo mahal⁴¹ che fu devastato nel secolo precedente rimase completamente vuoto. Di conseguenza quando Hos-

³⁸ Abbas-Kuli-Agha Bakikhanov (1794-1847), poeta e scrittore azero, illuminista, fondatore della storiografia scientifica azera.

³⁹ Ismayil A (1487-1524)

⁴⁰ Mazandaran si trova nella parte settentrionale dell'Iran. Ora è uno dei suoi 31 stati. Centro amministrativo: Sari.

⁴¹ Provincial di Gokcha nel bacino del lago Sevan.

sein Khan, l'ultimo sardar⁴² di Yerevan, intraprese il ripopolamento con i karapapakh⁴³. nessuno si ricordò i nomi dei villaggi distrutti che da quel momento in poi riceverano nuove denominazioni (Chopin 1852, 446).

Questa testimonianza di Chopin sulla provincia di Gokcha viene confermata anche dai risultati delle nostre ricerche secondo le quali nel 1828 il territorio (3.630km²) dell'intero bacino (4.890km²)⁴⁴ del lago Sevan (oggi la superficie del lago è di 1.260km²)⁴⁵, con 37 località e 5.839 abitanti, era pressoché deserto. Gli armeni, in totale 232 persone, abitavano solamente in due villaggi. L'altra parte degli abitanti, 5.607 persone, erano popolazioni turcofone (karapapakh, demurchili, milli, ayrum, kara koyunlu ecc.) (Harutyunyan 2008).

Aggiungiamo che oltre i villaggi del bacino di Lago Sevan occupato dai turchi, ci furono anche circa 83 abitazioni armeni distrutte (Chopin 1852, 515-517).

Nel quadro della situazione al 1828, a causa dei disastri disposti dagli invasori stranieri, la popolazione armena del bacino del lago Sevan diminuì severamente e la densità arrivò al minimo storico: 0,063 persone per kilometro quadrato; i toponimi furono quasi interamente distorti o caddero in oblio.

Chopin, riferendosi agli insediamenti disabitati della Regione Armena in generale, osserva che il lungo elenco di questi villaggi è la prova di quanto prospera e affollata fosse un tempo quella regione (Chopin 1852, 510).

Il fatto che il rapido sterminio della popolazione armena nei territori occupati dagli elementi turchi o, in generale, le deportazioni organizzate di massa non implicassero alcuna "coesistenza" duratura tra gli armeni locali e le tribù turche ha giocato un ruolo molto importante nella ridenominazione dei toponimi armeni e nel loro successivo oblio. Questi "processi" portarono successivamente a un drastico cambiamento nel panorama culturale e nei nomi geografici della regione (Saparov 2003). Le tribù nomadi, in assenza della popolazione armena, nel nuovo ambiente, non avendo familiarità con i toponimi armeni, li sostituirono completamente o parzialmente con quelli turchi di loro gradimento.

⁴² In Persia questo titolo lo portavano persone influenti di alto rango o i capi tribù.

⁴³ Popolo turcofono.

⁴⁴ Il bacino di Sevan (concavo), è una regione fisico-geografica situata nella parte orientale della Repubblica d'Armenia. La lunghezza è di 120 km, la larghezza è di 30-80 km, per una superficie complessiva pari a 4.890 km².

⁴⁵ Lago Sevan, un grande lago d'acqua dolce d'alta quota nella regione di Gegharkunik della Repubblica di Armenia, ad un'altitudine di circa 1.900 metri sul livello del mare. La lunghezza del lago è di 70 km, la larghezza massima è di 55 km. La superficie è di 1.260 km².

Riferimenti bibliografici

Arzumanyan, M. (a cura di, 1982). Chopin Ivan. In Հայկական սովետական հանրագիտարան (Enciclopedia sovietica armena). Vol. 8. Yerevan.

Bakikhanov, A. K. A. (1991). Гюлистан-и Ирам (Gulistan-i Iram). Direzione editoriale, commenti, note e indicazioni dall'Accademico dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaijan Z.M. Buniyatov. Baku. Elm.

Chardin, J. (1811). *Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient*. Vol II. Paris.

Chopin, I. (1852). Исторический памятник состояния Армянской области в эпоху её присоединения к Российской империи (Monumento storico allo stato della Regione Armena durante l'epoca della sua annessione all'Impero russo). San Pietroburgo.

Daneghyan, L. (1978). Առաքել Դավրիժեցու երկը որպես Մէֆեսի Իրանի XVII դարի պատմութեան սկզբնաղբիւր (L'opera di Arakel Davrizhetsi come fonte primaria della storia dell'Iran safavide del XVII secolo). Yerevan, Academia scientifica della Repubblica Socialista Sovietica Armena.

Davrizhetsi, A. (1990). Գիրք պատմութեանց (Libro di storie). A cura di Khanlarian, L., Yerevan. AS di RSSA.

De Gouvea, A. (1646). *Relation des grandes guerres et victoires obtenues par le roi de Perse Schah-Abbas, etc.* Roven. in-4.

DuBois de Montperreux, F. (1839). *Carte du bassin du lac Sévang en Arménie, relevée par les ingénieurs russes en 1832*, Lithographie de H. Nicolet à Neuchâtel (Suisse), ATLAS, Série de géographie ancienne et moderne ou I^e Série, Pl. VII

DuBois de Montperreux, F. (1839). *Église Patriarcale & Monastère d'Etchmiadzin, dans la grande Arménie*, ATLAS, III Série, Architecture, Pl. VI.

DuBois de Montperreux, F. (1839, 1840, 1843). *Voyage autour du Caucase, chez les Tcherkesses et les Abkhases, en Colchide, en Géorgie, en Arménie et en Crimée*. Vol. I, IV, V-VI. Paris. Librairie de Gide, Editeur des annales des voyages.

Encyclopædia Britannica, Altopiano armeno, regione, Asia occidentale. <https://www.britannica.com/place/Armenian-Highland>.

Encyclopædia Britannica, Oğuz, popolo, noto anche come: Ghuzz, Oghuz. <https://www.britannica.com/topic/Oguz>.

DuBois de Montperreux, F. (1843). *Voyage au Caucase, chez les Tcherkesses et les Abkhases, en Colchide, en Géorgie, en Arménie et en Crimée*, ATLAS. Paris. Neuchatel en Suisse, chez l'Auteur.

Giniyatov, F. (2012). *Геополитика (Geopolitica)*. Kazan. KFU.

Harutyunyan, H. (2008). *Նոր Բայազետի գավառը 1828-1913 թթ. (Provincia di Nor Bayazet negli anni 1828-1913)*. Yerevan. Archivio Nazionale dell'Armenia (NAA).

Hakobyan T., Melik-Bashkhyan St., Barseghyan H. (1988). *Հայաստանի և հարակից շրջանների տեղանունների բառարան (Dizionario topografico dell'Armenia e delle regioni circostanti)*. Vol. II. Yerevan. YSU.

Jeanneret, F.A.M., Bonhôte, J.H., (1863). *Biographie Neuchâteloise*, Vol. 1. Locle, Eugène Courvoisier.

Knoepfler, D. (1988). *Université, Histoire de l'Université de Neuchâtel*, Vol. 1, *La première Académie, 1838-1848*. Neuchâtel, Univ. de Neuchâtel [u.a.].

Ribakov, R. B. (2002). *История Востока, Восток в средние века. Закавказье в XI-XV вв. (Storia dell'Oriente, L'Oriente nel Medioevo. La Transcaucasia nei secoli XI-XV)*. Istituto di Studi Orientali RGA (Accademia Russa delle Scienze). Mosca. Letteratura Orientale.

Saint-Martin, A. (1818). *Mémoires historiques et géographiques sur l'Arménie*. Vol. I. Paris.

Saparov, A. (2003). The alteration of place names and construction of national identity in Soviet Armenia. *Cahiers du monde russe* (44/1). <https://doi.org/10.4000/monderusse.8604>

Simonyan, A., (a cura di, 1978). Iran. In *Հայկական սովետական հանրագիտարան (Enciclopedia sovietica armena)*. Vol. IV. Yerevan. Accademia Scientifica della Repubblica Socialista Sovietica Armena.

Svet, Y. M. (1968). *После Марко Поло. Путешествия западных чужеземцев в страны трех Индий (Dopo Marco Polo. Viaggi di stranieri occidentali nei paesi delle tre Indie)*. Mosca. Nauka.

Zulalyan, M. (1990). *Հայ ժողովրդի XIII-XVIII դարերի պատմության հարցերը ըստ եվրոպացի հեղինակների (Le questioni sulla storia del popolo armeno nei XIII-XVIII secoli secondo gli autori europei)*. Yerevan. Accademia Scientifica (AS) della Repubblica Socialista Sovietica Armena (RSSA).



Citation: Dolfi, L., & Longo, M.H. (2023). Gli interessi coloniali italiani in Anatolia e nel Caucaso, tra vocazione scientifica e relazioni “internazionali”. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 47-63. doi: 10.36253/bsgi-7449

Copyright: © 2023 Dolfi, L., & Longo, M.H. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes: Lorenzo Dolfi take responsibility for sections 3 and 4, Martino Haver Longo for sections 2 and 5. Each of the authors is responsible for sections 1 and 6.

Gli interessi coloniali italiani in Anatolia e nel Caucaso, tra vocazione scientifica e relazioni “internazionali”

Italian Colonial Interests in Anatolia and the Caucasus, Between Scientific Vocation and “International” Relationships

LORENZO DOLFI¹, MARTINO HAVER LONGO²

¹ *Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale, Italia*

² *Dipartimento di culture, politiche, società, Università degli Studi di Torino, Italia*

E-mail: lorenzo.dolfi@uniupo.it; martinohaver.longo@unito.it

Abstract. The contribution of Italian explorers, geographers and scholars made possible, at the dawn of the 20th century, to expand the geographical, physical, and anthropic knowledge of the territories of Asia Minor and the southern Caucasus area. Behind the scientific interests lay, as with many technical-scientific works of the time, special geopolitical concerns that aimed at extending Italian political and economic interests in strategic areas. The aim of this contribution is to highlight the contributions that responded to interests of a geo-strategic nature, which derived from Italy's pressing colonialist drive determined to confront the great powers of the time and nationalist aspirations for control of the Eastern Mediterranean. In the scientific ferment of the time, combined with the dynamism of the western powers on the colonial expansion front, the Italian Geographical Society also played an important role, within which figures from different backgrounds and institutional positions worked. The work of the scholars and explorers followed the trajectory of Italian interest, starting with Lamberto Vannutelli's missions, passing through the exploratory missions in Asia Minor of the Salesian Giuseppe Capra, up to Vittorio Novarese's contribution to the Italian missions in the Caucasus after World War I. This article aims at providing an interpretation of the work of these figures in the light of the broader context of Italian foreign policy.

Keywords: Asia Minor, Caucasus, Armenia, scientific expeditions, colonialism.

Riassunto. L'apporto di esploratori, geografi e studiosi italiani ha consentito, agli albori del XX secolo, di ampliare le conoscenze geografico-fisiche e antropiche dei territori dell'Asia Minore e dell'area meridionale del Caucaso. Dietro agli interessi scientifici si celavano, come per molte opere tecnico-scientifiche dell'epoca, delle particolari attenzioni geopolitiche che miravano ad estendere gli interessi politici ed economici italiani in zone strategiche. Obiettivo di tale contributo è mettere in luce gli apporti che rispondevano agli interessi di natura geo-strategica, frutto della impellente spinta colonialista italiana decisa a confrontarsi con le grandi potenze dell'epoca e con le aspirazioni nazionalistiche per il controllo del Mediterraneo Orientale. Nel fermento scientifico dell'epoca, unito al dinamismo delle potenze occidentali sul fronte dell'espansione

coloniale, un ruolo di rilievo ebbe anche la Società Geografica Italiana, in seno alla quale operarono figure di diversa provenienza e collocazione istituzionale. L'opera degli studiosi e degli esploratori seguì la parabola dell'interesse italiano, a partire dalle missioni di Lamberto Vannutelli, passando per le missioni esplorative in Asia Minore del salesiano Giuseppe Capra, fino al contributo di Vittorio Novarese nelle missioni italiane nel Caucaso nel primo dopoguerra. Questo articolo intende fornire un'interpretazione dell'opera di queste figure alla luce del più ampio contesto della politica estera italiana.

Parole chiave: Asia Minore, Caucaso, Armenia, esplorazioni scientifiche, colonialismo.

1. Introduzione

Come si inquadra il contributo delle missioni scientifiche, esplorative e geografiche in un contesto di mutamento geopolitico e di ridefinizione della sfera di influenza italiana in Asia Minore e nel Caucaso meridionale agli inizi del XX secolo? A partire da questa domanda si intende analizzare il contributo fornito da alcune figure provenienti da diversi ambiti scientifici e culturali, che hanno tentato di ampliare la conoscenza dei territori dell'Asia Minore sui quali l'Italia coltivava mire coloniali. Tale studio prende in considerazione il ruolo della Società Geografica Italiana (SGI) nel quadro degli interessi espansionistici italiani nella regione oggetto del presente contributo, evidenziando altresì il legame tra il sodalizio romano e le figure analizzate. In una fase storica connotata da profondi mutamenti politici, sociali, militari ed economici, anche il ruolo delle società geografiche – e in particolare della SGI – stava cambiando. Questa tensione si rileva anche nell'eterogeneità di chi prese parte a quei consessi scientifici. L'attenzione è stata posta su tre studiosi che contribuirono a missioni scientifico-esplorative in Asia Minore e nel Caucaso, i quali sono indicativi di queste evoluzioni.

L'ufficiale di Marina Lamberto Vannutelli appare così di grande interesse non solo per i contenuti scientifici e culturali da lui prodotti – peraltro negli ultimi decenni oggetto di numerosi studi – ma soprattutto in virtù dei suoi stretti legami con la SGI. Verrà considerata poi la figura del missionario ed ex salesiano Giuseppe Capra che, pur non facendo ufficialmente parte del consesso istituzionale dell'epoca, contribuì all'ampliamento delle conoscenze sull'Asia Minore, a sostegno degli interessi italiani. Egli condusse due viaggi esplorativi nell'Anatolia meridionale tra il 1913 e il 1919, per conto e grazie alle sovvenzioni di enti quali l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano con sede a Firenze, la federazione Italica Gens (Loparco 2017)¹ e la Società Geografica Ita-

liana (SGI), della quale nel 1921 venne nominato Socio corrispondente. La terza figura presa in considerazione è quella di Vittorio Novarese, geologo e ingegnere che prese parte a due missioni commissionate dal governo italiano tra il 1919 e il 1921, tese alla fattibilità di una eventuale presenza politico-militare italiana nel Caucaso. Alla luce di quanto illustrato, verrà fornito dapprima un inquadramento storico-geografico e geopolitico del contesto entro il quale si dipanerà il contenuto dell'articolo.

Per una maggiore chiarezza dello scritto, si specifica che per quel che attiene ai toponimi, entrambi gli autori hanno ritenuto opportuno mantenere la denominazione delle città e delle località citate nel testo sia nella versione contemporanea che nella versione moderna. Verrà di seguito fornito un elenco esemplificativo, che non ha l'ambizione di essere esaustivo ed analitico, ma ha la funzione di agevolare la comprensione dei riferimenti toponomastici:

Acři (San Giovanni d'Acři), Trabzon (Trebisonda), Kayseri (Cesarea), Kemaliye (Eğın), İzmir (Smirne), Ankara (Angora), Antalya (Adalia), Ereğli (Eraclea), Konya (Conia), Batumi (Batum), Haifa (Caifa), İlçesi (Zara).

2. Declino dell'Impero ottomano e rivendicazioni dell'Italia sul Dodecaneso e sull'Asia Minore. Il ruolo delle missioni scientifiche e geografiche

Alla fine del XIX secolo, la situazione dell'Impero ottomano si presentava altamente instabile, stretta fra le istanze di indipendenza e di autonomia delle diverse comunità etniche e la continua perdita di territorio a favore delle grandi potenze europee (Del Zanna 2012). All'indomani del conflitto Italo-Turco, con la conseguente occupazione italiana delle isole del Dodecaneso del 1911, all'interno del governo di Roma e dell'opinione pubblica si fece sempre più concreto il progetto secondo il quale l'arcipelago potesse costituire una solida base d'appoggio per agevolare l'espansione commerciale e militare del Regno nel Mediterraneo Orientale (Cesari 1937). Dal 1912 il Ministero degli Esteri aveva iniziato a perseguire una politica per ampliare la sfera di interessi italiani in Asia Minore, tramite interventi di *soft power*, concessioni e incentivi per le imprese italiane che intendevano operare in quella regione. Tra i primi, si possono

Soccorrere i Missionari Italiani (ANSMI), fondata questa nel 1886 dall'egittologo Ernesto Schiaparelli e con la quale collaboravano diverse congregazioni religiose. La federazione, che nel corso della sua esistenza venne dotata anche di una rivista periodica, aveva lo scopo di tutelare gli emigranti e creare una rete per garantire la presenza oltremare delle organizzazioni religiose con diverse iniziative.

¹ La federazione nacque nel 1909 per iniziativa dell'Associazione per

considerare l'ampliamento delle missioni archeologiche e geografiche, che avevano lo scopo di approfondire la conoscenza strategica dei territori e l'esigenza di legittimare le aspirazioni coloniali mediante la rievocazione di un legame storico ben definito e rintracciabile sul campo (Troilo 2021)².

La decisione dei Giovani Turchi di abbracciare la prospettiva nazionalista turco-ottomana (Ivetic 2006) e di stringere un'alleanza militare con gli Imperi centrali nel 1914, segnò l'inizio dell'ultima fase di vita dell'Impero ottomano. Il 2 agosto 1914 venne siglato a Istanbul un accordo di carattere difensivo che prevedeva la neutralità della Sublime Porta nel conflitto austro-serbo e, in caso di attacco russo alla Germania, l'entrata in guerra ottomana. A spingere i Giovani Turchi verso quest'alleanza fu la grande stima nutrita per l'apparato militare tedesco, garanzia sia per un'efficace difesa dell'integrità territoriale, sia per ristabilire il controllo governativo su regioni sempre più autonome. Inoltre, la guerra avrebbe dato l'opportunità all'Impero ottomano di liberarsi da molti vincoli economici che la tenevano strettamente legata alle altre grandi potenze, a partire dalle agevolazioni economiche garantite dalle Capitolazioni (Del Zanna 2012).

La Gran Bretagna, la Russia e la Francia vedevano nella Grande Guerra concrete possibilità di soddisfare le rispettive aspirazioni geopolitiche in Asia Minore formalizzate con l'accordo anglo-francese Sykes-Picot, frutto dei negoziati che avvennero tra il novembre del 1915 e il marzo del 1916 e in seguito allargato anche allo Zar. L'Impero britannico aveva due obiettivi principali: garantire lo sfruttamento delle zone dall'alto potenziale petrolifero, che proprio agli inizi del '900 si erano individuate nei deserti mesopotamici e rendere sicura la via d'accesso terrestre alla colonia indiana. Perciò, avanzò le sue pretese da Kirkuk fino al Golfo Persico e si garantì il possesso di due porti lungo la costa siriana, San Giovanni d'Acrida e Haifa. Alla Francia sarebbe spettato il controllo dei territori dalla Cilicia al Tauro, il *vilâyet*³ di Adana, il territorio siriano e la Mesopotamia settentrionale. Quest'ultima era stata già promessa dal governo britannico – per mezzo di McMahon – alla famiglia hascemita in cambio della rivolta araba contro il Sultano, contraddicendo così gli accordi sottoscritti

con quest'ultima (Rogan 2009). La Palestina, avrebbe dovuto essere posta sotto un regime internazionale e la stessa sorte sarebbe toccata allo strategico porto di Alessandretta. Alla Russia, la Gran Bretagna aveva promesso che “la questione di Costantinopoli e degli stretti sarebbe stata decisa in conformità con le esigenze russe” (Bloxham 2006), andando a soddisfare la secolare ambizione zarista per un libero sbocco sul Mar Mediterraneo. Inoltre, con un trattato stipulato tra il Ministro degli Esteri russo Sazonov e l'omologo francese Paléologue, le due potenze si dividevano i territori del nord-est dell'Impero ottomano. Alla Russia sarebbero andate le province di Erzerum, Trebisonda, Van e Bitlis; alla Francia le province di Kayseri, Zara, Eğin e Harput.

In seguito al Trattato di Losanna del 1912, il governo italiano ottenne una concessione ferroviaria nei pressi di Adalia e dell'importante bacino carbonifero di Eraclea, quale parziale risarcimento per le spese sostenute per l'ammodernamento infrastrutturale delle isole del Dodecaneso. Tuttavia, l'Italia appariva ancora ai margini degli accordi di spartizione dei territori ottomani, anche in virtù del suo riposizionamento nell'ambito degli schieramenti contrapposti nel Primo conflitto mondiale.

Nonostante la marginalità politica a livello internazionale inibisse le ambizioni italiane nella regione, le iniziative di carattere economico, commerciale e infrastrutturale godevano di maggiore spazio. Difatti, il tema delle concessioni ferroviarie fu parte integrante del dibattito nazionale anche negli anni successivi (Fig. 1)⁴. In occasione del convegno organizzato congiuntamente dall'Istituto Coloniale Italiano⁵ e l'Istituto Agricolo Coloniale nel 1921 a Roma, venne affrontato il “problema delle comunicazioni nella zona italiana di priorità economica di Anatolia”. Vi prese parte anche il maggiore dell'Istituto Geografico Militare Silvio Govi⁶, che aveva già fattivamente contribu-

² Tra le quali, fondamentali, come indica la stessa Simona Troilo, furono le missioni guidate dalla Scuola archeologica italiana di Atene, in particolare con le figure di Biagio Pace e Roberto Paribeni.

³ Con questo termine si fa riferimento a una circoscrizione amministrativa dell'Impero ottomano, governata da un vali. Il termine venne ufficialmente introdotto nel 1864, restando in uso nei decenni successivi anche con la fondazione della Repubblica di Turchia, indicando però le regioni geografiche identificate con i sangiacati. Fonte: <https://www.treccani.it/enciclopedia/vilayet>.

⁴ Nella cartografia proposta in seguito (Fig. 1) si evidenzia la proiezione degli interessi coloniali italiani sui territori dell'Asia Minore e dell'Arabia. In particolare, si evidenzia la frammentazione politica delle aree rappresentate, ponendone in luce proprio l'assetto infrastrutturale, che l'Italia era fortemente interessata a sviluppare. La mappa è stata pubblicata dal Ministero delle Colonie e la sua realizzazione è da attribuirsi a due tra i più importanti cartografi dell'epoca: Achille Dardano e Mario Checchi, allora direttore dell'Ufficio Cartografico di quel dicastero.

⁵ Per una contestualizzazione delle attività dell'Istituto Coloniale Italiano (ICI), si veda invece il contributo di Ghezzi (1997) su “Gli organismi geografici e di esplorazione e le origini del colonialismo italiano”. Per la storia dell'Istituto Agricolo Coloniale si veda invece il volume dal titolo *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, pubblicato nel 2007 e con testi di Franco Cardini, Isabella Gagliardi, Elena Laura Ferretti, Giampaolo Trotta.

⁶ Silvio Govi fu membro della commissione italo-greca istituita nell'autunno del 1919 e contribuì in maniera sostanziale anche allo studio delle regioni del Caucaso, pubblicando con l'Istituto Geografico Militare un volume dal titolo *Transcaucasia*.

ito all'occupazione e alla conoscenza dei territori di Smirne e Adalia (Cecini 2010, 414). Nella sua relazione (Istituto Coloniale Italiano 1921, 55-58) denunciava l'inadeguatezza delle strade ferrate dell'Anatolia meridionale, in particolare delle regioni in concessione all'Italia, ed evidenziava la necessità di trattare "con la Compagnia Inglese della valle del Meandro e con quella francese Smirne-Cassaba" per consentire la costruzione di raccordi ferroviari e altre opere utili per una maggiore connettività dell'area.

Le trattative condotte con il Regno Unito portarono a stabilire che l'Italia avrebbe costruito il porto di Adalia e il tratto di ferrovia che ne avrebbe garantito il collegamento con le aree interne della penisola anatolica. Così, le rivendicazioni sulle isole dell'Egeo e sulla circoscrizione amministrativa di Adalia divennero parte di una più ampia strategia che rendeva queste ultime complementari alla rinnovata "questione adriatica" (Pellegrini 2008).

L'Italia, superate le contrapposizioni interne dei non interventisti, siglò il 26 aprile 1915 l'alleanza con le potenze dell'Intesa con il patto di Londra. Oltre alla ridefinizione dei confini nel nord-est della penisola e all'acquisizione dei territori di Istria e Dalmazia, veniva riconosciuta l'Albania come area di interesse preminentemente italiano, stabilita la cessione definitiva del Dodecanneso e concessa l'espansione economica esclusiva nella zona di Adalia e Konya (Astuto 2019).

Nonostante il nuovo schieramento sancito dall'alleanza siglata con l'Intesa, l'Italia rimase esclusa degli accordi di Sykes-Picot, inizialmente tenuti segreti. Quando la notizia della loro esistenza giunse al governo di Roma, creò grandi risentimenti soprattutto presso palazzo della Consulta, guidato da Sidney Sonnino. Lo statista toscano, infatti, criticava aspramente il Presidente del Consiglio Salandra, il quale con le sue titubanze ed ambiguità sull'adesione alla guerra, aveva dato a suo avviso il pretesto al resto dell'Intesa di mettere in dubbio la fedeltà dell'Italia, con la conseguente esclusione dai trattati di spartizione.

Per avere il diritto di reclamare maggiore considerazione degli interessi italiani, fu necessaria la dichiarazione di guerra all'Impero ottomano. Per arrivare a questa rottura, Sonnino dovette superare le resistenze interne al governo e sostenere una campagna d'opinione anti-ottomana (Riccardi 1992). L'entrata in campo dell'Italia fu vista di buon occhio anche dalle minoranze cristiane dell'Impero e in particolare dagli armeni residenti in Turchia, che la vedevano come possibile alleata a sostegno della sua futura indipendenza (Manoukian 2014; Longo 2017)⁷: minoranza etnica, questa, che proprio in

quegli anni stava vivendo il dramma dei massacri su larga scala che avrebbero portato all'eliminazione e all'allontanamento di oltre un milione di persone dal suolo anatolico (Flores 2006)⁸.

Anche grazie alla piena adesione italiana alla guerra, il governo di Roma poté ridiscutere la spartizione dei territori dell'Impero ottomano con il *Memorandum* di San Giovanni di Moriana del 1917, con il quale Francia e Gran Bretagna avrebbero esteso i diritti italiani anche a Smirne e alle regioni adiacenti, qualora la Triplice Intesa fosse riuscita ad avere la meglio sull'Impero. Così si andava delineando con sempre maggiore chiarezza la natura strategica dell'avamposto costituito dalle isole dell'Egeo, già oggetto, nel corso degli anni precedenti, di studi e missioni esplorative fisico-geografiche ed economiche anche sotto l'egida della Società Geografica Italiana. Si possono considerare ad esempio le spedizioni condotte da Alessandro Martelli nel 1912, che prese parte a una missione finalizzata allo studio delle componenti mineralogiche e geologiche delle isole di Stampalia e di Rodi, oltre che delle Sporadi meridionali; importanti furono i risultati, che vennero pubblicati sul Bollettino del sodalizio romano⁹.

La questione della definizione delle zone di influenza sui territori ottomani all'indomani del primo conflitto mondiale viene esplicitata efficacemente dalla cartografia riportata successivamente (Fig. 2). Si tratta di una carta destinata ad una circolazione piuttosto ristretta, perlomeno a pochi addetti ai lavori, realizzata verosimilmente dalle autorità britanniche, come suggerisce il rapporto di scala espresso in miglia inglesi. L'indicazione della zona di influenza italiana, insieme all'assenza dell'Impero zarista dallo scacchiere internazionale, consentono infine di datare il documento agli anni compresi tra il 1917 e il 1919.

Ad ogni modo, tali pretese furono inibite al margine della Prima Guerra Mondiale. Da un lato la Russia post-zarista e gli Stati Uniti disconobbero gli accordi di San Giovanni di Moriana, non ritenendoli vincolanti in quanto ratificati in loro assenza; dall'altro Francia

tobre 1918, citata da A. Manoukian (2014), oltre ai volumi pubblicati nella collana edita a cura della Commissione per la pubblicazione dei documenti italiani sull'Armenia, *Documenti diplomatici italiani sull'Armenia. Terza serie: 1912-1923*.

⁸ La questione dei numeri complessivi dei morti e dei deportati è ampiamente discussa nell'ambito del dibattito storiografico. Esistono diverse ricerche nelle quali si stima che il numero delle vittime sia superiore a 1,5 milioni di persone; altri studi – alcuni dei quali di matrice turca – indicano che il numero sia inferiore ai 700.000.

⁹ Di suddette missioni esplorative sono conservate presso il Fondo Amministrativo le corrispondenze intercorse tra il geologo toscano e l'allora Segretario Generale Giuseppe Roncagli (Martelli 1912; 1913; Masetti 2010).

⁷ In particolare, occorre considerare la raccolta della rivista "Armenia. Eco delle Rivendicazioni Armeni" edita a Torino dall'ottobre 1915 all'ot-



Figura 1. A. Dardano, M. Checchi, *Asia minore, Arabia e regioni contermini*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918. Fonte: Cartoteca della Società Geografica Italiana.



Figura 2. A map of Turkey in Asia, 1917-1919. Fonte: Cartoteca della Società Geografica Italiana.

e soprattutto Gran Bretagna iniziarono a manifestare apertamente l'ostilità nei confronti della possibile presenza italiana in Asia Minore, con il sostegno britannico alle ambizioni della Grecia di Venizelos¹⁰. Al netto di questioni puramente geopolitiche e considerazioni vincolate alla libertà di azione effettivamente in carico all'Italia, alle sue ambascerie e ai vertici delle forze armate, permaneva l'ambizione e la certezza di poter penetrare in Anatolia e in Asia Minore acquisendo una sfera di influenza economica e commerciale.

3. Le missioni di geografia commerciale in Anatolia. Lamberto Vannutelli

Con l'avvento dei governi guidati da Giolitti nei primi anni del Novecento, in un contesto caratteriz-

zato da un rinnovato interesse per la politica coloniale, le missioni esplorative e geografiche si configuravano come strumenti chiave per l'italianizzazione dei territori acquisiti. Queste missioni non solo svolgevano il ruolo di avanguardie per la penetrazione economica e politica, ma fungevano contemporaneamente da avanzate militari e diplomatiche. Nelle fasi successive, quando l'occupazione si consolidava, tali missioni cedevano il passo o collaboravano con figure come insegnanti, medici, bancari, funzionari e tecnici, contribuendo così a plasmare l'identità e l'influenza italiane nei territori coinvolti (Ciacci, 1991; Masetti 2010). Nel 1904 la Società Geografica Italiana affidò al tenente di vascello Lamberto Vannutelli¹¹ un'esplorazione delle aree settentrionali dell'Asia minore, da Trebisonda sino a Batum, spingendosi dunque fino al Caucaso meridionale. La missione si svolse fra l'aprile e il settembre di quell'anno con l'obiettivo di studiare l'economia e il commercio di quelle regioni;

¹⁰ Risulta interessante ricostruire le trame della politica estera che modificarono ripetutamente gli equilibri geo-strategici nell'area; per ulteriori approfondimenti si rimanda a Grassi (1996), 32.

¹¹ Negli anni precedenti aveva già preso parte alla seconda spedizione condotta da Vittorio Bottego in Africa Orientale tra il 1895 e il 1897.



Figura 3. Donna Armena di Silleh presso Conia. Fonte: Lamberto Vannutelli, 1905, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.



Figura 4. Tipo turco. Fonte: Lamberto Vannutelli, 1905, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.

Vannutelli venne richiamato poi nel 1905, sempre dalla Società Geografica Italiana, per recarsi nuovamente in Anatolia, questa volta lungo la costa meridionale, spingendosi fino alla Mesopotamia e – sebbene non sia provato da carteggi ufficiali – alle Isole dell’Egeo (Masetti, 2010; Surdich, 2020).

Presso la Società Geografica Italiana è attualmente conservato un fondo fotografico¹² – che consiste di 83 fototipi realizzati dal Vannutelli durante le due spedizioni cui prese parte – che ben restituisce sia i luoghi toccati da dette iniziative di geografia commerciale, sia gli aspetti di cui si occupò: dallo studio degli insediamenti rurali agli aspetti propriamente etnografici della popolazione – soffermandosi altresì sulla popolazione armena in Anatolia – dalle infrastrutture alle peculiarità agricole, sino alle caratteristiche morfologiche del territorio, come testimonia l’ampia varietà della documentazione. Dunque, il mezzo fotografico non è stato utilizzato esclusivamente per documentare le spedizioni e le missioni, come dimostra la diffusa presenza anche di scat-

ti in posa che riflettono un interesse verso un approccio etnografico (Figg. 3-6). Non è questo lo spazio per analisi più approfondite riguardo la struttura, la genesi e le peculiarità di questo e degli altri fondi fotografici menzionati nel contributo; tuttavia, è importante ricordare la gran quantità di studi e riflessioni prodotte intorno all’importanza della fotografia storica per l’analisi critica delle esplorazioni coloniali (Mancini 1998; 2000; Cassi, Meini 2010; Bignante 2011).

In quegli anni Vannutelli fornì un dettagliato resoconto di queste spedizioni in alcuni articoli nelle pagine del Bollettino della Società Geografica Italiana e nei libri *In Anatolia: aprile-agosto 1904. I Vilajet settentrionali* (1905) e *Anatolia meridionale e Mesopotamia* (1911). Era l’ultima fase della presidenza della Società Geografica Italiana di Giuseppe Dalla Vedova, che segnò il passaggio della SGI dallo specialismo accademico, prevalente nel sodalizio dal 1896, quando la sconfitta di Adua ne aveva decisamente ridimensionato il peso politico, ad un “risveglio coloniale” che nella Società si fece sempre più forte a partire dal Congresso coloniale di Asmara, soprattutto per timore di essere esclusa dal rinnovato interesse del governo italiano per l’espansione colonia-

¹² Il fondo è consultabile al sito <http://www.archiviofotografico.societa-geografica.it/>



Figura 5. Tipo curdo. Fonte: Lamberto Vannutelli, 1905, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.

le ed essere sorpassata quale principale interprete delle aspirazioni coloniali dagli altri sodalizi geografici (Monina 2002, 111-112; Surdich 1996).

In questa prospettiva, la posizione della Società Geografica Italiana divenne ancora più esplicita quando nel 1906 Dalla Vedova presentò nuovamente, dopo essere state respinte nell'anno precedente, le sue dimissioni. Per la presidenza venne scelto quindi, non senza difficoltà, Antonino Paternò di San Giuliano, che era consigliere del sodalizio dal 1905 e veniva visto come l'uomo giusto per dare nuovo peso politico alla SGI, agganciandola esplicitamente al nuovo slancio colonialista. Come primo atto, San Giuliano recapitò al Re e alla Presidenza del Consiglio dei ministri una lettera-programma. Una sorta di manifesto in cui tracciò le linee guida e le strategie da



Figura 6. Ponte sul Cara-su. Fonte: Lamberto Vannutelli, 1905, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.

applicare per dare maggiore peso alla Società nelle scelte di politica estera italiane. Proponeva l'organizzazione di una serie di missioni esplorative di natura geografica e commerciale, che a suo avviso costituivano già una forma di occupazione territoriale, nella convinzione che ciò avrebbe potuto rappresentare una chiave di volta per la penetrazione economica e politica. Riteneva peraltro fosse opportuno che il Governo, in alcune iniziative potesse apparire «estraneo», in modo che le spedizioni prospettate sembrassero «organizzate da una Società privata e non dal Governo» e con finalità prettamente scientifiche (Cerreti 2000, 82; Monina 2002, 133-134).

Oltre a indicare come principali mete di queste spedizioni l'Asia centrale, la Tripolitania e la Cirenaica, nel suo programma Paternò di San Giuliano richiamò anche duramente il governo alle sue responsabilità circa il sostegno alle attività di esplorazione, in particolare riferendosi alla necessità di provvedere al perfezionamento dello studio delle province asiatiche dell'Impero ottomano. Come già detto, venne così affidata nuovamente a Vannutelli la conclusione delle esplorazioni dell'Anatolia già avviate nel 1904, concentrandosi questa volta sui *vilajet* meridionali. Lo scopo principale di questa seconda missione era di offrire un'idea «non con descrizioni da impressionista, ma principalmente con dati positivi, della capacità economica delle regioni visitate, delle possibilità che esse offrono e delle previsioni sul loro sviluppo futuro» (Vannutelli 1911, 5) e preparare le basi conoscitive per supportare l'azione politica italiana di espansione nel Mediterraneo orientale.

Come si legge nella nota *La missione di geografia commerciale della Società Geografica Italiana nel Bacino*

orientale del Mediterraneo, pubblicata nel Bollettino del 1904, sin dalla prima spedizione, Vannutelli era stato invitato ad attenersi ad alcune disposizioni, in particolare riguardo quegli aspetti che avrebbero potuto avere un ritorno sugli interessi economici italiani. Nel dettaglio, avrebbe dovuto prestare attenzione agli aspetti peculiari delle risorse naturali, le condizioni di approdo sulle coste, le modalità di collegamento tra le regioni litoranee e quelle interne, le attività commerciali e la loro regolamentazione e infine le caratteristiche demografiche e migratorie (inclusa la registrazione della popolazione italiana residente). E in effetti, a tali disposizioni cercò di attenersi per quanto possibile da quanto si evince dal volume da lui redatto e pubblicato nel 1905, relativo alla prima missione del 1904. Giunto a Costantinopoli agli inizi di aprile, ebbe modo di toccare i principali porti giungendo fino a Trebisonda e a Batum, per spingersi poi nell'interno fino ad Angora e a Erzurum e tornare di nuovo sul Mar Nero, passando attraverso la Transcaucasia; passò in rassegna le condizioni generali del paese dal punto di vista economico, gli usi e i costumi, il sistema monetario e il regime doganale in vigore (Vannutelli 1905). Successivamente visitò la Capitale dell'Impero, Haydar Pasha e la sponda asiatica del Bosforo; ebbe poi modo di offrire un resoconto dei principali porti della costa settentrionale dell'Anatolia e dei più rilevanti nodi commerciali dell'entroterra. In seguito, analizzò l'azione economica europea, oggetto di un importante studio nel quale Vannutelli prese in considerazione l'impiego di capitali stranieri in Anatolia, il sistema bancario e le reti infrastrutturali dei *vilajet* settentrionali, nonché i trasporti marittimi (Fig. 7)¹³.

Vannutelli era l'espressione di un nuovo prototipo di esploratore, che si discostava dalle retoriche di epoca cospirativa tese a celebrarne in pompa magna l'azione scientifica, per incarnare una figura specializzata in grado di continuare a perseguire con meno clamori gli obiettivi coloniali ed espansionistici, declinando così la propria azione secondo l'orientamento sociale e politico di età giolittiana (Cerreti 2000, 80). Alcuni ambienti della geografia italiana, fino alla fine dell'Ottocento, erano rimasti distanti dalla questione coloniale, perlomeno fino agli inizi del Novecento. Vannutelli già con la sua prima spedizione in Anatolia fu interprete di tale mutamen-

to affiancando ad attività di studio volte a supportare le operazioni di conquista territoriale, anche una particolare attenzione all'espansione commerciale ed economica nelle regioni al centro delle ambizioni del Regno (Monina 2002, 103-104).

La Società Geografica Italiana rappresentò nel primo decennio del Novecento, seppur con discontinuità, una delle principali avanguardie del movimento espansionistico. Tuttavia, vide il proprio raggio d'azione ridursi gradualmente, dapprima con la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano nel 1906 e in seguito con l'istituzione del Ministero delle Colonie nel 1912. A partire dalla guerra di Libia si trovò emarginata dal dibattito politico e ulteriori difficoltà emersero con l'inizio della guerra, che poneva sempre più ostacoli all'attività scientifico-esplorativa al di fuori dei confini nazionali. In questo periodo, anche in virtù di limitate risorse finanziarie, la Società iniziò a supportare missioni ed esplorazioni scientifiche sempre più brevi ed incrementò altresì le iniziative di carattere pubblico, che ne profilavano la conversione in un istituto orientato alla divulgazione scientifica e interessato allo sviluppo di rinnovate strategie di influenza all'interno dell'opinione pubblica italiana. Questa apertura a una platea non necessariamente specializzata contribuì ad acuire tensioni e spaccature in seno alla dirigenza sociale, con la contrapposizione tra i geografi di professione e gli esponenti dell'anima prettamente politica che avevano assunto le presidenze successive a quella di San Giuliano – il diplomatico Raffaele Cappelli e il deputato Scipione Borghese (Cerreti 2000, 85-87). Anche per queste ragioni la SGI diede sempre maggiore spazio ad esploratori e studiosi non provenienti esclusivamente dal mondo accademico. Tendenza, questa, che venne confermata anche negli anni immediatamente successivi alla guerra.

4. Giuseppe Capra. Gli studi di geografia agraria in Asia Minore quale contributo a sostegno della spinta coloniale italiana

Giuseppe Capra, fu sacerdote salesiano, esploratore ed etnografo che operò agli inizi del XX secolo in seno a diverse associazioni e istituzioni di carattere culturale, scientifico e geografico; la sua figura, come tante altre all'epoca, coniugò una forte vocazione pastorale con l'interesse per la ricerca scientifica (Fragno 2002). Capra, che fu allievo del prete e scienziato Pierre-Louis Vescoz, si dedicò ai suoi studi collaborando e cercando sponde in istituzioni diverse, con attenzione anche agli interessi degli emigranti italiani. Negli anni vide proficue intese con l'Istituto Agricolo Coloniale (in seguito

¹³ Si tratta di una diapositiva custodita nel Fondo storico dell'Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana. Per il grande valore storico documentario, entrambi gli autori convengono nell'inserirla nel corredo iconografico del presente contributo, nonostante parte della legenda non sia visibile. Ad integrazione di questa parziale mancanza, la linea tratteggiata intende rappresentare il percorso di Vannutelli nel 1904; per contro, il tragitto percorso durante la spedizione del 1906 è disegnato sulla carta con una linea continua.



Figura 7. Itinerari seguiti da Vannutelli nella prima missione in Anatolia settentrionale (1904) e nella seconda missione in Anatolia meridionale e Mesopotamia (Lamberto) Vannutelli, 1906). Fonte: Fondo storico dell'archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.

Istituto Agronomico per l'Oltremare con sede a Firenze, oggi accorpato all'Agenzia per la Cooperazione allo Sviluppo) e con l'Associazione Nazionale per i Missionari Cattolici Italiani. In tal modo fornì un contributo al processo di costruzione delle basi per la penetrazione economica italiana in Anatolia, ma la sua attività di attento studioso e osservatore dall'abile sguardo geografico è da considerare anche alla luce dei viaggi di carattere esplorativo e scientifico condotti in America settentrionale e in Australia. Nella sua opera, Giuseppe Capra prestò particolare attenzione all'economia agraria e agli aspetti sociali ed antropologici ad essa connessi. Soprattutto nei suoi scritti relativi all'Anatolia meridionale e alla Cilicia, frequenti sono i cenni che è possibile individuare in merito all'importanza dell'agricoltura e al suo ruolo nel favorire non solo l'economia locale, ma anche nel dare

slancio all'Italia per rafforzare le proprie zone di influenza, in un contesto geopolitico – quello del Mediterraneo orientale – in larga parte già posto al di sotto della pertinenza economica, commerciale e politica della Gran Bretagna, della Francia e della Russia (vedi paragrafo 2). Richiamando un filone che in parte aveva visto la sua concretizzazione a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento (Surdich 1996; Ghezzi 1997) e la sua prosecuzione dapprima con i vari sodalizi geografici e coloniali e in seguito con l'Istituto Coloniale Italiano (Monina 2002, 190), Capra dedicò molta attenzione anche alle possibilità migratorie e alle condizioni degli italiani all'estero.

Si recò nel distretto di Adalia, la regione storica della Cilicia, in due occasioni. Dapprima tra il 1913 e il 1915 sostenuto dalla Società Geografica Italiana. Il



Figura 8. Adana. Fonte: Giuseppe Capra, 1913-1915, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.



Figura 9. La raccolta del cotone in Cilicia. Fonte: Giuseppe Capra, 1913-1915, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.

resoconto fornito nel 1915, che poi confluì anche in un articolo pubblicato sul Bollettino della Società Geografica Italiana, ben evidenziava le opportunità insite nella possibile espansione economico-commerciale dell'Italia in quella regione, “ricchissima fra le ricche, e chiave di quel forziere di tesori che è l'Asia Centrale” (Capra 1915, 768). Oltre all'assetto agrario e alla descrizione delle colture di maggiore rilievo economico, si dedicò a restituire anche il quadro etnografico e religioso, dando visibilità alle minoranze cristiane, in particolare alla comunità armena che lì si era stabilita a partire dal Medioevo, con la fondazione della Piccola Armenia (o Regno Armeno di Cilicia) da parte degli esuli in fuga dalla loro madrepatria in seguito all'invasione da parte dei Selgiuchidi. Proprio a questi fatti storici i movimenti e i partiti a sostegno della costituzione di uno Stato armeno, nel corso del primo conflitto mondiale, si appellarono per richiedere il supporto italiano alla loro causa, appellandosi a Re Vittorio Emanuele III in quanto erede per discendenza dell'ultimo Regno Armeno di Cilicia (Manoukian 2014; Melfa 2013). Di questa prima missione cui prese parte, la Società Geografica Italiana stessa ne acquisì nel 1915 la documentazione fotografica, ancora oggi conservata presso l'Archivio fotografico (Figg. 8-9).

Alla conclusione della guerra, tra i mesi di agosto e ottobre del 1919 partecipò, incaricato e sovvenzionato dall'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani e “con l'assistenza delle Autorità locali e coi contributi di Signori Milanesi”, ad una missione esplorativa e conoscitiva nei territori dell'Anatolia sud-orientale della quale nel 1920 ne pubblicò il resoconto scientifico con *Italica Gens*. Risulta verosimile che in questo contesto abbia

ricevuto precise indicazioni da parte dell'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani in merito agli elementi da studiare della società e dell'economia dell'Anatolia meridionale, come testimonia l'attenzione posta ad alcuni temi come l'istruzione con la diffusione di istituti scolastici, il sistema creditizio e la presenza di ospedali.

Nel distretto di Adalia, l'Italia disponeva dal 1919 di un contingente militare e di un mandato ottenuto nell'ambito della Conferenza di Pace alla conclusione della Prima guerra mondiale. Occorreva infatti mantenere una collocazione strategica in Anatolia che rispettasse quanto sancito dal Patto di Londra del 1915; così l'Italia era riuscita a ottenere anche una concessione su Konya, importante nodo collocato lungo la ferrovia di Baghdad le cui potenzialità in termini di connettività, con tutti i vantaggi economici e commerciali che ne sarebbero dipesi, attiravano già prima della guerra le attenzioni tanto della Germania, quanto della Gran Bretagna e della Francia (Petricioli 1972; Cecini 2010). D'altronde le pretese italiane trovavano l'ostilità dei britannici e della Grecia di Venizelos, che rivendicava il diritto ellenico sul Dodecaneso e l'Asia Minore (Grassi 1996; Espinoza 2017).

Vivi erano gli interessi economici in quell'area. Il governo Nitti, nell'ambito del Memorandum presentato alla Conferenza di Londra del febbraio 1920, presentò un progetto di accordo tripartito nel quale avanzava pretese di natura commerciale nella zona limitrofa ad Eraclea, ricca di risorse minerarie, evidenziando la necessità migliorarne l'assetto infrastrutturale¹⁴.

¹⁴ Per approfondimenti si veda la nota 969/3 – *Il bacino minerario di Eraclea*, pubblicata all'interno della banca dati online *La Prassi italiana di diritto internazionale*, curata dall'Istituto di Studi Giuridici Interna-

Giuseppe Capra affrontò questioni di natura economica in diverse occasioni, con pubblicazioni, convegni e seminari sui potenziali vantaggi che la popolazione italiana avrebbe potuto ricavare dall'uso delle risorse del territorio anatolico. Pur sottolineando gli elementi di forza del sistema agrario turco-ottomano, segnalò criticità e difficoltà dovute a suo avviso alla scarsità di manodopera, tanto che ebbe modo di riscontrare l'estensione dei terreni abbandonati o lasciati incolti, all'incirca nel 20% del totale dei terreni produttivi. In tal modo ribadì con convinzione l'utilità che il sistema agrario anatolico avrebbe avuto dalla penetrazione italiana, considerando anche le modalità di utilizzo delle risorse idriche per soddisfare il fabbisogno delle superfici coltivate ad orto (Capra 1920, 57)¹⁵. Successivamente, dopo aver fornito un inquadramento generale del contesto geomorfologico, geografico-antropico, demografico ed etnico dell'Asia Minore, analizzò le produzioni agricole e cereali più diffuse nella penisola (Capra 1920, 58)¹⁶.

Capra si soffermò anche sulle vicende di minoranze etniche, in particolare degli armeni, delle quali annotò le difficili condizioni, soprattutto a Ereğli e a Konya, dove rimanevano solo alcune donne e le abitazioni erano state depredate e in parte rase al suolo.

Affrontò anche la questione dell'istruzione, ravvivando la carenza di istituti scolastici e la conseguente esigenza di ampliarne il numero. Sottolineava infatti come in Asia Minore le scuole venissero considerate il cardine della vita comunitaria, nonché la base per lo sviluppo delle relazioni economiche e commerciali. La Francia acquisì un ruolo predominante in questo campo, sia a Costantinopoli che a Adana, avvalendosi anche del protettorato su tutte le istituzioni cattoliche d'oriente che

poteva vantare presso la Sublime Porta. In questo ambito operava anche l'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, in quegli anni finanziata anche dal governo italiano. Ad ogni modo, la questione dell'istruzione rispondeva anche all'esigenza di giustificare la propria presenza agli occhi delle comunità locali.

Nell'aprile del 1921, Giuseppe Capra prese parte al convegno organizzato dall'Istituto Coloniale Italiano e dall'Istituto Agricolo Coloniale a Roma, per discutere i temi legati alla penetrazione economica dell'Italia in Asia Minore, a testimonianza di come lo studioso valdostano fosse attivo nel quadro generale del dibattito scientifico sulle prospettive d'oltremare del Paese. I temi affrontati in quel consesso spaziavano dall'archeologia all'etnografia, dalle dinamiche economico-politiche della regione alle sue caratteristiche geografico-fisiche. Il contributo del Capra verteva sulle potenziali opportunità economiche derivanti dalla valorizzazione delle attività agricole diffuse nell'Anatolia meridionale, inserendosi in un ampio mosaico che vide interventi di diversa estrazione scientifica e culturale.

5. Le ricerche geologiche e mineralogiche nel Caucaso. Il contributo di Vittorio Novarese nell'ambito della missione Conti

Nel maggio del 1919 nel tentativo di ricucire lo strappo tra l'Italia e le forze dell'Intesa, venutosi a creare con la sempre più esplicita ostilità nei confronti delle pretese italiane in Anatolia, venne prospettata al Ministero degli Esteri italiano una possibile iniziativa politico-militare nel Caucaso¹⁷. Lloyd George, condizionato anche dalla spinta dell'opinione pubblica verso la smobilitazione, riteneva troppo dispendiosa la permanenza militare britannica a causa della forte instabilità politica della zona dopo il crollo delle potenze imperiali zarista e ottomana e dati i forti conflitti interetnici tra azeri, armeni e georgiani, che avevano portato allo scioglimento della Federazione Transcaucasica (Sale 2007; Cecini 2010; Vincelli, Cartney 2012). In tal modo la Gran Bretagna avrebbe avuto il duplice vantaggio di non lasciare scoperto completamente il fianco caucasico ad una possibile avanzata bolscevica nella regione e avrebbe costretto il governo di Roma a ridimensionare l'impiego di truppe in Anatolia, favorendo l'avanzata greca per la quale Lloyd George stava lavorando presso le ambascierie di Stati Uniti e Francia (Petricioli 1972). Il governo

zionali (ISGI), è una fonte per la documentazione giuridica diretta allo studio del contributo dello Stato italiano alla formazione delle norme generali del diritto internazionale. Disponibile al link <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1917#nota1>

¹⁵ Nondimeno, scriveva che "non bisogna credere l'Anatolia [possa] bastare ai nostri bisogni; ma essa può soddisfare a molti perché non solo i terreni coltivabili o ancora da coltivare sono ancora molti, ma soprattutto sui coltivati che dobbiamo volgere il nostro lavoro, perché in tutti si può triplicare la produzione o fare quelle coltivazioni che ci sono più necessarie." (Capra 1920, 38).

¹⁶ Nella fattispecie il grano e l'orzo, quest'ultimo diffuso sulle pendici montane e sugli altopiani, ma anche nei terreni bassi prospicienti la costa o nei fondivalle come coltura di rotazione del riso. L'anguria, il sesamo nelle zone costiere; coltivazioni frutticole nelle aree interne e nelle valli che dalla costa si dipanavano fin verso le catene montuose e gli altipiani. Quindi avanzò l'ipotesi che fosse possibile ampliare l'estensione di tali coltivazioni in favore di una maggiore produttività che garantisse più elevati margini di guadagno anche per l'Italia. Tra i settori produttivi economicamente più significativi, peraltro figuravano la lavorazione di tessuti e della lana per la produzione di tappeti e cordami, attività manifatturiere legate all'industria conciaria, oltre che all'industria ittica.

¹⁷ Per un approfondimento sulla regione del Caucaso e sul suo ruolo di cerniera, non solo geografica, tra Oriente e Occidente e la sua rilevanza geopolitica, si veda fra gli altri il volume di Ferrari (2007).

italiano guidato da Orlando accolse con favore la proposta, soprattutto per non marginalizzare ulteriormente la posizione italiana negli accordi post-bellici. Prima però di accettare definitivamente l'incarico, il governo italiano organizzò una missione esplorativa affidata al colonnello Melchiade Gabba, che partì nell'aprile del 1919 e si concluse nell'estate dello stesso anno. La missione militare aveva lo scopo anche di analizzare fattori di natura politica, a sostegno dell'indipendenza delle Repubbliche transcaucasiche e allo stesso tempo agevolare le concessioni e gli investimenti privati (Sale 2007, 95). Una parte delle truppe rimase nel Caucaso in missione permanente, tramutando poi l'impegno dal giugno del 1920 in qualità di Agenzia Politica (Petricioli 1972, 99-101; De Matteo 1990, 210). Presero parte alla missione militare anche esperti tecnici, tra cui Vittorio Novarese¹⁸.

Dopo la laurea in ingegneria civile, conseguita alla Regia scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino, Novarese nel 1883 entrò nel Corpo reale delle miniere. Dal 1921 al 1936 insegnò geologia applicata e mineralogia presso la Scuola d'applicazione per gli ingegneri di Roma. In oltre sessanta anni d'attività realizzò quasi 200 pubblicazioni e 18 fogli della Carta Geologica d'Italia. Si dedicò allo studio delle risorse minerarie e dei combustibili fossili in Italia e all'estero (Argentina, Eritrea, Transcaucasia). Fornì importanti contributi anche nel campo della geologia applicata. Fu consigliere e presidente della Società Geologica Italiana e ricoprì ruoli rilevanti nella Società Geografica Italiana, della quale fu rappresentante presso il Comitato generale del congresso degli italiani all'estero dal 1907 (Crema 1949; Barca, Coccozza, Salvadori 1984; Monina 2002; Argentieri 2013). Fu anche socio corrispondente della Reale accademia delle Scienze di Torino, della Società Italiana per il Progresso delle Scienze e della Società Geografica di Lima.

Nel corso della missione, si occupò primariamente di descrivere le miniere di carbone e di manganese georgiane e i giacimenti petroliferi azeri. Attenzione precipua fu data allo studio della miniera di carbone di Tvarčeli in Georgia. La miniera era inattiva, ma l'ingegnere italiano aveva valutato come elevato il potenziale calorifero del carbone, in grado di affrancare una parte del fabbisogno energetico italiano. Tuttavia, per il suo sfruttamento sarebbero state necessarie complesse infrastrutture, per la cui costruzione Novarese aveva stimato tre anni, oltre che la necessità di nuovi accertamenti e studi per verificare la convenienza economica dell'impresa (De Matteo 1990). Durante la missione, sulla spinta del

governo che premeva per avere risultati anche incompleti delle attività di ricognizione, Novarese inviò diverse relazioni delle sue ricerche di terreno, che vennero poi in parte raccolte nella relazione conclusiva di Gabba (Sale 2007, 134-137).

In Italia l'intervento militare nel Caucaso, fortemente voluto dal presidente del Consiglio Orlando e da Sidney Sonnino, aveva però diversi oppositori e nemmeno Vittorio Emanuele III e il Ministro delle Colonie Gaspare Colosimo la vedevano di buon occhio, per gli alti costi economici e per l'instabilità politica dell'area (Cecini 2010). Anche la relazione conclusiva della missione del colonnello Gabba sconsigliava un'occupazione militare (Conti 1971, 124). L'iniziativa si concluse con un nulla di fatto quando il governo Orlando perse l'appoggio del Parlamento il 19 giugno, a seguito della fallimentare opera dell'esecutivo alla Conferenza di Pace di Parigi, venendo sostituito da Francesco Saverio Nitti. Il nuovo Presidente del Consiglio e il ministro degli Affari Esteri del suo governo Tommaso Tittoni, espressero con decisione la loro avversione per l'impresa militare inviando per tutta risposta l'ingegnere Ettore Conti, allora senatore del Regno e consigliere della Banca d'Italia, in missione nel Caucaso con il compito di verificare la fattibilità dei progetti italiani di penetrazione economica, sfruttando i contatti politici e commerciali già avviati con le repubbliche transcaucasiche in seguito alla missione Gabba e soprattutto assicurare all'Italia una quota del suo fabbisogno annuo di combustibile fossile liquido o solido, nonché materiali preziosi come manganese e rame per le industrie siderurgiche (Conti 1971; Sale 2007).

La missione Conti ebbe luogo nel febbraio del 1920, quando le truppe delle forze armate della Russia meridionale sotto il comando del generale Denikin furono sconfitte dall'Armata rossa e a livello internazionale sembrava sempre più necessario il riconoscimento delle tre Repubbliche Caucasiche per tentare di arginare l'avanzata bolscevica. Questa situazione, che si presentava altamente instabile come sottolineava lo stesso Conti, precipitò definitivamente nella primavera dello stesso anno con la definitiva ripresa della penetrazione bolscevica nel Caucaso.

L'iniziativa vide la partecipazione di un gruppo di quaranta persone, fra cui rappresentanti di vari ministeri, funzionari delle più importanti banche italiane, alcuni giornalisti e nuovamente Vittorio Novarese in qualità di esperto di questioni minerarie e petrolifere (De Matteo 1990, 123). Lo stesso Novarese redasse, al ritorno dalla missione Conti nel maggio del 1920, un resoconto della sua attività in una conferenza tenutasi a Roma. L'ingegnere descrisse anche grazie ad un corposo

¹⁸ Si rimanda anche al profilo biografico curato da Alessio Argentieri per la Società Geologica Italiana. <https://www.socgeol.it/N2661/vittorio-novarese-torino-7-marzo-1861-roma-25-marzo-1948.html>.

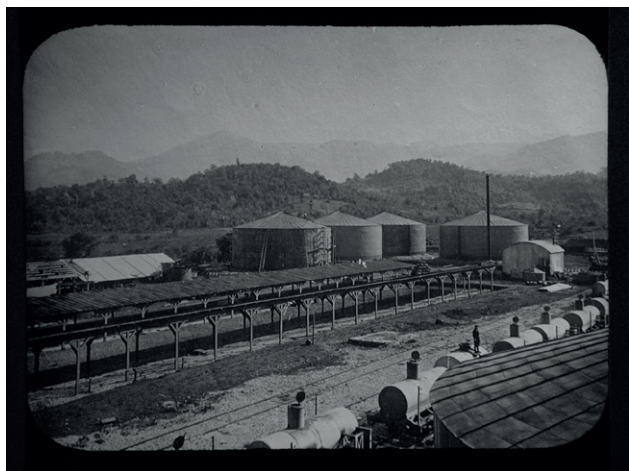


Figura 10. Batum – I serbatoi di petrolio. Fonte: Vittorio Novarese, 1920, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.

contributo fotografico di 172 foto da egli realizzate e poi donate al sodalizio romano¹⁹ (Figg. 10-11), con dovizia di particolari i luoghi visitati. Diede rilievo ai costumi delle popolazioni caucasiche, alle risorse boschive e agrarie e soprattutto ai beni di carattere minerario e petrolifero. Tralasciò perlopiù i territori armeni, considerati tra i più disastriati e poveri delle repubbliche caucasiche. Il testo della conferenza venne poi pubblicato nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* del 1929²⁰.

La missione Conti non ottenne particolari successi, se non alcuni accordi di scambio commerciale con l'Azerbaïdjan e la concessione delle miniere di Tvarčeli in Georgia da parte del governo georgiano ad un corpo di industrie italiane. Tuttavia, gli obiettivi primari di carattere commerciale, riportati poi nella relazione finale dello stesso Conti (De Matteo 1990, 158-162), ben esemplificavano il nuovo corso intrapreso dalla politica estera italiana, che per Nitti doveva basarsi sull'instaurazione di relazioni internazionali di natura prevalentemente economica. Il nuovo indirizzo si tradusse anche in un generale disimpegno in Anatolia con la promessa alle forze dell'Intesa di un notevole ridimensionamento delle truppe italiane (Cecini 2010).

¹⁹ Il "Fondo Novarese" è tutt'oggi conservato presso l'archivio fotografico del Sodalizio romano e consultabile online. URL: "Archivio fotografie – Archivio fotografico Società Geografica Italiana (societageografica.it)"

²⁰ Novarese oltre alla conferenza tenutasi nel maggio del 1920 a Roma, pubblicò le osservazioni in merito ai bacini minerari caucasici anche nel bollettino della Federazione mineraria italiana. Vittorio Novarese, *La Transcaucasia. Conferenza del 9 maggio 1920*, in «*Bollettino della Società geografica italiana*», 1929, pp. 29-30; Vittorio Novarese, *Le ricchezze minerarie della Transcaucasia*, in «*Bollettino della Federazione mineraria italiana*», n. 2, a. 2 (feb. 1920);



Figura 11. Gola di Darial sotto il Korbek. Fonte: Vittorio Novarese, 1920, Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana.

6. Conclusioni

Le decisioni che segnarono il nuovo corso della politica italiana ebbero riverberi anche sulla produzione di sapere scientifico, come dimostrano i contenuti promossi nell'ambito della già citata conferenza tenutasi nel 1921 a Roma, organizzata dall'Istituto Agricolo Coloniale Italiano e dall'Istituto Coloniale Italiano. Questa può essere esemplificativa dell'approdo al quale giunse la politica estera italiana in ambito coloniale, in particolare in Asia Minore, alla soglia dell'avvento del fascismo e del conseguente mutamento della proiezione internazionale del Paese. Un approccio, quello che si tentava di codificare con la conferenza attraverso il dibattito interdisciplinare che vi si strutturò intorno, il quale era volto alla definizione di piani coloniali di natura prevalentemente economica rifuggendo la competizione militare, di fatto conclusasi con il ritiro del contingente italiano dall'Anatolia.

In conclusione, riprendendo le questioni poste nell'introduzione, basandoci sulle prospettive emerse dalle esperienze degli studiosi oggetto di questo arti-

colo è possibile mettere in evidenza come le missioni geografico-esplorative, quanto meno in Asia Minore e nel Caucaso, siano state ancillari rispetto alle posizioni ed agli orientamenti strategici prevalenti nella politica estera italiana. In questo contesto, il contributo di istituzioni come la Società Geografica Italiana si stava orientando verso un'opera che, declinando il clamore della scoperta scientifica, supportava missioni ed esplorazioni sempre più brevi, finalizzate a far emergere il potenziale economico e commerciale delle aree oggetto di interesse, incrementando anche le iniziative di carattere pubblico. Questo nuovo indirizzo aveva le sue ragioni in un contesto rinnovato, che vedeva la società romana in una posizione resa marginale da nuove istituzioni come l'Istituto Coloniale Italiano e il Ministero delle Colonie e da risorse finanziarie sempre più limitate. Già l'opera di Lamberto Vannutelli testimoniava come le missioni esplorative fossero finalizzate in misura sempre maggiore alla penetrazione commerciale nei territori di interesse. Anche il contributo di Giuseppe Capra fu orientato dalle prospettive volte a favorire la proliferazione economica, culturale e sociale dell'Italia in Anatolia. Infine, il contributo di Vittorio Novarese appare emblematico. Difatti, partito dapprima con la missione guidata dal colonnello Gabba nel 1919, che segnava un tentativo di affermare la rilevanza strategica di una possibile occupazione militare italiana nel Caucaso, nel 1921 prese parte alla missione Conti, che aveva come obiettivo esplicito la finalizzazione di accordi di natura commerciale.

Nonostante la rilevanza dei contributi degli studiosi analizzati, messa in evidenza dalla loro adesione a molte iniziative di divulgazione e dalla presenza nei principali consessi scientifici della loro epoca, dall'analisi dello stato dell'arte degli studi riguardanti la regione anatolica nei decenni successivi, il peso dei loro studi appare ridimensionato. Questa tendenza, sebbene sia ancora da verificare del tutto, appare verosimile considerando ad esempio la rassegna pubblicata da Mario Ortolani alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso (Ortolani 1959). Occorre in ogni caso fare un distinguo in riferimento agli autori.

Da un lato, i lavori di Lamberto Vannutelli hanno infatti avuto una notevole visibilità, sia per le opere all'interno delle quali sono stati citati, sia in riferimento ai recenti studi che ne hanno approfondito la genesi e la natura. Per contro, Giuseppe Capra sembra invece essere caduto vittima di una rimozione pressoché totale. Per quel che concerne Vittorio Novarese, la natura stessa dei suoi contributi scientifici appariva ben circostanziata da precisi obiettivi che sono stati già richiamati e per questo è possibile ipotizzare che la loro circolazione sia stata limitata dalle finalità stesse cui erano legati. In questo

contesto, potrebbe essere rilevante – tra i possibili percorsi di ricerca futuri – analizzare più nel dettaglio l'evoluzione (e di conseguenza le ragioni) dei percorsi anche filologici dei tre autori esaminati.

Bibliografia

- Arca Petrucci, M. (2011). *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità. pratiche e rappresentazioni (1912-1947)*. Roma, Gangemi.
- Argentieri, A. (2013). Novarese, Vittorio. In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 96.
- Astuto, G. (2019). *La decisione di guerra: dalla Triplice alleanza al Patto di Londra*. Soveria Mannelli, Rubbettino editore.
- Barca S., Cocozza T., Salvadori I. (1984). *Storia delle ricerche geologiche nel Massiccio Sardo*. In: *Cento anni di geologia italiana*. In Volume giubilare del I Centenario della Società Geologica Italiana (Bologna), 315-352.
- Bignante, E. (2011). *Geografia e ricerca visuale*. Strumenti e metodi. Bari, Laterza.
- Bloxham, D. (2006). *Il “grande gioco” del genocidio*. Milano, UTET.
- Capra, G. (1915). Il Vilajet di Adana. L'antica Cilicia. *Bollettino Della Società Geografica Italiana*, Serie 5, Vol. 4, 767-792. Retrieved from <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/4826>
- Capra, G. (1920). *L'Anatolia*. Torino, Italica Gens.
- Cardini, F., Gagliardi, I., Ferretti, E., Trotta, G., Belli, A., Tartaglia, D. (2007). *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*. Signa, Edizioni Masso delle Fate.
- Cassi, L., Meini, M. (2010). *Aldo Sestini. Fotografie di paesaggi*. Carocci editore, Roma.
- Cecini, G. (2010). *Il corpo di spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico.
- Cerreti, C. (2000). *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*. Roma, Società Geografica Italiana.
- Cesari, C. (1937). *Manuale di Storia Coloniale. Origine e sviluppo dei Possedimenti d'Oltremare Italiani e Stranieri*, VI edizione. Bologna, Cappelli.
- Ciacci, L. (1991). *Rodi italiana 1912-1923. Come si inventa una città*. Venezia, Marsilio editore.

- Conti, E. (1971). *Dal taccuino di un borghese*. Milano, Garzanti.
- Crema C. (1949). Vittorio Novarese. *Bollettino della Società Geologica Italiana*, 68, 99-109.
- De Matteo, L. (1990). *Alla ricerca di materie prime e nuovi mercati nella crisi postbellica: l'Italia e la Transcaucasia, 1919-1921*. Napoli, Nella sede dell'Istituto.
- Del Zanna, G. (2012). *La fine dell'Impero ottomano*. Milano, Universale Paperbacks.
- Ferrari, A. (2007). *Breve storia del Caucaso*. Roma, Carocci editore.
- Flores, M. (2006). *Il genocidio degli armeni*. Bologna, Il Mulino.
- Fragno, T. (2002). *Don Giuseppe Capra. Missionario di fede e di italianità*. Aosta, Le Château Edizioni.
- Ghezzi, C. (1997). Gli organismi geografici e di esplorazione e le origini del colonialismo italiano. *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 52(1), 96-107.
- Govi, S. (1921). Il problema delle comunicazioni terrestri in relazione allo sviluppo delle imprese economiche italiane in Anatolia. In Istituto Coloniale Italiano. *L'azione economica italiana in Anatolia: atti del Convegno per le iniziative economiche italiane nell'Asia minore, 21-23 aprile 1921*. Roma, Tipografia del Senato, 55-58.
- Govi, S. (1921). *Transcaucasia*. Firenze, Istituto Geografico Militare.
- Grassi, F. (1996). *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*. Torino, Zamorani.
- Istituto Coloniale Italiano, Istituto agricolo coloniale italiano (1921). *L'azione economica italiana in Anatolia: Atti del Convegno per le iniziative economiche italiane nell'Asia Minore*. Tipografia del Senato, Roma.
- Ivetic, E. (2006). *Le guerre balcaniche*. Bologna, Il Mulino.
- Longo, M. H. "Eco delle rivendicazioni armene". Tesi di laurea in Scienze Storiche, del Territorio e per la Cooperazione internazionale A.A. 2016/2017, Università degli studi di Roma Tre.
- Loparco, G. (2017). Figlie di Maria Ausiliatrice e migranti italiani nel primo '900. Apporto di fonti inedite. *Rivista di Scienze dell'Educazione*, 55, 100-116.
- Mancini, M. (1998). La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo italiano: una rassegna. *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, (6)1, 41-52.
- Manoukian, A. (2014). *Presenza Armena in Italia 1915-2000*. Milano, Guerini e Associati.
- Martelli, A. (1912). Ricerche geologiche e geografico-fisiche nelle Sporadi meridionali. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 5, 1, 1297-1324. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/4726>
- Martelli, A. (1913). L' Isola di Stampalia. *Bollettino Della Società Geografica Italiana*, serie 5, 2, 787-816. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/4754>
- Masetti, C. (2010). Il contributo della Società geografica italiana alla conoscenza delle Sporadi meridionali e dell'isola di Rodi. Le missioni esplorative di L. V. (1906) e di Alessandro Martelli (1912). In Arca Petrucci, M. (a cura di), *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano*. Roma, Gangemi editore, 182-205.
- Melfa, D. (2013). *Documenti diplomatici italiani sull'Armenia. Vol. VIII*. Firenze, Oemme edizioni.
- Monina, G. (2002). *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale e italiano (1896-1914)*. Carocci, Roma.
- Novarese, V. (1929). La Transcaucasia. Conferenza del 9 maggio 1920. *Bollettino della Società geografica italiana*, serie 6, 6, 29-30.
- Novarese, V. (1920). Le ricchezze minerarie della Transcaucasia. *Bollettino della Federazione mineraria italiana*, 2, a. 2 (feb. 1920), 25-31.
- Ortolani, M. (1959). Ricerche di Geografia regionale in Anatolia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 8, 12, 174-197. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/5872>
- Pace, B. (1916). Le due prime campagne della Missione archeologica italiana in Asia Minore. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 5, 5, 885-907.
- Pace, B. (1927). *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro*. Milano, Casa editrice Alpes.
- Pellegrini, M. (2008). *La questione Adriatica 1866-1975. Il fallimento della politica di potenza italiana*. Roccafranca (Brescia), Massetti Rodella Editori.
- Petricioli, M. (1972). *L'occupazione italiana del Caucaso: un ingrato servizio da rendere a Londra*. Milano, Giuffrè editore.
- Petricioli, M. (1990). *Archeologia e «mare nostrum». Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898-1943*. Roma, V. Levi.

Riccardi, L. (1992). *Alleati Non Amici: Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la Prima Guerra Mondiale*. Brescia, Morcelliana.

Sale, I. (2007). *La missione militare italiana in Transcaucasia. 1919-1920*. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico.

Surdich, F. (1996). Le società geografiche e coloniali. In Ghezzi, C. (a cura di). *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno. Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, I*. Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 477-487.

Surdich, F. (2020). *Vannutelli Lamberto*. Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 98.

Troilo, S (2021). *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*. Bari, Laterza.

Vannutelli L. (1898). La seconda spedizione Bottego nell'Africa Orientale, con Carlo Citerni. *Memorie della Società Geografica Italiana*, 1898, 199-223.

Vannutelli, L. (1889). Intorno all'ultima spedizione Bottego, Conferenza del tenente di Vascello Lamberto Vannutelli. In Atti del convegno: *Terzo Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898*. Firenze, Tipografia di M. Ricci, 221-236.

Vannutelli, L (1905). *In Anatolia; rendiconto di una missione de geografia commerciale inviata dalla Società geografia italiana, aprile-agosto 1904. I vilajet settentrionali*. Roma, Società Geografica Italiana.

Vannutelli, L. (1911). *Anatolia meridionale e Mesopotamia; rendiconto di una missione di geografia commerciale inviata dalla Società geografia italiana, maggio-dicembre 1906*. Roma, Società Geografica Italiana.

Vincelli, D., Cartney, A. (2012). *La Repubblica democratica dell'Azerbaijan: i documenti militari italiani (1919-1920)*. Roma, Edizioni Nuova Cultura.

Sitografia

Ambasciata d'Italia in Turchia 1829-1938. https://www.esteri.it/it/uapsds/storico_diplom/

Archivio fotografico della Società Geografica Italiana, <http://www.archiviofotografico.societageografica.it>

Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/>

La Prassi Italiana di Diritto Internazionale, <http://www.prassi.cnr.it>

Società Geologica Italiana, www.socgeol.it



Citation: Jelen, I., & Džajić Uršič, E. (2023). L'Armenia all'epoca di Putin: tra "trappole territoriali", rischio di isolamento e geo-economie post-sovietiche. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 65-80. doi: 10.36253/bsgi-7459

Copyright: © 2023 Jelen, I., & Džajić Uršič, E. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For the Italian evaluation purposes: Igor Jelen takes responsibility for sections 1, 2, 3, 4, and 5; Erika Džajić Uršič for sections 6, 7, 8, 9 and 10.

L'Armenia all'epoca di Putin: tra "trappole territoriali", rischio di isolamento e geo-economie post-sovietiche

Armenia in Putin's Time: Between "Territorial Trap", Insolation Risk and Post-Soviet Geo-economics

IGOR JELEN¹, ERIKA DŽAJIĆ URŠIČ²

¹ *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Trieste, Italia*

² *School of Advanced Social Studies, Nova Gorica, Slovenia*

E-mail: igor.jelen@dispes.units.it; erika.ursic@fuds.si

Abstract. The awareness of representing an ancient culture, as well as a tradition of resistance to the various powers that have invaded that space from time to time, probably constitute the main resource of the Armenian community today. An element of identity that means for the country the awareness of continuously risking for its survival in a context such as that of the Caucasus exposed to tensions that have repercussions on a very large scale. In these circumstances, Armenian territory appears as a "buffer" between great powers, former superpowers in phases of decline, and new regional powers on the rise, which often use geopolitical expedients – including the so-called "corridor approach" – to reaffirm some power positions. A situation in which the millenary survival of the country, and its extraordinary culture, appear something heroic: a fact which deserves the attention of all humanity. An even more important fact considering that the country manages to maintain a democratic system, albeit amidst various contradictions, and a policy of international integration and collaboration on wide range. The latest evolutions, with the "invasion" by the side of Azerbaijan of the Nagorno Karabakh, with the consequent exodus of the local Armenian population, however, bring back to actual reality the memory of a past of nightmares, that seemed to be overcome.

Keywords: Armenia, geopolitics, Caucasus, post-soviet transition, Putin.

Riassunto. L'orgoglio di rappresentare un'antica cultura e un'antica religione, nonché una tradizione di resistenza alle varie potenze che di volta in volta si sono affermate in quello spazio, costituiscono oggi probabilmente la principale risorsa della comunità statuale armena. È un elemento di identità che significa per il Paese la consapevolezza di rischiare continuamente per la propria sopravvivenza in un contesto come quello del Caucaso, esposto a tensioni che si ripercuotono su una scala molto vasta. In queste circostanze il territorio armeno appare come un "buffer" tra grandi potenze, ex superpotenze in fasi di declino e potenze regionali in ascesa, che fanno spesso ricorso a espedienti geopolitici – tra i quali il cosiddetto "corridor approach" – per riaffermare posizioni di potere. Una situazione in cui la sopravvivenza millenaria del Paese, e della sua straordinaria cultura, appaiono qualche cosa di eroico, che merita l'attenzione di tutta l'umanità. Un fatto

ancor più importante considerando che il Paese riesce a mantenere un ordinamento democratico, seppure tra drammatiche contraddizioni, e una politica di collaborazione internazionale. Le ultime evoluzioni, con l'“invasione” da parte dell'Azerbaigian del Nagorno Karabakh, e con il conseguente esodo della locale popolazione armena, tuttavia riportano all'attualità un passato di incubi che sembrava poter essere superato.

Parole chiave: Armenia, geopolitica, Caucaso, transizione post-sovietica, Putin.

1. Uno scenario in evoluzione

La consapevolezza di rappresentare un'antica cultura, nonché una tradizione di resistenza alle varie potenze che di volta in volta si sono affermate in quello spazio, costituiscono oggi la principale risorsa della comunità statale armena. Senza quelle radici, e quella consapevolezza, probabilmente la comunità armena si sarebbe ritrovata e si ritroverebbe continuamente a rischio di soccombere.

Si tratta di elementi di cultura, quindi, che significano un forte senso di identità ma anche il timore generalizzato, che si esprime a volte con toni irrazionali, di rivivere il genocidio del 1916-1920, che è stato definito come il “primo genocidio di epoca moderna”: il timore di dover affrontare sempre nuove guerre di sopravvivenza contro nemici sproporzionatamente potenti. È un elemento che si combina a varie altre considerazioni, che disegnano uno scenario di trasformazioni e di adattamenti, talvolta pericolosi, che tuttavia rappresentano delle opportunità, che non sempre la “governance” armena ha saputo cogliere.

Tra queste il fattore geografico-economico, che appare cruciale per l'Armenia di oggi, piccolo Stato “landlocked” (quindi privo di accessi marittimi), chiuso da alte montagne, sul confine euro-asiatico, al centro di contese e tensioni, ma anche di traffici e condotte cruciali per l'approvvigionamento energetico a scala transcontinentale. Una situazione in cui il rischio di restare isolati si alterna a quello di restare coinvolti in tensioni impossibili da gestire, o anche di diventare ostaggio di manovre condotte da altri Stati e altri poteri e in cui la politica si risolve spesso nel tentativo di individuare contrappesi, in condizioni di equilibrio più o meno precario con cui lo Stato armeno cerca di recuperare quanto la storia e la geografia politica periodicamente gli tolgono – ovvero territorio e popolazioni, prima di tutto (Gri-goryan 2022).

Talvolta le élite locali cercano di ricoprire un ruolo di mediazione, talaltra, al contrario, di defilarsi quasi

“scomparendo” dalla mappa delle tensioni, immaginando un ruolo di neutralità; a volte cercano, invece, il collegamento con partner che si rivelano non sempre affidabili né interessati (come oggi la Russia) o semplicemente troppo lontani (la UE, e l'Occidente in genere). In altri casi, i suoi rappresentanti intraprendono azioni che si rivelano impossibili da sostenere (come la guerra per il Nagorno Karabakh), che si ispirano alla presunta necessità di rifuggire il nemico letale, l'autore del genocidio non riconosciuto, cioè la Turchia e il suo alleato, l'Azerbaigian. In queste circostanze il territorio armeno appare a volte come un “buffer” tra grandi potenze – Russia, Iran e Turchia –, in altre come un “incidente” geopolitico, come l'elemento che interrompe il corridoio turco (il collegamento tra turchi anatolici e turchi centro-asiatici), ovvero l'aspirazione della Russia ad aprirsi una via verso il sud e i “mari caldi”.

In tutti questi scenari il territorio armeno riappare continuamente in una condizione di “territorial trap” (Agnew 2005; 2010)¹, rinchiuso da altri territori, alternativamente immaginato come al centro o ai margini, in un contesto di nemici potenti, periodicamente oggetto di manovre di “divide et impera”. In realtà oggi, semplicemente, come tanti altri Stati della regione, l'Armenia “non ha territorio”: non dispone cioè di un “buffer” necessario per sostenere manovre geopolitiche, e neppure per approntare un apparato, né una strategia di difesa che possa assicurare popolazione e istituzioni.

In questo scenario la sopravvivenza millenaria del Paese, e della sua straordinaria cultura, appaiono come qualche cosa di eroico, che merita l'attenzione di tutta l'umanità. Un fatto ancor più importante considerando che il Paese riesce a mantenere un ordinamento democratico, seppure tra molte contraddizioni: un fatto cruciale soprattutto in epoca di transizione post-sovietica, che consente all'Armenia di continuare a disporre dell'altra principale risorsa, che deriva anch'essa dalla stessa tragica serie di eventi storici, e cioè l'appoggio della “diaspora”, che sostiene lo Stato armeno in modi diversi e anche in situazioni che appaiono a volte disperate (Zarrilli 2004; Marchi, Tonini 2009; Scharr, Steinicke 2012).

In realtà un sostegno che ha dei limiti, poiché la “diaspora” che si realizza in epoca storica e che svolge un ruolo essenziale per il mantenimento della cultura armena sia in patria che all'estero, nei vari luoghi in cui

¹ In questo modo, e secondo un'interpretazione propria della geopolitica critica, si tende a definire l'incapacità di uno Stato di produrre politica oltre lo schema delineato dalla materialità territoriale; questo in particolare in seguito a eventi ed evoluzioni connesse alla globalizzazione e all'affermazione di un nuovo paradigma tendenzialmente de-territorializzante.

la stessa diaspora si è svolta nei secoli, tende a non interessare o almeno a non lasciarsi coinvolgere nell'attualità politica nel Paese.

Anche per questo motivo la diaspora storica non è da confondersi con le varie ondate di emigrazione che hanno interessato recentemente la popolazione armena. Gli espatriati da generazioni e ormai radicati nelle nuove patrie, hanno forse una visione ideale della storia armena, ma dimostrano spesso un'idea più equilibrata dell'attualità politica di quella degli stessi governanti che di volta in volta reggono le sorti del Paese e che restano spesso invischiati in dispute locali e personalismi.

Una rappresentazione che si sovrappone e si confonde a quella della Chiesa armena, che costituisce l'altro elemento di continuità identitaria attraverso i secoli, al di là delle contingenze. Questo rappresenta senza dubbio un elemento cruciale, come testimonia il fatto che l'Armenia sia stato il primo Paese ad aver riconosciuto il cristianesimo come religione di Stato nell'anno 301 d.C.

2. Lo schema geopolitico

In tutte queste circostanze il Paese riesce a mantenere compattezza, tanto da continuare a opporre rivendicazioni territoriali e a mantenere allo stesso tempo rapporti tutto sommato costruttivi con Stati vicini caratterizzati da una politica estera assertiva, se non talvolta aggressiva come l'Iran, la Russia e la stessa Turchia.

Soprattutto, mantiene relazioni con la Georgia, Paese "fratello" con il quale condivide tanti elementi sullo stesso scacchiere, ma dalla quale appare in epoca recente spesso divisa da questioni "di vicinato", a seconda che i rispettivi governi siano alternativamente guidati da regimi contro o filo Putiniani: è evidente che molto della politica dello stato armeno dipenda dalla situazione che si crea di volta in volta in Russia, provocando ripercussioni, anche involontariamente o indirettamente, in tutta la regione.

Un fatto reso evidente dal recente cambio di atteggiamento che caratterizza la politica russa nel Caucaso. Così almeno sembra di capire in occasione degli ultimi conflitti per il Nagorno Karabakh, nell'agosto del 2022 e della successiva "invasione" da parte dell'Azerbaigian, nonostante gli impegni che derivano dall'appartenenza a un sistema di alleanze che fa capo alla *Collective Security Treaty Organization* (CSTO).

Il trattato firmato nel 2006 tra la Federazione Russa e diverse Repubbliche post-sovietiche, originariamente concepito come una risposta alla NATO, prevedeva un impegno reciproco a fornire supporto in caso di aggressione esterna, in linea con l'articolo 4 dello stesso tratta-

to, insieme alla collaborazione militare, alla pacificazione e alla risoluzione dei conflitti. Questo accordo trova un contraltare nel cosiddetto GUAM (e successivamente GUUAM), un'organizzazione che rappresenta un'alleanza di fatto tra gli Stati non inclusi nel precedente schema. Questi Stati, situati nella fascia continentale esterna dell'ex URSS, includono Georgia, Ucraina (e occasionalmente Uzbekistan, quindi GUUAM), Moldavia e Azerbaigian. Questo patto mira a creare una sorta di fascia intermedia di Paesi che aspirano ad altri modelli di integrazione, presumibilmente occidentali, e che non desiderano sottostare al dominio egemone della Russia e di altre potenze regionali.

Questo schema e la relativa contrapposizione evidenziano una dinamica complessa che ricorda una sorta di "scacchiera" sovrapposta sull'intera regione, tipica di una fase della politica internazionale che molti autori definiscono "immatura". In questa fase, le relazioni sono prevalentemente bilaterali e caratterizzate da nazionalismi che ostacolano lo sviluppo di una vera politica di condivisione e cooperazione sovranazionale. Si instaura una situazione in cui i vicini vengono visti come rivali, e spesso nemici, mentre l'avversario del proprio nemico diventa automaticamente un "amico". Questo scenario di contrapposizioni che si autoalimentano impedisce quindi qualsiasi reale processo di stabilizzazione della regione².

Queste condizioni facevano presagire già allora una potenziale evoluzione preoccupante per l'Armenia. È importante considerare che il suo alleato "storico", la Federazione Russa, percepita come tale dal popolo, potrebbe presto avere altre priorità, specialmente in base agli sviluppi della guerra in Ucraina e ad altri eventi. Questo potrebbe portare la Russia verso una situazione di maggiore emarginazione internazionale, abbandonando potenzialmente il suo ruolo di garante della sopravvivenza armena. Per l'Armenia, una simile prospettiva rappresenta un incubo di isolamento e il timore di essere esclusa da qualsiasi alleanza, con tutte le conseguenze negative che ne deriverebbero.

² Una fase ancora lontana da quella rappresentata da un funzionamento multilaterale che si rivelerebbe più efficace per ricodificare in modo costruttivo le relazioni tra Stati, e che secondo vari autori caratterizzerebbe fasi più evolute; si tratta di considerazioni che assumono un certo verso nell'evoluzione della politica internazionale, che tenderebbe a evolversi in un modello di "governance" multilaterale, piuttosto che restare bloccata a un livello di relazioni bilaterali, che di per sé non indurrebbero stabilizzazione su vasta scala, ma solo vantaggi occasionali e congiunturali: una visione certamente non esaustiva, che non considera molti degli elementi che caratterizzano le contrapposizioni, che spesso hanno radici molto più profonde, fino ad apparire come qualche cosa di imponderabile e difficile da trattare in ambito di politica. Si veda anche Jelen et al. 2020.

In realtà secondo vari osservatori, si tratta di una fiducia mal risposta, considerando che alla prova dei fatti la Russia intrattiene, così come in epoca zarista o sovietica e analogamente al *modus operandi* di altre autocrazie, relazioni internazionali fondamentalmente opportunistiche, orientate al conseguimento di vantaggi unilaterali.

In ogni caso, è un atteggiamento difficile da interpretare che sembra caratterizzare anche la crisi attuale e i recenti sviluppi. L'invasione del Nagorno Karabakh da parte dell'Azerbaigian sembra ulteriormente indebolire la Federazione Russa, che si trova ora a subire le iniziative di quest'ultimo. Simili eventi non possono che risultare dannosi per gli interessi di Mosca, poiché mettono in luce la sua incapacità nel mantenere lo status quo nell'intera regione caucasica³.

La situazione descritta evidenzia un contesto preoccupante per un Paese che, quasi improvvisamente, si ritrova al centro del crocevia continentale in un'era post-sovietica e forse post-putiniana. Su questo scenario si profilano nuove e vecchie potenze che cercheranno con ogni probabilità di approfittare dei cambiamenti che potrebbero avvenire nel futuro prossimo.

3. I fattori strutturali: territorio e popolazione

L'Armenia di oggi è un piccolo Stato di circa 29 mila kmq con una popolazione inferiore ai 3 milioni, caratterizzato da una serie di debolezze strutturali e demografiche, oltre che politiche. In particolare, è soggetto a un consistente fenomeno di emigrazione, oltre che a una persistente crisi demografica cui si sommano ulteriori fattori come l'invecchiamento della popolazione, la presenza di masse di rifugiati e profughi e le carenze strutturali e infrastrutturali.

Una situazione che, tuttavia, sembra migliorare negli ultimi anni, con dati che evidenziano un rallentamento dei fenomeni di emigrazione e una certa stabilizzazione demografica. In effetti, i numeri registrano lievi incrementi dovuti a flussi di immigrazione di provenienza varia, per motivi diversi, in genere da aree di tradizionale diaspora e anche dall'Asia Centrale e da altri Paesi ex sovietici, dove in epoche passate le popolazioni armene

erano migrate o erano state deportate.

Più recente è l'arrivo, a partire dall'estate del 2022, di cittadini russi, spesso individui che cercano in questo modo di evitare il reclutamento per la guerra in Ucraina, che ormai nel Paese sono in un numero consistente. Secondo alcune stime si tratta di circa 300.000 persone: immigrati che possono approfittare del fatto che l'Armenia non è coinvolta nelle sanzioni occidentali e che le vie di collegamento restano aperte, non essendo necessario il visto per cittadini che provengono dalla Federazione Russa.

Parimenti, occorre considerare anche l'esodo dal Nagorno Karabakh, in seguito agli eventi dell'ottobre 2023, che riguarderebbe circa 100.000 persone di etnia armena originari di quella provincia, che sta avvenendo in condizioni drammatiche e di cui è ancora impossibile capire la portata.

In questa situazione di incertezza, l'appoggio della diaspora svolge un ruolo significativo, attenuando parzialmente le difficoltà. Tale sostegno si manifesta in varie forme: dalla solidarietà pratica durante le attuali crisi, fino all'attivismo politico nei paesi occidentali, e all'impulso alla diffusione culturale e mediatica a livello globale. Questa presenza costituisce non solo un fattore chiave per l'invio di risorse dall'estero e per visite motivate da legami etnici e dalla volontà di riconnettersi alle radici, come nel caso di pellegrini, turisti, imprenditori, studenti e semplici visitatori, ma rappresenta anche un ponte che collega le famiglie emigrate in passato con un Paese ricco di risorse culturali, naturali e paesaggistiche.

Il ruolo della diaspora, soprattutto, si dimostra decisivo per rappresentare il Paese nelle sedi internazionali, in genere per consolidare un'integrazione nelle varie istituzioni multilaterali, che resta molto forte e che rappresenta anche un reale o immaginario "rifugio" per una popolazione che percepisce sé stessa come rinchiusa in una sorta – come già affermato – di "trappola territoriale".

Effettivamente, la "diaspora" che si è sviluppata nel corso dei secoli, originaria di regioni che sono state periodicamente separate dall'Armenia "storica" è stata arricchita da diverse ondate di emigrazione, soprattutto dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Quest'ultima ha avuto un ruolo significativo nella storia armena, dato che l'attuale stato armeno ha fatto parte dell'URSS per gran parte del XX secolo. Queste migrazioni recenti hanno visto una considerevole parte della popolazione lasciare il paese per necessità e per cercare nuove opportunità altrove, aggiungendo un ulteriore strato di emigrati alla già esistente diaspora. Si è così costituita una sorta di "Armenia globale", le cui rimesse rappresentano una parte rilevante dell'economia locale.

³ Diversi autori "mainstream" ritengono che in questo, come in altri conflitti, la Russia di Putin "giochi su entrambi i fronti" (Toal 2023; Cornell 2018); un fatto percepito alternativamente come un tradimento dalle varie controparti, che in realtà esprime aspettative eccessive per un'autocrazia che è caratterizzata tipicamente da politiche opportunistiche; la Russia inoltre, oggi, ha un interesse preciso ad approfittare di occasioni di "triangolazione" per aggirare le varie sanzioni, fatto che, si presume, rappresenti una priorità rispetto a qualsiasi altra politica.

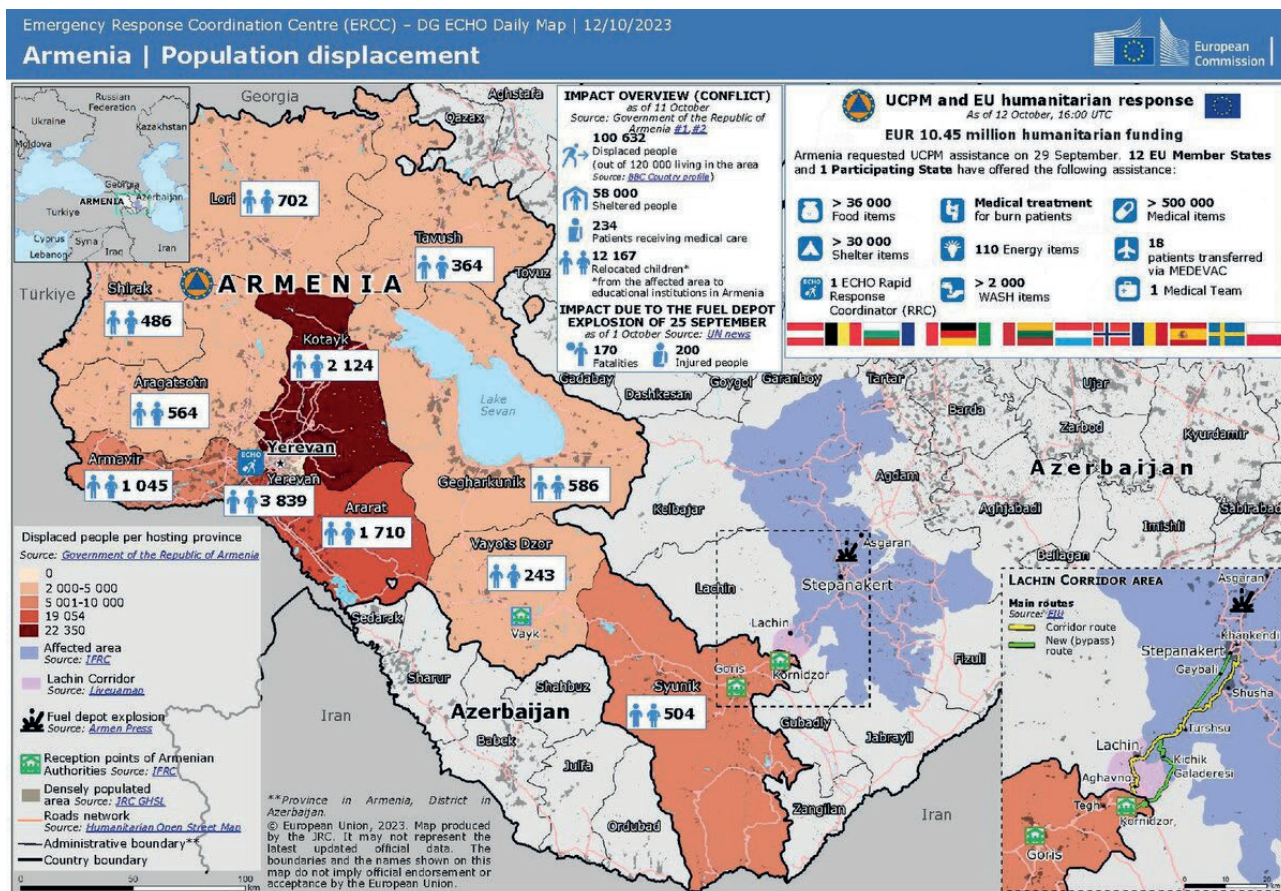


Figura 1. Carta dei flussi di emigrazione dal Nagorno-Karabakh verso l'Armenia. Situazione al 12 ottobre 2023. Fonte: Commissione Europea, Centro di Coordinamento della Risposta alle Emergenze (ERCC), CC BY 4.0, <https://erccportal.jrc.ec.europa.eu/ECHO-Products/Maps#/maps/4663>

È una situazione che prospetta una condizione di scambio continuo di popolazione e risorse, una sorta di “commuting” su scala molto vasta, tra reti di conoscenti, di amici e parenti che si estende dalle valli armene al resto il mondo. Una condizione per cui chiunque può sempre sperare di poter partire, di scegliere dove vivere, dove trascorrere periodi di vita più o meno lunghi, per motivi diversi (studio, lavoro, ricongiungimento familiare) e di poter contare sull'appoggio di qualcuno, anche se lontano.

Si tratta evidentemente di flussi che risentono di percezioni, di contingenze politiche e dell'incombente rischio di guerra, che in qualche modo deve essere rimosso perché l'Armenia diventi un Paese “normale”, dove la popolazione possa immaginare un futuro, senza rischiare continuamente di dover fuggire da qualche invasore. Una situazione paradossale per certi versi, per un Paese in cui la popolazione sembra stratificarsi in base alle varie provenienze, tra immigrati “etnici”, mem-

bri della diaspora, profughi da zone di guerra, pellegrini e turisti, imprenditori provenienti da altre parti del mondo, semplici appassionati della millenaria cultura armena o della geografia caucasica⁴.

È una situazione che definisce un'aspirazione di integrazione globale, che svolge un effetto rassicurante, ma che può anche diventare un elemento di debolezza per una popolazione che dispone della possibilità di migrare in qualsiasi momento per rifondare altrove la propria esistenza e che quindi, diversamente che in passato, difficilmente sarebbe disposta a “lottare fino alla morte” per conservare la propria identità in quel preciso territorio.

In questo senso la “diaspora” rappresenta non solo una possibilità, ma anche un elemento determinante in

⁴ Secondo alcune stime quasi tutti gli armeni dispongono di contatti oltre mare, che rappresentano una sorta di “via di fuga” immaginaria (da interviste); vedi anche UNECE (2023). Peralto, la regione caucasica rileva un crescente interesse per le attività sportive alpinistiche ed escursionistiche, che muovono numeri consistenti soprattutto dall'Occidente.

termini di percezione e di influenza sulla politica interna del Paese. Le sue dimensioni sono impressionanti, con circa otto milioni di armeni e discendenti di armeni che si sono trasferiti all'estero in varie epoche. Questi individui risiedono principalmente in Russia, nei paesi vicini e nelle nazioni occidentali, come gli Stati Uniti e la Francia in particolare, e sono in grado di mantenere un legame significativo con la società di origine.

4. La base economica

L'Armenia si trova attualmente in un periodo di trasformazione cruciale, affrontando sfide simili a quelle che hanno afflitto molti ex paesi dell'Unione Sovietica. In questo contesto, Russia e Turchia giocano un ruolo di rilievo, insieme alla diaspora armena, che ha un impatto fondamentale su diverse dinamiche.

Una delle sfide principali riguarda gli investimenti necessari per la transizione verso un'economia aperta. L'eredità dell'epoca sovietica, con un'industria obsoleta e poco innovativa, richiede un cambio di rotta significativo. Fortunatamente, grazie agli investimenti internazionali, l'Armenia sta riuscendo a svilupparsi in settori promettenti ad alto valore aggiunto.

Uno degli aspetti fondamentali di questa trasformazione riguarda gli investimenti necessari per completare la transizione verso un'economia aperta. Questo implica superare l'eredità strutturale dell'epoca sovietica, caratterizzata da quel tipo di industria. Tuttavia, grazie a investimenti internazionali mirati, il Paese sta riuscendo a svilupparsi in settori innovativi come l'industria leggera e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), così come nel settore culturale e dei servizi. Analoghe considerazioni possono essere fatte anche per quei settori che inducono effetti di stabilizzazione degli insediamenti – soprattutto nelle aree rurali prevenendo ulteriori migrazioni di massa – e di valorizzazione delle risorse ambientali, tra cui l'agroalimentare, l'artigianato e il turismo.

In una certa prospettiva, paradossalmente, l'assenza di risorse primarie significative – quelle che tradizionalmente hanno sostenuto il vecchio paradigma economico, come minerali e idrocarburi, alimentando un'industria pesante e centralizzata – può essere vista come un vantaggio. Questa situazione tiene infatti il Paese al di fuori delle tensioni tipicamente associate a tali mercati e settori produttivi.

D'altro canto, il territorio armeno è ricco delle risorse necessarie per affrontare varie transizioni – digitali, ecologiche, politiche – e per promuovere un'economia innovativa e sostenibile. Dispone di risorse ambientali

preziose, come risorse agrarie, idriche e minerarie, insieme a ricchezze culturali straordinarie, che possono essere sfruttate per avviare nuovi circuiti economici e iniziative, segnando così una rottura con il paradigma sovietico che ha caratterizzato l'economia del Paese fino ad oggi.

Le risorse presenti nelle valli dell'Armenia conferiscono a quest'area una grande vocazione e qualità agraria, rendendola altresì una destinazione turistica e paesaggistica di grande attrattiva. Lo stesso si può dire per le attività artigianali e manifatturiere, nonché per le attività commerciali di qualsiasi dimensione, che riflettono le tradizioni più autentiche degli armeni. Si presume che queste attività possano estendersi anche all'esterno dei confini del Paese, non appena il contesto circostante sarà stabile e pacifico.

Tali risorse rivestono un'importanza particolare nell'attuale fase, che sembra aver superato una crisi devastante seguita alla dissoluzione dell'URSS e all'affermazione dello stato indipendente. Questa fase ha visto tra le altre cose una carenza nella produzione alimentare – il che appare paradossale considerando le potenzialità dell'area – e una crisi improvvisa negli approvvigionamenti di vario genere, inclusi combustibili, risorse alimentari, materie prime, fertilizzanti, e così via.

Oggi, durante questa fase di ripresa, il principale ostacolo e causa dell'arretratezza stessa dell'economia, specialmente nelle aree rurali, risiede nello stato delle infrastrutture, nelle persistenti difficoltà nello sviluppo dei trasporti e nell'accesso ai flussi commerciali internazionali, che possono avvenire solamente attraverso i porti della vicina Georgia. Tuttavia, la Georgia stessa è alle prese con vari problemi, con una parte del suo territorio occupato da milizie russe o filorusse. Pertanto, migliorare le infrastrutture è essenziale per ottenere una maggiore integrazione nei circuiti del commercio internazionale e per consentire al Paese di procedere con successo nella sua riconversione economica.

Queste considerazioni valgono per tutti i settori dell'economia, inclusi agricoltura, industria, servizi e artigianato. Lo stesso si può dire per l'industria delle costruzioni e per l'edilizia in generale, con notevoli incrementi che hanno riconfigurato l'assetto di molte città, le quali ad oggi sono connotate da un aspetto distintamente post-sovietico. Alla luce di queste considerazioni, in un contesto caratterizzato da rapide trasformazioni, una pianificazione territoriale ben definita può dimostrarsi di fondamentale importanza per mantenere un equilibrio tra lo sviluppo economico e la tutela della qualità ambientale nei contesti urbani e rurali.

In questo modo in realtà, conservando una organizzazione territoriale efficace, varie industrie che risalgono all'epoca sovietica, difficili da riconvertire, possono

mantenere un certo ruolo. Può essere il caso ad esempio dell'industria mineraria, che sfrutta le riserve di rame, oro, e i giacimenti di materiale da costruzione. Allo stesso modo, la centrale nucleare di tecnologia sovietica, costruita negli anni '80, gioca un ruolo importante nell'approvvigionamento energetico del paese a prezzi convenienti. Tuttavia, attualmente si ritrova al centro di discussioni per varie ragioni, soprattutto per la sua vetustà e per le preoccupazioni che riguardano la sicurezza generale (data la sua esposizione al rischio bellico e la sua posizione in una zona sismica). Tuttavia, una delle criticità principali è da attribuirsi al fatto che continua a rendere l'economia armena dipendente dalle forniture russe.

5. La geo-economia delle condotte

Come accennato, l'Armenia si trova in prossimità di una rete di condotte strategiche, anche se queste non attraversano direttamente il suo territorio. Si tratta dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC) e del gasdotto *South Caucasus Pipeline* (SCP), che attraversano il territorio della vicina Georgia e che sono causa occasionalmente di tensioni (Kirkham 2022).

Inoltre, il territorio armeno è coinvolto in progetti significativi noti come il *North South Route Corridor* (NSRC), che comprende il *Trans-Caspian International Transport Route* (TITR) e il *Trans-Caspian Gas Pipeline*. Questi progetti offrono itinerari che, data la situazione attuale in Ucraina e la probabile necessità futura di evitare il territorio russo, aprono nuove possibilità. Va inoltre evidenziato che, nonostante le sfide legate al transito attraverso la Georgia e le continue tensioni e sanzioni che coinvolgono l'Iran, tali iniziative rappresentano un'opportunità per sviluppare nuovi collegamenti e rotte commerciali, in particolare considerando il ruolo strategico della Cina e l'interesse europeo per rotte di trasporto più efficienti e sicure (Wrobel 2022).

Si tratta di condotte per idrocarburi e di infrastrutture per commercio e traffico in senso lato che, sebbene a volte ancora allo stato di progetto, suscitano aspettative, operazioni preventive, stanziamenti e manovre varie. Tali infrastrutture resteranno importanti e forse strategiche per l'intero sistema degli approvvigionamenti tra est e ovest dell'Eurasia almeno per tutta la durata della transizione energetica, fino a quando le evoluzioni connesse alle innovazioni tecnologiche, nonché gli stessi scenari globali renderanno le stesse obsolete, o almeno fino a quando l'importanza di quelle infrastrutture non sarà tale da indurre a scatenare una guerra, come spesso accade.

È difficile predire l'importanza futura delle *pipeline*, che per decenni sono state uno strumento chiave per la

geopolitica della tarda modernità, spesso utilizzate per proiettare potere e influenza. Tuttavia, il nuovo paradigma, caratterizzato da una tendenza meno territorializzata e meno dipendente da infrastrutture fisse, offre già oggi diverse opportunità. Ad esempio, l'adozione diffusa di energie rinnovabili distribuite sul territorio potrebbe ridurre la dipendenza dalle risorse fossili e dai relativi trasporti via *pipeline*. Allo stesso modo, l'utilizzo di materie prime riciclabili o alternative potrebbe contribuire a ridurre la necessità di infrastrutture fisse per il trasporto di risorse. Tutto ciò si inserisce in un quadro di transizione verso un'economia circolare, che mira a ridurre lo spreco e a massimizzare l'efficienza nell'utilizzo delle risorse. In questo contesto, le tensioni geopolitiche legate alle infrastrutture fisse potrebbero essere progressivamente mitigate, aprendo la strada a nuove forme di connettività e cooperazione globale.

Ancora per un periodo le reti di condotte continueranno ad essere uno strumento cruciale attraverso il quale gli Stati della regione caspica potranno esportare una quota considerevole delle loro risorse energetiche, aggirando la rete Gazprom e il territorio russo, ma anche l'Afghanistan e l'Iran, impedendo in tal modo l'imposizione di pratiche monopolistiche.

Si tratta di vie di trasporto che si incuneano in un territorio prossimo alla linea del fronte, ovvero l'area occupata dalle milizie filorusse in Ossezia del Sud nel 2006, e presso il cd. corridoio di Lachin (dal 2020 presidiato dall'esercito russo con forze che definiscono sé stesse di "peace keeping"), che collegava fino a poche settimane fa il territorio autonomo del Nagorno Karabakh all'Armenia.

In quest'ultimo caso, da ottobre 2023, essendo quel territorio "invaso" ovvero "liberato" dall'Azerbaijan, si aprono questioni diverse, sul destino delle popolazioni e dei territori interessati, né si può capire quale ruolo avranno le truppe di "peace keeping" nel prossimo futuro; non è detto che certe tensioni possano riproporsi, così come episodi di guerriglia, azioni terroristiche, o altre tensioni connesse all'esodo, che sta caratterizzando tragicamente la popolazione armena di quella provincia.

Ma tutta l'area interessata da condotte e relativi progetti è caratterizzata da forti tensioni, esposta a rischi di bombardamenti, scontri e attentati, che possono in ogni momento provocare danni alle forniture, con connesse crisi energetiche ed ecologiche, tanto che l'intera manovra sembra essere perpetrata deliberatamente con l'obiettivo di estendere un controllo, tramite quell'intervento – in realtà, negli obiettivi dichiarati, di tipo limitato – sull'intera regione.

È un'evoluzione che delinea una sorta di manovra di "ingegneria geopolitica" che i russi (e sullo sfondo presu-

mibilmente altre potenze) condurrebbero nel tentativo di mantenere il controllo su quelle risorse, dalle quali l'intero apparato della Federazione, intesa come Stato "rentier", dipende: una situazione che perdura da tempo, e che ha spinto l'Armenia a cercare addirittura la collaborazione con l'Iran, aprendo un gasdotto trans-confinario nel 2006.

È un fatto controverso che può pregiudicare le relazioni con l'Occidente. Si tratta di un gasdotto di limitata capacità che, previsto esclusivamente per ragioni di approvvigionamento interno al Paese, è comunque tanto importante per l'Armenia quanto per l'Iran che può dimostrare in questo modo una certa capacità di fornitore di materie prime. Una condotta che potrebbe mettere in collegamento i porti del Mar Nero con quelli del golfo Persico, disegnando un corridoio nord-sud (per il momento, come detto, di limitate capacità), di cui non sfugge il potenziale. Tra le altre cose, un corridoio che è previsto possa integrarsi nella strategia cinese della Belt & Road Initiative (BRI).

Il quadro delineato evidenzia uno scenario complesso e in continua evoluzione, caratterizzato da varianti che potranno in futuro rappresentare delle opportunità e consentire di valorizzare il ruolo dell'Armenia – che nei progetti è solo ai margini della stessa BRI. Si tratta di evoluzioni che rendono evidente il senso geo-economico di tali condotte, le quali sembrano essere pensate, oltre che per assicurare un ruolo alla Cina come partner dell'Occidente (Wrobel 2022), per contrastare gli USA e forse, nello stesso tempo, per cercare di emarginare la Russia e tutto il mondo filorusso.

Un progetto che, tuttavia, potrebbe perdere parte della sua rilevanza in seguito agli eventi recenti come la pandemia, le crisi e i conflitti in corso, nonché al rallentamento della crescita economica della Cina. Una simile situazione mette in evidenza come vi sia una sorta di "semi-ideologia" dietro l'intera BRI, che può essere considerata come uno strumento di propaganda per uno Stato autocratico che cerca costantemente di riaffermare il proprio potere economico e politico (Anceschi 2017). Inoltre, ciò sottolinea l'importanza per l'Armenia e altri Paesi della regione di affidarsi principalmente alle proprie risorse e capacità, piuttosto che dipendere esclusivamente da iniziative esterne.

6. Dalla geo-economia alla geo-politica

Considerando tali premesse, la geo-economia presenta per l'Armenia un quadro paradossale. Il Paese si trova prossimo a un crocevia di fondamentale importanza, troppo vicino per non esserne coinvolto, ma allo stes-

so tempo incapace di trarne benefici significativi, come ad esempio royalties o vantaggi strategici. La sua collocazione in questa regione costituisce sia motivo di preoccupazione che di opportunità: un intricato reticolo di infrastrutture, talvolta funzionanti e talvolta solo progettate, si sovrappone ai confini della "patria" etno-religiosa, creando, nella percezione degli armeni, un'immagine di fortezza assediata.

È importante tenere presente come in passato l'area di insediamento degli armeni fosse molto più ampia, estendendosi dall'Anatolia orientale al Caucaso meridionale. Inoltre, le comunità armene, grazie a una storia di migrazioni e relazioni commerciali di vario genere, si erano diffuse in molte delle città più importanti del Mediterraneo orientale, nonché in Europa e in Asia Minore. Questa dispersione ha avuto luogo anche in epoca zarista e sovietica, quando le comunità armene si sono insediate anche in Asia centrale e in altre regioni.

Infatti, sebbene l'area di insediamento storico degli armeni, conosciuta come il "mondo armeno", abbia avuto il suo fulcro attorno al lago Van, situato oggi in Turchia, l'attuale territorio abitato dagli armeni è notevolmente ridotto e confinato dalle alte montagne del Caucaso meridionale. Questa riduzione del territorio è il risultato di una serie di eventi storici traumatici, tra cui le guerre e i trattati che seguirono la Prima Guerra Mondiale, il genocidio perpetrato dal nuovo Stato turco e la politica sovietica, che comportò ulteriori frammentazioni e deportazioni. Oggi, questo territorio è caratterizzato dalla presenza di enclaves ed exclaves, nonché da corridoi e varie discontinuità, che lo rendono vulnerabile ed esposto a tensioni e rivendicazioni (Ciampi 2023).

Un esempio emblematico di questa situazione è rappresentato dal Nakichevan azero, che è isolato dall'Azerbaigian. Tuttavia, il caso più significativo è quello del Nagorno Karabakh, che è stato ribattezzato Repubblica dell'Artaskh dopo le guerre "di indipendenza" degli anni Novanta. Questo territorio, che era abitato principalmente da armeni, negli anni Venti del XX secolo, è stato assegnato all'Azerbaigian per motivi legati alla politica del "divide et impera" sovietica. La situazione è perdurata fino all'invasione avvenuta nell'ottobre 2023.

Si tratta di un fatto mai accettato dagli armeni e che viene piuttosto considerato come parte di un'ampia strategia volta a ridimensionare la loro nazione. Una simile percezione è collegata alla lunga serie di vessazioni, espulsioni e massacri che hanno segnato la storia del popolo armeno, che tende a considerare sé stesso come un'entità unica, quasi destinata a essere vittima di tali eventi.

Questa rappresentazione evidenzia un elemento di mitizzazione che continua a fungere da catalizzatore per

la mobilitazione. L'Azerbaigian, con le sue ricche riserve di idrocarburi, i terminali di gasdotti e il sostegno della Turchia, una potenza regionale, viene dipinto come l'archetipo del nemico. Si tratta di una visione che si è ripresentata costantemente nel corso dei decenni e dei secoli, poiché l'Azerbaigian rivendica territori e finanzia guerre utilizzando le stesse risorse che possiede⁵.

Una politica di mobilitazione che ha svolto – almeno fino al 24 febbraio 2022 – un effetto di compattamento interno, come per gli altri Stati dell'area, e che si realizza in qualche gesto di ostilità "controllabile" (provocazioni, incidenti di frontiera, e simili), sempre rivendicando qualche legittimazione, per evitare "escalation" che, si riteneva, non fossero convenienti a nessuno (in particolare ad un Paese che vive di export di idrocarburi).

Una situazione che però ha assunto un nuovo significato dopo l'invasione russa dell'Ucraina, nel contesto mutato che ne è seguito. Nonostante la complessità dello scenario, con attori che avanzano rivendicazioni apparentemente legittime, emerge la reale possibilità di una escalation verso un conflitto distruttivo.

In effetti, siamo di fronte a un fatto inaspettato che interrompe improvvisamente una cultura geopolitica consolidata durante un lungo periodo di pace, influenzata anche dal congelamento dovuto al confronto bipolare. Si tratta di una situazione nuova che, inaspettatamente, riporta la guerra all'attenzione come opzione di risoluzione dei conflitti. Ad ogni modo, è importante sottolineare che questa situazione non è il risultato di eventi casuali, ma piuttosto deriva da una serie di errori politici, manipolazioni e sottovalutazioni. In particolare, emerge il senso di risentimento diffuso tra le popolazioni post-sovietiche, sia russe che di lingua russa, sia all'interno della Russia che nei paesi confinanti. Un simile fenomeno è caratteristico dei sistemi dominanti che si trovano improvvisamente in una fase di declino.

Si tratta di una combinazione complessa di fattori che comprendono sia elementi materiali che culturali, sebbene questi ultimi siano più difficili da definire in maniera precisa. Le motivazioni economiche e identitarie giocano un ruolo significativo, insieme alle rivendicazioni che tipicamente coinvolgono diversi aspetti della cosiddetta "trappola territoriale" caucasica. Tali aspetti includono la gestione e il riconoscimento dei confini e

delle minoranze rimaste al di là di essi, le prospettive di sfruttamento e condivisione delle risorse, l'accessibilità, la sicurezza e altri elementi correlati.

Per molti decenni, sia la pratica diplomatica che la dottrina internazionale hanno proposto soluzioni complesse ma efficaci per gestire le transizioni regionali, in particolare per quanto riguarda il cammino verso la democrazia, la gestione delle minoranze e il riconoscimento dei confini. Queste soluzioni hanno dimostrato che l'uso della violenza non era una risposta sistematica efficace e, anzi, risultava essere sostanzialmente inutile e dannoso. Tuttavia, le recenti evoluzioni sembrano tristemente smentire questa convinzione.

7. Le guerre recenti

Anche il Caucaso – così come altre aree – presenta un quadro di "guerre sospese", di conflitti irrisolti re-innescati periodicamente che divengono strumenti che qualche governo usa per imporre i propri interessi, quasi una sorta di moneta "di scambio" geopolitica per praticare scelte di politica interna che solo in un contesto di stato di guerra, si ritiene, possano essere giustificate.

È il caso di problemi sociali, di mantenimento di rendite di posizione, di manovre per legittimare espropri o repressioni, per tenere mobilitate popolazioni e apparati e semplicemente per risolvere problemi che i governi non riescono ad affrontare. Di fatto, la guerra diventa lo strumento o anche il pretesto ideale per imporre soluzioni, diventando infine semplicemente un modo con cui un dittatore si impone su un'intera popolazione.

Il Caucaso meridionale in particolare è uno scenario che deriva dalle stesse irrisolte questioni del "divide et impera" coloniale e imperialista di epoca staliniana: una manovra che allora come oggi era funzionale a una geopolitica che vuole dividere per indebolire, che vuole emarginare le periferie in modo che il "centro" possa recuperare nuovo potere; ma anche un modo per creare l'effetto di una dimostrazione di potere assoluto: il potere di creare e distruggere nazioni, di disegnare arbitrariamente confini, di dividere intere popolazioni, o semplicemente di distruggere culture (Jelen et al. 2020).

Tra le varie guerre che caratterizzano questo scenario, quella che ha oggetto il Nagorno Karabakh, a partire dalla fine degli anni '80 dell'altro secolo fino alla recente invasione da parte dell'Azerbaigian, sembra essere una delle più complesse: una guerra con cui la popolazione armena dell'area ritiene di poter ottenere l'indipendenza con un'insurrezione spontanea, ma in realtà attesa e in parte preparata, che genera una serie di cambiamenti nello status quo di tutta l'area, provocando a cascata

⁵ In realtà è anch'esso uno Stato diviso, se si pensa che la maggioranza della popolazione azera vive in Iran, e che ha subito anch'esso la geopolitica sovietica, con masse di profughi che, dopo la dissoluzione di quel sistema, hanno raggiunto il Paese fuggendo da scenari di guerra; la situazione in Azerbaigian è resa ancor più critica dal fatto che si tratta di un "rentier state" governato da un'autocrazia che non dimostra particolari segni di apertura, e che in diverse circostanze sembra disporre dell'appoggio di democrazie occidentali.

rivendicazioni e reazioni da parte azera e dalle altre parti in causa.

La guerra – come ci si può attendere – si combina nel tempo ad altre sullo stesso scenario tra guerre cece-ne, russo-georgiane (in Sud Ossezia ed Abkhazia), così come a movimenti di guerriglia, alla formazione di gruppi di interesse e ad interferenze varie, con altre tensioni che si sovrappongono alle motivazioni originarie rendendo sempre più difficile qualsiasi ricomposizione. La cronaca dei fatti recenti è un'ulteriore dimostrazione della formazione di un circolo vizioso, con la guerra che alimenta ulteriori distorsioni – i cosiddetti fattori “insider” a qualsiasi conflitto armato (Jelen et al. 2022).

In una delle ultime fasi del conflitto, nel 2020, contando sull'appoggio esplicito della Turchia, le truppe azere attaccano l'Artsakh, riconquistando inizialmente il 20% del territorio “liberato” dagli armeni nel 1994 per poi, nel 2023, riacquisire l'intero territorio in questione provocando l'esodo – apparentemente definitivo – di tutta la popolazione armena che risiedeva in quella regione.

Si tratta certo di un conflitto le cui origini sono al centro dell'attenzione internazionale, ma al quale la comunità degli Stati non ha potuto contribuire in modo significativo: uno scontro percepito come distante e complicato dalle opinioni pubbliche e dalle burocrazie diplomatiche. Già dal 2020 Russia, Francia, che è storicamente presente nella politica dell'area, e USA istituiscono il “gruppo di Minsk” – da non confondere con quello omonimo istituito in seguito all'invasione di Crimea e Donbas del 2014 – coordinato dall'OSCE – organizzazione fondata, come noto, in seguito ai trattati di Helsinki del 1975 (OSCE 2021). È un dispositivo che solo apparentemente produce qualche effetto; nei fatti non c'è alcuna reale pacificazione tanto che le parti in causa sembrano solo momentaneamente abbandonare la scena, forse per aspettare qualche congiuntura internazionale più favorevole.

L'attacco dell'Azerbaigian nell'agosto del 2022, con l'obiettivo di recuperare ulteriore territorio dell'Artsakh, che ormai da quasi 30 anni aveva assunto uno status di indipendenza di fatto, sebbene internazionalmente non riconosciuto⁶, coglie tutti di sorpresa, traendo apparentemente vantaggio dalla posizione indebolita della Russia, impegnata in Ucraina.

La Federazione Russa, infatti, non reagisce e non garantisce all'Armenia l'appoggio contro l'Azerbaigian, che non fa parte della CSTO, come previsto dall'art. 4 sopra citato, in caso di aggressione dall'esterno, come inutilmente invocato da parte armena: “[w]hen Azerbai-

jan moved further into the Armenian territory during an intensive fight on 13-14 September 2022, the Armenian government formally invoked the CSTO's collective defence provision, seeking military aid to restore the territorial integrity of the country in accordance with article 4 of the CSTO charter; Turkey while otherwise keeping Armenia isolated; thus, the latest military escalation was an attempt to exert pressure on Yerevan, whereby Russia remained passive because the corridor approach suits its interests as well” (Dubnov 2022).

Di fatto, l'esercito russo interviene solo successivamente, e solo per inviare truppe di “peace keeping” per presidiare il distretto di Lachin, ovvero un “corridoio” territoriale che si rivela essenziale per svolgere un controllo sui collegamenti tra Artsakh e territorio armeno metropolitano, ma anche eventualmente per intervenire e per minacciare le condotte di gas e petrolio e altre infrastrutture strategiche.

Alcune notizie risalenti all'estate del 2023 lasciano immaginare imminenti sviluppi, riportando di manifestazioni da parte di “attivisti” azeri presso il corridoio di Lachin, che occuperebbero di fatto l'area, bloccando il passaggio verso il Nagorno Karabakh e isolando la popolazione dell'area: circa 120.000 persone che sarebbero rimaste senza approvvigionamenti di qualsiasi tipo. Come poi accaduto, si è trattato in realtà di manovre preparatorie per una serie di eventi che si concluderanno con l'invasione dell'ottobre 2023.

L'attacco azero, che avviene poco dopo la visita della Presidente della Commissione Europea Von Der Leyen a Erevan, in realtà sembra inizialmente avere obiettivi limitati, nondimeno sconvolge nuovamente gli assetti locali e mette in discussione il ruolo del CSTO e dalla stessa Russia, aprendo nuovi scenari in un'area dove tendono a inserirsi altre potenze regionali come Turchia, Iran e anche la Cina, interessata alla pianificazione e alla implementazione della BRI.

Si tratta di uno scenario che con il tempo si fa ancor più confuso. Il comportamento della Federazione Russa in particolare appare senza spiegazioni, se non con qualche accordo che sarebbe rimasto segreto con l'Azerbaigian e che prevede presumibilmente qualche compensazione su qualche altro scenario, o con i suoi alleati come la Turchia, o ancora con una situazione di debolezza di Mosca, dimostrando di essere impossibilitata a combattere una guerra su più fronti, del resto, timore di sempre della geo-strategia russa.

In questo modo, con il tempo, la situazione tende a sfuggire a qualsiasi scenario e a qualsiasi controllo. Più probabilmente, per la Russia di Putin l'attacco azero appare come la conseguenza del vuoto di potere che si forma e che appare inaccettabile in un'area che viene

⁶ Quindi fuori dal perimetro della sovranità dello stato armeno, un dettaglio rilevante in realtà per le prassi della diplomazia.



Figura 2. Situazione del conflitto nel Nagorno-Karabakh del settembre 2023. Fonte: Wikimedia Commons (autore Rr016, su base OpenTopoMap), CC BY-SA 4.0, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:2023_Nagorno-Karabakh_War.svg

considerata vitale – in modo legittimo o meno – per i propri interessi. Nondimeno, non essendo immaginabile un intervento diretto, la stessa Russia sembra voler elaborare una sorta di controllo indiretto tramite la presenza militare presso alcuni punti critici (appunto dei “corridor”) dai quali poter svolgere un ruolo di influenza, di mediazione, o di semplice minaccia (Toal 2023; Cornell 2018).

Si tratta di fatti recenti che possono subire improvvise evoluzioni, anche se è difficile immaginare al momento un cambiamento di strategie: eventi che significherebbero ulteriori shock per la società armena, di cui è difficile oggi prevedere la portata.

8. Una geopolitica di “corridoi”

Le ultime iniziative da parte azeraiana dimostrano come lo scenario dell’area rischia di destabilizzarsi definitivamente, lasciando immaginare ulteriori e gravi conseguenze di lungo periodo. Un fatto improponibile per l’Armenia, che non dispone di molte opzioni e che comunque continua a dipendere dalla Federazione Russa non solo – eventualmente – per questioni di sicurezza militare, ma anche per l’energia e per forniture varie. Ciò vale in particolare per un Paese “landlocked” che non può usufruire di altre fonti, né di fatto di altri fornitori.

Dal canto suo la politica russa, nelle sue evoluzioni recenti, sembra limitarsi a una politica di pressione indiretta basata sull’induzione dell’instabilità in modo “controllato”, nonché eventualmente dissimulato, in modo da avere “mano libera”, presumibilmente per ottenere qualche vantaggio su qualche altro scacchiere in un momento già difficile, riproponendo quindi una politica di manipolazione di territori e confini che significherebbe una nuova frammentazione.

In questo senso, secondo alcuni autori la politica russa non evidenzerebbe alcuna particolare tendenza né coerenza e si rivelerebbe proprio in occasione del conflitto tra armeni e azeri fondamentalmente opportunistica, orientata a mantenere un’area di instabilità e di rinnovato “divide et impera” in tutta l’area trans confinaria.

Tale geopolitica finisce per manifestarsi in una sorta di “corridor approach”, quindi non in una geopolitica proattiva ma passiva, fatta di espedienti per “distruggere” la politica altrui, con i quali poter ricavare qualche vantaggio tattico, eventualmente facendo leva sul senso di minaccia, come la stessa Federazione Russa ha già avuto modo di dimostrare su vari scenari, sui quali ha minacciato di usare la guerra convenzionale in modo distruttivo. Questo al di là della eventuale “escalation” nucleare,

che resta prerogativa di una superpotenza, ma che presenta sempre e ovviamente il rischio di effetti controproducenti e autodistruttivi, risultando improponibile in particolare in un’area contigua ai propri confini.

Si tratta di un’evoluzione, o meglio di un’involuzione, che ha come esito il rischio di “escalation” e di continue tensioni, che tuttavia restano difficili da interpretare se non in un contesto di “baratti” occasionali. Emblematico in tal senso appare il vertice che ha portato alla firma di un “agreement signed on November 9 [2022] [...] and [Russia] played a positive role in convincing Armenia to transfer the Lachin corridor to Azerbaijan” (Valiyev et al. 2022). È questo il caso del corridoio dello Zangezur, che collega l’enclave del Nakichevan al resto dell’Azerbaijan con una sorta di striscia di terra, come certe dichiarazioni del presidente azeraiano Aliyev sembrano prospettare. Analoghe circostanze si rinvengono per le rivendicazioni per una “connectivity” tra Turchia e Azerbaijan, per un corridoio “turco”, di improbabile significato politico ma di forte impatto etno-simbolico, per collegare le popolazioni turaniche dell’est e dell’ovest dell’Eurasia. E ancora, per le stesse aree interessate da progetti di condotte, che dovrebbero attraversare, in modo parallelo alla citata BTC, il Paese da est a ovest.

Questo contesto è condizionato da concessioni in materia di idrocarburi e altre risorse naturali, delineando un panorama complesso e instabile, talvolta definito come una scacchiera. L’esito è dunque una situazione connotata da un’instabilità strutturale che alimenta sé stessa, in cui è estremamente difficile perseguire strategie di crescita. Si configura in tal modo un insieme di operazioni che si manifestano su di una carta geografica frammentata, che si basa su “choke point”, basi militari, presidi di peacekeeping, e supporto a movimenti insurrezionali o terroristici, che fungono da strumenti di controllo e minaccia per gli interessi locali, portando potenzialmente all’ingovernabilità dell’intera area⁷. Inoltre, sono numerosi anche gli eventi o le azioni dissimulate: provocazioni belliche deliberate come nel caso del recente bombardamento sull’oleodotto BTC, utilizzato come pretesto apparente per lo scoppio della guerra nel 2020, con accuse rivolte all’Armenia e, indirettamente, alla Russia. In realtà, il panorama nel Sud Caucaso e la politica nei confronti dell’Armenia riflettono la fragilità

⁷ Tali politiche configurano una sorta di geopolitica residuale, ovvero, come è stato giornalmisticamente definita, una riedizione di forme di “imperialismo straccione” per potenze in declino che non possono attuare in modo coerente alcuna geo-strategia, di fatto ricattando Paesi vicini, impedendo alcuna stabilizzazione; così, nell’impossibilità di sviluppare politiche di crescita, si cercherebbe di ottenere un effetto di controllo creando una fascia di instabilità sui propri confini.

attuale della Federazione Russa, evidenziando un Paese che, nonostante la ricchezza di risorse energetiche, sembra agire su calcoli errati anziché perseguire una geopolitica a lungo termine.

L'evoluzione del contesto è influenzata da un paradigma in rapida trasformazione, con l'aumento delle fonti energetiche alternative e rinnovabili che mina gli investimenti nelle infrastrutture legate alle fonti fossili. Questa transizione è guidata anche dalla crescita delle navi gasiere che trasportano gas naturale liquefatto (LNG) da giacimenti scoperti altrove, riducendo il rischio di monopolio e disincentivando gli investimenti nelle infrastrutture legate alle fonti fossili, che hanno un ritorno molto lento nel tempo.

L'Armenia, precedentemente considerata un protettorato russo, sembra adesso subire un cambiamento di alleanze, forse in risposta a un avvicinamento all'Occidente o a considerazioni di opportunità politica. Questa evoluzione potrebbe minare la visione geopolitica di lungo periodo della Russia, riflettendo una mancanza di coerenza strategica tipica delle autocrazie. Tale cambiamento indebolisce il ruolo della Russia come attore strategico e fornitore energetico a lungo termine, mentre l'Azerbaigian emerge come un attore chiave nell'approvvigionamento energetico, con conseguente rischio di perdita in caso di persistente instabilità, considerando l'attenzione occidentale per i diritti umani e lo sviluppo istituzionale.

9. Un problema di "governance" internazionale

Recentemente in Armenia si è insediato un nuovo governo, definito come "populista", che sembra essere consapevole delle sfide presenti nel contesto attuale e sembra comprendere la complessità nel risolvere varie questioni come gli schemi di alleanze – in particolare il problema di Nagorno Karabakh e l'accesso ai mercati internazionali. Il governo sembra peraltro orientarsi verso un approccio che mira a rimuovere tali problematiche (Nikoghosyan, Ter-Matevosyan 2022), come sembra suggerire l'appoggio della diaspora occidentale e dei Paesi post-sovietici influenzati dalla Russia, che potrebbe rappresentare una politica erratica volta a guadagnare tempo, forse l'unica possibilità al momento.

La comunità internazionale ha a disposizione da tempo strumenti per affrontare in modo pacifico molte delle questioni che affliggono l'area, specialmente quelle relative ai confini, alle minoranze e all'accesso alle risorse. Simili strumenti includono procedure per la risoluzione dei conflitti, nonché normative e trattati internazionali che riguardano la gestione delle enclaves

e delle exclave, i diritti di transito, la mobilità commerciale, l'ecologia e la sicurezza. Tuttavia, la soluzione di questi problemi richiede un impegno reale da parte delle potenze influenti nell'area. Se queste potenze dimostrassero una volontà autentica in tal senso, molte delle questioni potrebbero essere risolte facilmente.

Si tratta di politiche impegnative che, nonostante il loro costo economico e sociale, vengono proposte come modelli praticabili in tutto il mondo⁸. Politiche, inoltre, che sono considerate preferibili rispetto ai rischi associati a una guerra distruttiva e a una situazione di instabilità strutturale che condannerebbe le popolazioni alla precarietà; la loro realizzazione avviene in un contesto di cambiamenti strutturali che coinvolgono inevitabilmente le comunità locali e gli Stati più potenti.

Questo coinvolgimento riguarda l'evoluzione tecnologica, le aspettative di investimenti nell'industria degli idrocarburi e persino il senso di appartenenza a una determinata terra e cultura, che sembra mutare nell'epoca post-moderna. In questa fase, anziché affrontare il destino di conflitti e morte, le popolazioni potrebbero essere più inclini a migrare attraverso i canali offerti dalla globalizzazione, anziché ribellarsi e combattere in modo continuativo.

Simili fatti sono confermati dai dati che evidenziano una persistente crisi demografica e migratoria, che colpisce soprattutto gli Stati che non adottano politiche di sviluppo aperte e trasparenti, nonché tutti i Paesi post-sovietici. Questi ultimi sono effettivamente retrocessi a una condizione di sviluppo ritardato, mantenendo però molte delle caratteristiche sociodemografiche dei Paesi più avanzati.

Tra le principali implicazioni emerge un indebolimento delle società locali, caratterizzato da un aumento significativo dell'emigrazione verso i Paesi più avanzati o percepiti come tali, che sta letteralmente svuotando intere società e regioni, dove la popolazione è sempre più incline a cercare opportunità altrove anziché rimanere (Jelen et al. 2020).

Nell'attuale scenario, dunque, sono chiare le conseguenze dell'adozione di una società aperta e la sua integrazione nel contesto internazionale, come strategia per evitare conflitti e violenza. In questa prospettiva, gestire le relazioni trans-confinarie diventa cruciale, conside-

⁸ Come, per esempio, il modello Alto Adige / Süd Tirol, così come in genere gli accordi che appaiono in Europa occidentale all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, che di fatto "immunizzano" o anche annullano il potenziale conflittuale che da sempre i confini tra apparati statali rappresentano non solo in Europa ma ovunque; evidentemente il dispositivo di integrazione trans-confinaria elaborato in quel caso non può funzionare se non in condizioni di stabilità di contesto, senza interferenze esercitate dall'esterno, da parte di potenze regionali.

rando che l'alternativa si tradurrebbe nell'impoverimento e nella precarietà, minacciando non solo le élite al potere, ma l'esistenza stessa di intere nazioni, non tanto per via di guerre dirette, bensì per le migrazioni e il depauperamento delle risorse demografiche.

Questo panorama assume un'evidenza particolare in contesti caratterizzati da paesi ricchi di risorse ma socialmente fragili. Diventa chiaro come la pace rappresenti un interesse comune, non solo per le popolazioni, ma anche per le élite al potere. Questo principio è valido non solo per l'Armenia, ma anche per la Russia, la Turchia e l'Azerbaigian, con quest'ultimo che rischia di danneggiare la propria reputazione come fornitore di risorse energetiche. Allo stesso modo, per i paesi produttori di queste risorse, la destabilizzazione intenzionale per influenzare i prezzi sul mercato appare controproducente, come dimostrato dalle politiche dell'Unione Europea volte alla riduzione del consumo di idrocarburi durante le crisi recenti e alla diversificazione delle fonti energetiche, senza che questo abbia causato danni gravi all'economia.

Inoltre, una politica di espansione diretta da parte delle potenze occidentali, volta a indebolire regimi autocratici come Russia, Cina, Turchia e Iran, risulta poco consigliabile, come testimoniato dalla strategia di "leading from behind" adottata in varie crisi internazionali, compresa quella relativa al conflitto in corso in Ucraina. In effetti, i potenziali vincitori in questo scenario dovrebbero considerare attentamente le implicazioni a lungo termine, come il dopo Putin. Investire nel collasso della Russia, in una guerra prolungata o addirittura in un confronto militare diretto sarebbe eccessivamente rischioso e costoso, portando a gravi conseguenze in termini di strategia, sviluppo economico e destabilizzazione regionale.

Nondimeno, "[o]n this issue, it should be stressed that when Armenia signed the agreement in November 2020, the world lived in a 'different era' which ended in February 2022" (Wrobel 2022).

L'invasione russa dell'Ucraina segna un punto di svolta significativo, con conseguenze che vanno ben oltre il confine tra i due paesi. È chiaro che questo evento comporta un rinnovato impegno della comunità internazionale, che si estende anche al campo strategico. Appare altresì evidente come la Russia, e in particolare la sua leadership, si trovino di fronte a una sfida di portata esistenziale, una sorta di guerra che mette in discussione la stabilità stessa del paese. Questo episodio apre un nuovo capitolo nella geopolitica mondiale, caratterizzato dal riemergere dell'uso della forza militare convenzionale, una svolta inattesa considerando il progresso apparente che l'umanità credeva di aver fatto nel superare questo tipo di conflitti.

Questo mutamento potrebbe portare a una proliferazione di scenari bellici e ad una nuova economia di sanzioni e speculazioni, spesso riferite come "sciacallaggio geopolitico". Si assiste anche a una tendenza alla politica delle iniziative unilaterali e degli accordi superficiali, il che comporta rischi significativi per il sistema globale di alleanze e trattati, non solo a livello politico ma anche economico.

Ulteriori informazioni indicano che il governo armeno è coinvolto in operazioni di "triangolazioni" indotte, probabilmente sotto pressione russa, al fine di eludere le sanzioni internazionali; per alcuni aspetti potrebbe rappresentare un'opportunità e portare a un miglioramento immediato della situazione economica per alcuni settori. Tuttavia, c'è anche il rischio di rimanere intrappolati in nuove situazioni precarie, rappresentando una potenziale ulteriore trappola per il paese.

10. Evoluzioni recenti

Nel settembre 2023 si realizza l'incubo che caratterizza la società armena da sempre, cioè la vendetta, con l'invasione da parte dell'Azerbaigian del Nagorno Karabakh: un fatto in realtà prevedibile, viste le azioni preparatorie e il riarmo che lo stesso Azerbaigian aveva avviato da tempo – uno stato "rentier" con grandi possibilità di budget, governato autocraticamente.

L'Armenia, dal canto suo, dispone di armi acquisite presso il suo fornitore esclusivo – la Russia – che però si rivelano spesso inefficaci, o anche obsolete, soprattutto per quanto riguarda le azioni di difesa tattica, e in particolare per proteggere popolazioni e territori del Nagorno Karabakh, che restano fuori dal perimetro del suo apparato di difesa: un territorio remoto, con popolazioni insediate in aree disperse, di alta montagna, difficile da difendere.

Così, almeno sulla base delle informazioni disponibili: l'attacco, che si realizza inizialmente in modo da sorprendere l'auto-proclamata repubblica dell'Artsakh, consiste in una serie di bombardamenti indiscriminati, che in qualche modo evidenziano il nuovo modo di fare guerra, che coinvolge intenzionalmente popolazioni civili, minacciando di fatto il genocidio (seguendo l'esempio della Russia di Putin, che aveva già intrapreso tali azioni ai tempi della guerra di Cecenia, e poi in Georgia e Siria, in un certo senso rompendo un tabù che si era diffuso dalla fine della Seconda guerra mondiale, oggetto di tante convenzioni internazionali, a tutela delle popolazioni civili).

La vicenda si conclude nel peggiore dei modi con l'esodo della popolazione armena: una tragedia che, almeno in questi termini, era difficile prevedere, che oggi

pone l'accento sull'aspetto umanitario degli eventi, nel tentativo di salvare umanamente e culturalmente quelle popolazioni.

Difficile dire se l'Azerbaigian abbia ideato l'iniziativa autonomamente, aprendo un conflitto di questo tipo, o se abbia avuto, come si presume, qualche tipo di appoggio da parte delle altre potenze che incombono sull'area; comunque, come già detto, l'offensiva avviene in concomitanza di eventi internazionali, che in un certo senso "distruggono" Russia, Turchia e Iran da quello scenario.

Difficile anche affermare che il conflitto si sia esaurito così, con la acquisizione del Nagorno Karabakh e la fine della Repubblica dell'Artsakh, oppure se, come succede spesso in questi casi, avrà ulteriori sviluppi, dando origine a qualche escalation. Restano aperte varie questioni che potranno generare contrasti ed equivoci, tra le quali la delimitazione del confine tra territorio metropolitano di Armenia e Azerbaigian – che non risulta sia stato mai demarcato appropriatamente, essendo in epoche precedenti un confine interno all'URSS –, e la questione già menzionata dell'accessibilità dell'exclave azerbaigiana del Nakhichevan.

Certamente, l'intera vicenda del Nagorno Karabakh apre una serie di riflessioni su prassi e teoria geopolitica: non si tratta solo di un retaggio e di un contenzioso da addebitare alla storia sovietica e alla strategia del "divide et impera" di quel regime; è sicuramente un problema che doveva essere affrontato in altri modi, considerando e temperando aspetti umani e interessi a scala più ampia. Ma oggi è facile affermare che si poteva e si doveva provvedere per tempo; in realtà la sequenza delle tensioni si combina ad altre, su scala regionale, e allo stesso cambiamento di regime post-sovietico, e al relativo timore di un riflusso – in senso autocratico –, che restituiscono l'immagine di uno scenario talmente complesso da apparire incontrollabile. In questo senso si può dire che armeni e azerbaigiani abbiano perso un'occasione, alimentando tensioni che impediranno per lungo tempo una stabilizzazione, facendo sostanzialmente il gioco delle potenze che incombono sull'area.

Per l'Armenia si apre una nuova fase, di scelte coraggiose, che si basa sulla consapevolezza che, se non vuole apparire ancora una volta come "vittima sacrificale", deve evitare di lasciarsi coinvolgere in ulteriori dispute (di confine, per le condotte, per il petrolio ecc.). Certamente, una situazione che presenta poche opzioni: quello che il governo armeno può fare, confidando in una evoluzione pacifica dello scenario, è elaborare un "modus vivendi" con i propri nemici storici – Turchia e Azerbaigian. Una prospettiva non facile in un contesto in cui accordi e trattati si sono rivelati essere dei veri e propri "chiffon de papier".

Soprattutto, in un contesto di crescente incertezza, deve insistere negli sforzi di democratizzazione – l'unico fondamentale elemento di legittimazione nel lunghissimo periodo –, per minimizzare i danni che le attuali tensioni rischiano di provocare all'interno della società, e coltivare relazioni economiche e culturali con tutti e soprattutto con l'Occidente, ovvero con altre democrazie, ridefinendo un ruolo di attore di distensione.

Riferimenti bibliografici

- Agnew, J. (2005). Sovereignty Regimes: Territoriality and State Authority in Contemporary World Politics. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(2), 437-461. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.2005.00468.x>
- Agnew, J., (2010). Still Trapped in Territory? *Geopolitics*, 15, 4,779-784. <https://doi.org/10.1080/14650041003717558>
- Anceschi, L. (2017). Turkmenistan and the virtual politics of Eurasian energy: the case of the TAPI pipeline project. *Central Asian Survey*, 36(4), 409-429. <https://doi.org/10.1080/02634937.2017.1391747>
- Armenia Ministry of Defence (2022). *The defence attachés visited the N airbase* (31 March 2022). <https://mil.am/en/news/10489>
- Asian Development Bank (2021). *Armenia: North-South Road Corridor Investment Program (Tranche 1) – Performance Evaluation Report*.
- Bergmann, S. (2019). Armenia in the Belt and Road Initiative. *EVN-Report*. <https://evnreport.com/economy/armenia-in-the-belt-and-road-initiative/>
- Bahrz, B., Ismailzade F. (2020). *Azerbaijan's Contribution to the Chinese Belt & Road Initiative*. GCRF COMPASS policy brief, University of Kent.
- Ciampi, G. (2023). Le alchimie etniche sovietiche e i loro postumi post-sovietici. *Limes*, 6, "Russia o non Russia" [numero monografico], 117-124.
- Cornell, Svante (26 April 2018). *Armenia's Crisis of Legitimacy*. <https://archive.ph/20200809200722/https://www.the-american-interest.com/2018/04/26/armenias-crisis-legitimacy/>
- Dubnov, V. (2022). Микаэл Золян: «Зангезурский коридор стал символом и для Азербайджана, и для Армении...» – Mikayel Zolyan: "The Zangezur corridor has a symbolic meaning for both Armenia and Azerbaijan". *Ekho Kavkaza*, 17 September, <https://www.ekho-kavkaza.com/a/32037879.html>.

- Grigoryan, A. (2022). Black Sea Geopolitics after the Russia–Ukraine war: The View from Armenia. *Caucasus Analytical Digest*, 130, 12–16. <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000579582>
- Herm, A., Poulain, M (2023). *Improvement of population and migration statistics in Armenia – Current situation, future plans and ways to improve*. Ginevra, UNECE, Working Paper Series on Statistics, Issue 9.
- Kirkham, K. (2022). The Paradox of the New Great Game: Do Europe and China Need More Pipelines from Eurasia? *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 24 (1), 1–23. <https://doi.org/10.1080/19448953.2021.1992192>
- Jelen I., Bučienė A., Chiavon F., Silvestri T., Forrest K. L. (2020). *The Geography of Central Asia. Human Adaptations, Natural Processes and Post-Soviet Transition*. IGU – World Regional Geography Book Series, Cham, Springer Nature.
- Jelen, I., Džajić Uršić E., Indeo F. (2022). L'uso della forza nelle relazioni tra gli stati: teoria ed evoluzioni nella prassi geo-politica. *Documenti geografici*, 2/2022, 191–208. https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_09
- Limes (2023). *Il Gran Turco*. Numero monografico, 7/2023.
- Marchi, M., Tonini C. (a cura di, 2009). *Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione*. Roma, Carocci.
- Matin, K.; Najdov, E (2020). *South Caucasus and Central Asia : The Belt and Road Initiative – Armenia Country Case Study*. Washington, D.C., World Bank Group. <http://documents.worldbank.org/curated/en/413701593499050132/South-Caucasus-and-Central-Asia-The-Belt-and-Road-Initiative-Armenia-Country-Case-Study>
- Nikoghosyan, H., Ter-Matevosyan V. (2022). From 'revolution' to war: deciphering Armenia's populist foreign policy-making process. *Southeast European and Black Sea Studies*, 23 (2), 207–227. <https://doi.org/10.1080/14683857.2022.2111111>.
- OSCE (7 december 2021). *Joint Statement by the OSCE Minsk Group Co-Chair Countries Washington/Moscow/Paris* (7 december 2023), <https://www.osce.org/minsk-group/507320>
- Scharr, K., Steinicke, E., Hg. (2012). *Vom euphorischen Aufbruch in die Realität des Alltages*. Innsbruck, Innsbruck University Press.
- Sanamyan, E. (2023). Q&A with Gerard Toal on Russia's Foreign Interventions, *Institute of Armenian Studies*, (26 June 2023). <https://archive.ph/20200809200527/https://armenian.usc.edu/qa-with-gerard-toal-on-russias-foreign-interventions/#selection-425.0-793.1>
- Valiyev, A., Alili, A., and Namazova F. (2022). Azerbaijan Amid the Ukrainian Crisis: Perceptions, Implications and Expectations. *Caucasus Analytical Digest*, 130, 16–20. <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000579582>
- Wrobel, R. (2022). The Chinese belt and road initiative between economics and geopolitics: Consequences for Armenia. *Ordnungspolitische Diskurse*, No. 2022-1, Ordnungs Politisches Portal (OPO), Erfurt.
- Zarrilli, L. (a cura di, 2004). *La grande regione del Caspio*. Milano, FrancoAngeli.



Citation: Zarrilli, L. (2023). Transizione e vulnerabilità dell'Armenia post-sovietica. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 81-90. doi: 10.36253/bsgi-7460

Copyright: © 2023 Zarrilli, L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Transizione e vulnerabilità dell'Armenia post-sovietica

Transition and Vulnerability of Post-Soviet Armenia

LUCA ZARRILLI

Dipartimento di Economia, Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, Italia
E-mail: luca.zarrilli@unich.it

Abstract. During the 20th century Armenia went from an ephemeral independence to the Soviet regime, to then embark on a transition process that historical legacies, geographical constraints, and geopolitical dynamics have made extremely problematic. The period preceding the dissolution of the Soviet Union and following the declaration of independence was a moment of great ideological excitement, but it was above all a moment of difficulty, amidst the destruction caused by the 1988 earthquake, the outbreak of the Nagorno-Karabakh conflict, the interruption of energy supplies from Azerbaijan, the collapse of the centralized economic system and the regional isolation. For Armenia, the 20th century ended with another dramatic event: the massacre of the Parliament. The attack undoubtedly helped to strengthen the authoritarian and nationalist drift that characterized Armenian political life at least until 2018, the year of the "velvet revolution", which brought opposition leader Nikol Pashinyan to the post of Prime Minister. It is increasingly evident that the new Armenian political season has triggered a worsening of relations with Moscow, as seems to be confirmed by the events that have been taking place since the second Nagorno-Karabakh conflict (autumn 2020). In this article we try to draw an updated picture of post-Soviet Armenia, still engaged, after more than thirty years of independence, in a difficult process of transition to liberal democracy, to market economy, to a socio-political structure that looks to Western values and to Europe with growing conviction.

Keywords: Armenia, Nagorno-Karabakh, South Caucasus, transition, geopolitics.

Riassunto. Nel corso del XX secolo l'Armenia è passata da una effimera indipendenza al regime sovietico, per poi intraprendere un processo di transizione che retaggi storici, condizionamenti geografici e dinamiche geopolitiche hanno reso estremamente problematico. Il periodo che precede la dissoluzione dell'Unione Sovietica e segue la dichiarazione di indipendenza è un momento di grande fervore ideologico, ma è soprattutto un momento di particolare difficoltà, fra le distruzioni causate dal terremoto del 1988, l'esplosione del conflitto del Nagorno-Karabakh, il blocco delle forniture energetiche dall'Azerbaijan, il crollo del sistema economico centralizzato e l'isolamento regionale. Per l'Armenia il XX secolo si è poi chiuso con un altro evento drammatico: la strage del Parlamento. L'attentato ha indubbiamente contribuito a rafforzare la deriva autoritaria e nazionalista che ha caratterizzato la vita politica armena almeno fino al 2018, l'anno della "rivoluzione di velluto", che ha portato alla carica di Primo Ministro il leader dell'opposizione Nikol Pashinyan. È sempre più evidente come la nuova stagione politi-

ca armena abbia innescato un peggioramento delle relazioni con Mosca, come sembra confermato dagli accadimenti che si vanno susseguendo dal secondo conflitto del Nagorno-Karabakh (autunno 2020) in poi. In questo articolo si cerca di tracciare un quadro aggiornato dell'Armenia post-sovietica, ancora impegnata, dopo oltre trenta anni di indipendenza, in un difficile processo di transizione alla democrazia liberale, all'economia di mercato, a una struttura sociopolitica che guarda ai valori occidentali e all'Europa con crescente convinzione.

Parole chiave: Armenia, Nagorno-Karabakh, Caucaso meridionale, transizione, geopolitica.

1. Introduzione

La Repubblica di Armenia è il più piccolo dei quindici Stati nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica¹ e occupa una minima parte di quello che fu il Regno di Armenia, importante Stato dell'antichità che raggiunse la sua massima espansione, estendendosi dal Mar Caspio al Mediterraneo, all'epoca di Tigrane II di Armenia detto "il Grande", che regnò dal 95 al 55 a.C. È uno Stato senza sbocchi al mare, prevalentemente montuoso, privo di risorse energetiche e parzialmente isolato a causa della chiusura dei confini occidentale e orientale – rispettivamente con Turchia e Azerbaigian – in seguito al conflitto del Nagorno-Karabakh². Il suo prodotto interno lordo al 2021 è di circa 14 miliardi di dollari (World Bank), di poco superiore a quello della Basilicata, mentre la capitale Erevan – l'antica Erebuni, fondata nel 782 a.C. – svolge un ruolo dominante nella debole armatura urbana del Paese, accentrando la quasi totalità della vita politica, economica e culturale.

Colpisce il contrasto tra l'importanza del retaggio storico armeno – testimoniata da una cultura di respiro universale e dall'estensione ecumenica della Diaspora – e la marginalità politica, demografica, economica della sua attuale dimensione statuale. Se fino al 2018 l'Ar-

menia poteva essere considerata un satellite e un fedele alleato della Russia, oggi il suo tradizionale posizionamento geopolitico è in via di trasformazione per ragioni di cui si darà conto nei paragrafi successivi, il che contribuisce ad alimentare una sensazione di incertezza e di vulnerabilità. In questo articolo si cerca di tratteggiare un quadro evolutivo dell'Armenia post-sovietica, ancora impegnata, dopo oltre trenta anni di indipendenza, in un difficile e spesso tormentato processo di transizione alla democrazia liberale, all'economia di mercato, a una struttura sociopolitica che guarda ai valori occidentali e all'Europa con crescente convinzione, il tutto alla luce del recente esito – sfavorevole alla causa armena – del conflitto del Nagorno-Karabakh e delle prospettive di normalizzazione del contesto regionale.

2. Gli aspetti culturali

Sotto un profilo culturale l'Armenia si distingue in maniera significativa dal suo contesto geografico. Insieme alla Georgia è un avamposto della cristianità in un ambito prevalentemente islamico, con una propria confessione, la Chiesa Apostolica Armena, e una propria autorità spirituale, il *catholicos* di Echmiadzin³. Gli Armeni, inoltre, sono la prima Nazione ufficialmente cristiana della Storia: introdotto in Armenia da San Gregorio l'"Illuminatore", il cristianesimo venne proclamato religione ufficiale del Regno di Armenia nel 301 o nel 314, a seconda della datazione. Dal punto di vista linguistico, l'armeno appartiene alla famiglia indoeuropea, ma ne rappresenta un ramo autonomo con un proprio alfabeto, creato nel IV secolo d.C. dal monaco Mesrop Mashtots. Le peculiarità culturali hanno quindi sempre rappresentato per gli Armeni un forte fattore identitario, mantenendo viva la cultura armena in contesti estranei e spesso ostili, ma anche alimentando posizioni nazionaliste con importanti risvolti di politica estera, come poi si vedrà.

Nonostante una superficie modesta, l'Armenia presenta una certa varietà di ambienti naturali: procedendo da sud verso nord, si passa da un paesaggio quasi desertico, fatto di "morte e giallastre pianure di terraglie" (Mandel'stam 1988, 144) circondate da aspri e rocciosi rilievi isolati, a contesti montani caratterizzati dalla ricchezza del manto boschivo e delle acque fluviali, che vi scorrono con carattere torrentizio scavando a volte profonde gole. In questo mutevole scenario si iscrive un paesaggio culturale che affonda le sue radici nella sto-

¹ L'Armenia ha una superficie di 29.743 kmq e una popolazione di 2.974.000 abitanti al 31 dicembre 2022 (Armstat).

² Il Nagorno-Karabakh, già *oblast'* autonoma a maggioranza etnica armena all'interno della Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaigian, si è autoproclamato indipendente all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Tra il 1992 e il 1994 il Nagorno-Karabakh è stato teatro di un aspro conflitto tra l'Azerbaigian e gli indipendentisti di nazionalità armena sostenuti da Armenia e Russia, che ne ha sancito l'indipendenza *de facto*. Nel maggio del 1994 è entrato in vigore un armistizio ed è iniziato un difficile processo negoziale sotto l'egida dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) (Blandy 1997; Cornell 1997; Cutler 1998; Fogelquist 1998; Walker, 1998; Zarrilli, 2000). La situazione di conflittualità è proseguita tra alterne vicende per quasi un trentennio, per poi concludersi nel settembre del 2023 con la definitiva sconfitta degli indipendentisti, come verrà illustrato più avanti.

³ La città di Echmiadzin è la sede del *catholicos* e si trova a circa 20 chilometri da Erevan.

ria, nella cultura e nell'identità di questa terra, che il poeta russo Osip Mandel'stam definì "regno delle pietre urlanti"⁴ (Mandel'stam 1988). Parliamo del particolare binomio che in Armenia si è venuto a creare tra contesto naturale e architettura religiosa, testimoniato dalle numerose chiese plurisecolari in tufo policromo che con le loro fisionomie aguzze "scheggiano e spezzano i denti della vista" (Mandel'stam 1988, 63) e dal loro perfetto inserimento nei solitari scenari delle aree isolate e periferiche. Attraverso questi paesaggi l'Armenia ci racconta la sua storia di terra di frontiera (Ferrari, 2000) e di nazione isolata "in mezzo al pelago turco-iranico-caucasico" (Cori 2000, 22).

Emblematico in questo senso è il monastero di Khor Virap: fondato nel IV secolo nel luogo in cui la tradizione colloca la prigionia di San Gregorio, a poche centinaia di metri dal confine con la Turchia, esso sembra più un avamposto militare che un luogo di culto. Questa immagine – il monastero di Khor Virap sullo sfondo della montagna biblica dell'Ararat⁵ – rappresenta la quintessenza dell'identità cristiana degli Armeni ma anche lo sradicamento dalla terra ancestrale (Arlen 1996). Non stupisce quindi che essa venga utilizzata anche come "biglietto da visita" del Paese nell'ambito di una promozione turistica che tuttavia è ancora carente. Sotto questo aspetto, il divario tra potenzialità e sviluppo effettivo è ancora forte: l'Armenia, un tempo ambita meta del turismo sovietico, è poco conosciuta nel mercato turistico internazionale – se si eccettua la componente diasporica, che rappresenta una parte consistente dei flussi (Cappucci, Zarrilli, 2008) – nonostante abbia molto da offrire al visitatore straniero: una sintesi originale di Oriente e Occidente, suggestioni storiche e stimoli culturali, quadri paesistici e ambientali di grande fascino, una importante e millenaria architettura ecclesiastica, un folklore ancora autentico che si esprime nella musica, nella danza, nella ritualità religiosa, nella gastronomia, nell'artigianato.

3. Cenni storici

Non è certamente questa la sede per tratteggiare una storia complessa quale è quella dell'Armenia e degli Armeni nel XX secolo⁶: si vogliono qui soltanto ricordare alcuni fra gli eventi principali. Tra il 1915 e il 1916 viene pianificato e attuato dal governo dei Giovani Tur-

chi il Genocidio degli Armeni dell'Impero ottomano – ancora oggi negato dalla Turchia contro il quasi unanime parere degli storici, basato su una copiosa documentazione – che ha causato la morte di un numero di persone molto probabilmente superiore al milione e la quasi totale cancellazione dell'elemento armeno dalla sua sede storica in territorio turco. Il 28 maggio 1918 viene proclamata la prima Repubblica di Armenia, la cui indipendenza è però di breve durata: nel 1922, insieme ad Azerbaigian e Georgia, entra nell'Unione Sovietica come nazione costitutiva della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Transcaucasica. Quest'ultima viene abolita nel 1936 e al suo posto vengono istituite le Repubbliche Socialiste Sovietiche di Armenia, Azerbaigian e Georgia. Il 21 febbraio 1988, dopo quasi settant'anni di regime sovietico e in un clima di revival nazionalista generato dalla *perestroika*, hanno luogo a Erevan imponenti manifestazioni popolari di protesta contro il *pogrom* anti-armeno di Sumgait (sobborgo di Baku), che danno avvio alla questione del Nagorno-Karabakh. Il 7 dicembre di quello stesso anno un terremoto di dimensioni catastrofiche interessa un terzo del territorio armeno e provoca non meno di 25 mila vittime. Il 21 settembre 1991 l'Armenia dichiara la propria indipendenza dall'Unione Sovietica, che cesserà di esistere nel dicembre di quell'anno. Il 6 gennaio 1992 viene proclamata la nascita della Repubblica del Nagorno-Karabakh, e di lì a poco inizieranno le ostilità con l'Azerbaigian.

In questo lasso di tempo, l'Armenia è passata da una effimera indipendenza al regime sovietico, per poi intraprendere un processo di transizione che retaggi storici, condizionamenti geografici e dinamiche geopolitiche hanno reso estremamente problematico sotto molti profili: demografico, sociale, economico, energetico, geopolitico. Il tessuto economico, inizialmente basato sull'agricoltura ed evolutosi poi verso l'industria, ha subito un duro colpo in seguito allo scioglimento dell'Unione Sovietica. Le condizioni materiali di vita, relativamente agiate – rispetto agli standard sovietici – negli anni Settanta, apparivano molto difficili agli inizi degli anni Novanta. Alla vecchia e mai rimarginata ferita del Genocidio si andavano sommando quelle del terremoto, della guerra e del blocco economico. Il nazionalismo orientava fortemente le scelte di politica estera, contribuendo ad aggravare l'isolamento del paese.

Come è ovvio, nell'arco del XX secolo profonde trasformazioni hanno interessato il paesaggio sociale armeno: i generi di vita tradizionali e rurali che ancora caratterizzavano l'Armenia all'epoca dell'ingresso nell'Unione Sovietica hanno lasciato il posto a una modernizzazione che ha originato, accanto a innegabili progressi nei campi economico, scientifico e culturale, una urbanizzazione

⁴ Con riferimento forse alle sofferenze causate dal Genocidio, di cui Mandel'stam era probabilmente a conoscenza.

⁵ Nella Bibbia l'Ararat è il luogo in cui si è arenata l'arca di Noè.

⁶ Per una valida sintesi storica si veda Suny (1993).

di modesto livello estetico e funzionale (eccezion fatta per i quartieri centrali della capitale) e una industrializzazione poco attenta – per usare un eufemismo – al contesto ambientale, che manifesterà la sua arretratezza tecnologica e la sua vulnerabilità economica all'indomani dell'indipendenza.

La breve fase storica che precede la dissoluzione dell'Unione Sovietica e segue la dichiarazione di indipendenza (in buona sostanza, il periodo 1988-1993) è un momento di grande fervore ideologico, caratterizzato da un carico iconografico molto esibito nelle piazze e nei media, ma è soprattutto un momento di particolare difficoltà, fra distruzioni causate dal terremoto, esplosione del conflitto del Nagorno-Karabakh, blocco delle forniture energetiche dall'Azerbaigian, crollo del sistema economico centralizzato e isolamento regionale.

Il “cessate il fuoco” nel Nagorno-Karabakh siglato nel maggio del 1994 ha rappresentato un importante punto di svolta per l'economia armena, poiché ha reso possibili l'intervento finanziario del Fondo Monetario Internazionale (fino ad allora riluttante a fornire assistenza a un paese coinvolto in un conflitto armato) e l'attuazione di un programma di riforme economiche e monetarie: privatizzazione; liberalizzazione di prezzi, tassi di interesse, commercio e salari; tagli di bilancio; riforma dei sistemi fiscali, bancario e contributivo; creazione di un contesto normativo favorevole agli investimenti esteri. Una valuta nazionale, il *dram*, era stata introdotta già nel 1993 per fronteggiare l'inflazione. Grazie alle misure macroeconomiche, tra il 1994 ed il 2000 il PIL è cresciuto ad un ritmo medio annuo del 5,4% (UNDP 2001). Cionondimeno, la qualità della vita nel suo complesso non ha seguito un andamento altrettanto positivo: nel corso degli anni Novanta l'Armenia è scivolata dal 47° al 93° posto nella classifica dell'Indice di Sviluppo Umano (UNDP 2001), registrando nel contempo una emigrazione silenziosa ma incessante che, secondo stime del Fondo Monetario Internazionale (FMI 2002), avrebbe riguardato, nel decennio 1991-2001, quasi 800 mila persone, ossia più di un quinto della popolazione residente.

4. Contesto regionale e proiezione internazionale

Non v'è dubbio che un flusso migratorio così intenso fosse dovuto a una congiuntura interna molto problematica, imputabile alle ineludibili difficoltà che sono insite in ogni processo di transizione e alla situazione geopolitica tutt'altro che favorevole, ma anche al contesto regionale e all'assetto confinario (Herzig 1999; Masih, Krikorian 1999). Pertanto, la priorità della poli-

tica estera armena è sempre stata quella di attenuare la sua condizione di isolamento: da un lato l'Armenia ha tradizionalmente trovato il suo principale sostegno geopolitico e geoeconomico nella Russia, partecipando agli accordi regionali a guida russa⁷ e mantenendo di conseguenza una distanza diplomatica dall'Unione Europea (UE)⁸. Dall'altro, l'Armenia ha spesso seguito quella che è stata definita la politica del “doppio binario”⁹: senza urtare la suscettibilità di Mosca – e senza guastare le buone relazioni con Teheran¹⁰ – Erevan ha cercato di garantirsi il favore di Parigi e Washington, potendo contare sulle comunità di origine armena che sono presenti in Francia e negli Stati Uniti.

Per comprendere il mondo armeno non si può infatti prescindere dalla dimensione diasporica. Vi è uno stretto legame tra l'Armenia e le comunità della Diaspora, che ha una diffusione globale: esse sono presenti in oltre 50 paesi distribuiti in tutti i continenti¹¹ (Avagian 1994) e ben integrate nelle società dei paesi ospitanti, partecipando spesso con personalità di spicco alla vita economica, politica e culturale e maturando quella che è stata definita una “identità pluridimensionale”, ossia la capacità di “mantenere nella contingenza dei contesti storici il patrimonio culturale delle proprie radici pur essendo a pieno titolo, o quasi, parte integrante nella vita e nelle strutture della società accogliente” (Zekiyan 2000, 170). In qualche caso si tratta di comunità piuttosto consistenti, come quelle statunitense e francese. Ne consegue che la presenza di minoranze di origine armena numericamente e politicamente rilevanti all'interno di paesi ricchi e influenti come Stati Uniti e Francia ha spesso avuto delle ricadute positive per l'Armenia stessa:

⁷ Unione Economica Eurasiatica (UEE) e Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC).

⁸ Tuttavia, a questo riguardo va detto che il 24 novembre 2017, nel corso del 5° summit del Partenariato orientale tenutosi a Bruxelles, la UE e l'Armenia hanno firmato un Accordo di partenariato globale e rafforzato (CEPA) volto ad approfondire le reciproche relazioni. L'accordo stabilisce che, in cambio del sostegno europeo, l'Armenia si impegna ad attuare una serie di riforme volte al rafforzamento del settore finanziario e delle istituzioni democratiche, allo scopo di allentare la dipendenza economica da Mosca e consolidare lo stato di diritto.

⁹ Questo il termine usato dall'allora portavoce del Ministero degli Esteri Džjunik Agajanian per definire la politica estera del suo Paese nel corso di un colloquio avuto con chi scrive nel settembre 2001.

¹⁰ L'Armenia condivide con l'Iran il suo confine meridionale e l'appartenenza, come territorio di transito, alla direttrice commerciale che connette la Russia all'Iran, dalla forte valenza geoeconomica e geopolitica.

¹¹ Non esiste un censimento accurato della diaspora armena. Il governo armeno stima la sua consistenza in circa 6 milioni di persone. Il gruppo più numeroso si trova in Russia (circa 2,5 milioni), sia per motivi storici, sia a causa della vicinanza che l'ha resa la principale destinazione delle recenti migrazioni per motivi di lavoro. Seguono gli Stati Uniti (circa 1,5 milioni), la Francia (circa 400.000) e il Libano (circa 230.000) (Gevorkyan, 2016).

da un lato ha garantito un fondamentale sostegno finanziario da parte delle benestanti comunità della Diaspora, dall'altro ha stimolato azioni diplomatiche e di *lobbying* in favore dell'Armenia, rendendo possibile la politica del "doppio binario" di cui si è detto.

5. L'Armenia nel XXI secolo

Per l'Armenia il XX secolo si è chiuso con un altro evento drammatico: la strage del Parlamento. Il 27 settembre 1999 il Primo Ministro armeno Vazgen Sarkisian, il Presidente del Parlamento Karen Demirchian, un ministro e cinque parlamentari sono stati assassinati da un gruppo di terroristi nel corso di una seduta parlamentare. Venne allora ventilata l'ipotesi di un collegamento con la questione del Nagorno-Karabakh: è infatti a dir poco singolare che la strage si sia verificata subito dopo la partenza dall'Armenia dell'allora vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott, in missione nella regione per propiziare la firma di un accordo che sembrava molto vicino. È ipotizzabile, infatti, che in quel momento i governi di Armenia e Azerbaigian fossero convinti di avere molto da guadagnare da un accordo di pace, purché stipulato a condizioni giuste e accettabili da tutte le parti coinvolte. Non è un caso, inoltre, che il principale obiettivo fosse il primo ministro Vazgen Sarkisian, ossia il politico armeno più filo-occidentale e più propenso a raggiungere un accordo sul conflitto del Nagorno-Karabakh. La questione però è capire chi abbia beneficiato da questo attentato. Senz'altro le fazioni più nazionaliste, sia in Armenia che nella Diaspora, hanno visto rafforzate le proprie posizioni oltranziste. L'attentato ha inoltre assestato un duro colpo al processo negoziale e ha contribuito a consolidare la deriva autoritaria e nazionalista che ha caratterizzato la vita politica armena almeno fino al 2018, l'anno della cosiddetta "rivoluzione di velluto", di cui si dirà a breve. Si è infatti assistito negli anni seguenti a una sempre maggiore inclinazione della *leadership* verso una "democrazia" di stampo post-sovietico e a una politica estera ispirata all'intransigenza sulla questione del Nagorno-Karabakh.

C'è tuttavia da dire che tra il 2009 e il 2010, nonostante uno scenario regionale piuttosto fosco¹², è sembrato che le relazioni tra Armenia e Turchia stessero evolvendo verso la distensione e la normalizzazione: con la mediazione della Svizzera, il 10 ottobre 2009 i due Paesi avevano firmato a Zurigo dei protocolli di intesa

volti a stabilire relazioni diplomatiche, aprire il confine e creare una commissione congiunta di storici incaricata di esaminare gli eventi del 1915, il tutto sullo sfondo di quella che è stata definita la "*football diplomacy*". Nell'ambito delle qualificazioni per il campionato mondiale di calcio che si è svolto in Sudafrica nel 2010, le due nazionali avevano infatti avuto modo di incontrarsi due volte: la partita di andata si era giocata in Armenia il 6 settembre 2008 e in quell'occasione il Presidente turco Abdullah Gül si era recato a Erevan su invito del suo omologo armeno Serzh Sargsyan per quella che è stata la prima visita di un capo di stato turco nell'Armenia post-sovietica. La partita di ritorno si era disputata il 14 ottobre 2009 e Sarkisian aveva ricambiato la visita andando a Bursa per assistervi. In effetti, si può dire che la partita di andata abbia innescato un dialogo tra le parti, che nell'arco di un anno – e appena 4 giorni prima della partita di ritorno – ha portato alla firma dei protocolli: si comprende quindi bene il senso dell'espressione "*football diplomacy*". Nonostante le premesse sembrassero promettenti, la stipula dei protocolli ha suscitato reazioni negative – non solo in Armenia e in Turchia ma anche in Azerbaigian – da parte delle fazioni nazionaliste, evidentemente ancora molto forti e in grado di far naufragare un possibile processo di distensione che avrebbe avuto ricadute positive anche per il conflitto del Nagorno-Karabakh, principale ostacolo alla normalizzazione. Ciò è risultato evidente poche settimane dopo la firma dei protocolli, quando Recep Tayyip Erdoğan, all'epoca Primo Ministro, ha annunciato che la Turchia non avrebbe potuto compiere passi positivi verso l'Armenia a meno che le forze armate di etnia armena non si fossero prima ritirate dal Nagorno-Karabakh, cosa ritenuta inaccettabile sia da Erevan che da Stepanakert¹³. Inutile dire che i protocolli di Zurigo sono rimasti lettera morta, non essendo stati ratificati dai rispettivi parlamenti.

Negli anni successivi gli sforzi diplomatici non hanno sortito effetti significativi e i negoziati sul Nagorno-Karabakh sono rimasti in una fase di stallo, interrotta però nell'aprile del 2016 da una grave *escalation* lungo la linea del "cessate il fuoco", con decine di vittime anche fra i civili. Inoltre, nel febbraio 2017 la *leadership* della Repubblica del Nagorno-Karabakh ha indetto un referendum per modificarne la denominazione in "Repubblica dell'Artsakh", storico toponimo armeno dell'area contesa, il che non ha certamente contribuito al progresso dei negoziati.

¹² Nell'agosto 2008 ha avuto luogo la cosiddetta "guerra dei 5 giorni" tra Russia e Georgia per il controllo dell'Ossezia del Sud. Si veda al riguardo Cappucci, Zarrilli, 2022.

¹³ La "capitale" della Repubblica del Nagorno-Karabakh.

6. Gli sviluppi recenti

Bisognerà attendere il 2018 per assistere a una importante evoluzione per la vita politica armena, con ricadute anche di politica estera. I prodromi vanno però collocati nel 2015, quando fu approvata una riforma costituzionale che trasformava l'Armenia da repubblica presidenziale in repubblica parlamentare, in un contesto di crescente malcontento popolare verso l'autoritarismo della *leadership*: il Presidente in carica Serzh Sargsyan stava per arrivare al termine del secondo e ultimo mandato non rinnovabile, e a molti sembrò che la riforma avesse la finalità di consolidare il potere nelle sue mani in una futura veste di Primo Ministro. Nonostante avesse dichiarato che non si sarebbe candidato alle elezioni, il 17 aprile 2018 Sargsyan fu eletto Primo Ministro dal Parlamento armeno, confermando quella previsione. Ne è seguito un periodo di manifestazioni di piazza per chiederne le dimissioni, culminate con l'arresto di Nikol Pashinyan, ex giornalista, parlamentare del movimento politico Contratto Civile e leader dell'opposizione. A quel punto le manifestazioni crebbero notevolmente di intensità, incontrando anche il favore di una parte dell'esercito, e costrinsero Sargsyan alle dimissioni. L'8 maggio Nikol Pashinyan, forte dell'appoggio dei principali partiti del Paese – compreso quello di Sargsyan, il Partito Repubblicano d'Armenia – venne eletto alla carica di Primo Ministro. Anche l'Armenia, come Georgia, Ucraina e Kirghizistan, aveva conosciuto la sua rivoluzione “colorata”: la cosiddetta “rivoluzione di velluto”.

In quella occasione la Russia ha adottato una linea di basso profilo e di formale accettazione del cambiamento, probabilmente anche perché Pashinyan aveva fin da subito espresso la volontà di non modificare il tradizionale posizionamento geopolitico dell'Armenia al fianco della Russia. Ma è indubbio che la nuova stagione politica armena abbia innescato un raffreddamento delle relazioni con Mosca, come dimostra il comportamento della Russia in occasione di quello che viene considerato il secondo conflitto per il Nagorno-Karabakh. Il 27 settembre del 2020 gli scontri armati sono ripresi con particolare violenza: durati sei settimane, hanno causato migliaia di vittime e si sono conclusi con la vittoria dell'Azerbaijani (sostenuto militarmente dalla Turchia), che ha ripreso il controllo di una parte dei territori che erano stati occupati dagli indipendentisti nel 1994. Il 9 novembre 2020 è stato firmato un accordo per il cessate il fuoco sotto l'egida della Russia, che si è confermata nel ruolo di principale attore regionale oltre che di garante del rispetto dell'accordo stesso attraverso il dispiegamento di duemila *peacekeepers* lungo la linea di contatto tra i belligeranti (Fig. 1). Considerati la dina-



Figura 1. Nagorno-Karabakh/Artsakh: situazione dopo l'accordo del 9 novembre 2020. Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:2020_Nagorno-Karabakh_ceasefire_map.svg

mica e l'esito del conflitto, è verosimile che già allora vi fosse stato un cambio di atteggiamento della Russia nei confronti della questione, nel senso di un minore coinvolgimento al fianco dell'Armenia e degli indipendentisti del Nagorno-Karabakh. Come avemmo occasione di sottolineare, “alcuni analisti si spingono addirittura a ipotizzare che l'offensiva azera, patrocinata dalla Turchia, non sarebbe stata possibile senza un tacito assenso di Mosca. A questo riguardo, bisogna considerare che il Cremlino non gradisce molto il primo ministro armeno Nikol Pashinyan per le sue posizioni non sempre ossequiose nei confronti della Russia. Di conseguenza, non si può escludere che un esito del conflitto sfavorevole all'Armenia fosse visto da Mosca come un utile strumento di destabilizzazione del governo in carica a Erevan” (Zarrilli 2020, 169).

Questa sensazione di reciproco allontanamento tra Armenia e Russia è stata sistematicamente confermata dagli accadimenti successivi. La fragile tregua nel Nagorno-Karabakh negoziata da Mosca è saltata nel settembre del 2022: tra il 13 e il 14 settembre l'Azerbaijan ha lanciato un attacco utilizzando artiglieria, armi pesanti e droni per colpire obiettivi militari e civili non solo nelle aree occupate dai separatisti ma anche all'interno del territorio dell'Armenia stessa. Il ministero della difesa azero ha affermato che l'attacco era una misura preventiva contro una presunta "provocazione su larga scala" che l'Armenia si accingeva a lanciare in territorio azero, circostanza questa fermamente negata dal governo armeno. La reazione della Russia è arrivata piuttosto tardi ed è stata blanda: Mosca ha solo sottolineato la necessità di *de-escalation* e moderazione, mentre la OTSC, l'organizzazione militare a guida russa di cui l'Armenia fa parte, ha deciso di non intervenire e di limitarsi a inviare una missione ricognitiva, nonostante fosse stato attaccato il territorio di un paese membro. In effetti, al di là della scarsa simpatia di Putin per Pashinyan, bisogna tenere conto che la Russia dal 24 febbraio 2022 è impegnata – in una misura molto maggiore del previsto – nell'invasione dell'Ucraina, che proprio in quei giorni versava in una fase particolarmente negativa, con la quasi totale perdita dei territori intorno a Kharkiv.

A conferma del mutato tenore delle relazioni russo-armene dobbiamo anche considerare la situazione che si è venuta a determinare lungo il cosiddetto "corridoio di Lachin", ossia l'unica strada di collegamento tra Armenia e Nagorno-Karabakh: a partire dal 12 dicembre 2022 un gruppo di dimostranti azeri – ufficialmente attivisti che manifestavano contro attività minerarie ad alto rischio ambientale in atto nella zona – ha impedito il traffico civile e commerciale, e poi anche l'ingresso dei convogli della Croce Rossa, lungo questa arteria vitale per la sopravvivenza della popolazione del Nagorno-Karabakh, con conseguenze molto gravi sotto un profilo umanitario. Dal punto di vista armeno, i sedicenti ambientalisti sarebbero stati agenti di Baku e la loro "protesta" non sarebbe stata altro che una strategia di accerchiamento per costringere la popolazione del Nagorno-Karabakh all'esodo e alla resa. Quello che si può affermare con certezza è che i *peacekeepers* russi, che avrebbero dovuto vigilare non solo sul rispetto del "cessate il fuoco", sistematicamente violato dall'armistizio del 9 novembre 2020, ma anche sulla regolare agibilità del "corridoio di Lachin", non hanno fatto nulla per rimuovere il blocco stradale e disperdere i manifestanti.

Il profondo disappunto di Erevan verso questo atteggiamento distaccato ed "equidistante" di Mosca è risultato evidente in una molteplicità di occasioni. Nel corso

del vertice della OTSC, che si è tenuto in Armenia il 24 novembre 2022, Pashinyan ha preso fisicamente e politicamente le distanze da Vladimir Putin, rifiutandosi di farsi fotografare accanto a lui e di sottoscrivere la dichiarazione finale congiunta. Successivamente, e sempre in polemica con Mosca e con la OTSC, il governo armeno ha comunicato che non avrebbe ospitato le esercitazioni militari programmate sul suo territorio per il 2023. Colateralmente, e forse non a caso, si è assistito dal 2021 a un crescente protagonismo della UE nella regione. Tra il 2021 e il 2022 Nikol Pashinyan e il Presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev si sono incontrati diverse volte a Bruxelles, sotto gli auspici del Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel, per discutere di possibili accordi di pace, di definizione del confine e di apertura di corridoi commerciali, arenandosi però sul solito scoglio: il futuro status del Nagorno-Karabakh. Inoltre, tra il 20 ottobre e il 19 dicembre 2022 la UE ha schierato un contingente civile di 40 esperti di monitoraggio lungo il lato armeno del confine con l'Azerbaijan nell'ambito della missione EUMCAP¹⁴. Successivamente, a partire dal 20 febbraio 2023, ha preso il via la missione EUMA¹⁵, che rappresenta un consolidamento dell'impegno europeo nel Caucaso meridionale: la missione avrà la durata di 2 anni e impiegherà fino a 100 persone; inoltre, si estenderà lungo l'intero confine dell'Armenia con l'Azerbaijan, compresa la sezione che riguarda l'*exclave* azera del Naxçıvan. Oltre al monitoraggio della situazione sul terreno, l'obiettivo della missione sarà quello di contribuire a rafforzare la sicurezza e la fiducia reciproca delle popolazioni coinvolte dal conflitto.

Nel settembre 2023 si verifica un salto di qualità nell'inasprimento delle relazioni armeno-russe: se prima si poteva parlare di un allontanamento, a partire da quel momento si assiste a qualcosa che somiglia a una rottura: l'Armenia ritira il suo ambasciatore presso la OSTC, annuncia l'invio di aiuti umanitari all'Ucraina e svolge azioni militari congiunte con gli Stati Uniti sul proprio territorio nell'ambito dell'operazione denominata "Eagle Partner 2023", programmate tra l'11 e il 20 settembre.

Tutto questo naturalmente è risultato estremamente sgradito alla Russia la quale, nonostante il suo ruolo di *peacekeeper*, non ha impedito che, con un tempismo a dir poco sospetto, la situazione in Nagorno-Karabakh precipitasse e volgesse a totale svantaggio per gli armeni: il 19 settembre, l'Azerbaijan, forte del sostegno di Ankara e del tacito assenso di Mosca, ha lanciato un'offensiva militare su larga scala nel Nagorno-Karabakh, sbaragliando in 24 ore le forze degli indipendentisti e

¹⁴ European Union Monitoring Capacity to Armenia.

¹⁵ European Union Mission in Armenia.

costringendoli alla resa. Nel giro di due giorni, l'Azerbaijan ha quindi ripreso il pieno controllo della regione e immediatamente dopo sono iniziati i negoziati per la reintegrazione del Nagorno-Karabakh nell'Azerbaijan. Il 28 settembre il Presidente Samvel Shahramanyan ha annunciato che la Repubblica dell'Artsakh avrebbe cessato di esistere a partire dal 1° gennaio 2024. Nel frattempo, manifestanti sono scesi in piazza a Erevan accusando il governo di non essere riuscito a proteggere i connazionali del Nagorno-Karabakh e chiedendo le dimissioni del primo ministro Nikol Pashinyan, mentre cominciava il drammatico esodo dei 120.000 abitanti della regione verso l'Armenia, dove ora sono accolti in condizioni precarie e senza prospettive a breve termine di ritorno alle proprie abitazioni.

Tuttavia, nonostante uno scenario decisamente problematico, per la prima volta in quasi trenta anni appare ragionevole manifestare un cauto ottimismo per una effettiva normalizzazione dei rapporti tra le parti: il 7 dicembre 2023 Armenia e Azerbaijan, in un comunicato congiunto, hanno annunciato uno scambio di prigionieri di guerra ed espresso l'auspicio di firmare un trattato di pace entro la fine del 2023, sulla base del rispetto dei principi di sovranità e di integrità territoriale¹⁶. Il presidente del Consiglio Europeo Charles Michel ha definito l'accordo "uno sviluppo importantissimo" nelle relazioni tra i due Paesi e grande soddisfazione è stata espressa anche dall'amministrazione statunitense. A riprova di un clima decisamente mutato, un'inedita alleanza tra Armenia e Azerbaijan ha consentito a quest'ultima di vedere accettata la propria candidatura a ospitare la COP29 che si terrà nel 2024.

7. Conclusioni

Fino al settembre 2023, nonostante l'insoddisfazione del governo verso l'atteggiamento di Mosca e il crescente sentimento antirusso di una parte consistente della popolazione¹⁷, l'Armenia stava seguendo una linea – adattativa ma ambigua – che l'analista Richard Giragosian (2022) aveva definito del "silenzio strategico": evitare qualsiasi

mossa apertamente ostile alla Russia, sia pur in un contesto di progressivo raffreddamento delle relazioni. Una manifestazione di questa politica può essere considerata, ad esempio, la sistematica astensione, o non partecipazione al voto, da parte dell'Armenia in occasione delle risoluzioni ONU sull'Ucraina, cosa che ha finito per scontentare Mosca senza però entusiasmare i Paesi occidentali. Tuttavia, a partire da quel momento le azioni e le reazioni dell'Armenia non sembrano più ascrivibili alla logica del "silenzio strategico": come già detto in precedenza, l'impressione è che ci sia stato un salto di qualità e che da parte armena si sia passati a un atteggiamento più assertivo e apertamente critico nei confronti della Russia, tale da configurarsi quasi come un cambio di orientamento. A completare il quadro dei dissapori che hanno caratterizzato le recenti relazioni armeno-russe, dobbiamo citare l'adesione dell'Armenia alla Corte Penale Internazionale nell'ottobre 2023, decisione questa aspramente criticata da Mosca: teoricamente, ora le autorità armene sarebbero tenute ad arrestare il Presidente russo Vladimir Putin se entrasse in territorio armeno, poiché nel marzo di quell'anno la Corte aveva emesso un mandato d'arresto a suo carico, accusandolo di crimini di guerra in Ucraina. Erevan ha sostenuto che l'adesione fosse dovuta solo alla volontà di perseguire i presunti crimini di guerra compiuti dall'Azerbaijan in Nagorno-Karabakh, ma di certo si tratta di un ulteriore, importante, tassello, di un processo di allontanamento da Mosca.

A quasi trent'anni dal primo armistizio, soprattutto ora che il Nagorno Karabakh è ormai irrimediabilmente perduto, spiace constatare che l'atteggiamento intransigente che ha quasi sempre contraddistinto le *leadership* armene sulla questione del Nagorno-Karabakh non sia risultato vincente e si sia piuttosto concretizzato in un incalcolabile danno economico, sociale e politico, non solo per l'Armenia ma per tutta la regione. Sotto questo profilo, va considerato il favore crescente di cui l'Azerbaijan, in qualità di fornitore di gas naturale, sta godendo presso i Paesi dell'Europa occidentale che hanno la necessità di sostituire le importazioni dalla Russia¹⁸, il che non giova certamente alla causa armena. Gli Stati Uniti appaiono solidali con l'Armenia, sia da un punto di vista diplomatico che finanziario, ma devono tenere conto di uno scenario complessivo che coinvolge, oltre all'Azerbaijan, anche la Turchia e l'Iran (e indirettamente Israele¹⁹), e che quindi impone una grande

¹⁶ "The Republic of Armenia and the Republic of Azerbaijan share the view that there is a historical chance to achieve a long-awaited peace in the region. Two countries reconfirm their intention to normalize relations and to reach the peace treaty on the basis of respect for the principles of sovereignty and territorial integrity." (Isayev, 8 dicembre 2023).

¹⁷ "I dati per il 2022 del Caucasus Barometer, un sondaggio annuale condotta dal rinomato *think tank* Caucasus Research Resource Center, rivelano che solo il 35% degli intervistati considera la Russia l'alleato principale dell'Armenia, in calo di 22 punti rispetto al 2019 e di 48 punti rispetto al 2013, quando l'83% degli intervistati vedeva la Russia come il paese più vicino all'Armenia" (Tafari Ambrosetti 2022).

¹⁸ È questo certamente il caso dell'Italia, che importa più del 10% del suo fabbisogno di gas dall'Azerbaijan, al quale a sua volta fornisce armamenti. Sulla questione si vedano Del Monte, 21 settembre 2023; Angieri, 29 settembre 2023.

¹⁹ Israele ha una partnership strategica in chiave anti-iraniana con l'Azerbaijan, al quale ha fornito armi che sarebbero state utilizzate in

cautela. Più esplicita nel sostegno all'Armenia è la Francia, sia nelle dichiarazioni apertamente filo-armene del Presidente Macron e della Ministra degli esteri Colonna, sia con azioni concrete quale la vendita all'Armenia di armamenti difensivi, al punto da essere considerata una mediatrice non imparziale dal Presidente azero Aliyev, che ha disertato il vertice informale dell'Unione Europea di Granada del 5 ottobre 2023, in cui avrebbe dovuto incontrare il suo omologo Pashinyan.

In sostanza, i margini di azione dell'Armenia risultano piuttosto limitati, mentre elevata è la sua vulnerabilità, anche in considerazione della difficile situazione che si è venuta a determinare nel Paese in seguito all'ingresso dei rifugiati dal Nagorno-Karabakh, che costituisce una notevole sfida per il governo e di conseguenza una potenziale ipoteca sulla riuscita del processo di pace. Nonostante un avvicinamento all'UE in atto già dal 2017, e un più recente avvicinamento agli Stati Uniti, un riposizionamento geopolitico apertamente filo-occidentale, sull'esempio della Georgia della "rivoluzione delle rose", appare problematico: l'Armenia non si è ancora sufficientemente affrancata dalla sfera di influenza russa perché un'ipotesi del genere sia praticabile senza eccessivi danni. La migliore opzione al momento sembra essere quella di negoziare un accordo di pace che preveda il rispetto dei confini nati dallo scioglimento dell'Unione Sovietica (contribuendo in questo modo ad allontanare il rischio di "appetiti" azeri sulla sua regione meridionale di Zangezur, al confine con l'Iran, ipotesi questa ventilata da diversi analisti)²⁰, l'instaurazione di normali relazioni diplomatiche con i Paesi limitrofi e la conseguente riapertura dei confini (che tra le altre cose consentirebbe all'Armenia di prendere parte a una direttrice geoeconomica orientata in senso Est-Ovest che al momento le è preclusa), il tutto senza dover necessariamente inasprire le relazioni con Mosca. Questa prospettiva al momento sembra realistica, a condizione però che le forze che si oppongono al governo Pashinyan – sia per motivi ideologici che per calcolo politico – lo permettano, e nella speranza che i nuovi equilibri regionali e globali che emergeranno dalla cessazione della guerra in Ucraina offrano all'Armenia spazi di manovra tali da consentirle di superare le difficoltà del momento e sviluppare più compiutamente il proprio potenziale umano, culturale e territoriale.

occasione dell'operazione militare del settembre 2023. Sull'argomento, si veda *Il Sole 24 Ore* del 5 ottobre 2023.

²⁰ Si vedano ad esempio Giustino, 1° ottobre 2023; Lorusso, 4 ottobre 2023; Busini, 14 ottobre 2023.

Riferimenti bibliografici

- Angieri, S. (2023, settembre, 29). Gas e armi, tutti gli affari italiani con l'Azerbaijan di Aliyev. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/gas-e-armi-tutti-gli-affari-italiani-con-lazerbaigian-di-aliyev>
- Arlen, M.J. (1996). *Passage to Ararat*. Saint Paul, Hungry Mind Press.
- Armstat, <https://armstat.am/nsdp/>
- Avagian, G. (1994). *Armenia and Armenians in the World*. Yerevan, Omega-N.
- Blandy, C. (1997). *The Impact of Baku Oil on Nagorny Karabakh*. Sandhurst, Conflict Studies Research Centre.
- Busini, C. (2023, ottobre, 14). Oltre il Nagorno-Karabakh, a rischio l'integrità armena. *East Journal*, <https://www.eastjournal.net/archives/133500>.
- Cappucci, M., Zarrilli, L. (2008). Cultural Landscape and National Iconography: Nation and Identity in Armenian Tourism. *GeoJournal of Tourism and Geosites*, 1, 39-47.
- Cappucci, M., Zarrilli, L. (2022). Secessionismo armato nello spazio post-sovietico. Il caso dell'Ossezia del Sud. *Documenti Geografici*, 2, 277-288. https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_14
- Cori, B. (2000). Armenia, un'isola nella montagna. Vista dal di fuori. In Cori, B., Meini M. (a cura di). *L'Armenia: un'isola nella montagna*. Milano, FrancoAngeli, 18-24.
- Cornell, S. (1997). Undeclared War. The Nagorno-Karabakh Conflict Reconsidered. *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies*, 4, 221-238.
- Cutler, M.R. (1998). U.S. Interests and "Cooperative Security" in Abkhazia and Karabakh: Engagement versus Commitment? In Tutuncu, M. (a cura di). *Caucasus: War and Peace. New World Disorder in Caucasia*. Harlem, SOTA, 136-148.
- Del Monte, F. (2013). L'Italia e il "grande gioco" del Caucaso dopo la Blitzkrieg azera in Artsakh. *Geopolitica.info*, (21 settembre 2013), <https://www.geopolitica.info/litalia-e-il-grande-gioco-del-caucaso-dopo-la-blitzkrieg-azera-in-artsakh/>
- Ferrari, A. (2000). *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia (1801-1917)*. Milano, Mimesis.
- Fogelquist, A.F. (1998). Assessing the Origins of the Karabakh Conflict. In Tutuncu, M. (a cura di). *Caucasus: War and Peace. New World Disorder in Caucasia*. Harlem, SOTA, 10-19.

- Gevorkyan, A.V. (2016, marzo, 23). *Development through Diversity: Engaging Armenia's New and Old Diaspora*. Migration Information Source <https://www.migrationpolicy.org/article/development-through-diversity-engaging-armenia%E2%80%99s-new-and-old-diaspora>.
- Giragosian, G. (2022). The Empire Strikes Back: The View from Armenia. *Ispi online*, (7 settembre 2022), <https://www.ispionline.it/en/publication/empire-strikes-back-view-armenia-36063>.
- Giustino, M. (2023). Il Nagorno Karabakh non esisterà più. Rileggere la storia di una terra contesa per capire l'esodo degli armeni. *Huffington Post*, (1 ottobre 2023), https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/10/01/news/fine_dei_giochi_in_nagorno_karabakh-13515422/.
- Herzig, M. (1999). *The New Caucasus. Armenia, Azerbaijan and Georgia*. London, The Royal Institute of International Affairs.
- Il Sole 24 Ore (2023, ottobre, 5). *Perché Israele ha armato l'Azerbaijan contro l'Armenia. E cosa c'entra l'Iran*. https://www.ilsole24ore.com/art/perche-israele-ha-armato-l-azerbaigian-contro-l-armenia-e-cosa-c-entra-l-iran-AFdtsD7?refresh_ce=1.
- International Monetary Fund (IMF) (2002). *Republic of Armenia: Statistical Annex, Imf Country Report n. 02/225*. Yerevan, IMF.
- Isayev, H. (2023). Armenia, Azerbaijan issue landmark joint statement. *Eurasianet*, (8 dicembre 2023), <https://eurasianet.org/armenia-azerbaijan-issue-landmark-joint-statement>
- Lorusso, M. (2023). L'integrità territoriale dell'Armenia. *Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa*, (4 ottobre 2023), <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Armenia/L-integrita-territoriale-dell-Armenia-227443>.
- Mandel'stam, O. (1988). *Viaggio in Armenia*. Milano, Adelphi.
- Masih, J.R., Krikorian, R. O. (1999). *Armenia at the crossroads*. Amsterdam, Harwood Academic Publisher.
- Suny, R.G. (1993). *Looking toward Ararat. Armenia in Modern History*. Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press.
- Tafuri Ambrosetti, E. (2022). Caucaso: in Armenia Putin non è più il benvenuto. *Ispi online*, (26 novembre 2022), <https://www.ispionline.it/en/publication/caucaso-armenia-putin-non-e-piu-il-benvenuto-36800>
- United Nations Development Program (UNDP) (2001). *10 Years of Independence and Transition in Armenia*. Yerevan, UNDP.
- Walker, E. (1998). *No Peace, No War in the Caucasus: Secessionist Conflicts in Chechnya, Abkhazia and Nagorno-Karabakh*. Cambridge, Harvard University, CSIA Occasional Paper.
- World Bank, <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?locations=AM>
- Zarrilli, L. (2000). Il conflitto del Nagorno-Karabakh. Origini, evoluzione e prospettive di soluzione nello scenario di transizione della regione caucasica. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 5, 417-441. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/6825>
- Zarrilli, L. (2020). La questione del Nagorno Karabakh, tra antiche ostilità e nuovi equilibri. *Documenti Geografici*, 2, 165-170. https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202002_08
- Zekiyan, B.L. (2000). *L'Armenia e gli armeni*. Milano, Guerini e Associati.



Citation: Luongo, G. (2023). From Water to Desert: Evolution of Transportation Systems in The Aral Sea Area. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 91-96. doi: 10.36253/bsgi-7513

Copyright: ©2023 Luongo, G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Note di ricerca

From Water to Desert: Evolution of Transportation Systems in The Aral Sea Area

Dall'acqua al deserto: evoluzione dei sistemi di trasporto nell'area del Mare d'Aral

GIULIANO LUONGO^{1,2}

¹ Università Telematica Pegaso, Italia

² Università Mercatorum, Italia

E-mail: giuliano.luongo@unipegaso.it; giuliano.luongo@unimercatorum.it

Abstract. The Aral Sea evaporation is among the most relevant ecological disasters of the XX century. The Aral Sea was the fourth largest inland water basin (Meini 1994; Micklin 2008) at the early 1900s, while today stands as one of the most toxic desertic areas globally due to the uncontrolled increase in salinity, as well as pollution from civilian and military waste discharge. Based on the contributions on the society-environment linkages (as seen in White, 2013), this paper will discuss the evolution and development of transportation systems in the transformed environment of the two basins – North and South – of the Aral Sea. The first section will focus on the needs for water transportation over the Aral Sea from the early 1900 and their development linked to the socio-economic development of the area. The second part will cover the contemporary (2010-onwards) needs for transportation of the current developmental needs of populations living around the former basin's area.

Keywords: Aral Sea, transport, logistics.

Riassunto. L'evaporazione del Mare d'Aral è uno dei disastri ecologici più rilevanti del XX secolo. All'inizio del Novecento il Mare d'Aral era il quarto più grande bacino idrico interno (Meini 1994; Micklin 2008), mentre oggi è una delle aree desertiche più tossiche a livello globale, a causa dell'aumento incontrollato della salinità e dell'inquinamento dovuto allo scarico di rifiuti civili e militari. Sulla base dei contributi sui legami tra società e ambiente (come visto in White, 2013), questo articolo discuterà l'evoluzione e lo sviluppo dei sistemi di trasporto nell'ambiente trasformato dei due bacini - nord e sud - del Mare d'Aral. La prima sezione si concentrerà sulle esigenze di trasporto via acqua sul Mare d'Aral a partire dai primi anni del 1900 e sul loro sviluppo legato allo sviluppo socioeconomico dell'area. La seconda parte tratterà le esigenze di trasporto contemporanee (dal 2010 in poi), legate alle attuali necessità di sviluppo delle popolazioni che vivono nell'area dell'ex bacino.

Parole chiave: Mare d'Aral, trasporto, logistica.

1. Background and scope of research

The Aral crisis¹ is currently still considered as one of the worst human-led environmental crises of recent times (see, among others, Meini 1994; Micklin 1998; 2008). The main reasons behind the exsiccation of the wet area are to be found on the scarcely sustainable development strategy of exploiting the two main tributaries – namely, Amu Darya and Sir Darya – to irrigate the once blooming cotton industry in the territories of the bordering former SSRs (see Tarr and Trushin, 2004). State-led development heavily neglected the conditions of the Aral wet area, seen as doomed in any case due to the natural process of water evaporation. The Aral area's environmental health, even if it was one of the main sources of fisheries of Central Asia and southern USSR, was completely ditched in favor of the mentioned industry, perceived as far more lucrative – in the short run, at least². The Aral wet area was also an obvious “maritime connector” among the bordering SSRs, with maritime transportation and tourism being fairly developed as long as the area survived (Fig. 1).

Post-soviet administrations tried at different levels of engagement to recover the area, even with the support of international organizations, with widely varying results³. Currently, only the northern part of the former sea formally survives, as the Northern Basin or “Little Aral” in territory of Kazakhstan; while the main basin, mainly spanning in the territory of Uzbekistan, lies in far worse conditions, split in two basins – Eastern and Western – only with the latter showing vague signs of cyclical recovery. The sadly former main basin has developed in a desertic area known as Aralkum (lit., Aral desert).

The very nature of the progressive disappearance of the water surface leads us to the main topic that we will try to give an overview on, namely the discussion on how the transportation system in the area *changed*, more than developed.

It has been estimated⁴ that, at the beginning of the



Figure 1. The Aral in the early 1960s. Open-source map distributed under Creative Commons License by Karl Musser, 2005.

twentieth century, waterways among the Aral Sea and the Amu Darya River accounted for a total of 887km in 1924; this figure sharply rose until the last decade of the USSR, peaking at 2800km in 1980. The decline in water levels literally deleted the sea routes from the map, leaving only the river ones surviving (Fig. 2).

Currently, there are no recorded maritime transport activities after the 1990s⁵. Additionally, the once thriving fishing sector disappeared with the environment where it was established. The few remaining wet areas in the main basin are not fit for the survival of sea fauna: the Southern Basin is currently completely devoid of life, while the Northern Basin enjoys a relatively brighter fate, with a few species reintroduced in the mid-00s and still trying to increase their numbers⁶.

The main fishing port of the area was the city of Aral (also spelled as Aralsk), in Kazakh territory. The city is currently 15km far from the Northern Basin, still an improvement after the record registered distance of 100km before the heavier regeneration interventions of 2005. A similar fate occurred to the town of Moynaq (also spelled as Muynak), located in the autonomous region of Karakalpakstan in Uzbekistan: the biggest

¹ In the article we will use the expression “Aral crisis” instead of “Aral Sea crisis” in order to avoid confusion since that the – mainly former – wet area has been both referred to as Aral Sea or Aral Lake, and more recently as Aral Desert.

² See, among others, Xenarios (2013).

³ As known, Kazakh commitment in preservation has been far deeper and more successful, while Uzbek commitment, after an initial stint, geared towards different directions aiming to work towards a different kind of further exploitation of the natural resources of the area. International organizations are still engaged in supporting the recovery of the area, with dedicated international programmes backed by the UN, and the EU.

⁴ See *Другие Виды Транспорта*, 07 Dec. 2016, in Geografiya.uz, <http://geografiya.uz/socialno-ekonomicheskaya-geografiya-uzbekistana/10073-drugie-vidy-transporta.html>.

⁵ See, among others, De Cordier (2019).

⁶ The Aral area enjoyed one of the highest levels of biodiversity. Currently, many local species have gone extinct. In the Northern Basin, more than 20 freshwater species have returned due to the drop in salinity and thanks to some human-led species reintroduction.



Figure 2. The progressive desiccation of the Aral area, left to right, in 2001, 2003, 2008, and 2014. Open-source map distributed under Creative Commons License by Expedition 55 Crew (satellite photos).



Figure 3. The position of the town of Aralsk in relation with the current state of the wet area and route M32-E38. The image shows the lack of paved/formal roads in the former wet area. Source: Google Maps, author's elaboration.

fishing and port town of the Uzbek SSR is now a sort of “disaster tourism” location, circa 70km afar from the closest point of the Southern Basin shore (Fig. 3).

2. Aral, (formerly) coast-to-coast

The mere fact of crossing from one coast to another a maritime area which does not exist anymore may look like an oxymoron itself, but the issue keeps being real – has it been thought a way to go across an area which

basically has no roads or other ways of connecting two opposite points on the map? Fundamentally, the main connector of settlements on the former shores of the Aral area was, unsuspectingly, the Sea itself. Its disappearance left a literal “blank spot” on the Central Asian map.

Planning to give a more focused overview, we will split the discussion between how transport and related logistics are dealt with about the North and South Aral Basins. Interestingly, travel routes tend to be relatively difficult to plan because of the complexity about how to find them. Even main institutional sites for



Figure 4. The railroad connections from Kyzylorda to Aralsk. The highway connection (M32-E38) mostly follows on the dark blue track. Source: Google Maps, author's elaboration.

the promotion of local tourism in Kazakhstan tend to discourage such routes, tending to hide them in favor of other ones. Interestingly, even official websites for public transportation tend to be relatively hidden, as in the case of the Kazakh National Railways Company official website⁷.

The North Basin – being the only one being an *actual* basin, taking everything into account – presents a more manageable scenario of his former wider “brother”.

While air transportation is currently the faster way to travel through Kazakhstan due to chronic lack of roads and the backwardness of the peripheric railway system. Interestingly, directly flights from the biggest cities in the country tend to overshoot their trajectories, connecting them to the town of Atyrau, on the Caspian Sea.

The focal logistical point of the area becomes, then, the town of Kyzylorda, which shares the name with the eponymous *oblys* (region) of which it is the capital. The town held a notable importance during the core years of the ancient Silk Road, while currently it is considered more of a peripheral town. Kyzylorda is connected to the rest of the country with a relatively large airport, capable of managing smaller local flights to the town in the westernmost part of the country. Lying on the Syr Darya river, it still enjoys the opportunities given by the surviving water transportation opportunities mentioned in the earlier section (Fig. 4). The town enjoyed relative development – thus, the need to build an airport – thanks to the exploitation of the oilfields located in the Turgay Basin. The most interesting point for our destination, however, is the railway station. Such station acts as a railway hub to connect travelers to the smaller destination in the mid-western part of the country, with particular attention to the once thriving towns of the former Aral wet area. In such way, the closest town can be reached via one of three lines of trains: two local

⁷ The Kazakh National Railway Company's (Kazakhstan Temir Zholy) website, URL <http://www.railways.kz/>, for example, is forbidden to the public connecting from outside the country. This information has been verified via VPN (ExpressVPN) to simulate a connection from inside the country on April 4, 2024.

ones Almaty-Aqtobe and the Almaty-Mangistau, and the international line connecting Bishkek to Samara⁸. The average transit time to Aralsk, for example, is between seven and eight hours and half (depending on the line and potential delays) to cover slightly less than 450km⁹.

Road connections from Kyzylorda to Aralsk are slightly quicker than trains, with an optimistic estimate set between five and six hours. The main artery is the M32 highway, the so-called “Aral Highway” and one of the main connecting routes of the two extreme sides of Kazakhstan¹⁰. The highway, while having been improved in recent years, still presents many non-paved areas; additionally, servicing across the highway is very often insufficient, lacking a well-distributed quantity of gas stations or similar rest areas¹¹. The town of Aralsk lies in middle of the route.

Further connections to the actual shore are managed via local road transport companies and travel agencies. Quality is obviously very variable, and not necessarily proportional to money spent.

Trying to further deepen the penetration in the former wet area becomes possible only via car, on more difficult routes: paved roads end at Zhalanash¹², in the middle of one of the now-desiccated areas of the lake. Roads to the current “seaside” towns are non-paved and can be crossed only via 4WD/AWD vehicles.

As can be easily seen, we have mainly considered how to approach the Aral area from the Eastern part of the country: from its Western side, namely from the Aqtobe *oblys*, roads are completely absent and there are no hub cities as Aralsk or the farther Kyzylorda, rendering penetration of the area from very difficult to nigh impossible.

A point of interest of the Aral area is the Barsakelmes¹³ nature reserve. This area lies in the center of the North Basin and consists of a former island, now a plateau which expanded by the desiccation of the surrounding area. It gained the nature reserve status in 1939 under

Soviet government before the current disaster; its name translates from local language as the “place of no return”, to underline the complete unfriendliness and unforgiveness of the resident fauna and flora. The reserve hosts many rare species and has become notorious for his isolation, accounting for 32hrs circa of travel from the nearest hub to be reached. Barsakelmes is the tip of the iceberg of the keyword describing the area, namely “isolation”.

The Southern Basin presents an even more desolated scenario. The main focal hub to reach the shores of Aral’s South Basin is currently the town of Nukus, in Uzbekistan. Nukus is 200km circa far from the southernmost shore of the Eastern basin of North Aral. The town has an airport and is connected with direct flights from Tashkent, Almaty, and Moscow. The town is connected the country’s capital with the A-380 route, with a one-way trip accounting for circa 15hrs of travel; direct train connections to the town are almost non-existent, leaving flights as the only viable way to reach it.

From Nukus, road transport is the only way to get close to the Aral shores. The deepest roads reach the cited town of Moynaq, as well as the town of Uchsay, 11km northwest from the earlier. The approach to the shores can only be possible via 4WD/AWD vehicles and is usually run by dedicated travel companies for very ingenious tourists. The surviving remains of the Amu Darya River offer another possibility to reach the Aral, but its weather-dependent conditions as well as recent infrastructural developments¹⁴ do not make it a viable or consistent solution if compared to land transport.

3. A dry ensemble of conclusive remarks

The awful wordplay opening the closing section of this short contribution aims to set the tone for a consistently downbeat series of closing remarks.

The main challenge to logistics in the former Aral wet area lies at the roots of the main *logical* need of logistics itself: the *need* for connecting spots on a map, be it for whatever reason justifying the maintenance of a road or railroad. To the point of being redundant, it is important to recall the seven principles of logistics¹⁵: Getting the Right product, in the Right quantity, in the Right condition, at the Right place, at the Right time, to the Right customer, at the Right price. Putting aside the more strictly product-focused considerations, not relevant to our cur-

⁸ This ambitious route connects the capital of Kirgizstan, Bishkek, to the Russian port town of Samara, on the Volga River. Differently from the other two lines, this is primarily operated by the Kirgiz National Railway Company (Kirgiz Temir Zholy).

⁹ Information cross-checked via the Kazakh Temir Zholy website and Google Maps. Last checked: April 4, 2024.

¹⁰ Specifically, it connects the northernmost town of Uralsk to the capital of the region of South Kazakhstan, Shymkent. It is more than 2000km long and it forms the Kazakh branch of the European Highway E38.

¹¹ As reported by the IWEF Astana.

¹² Zhalanash is one of the small former seaside towns. At the latest census (2009), it counted slightly less than 700 inhabitants. See *Итоги Национальной переписи населения Республики Казахстан 2009 года*, from the Kazakh National Statistical Agency (Агентство Республики Казахстан по статистике). Available online (archived)

¹³ Also spelled as Barsa-Kelmes.

¹⁴ The river’s survival is at stake after the start of a Chinese-backed Afghan infrastructural project based on the idea of channeling the river’s water in Afghanistan in order to boost agriculture; this, while China expect to exploit the “future former” river are for oil exploitation.

¹⁵ See, among others, Gleissner and Femerling (2013).

rent discussion, we have to focus on the importance of the logic behind the need for transportation of people and goods: a viable cost/efficiency relationship. In other words, spending resources to connect a series of points needs a return, be it of a mere economic nature or not. With this mindset, we can identify three different sets of needs for a physical, logistical connection.

In regard with industrial and/or production related needs, such needs are – as of now and soon – absent. The main industry of the area, the fisheries industry, is no more for obvious environmental reasons, starting from the crucial absence of the waterbed. Even if the Northern Basin is currently recovering and, on its way, to resemble at least part of the Area's former environmental glory, there is no room for exploitation yet: fisheries are still too small to be capitalized on, thus the wet area can be perceived at the current time as a large sort-of-reserve, and a laboratory for experimentation in environmental regeneration. In effect, the (far more than) partial isolation of the Northern Basin deeper areas contribute to the possibility of keeping it safe. On the other hand, the Southern Basin presents a different scenario: the Uzbek government has in discussion at least two projects had been as an “alternative” to the regeneration of the area, involving the acceleration of the desiccation to favor the development of extracting operations, or the planting of trees to “reconvert” the area in a green/forest area. The current commitment under Uzbek jurisdiction, thus, has been far more efficient in the recovery phase, leaving the area in a condition far more behind of its northern counterpart. The remains of the Southern Basin waters offer a creepier scenario with a more profound absence of any kind of need to reach or traverse them, save for research purposes the deeper areas of the desiccated area suffer also from heavy pollution and salt storms, making it a proper wasteland. This element brings us to the link to the second element to be taken into consideration: tourism. Both basins still offer some interesting sights for their (surviving) shores, but the area is not widely known, being often completely absent from the national tourism portals¹⁶. The Aral suffers the reputation of being “niche” area more linked to disaster tourism, paradoxically keeping tourist inflows low due to the very nature of the “attraction”, creating a sort of catch-22 situation. Finally, transport is related to the need for maintaining social linkages and connection among communities. The desiccation of the Area and the destruction of the two main economic activities have been the main drivers for the depopulation of the zones surrounding the former wet area. In addition, the decline in

the health level of such zones further contributed to forcing people to abandon them. Clearly, abandoned areas only need one paved way – *the way out*.

As mentioned, and as often happens in different contexts, the absence of consistent and tangible drivers for infrastructural development fuels a chronic underdevelopment of the infrastructure itself due to the lack of a stronger need for its establishment, implementation, and/or improvement. Indeed, particularly for the Southern Basin, the former wet area is set to be an unmapped and untamed landmark, until concrete efforts for its recovery will be made, or will be further developed as for the Northern Basin.

References

- De Cordier, B. (2019). Central Asia's Maritime Dimension? The Historical Position and Role of the Aral-Caspian Basin in the Modern Shaping of the Region. *Region*, 8 (2): 149-172.
- Gleissner, H., Femerling, J.C. (eds., 2013). *The Principles of Logistics*. SpringerNature
- Meini, M. (1994). Il lago d'Aral: disastro ecologico e tentativi di conservazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 297–310. <https://www.bsg.it/index.php/bsgi/article/view/6665>
- Micklin, P. (1988). Dessication of the Aral Sea: A water management disaster in the Soviet Union. *Science*, 241, 1170-1176.
- Micklin, P. (2008). The Aral Sea disaster. *Annual Review of Earth and Planetary Sciences*, 35 (1), 47–72.
- Tarr, D., Trushin, E. (2004). *Did the Desire for Cotton Self-Sufficiency Lead to the Aral Sea Environmental Disaster? A Case Study on Trade and Environment*. Washington DC, World Bank. <https://openknowledge.worldbank.org/entities/publication/df709263-2636-5e9c-b48b-44ac35dc8078>
- UNEP (2014). The Future of Aral Sea Lies in Transboundary Cooperation, in UNEP Global Environmental Alert Service. https://na.unep.net/geas/getUNEPPageWithArticleIDScript.php?article_id=108
- UNEP (2017). The Changing Aral Sea, in UN Environment Foresight Brief. <https://wedocs.unep.org/handle/20.500.11822/22314>
- White, K. (2013). Nature-society linkages in the Aral Sea region. *Journal of Eurasian Studies*, 4 (1), 18-33.

¹⁶ Verified for both Kazakhstan and Uzbekistan on Russian and English websites. Consultation made between 10 and 31 March 2024.



Citation: Ciampi, G. (2023). Spunti di riflessione desumibili dalle recenti vicende degli armeni nel Vicino Oriente transcaucasico. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 97-104. doi: 10.36253/bsgi-7573

Copyright: © 2023 Ciampi, G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Dibattito scientifico

Spunti di riflessione desumibili dalle recenti vicende degli armeni nel Vicino Oriente transcaucasico¹

Reflections Drawn from the Recent Events of Armenians in the Transcaucasian Near East

GABRIELE CIAMPI

Già Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università degli Studi di Firenze, Italia

E-mail: ciampiga@gmail.com

La conclusione della vicenda dell'Artsakh (Dağlıq Qarabağ in azero, Nagorno Karabakh nella comunicazione internazionale) si presta ad alcune considerazioni che scaturiscono da conoscenze largamente diffuse, ma che al tempo stesso possono costituire lo spunto per approfondimenti di vario genere, da compiere attraverso studi specifici.

Una considerazione basilare chiama in causa il fattore antropologico-culturale, pertinente al rapporto tra i due soggetti coinvolti nel plurisecolare conflitto: il popolo turco (del quale gli azeri costituiscono una componente) e quello armeno. Tale conflitto rappresenta un caso nel quale si manifesta la contrapposizione tra una cultura di matrice nomadica (quella turca) e una di matrice stanziale plurimillennaria (quella armena). Conferme dei fondamenti di questa conflittualità (espresse quasi in forma di "ammissioni") si trovano nelle parole di studiosi turchi pubblicate in un recente numero della rivista *Limes*²: "Noi turchi abbiamo sempre voluto dominare il mondo. E continueremo a volerlo"; "la nostra mentalità guerriera [...] ci porta a risolvere ogni problema distruggendo l'altro".

Una mobilità finalizzata all'espansione e al dominio, senza limiti di spazio e di tempo, costituisce il denotato intrinseco alla cultura nomadica, il quale ovviamente può manifestarsi con connotati estremamente differenziati: da quello della semplice ricerca di nuove risorse pabulari, fino a quello che si concretizza in un progetto duraturo di conquista e più o meno graduale cancellazione dell'"altro" incontrato sul proprio tragitto.

Nel caso in oggetto, il fatto che da alcuni secoli il modo di produzione

¹ L'appartenenza della Transcaucasia al Vicino Oriente viene qui assunta facendo riferimento ai confini dell'Europa proposti nel '700 dal geografo, cartografo e antropologo von Strahlenberg. Longitudine e Storia ne rendono più plausibile l'attribuzione al Vicino Oriente che al Medio Oriente.

² *Limes* (2023), n. 7 (Il Gran Turco), 2023.

e lo stile di vita dei turchi caucasici, anatolici ed europei non sia più quello nomadico (tranne una sua minuscola componente, gli Yoruk turcomanni) non ha potuto ancora tradursi in un cambiamento culturale perché – come ben noto – la cultura antropologica ha un'inerzia che la rende modificabile solo in tempi estremamente lunghi. Come osservabile anche in casi culturalmente antitetici rispetto a quello turco-nomadico (ad esempio quello cinese), un'ideologia imposta dall'alto, e non compatibile con la natura del substrato culturale, funziona – metaforicamente parlando – come una vernice stesa su un muro: se la sua natura chimica non le consente di fondersi con la materia di cui è costituito il muro, essa si erode rapidamente e, al suo posto, riaffiora presto la sostanza di cui è fatto il muro. In Cina, dopo dieci anni di tentata “rivoluzione culturale”, Confucio è tornato a governare il paese.

Nel caso della Turchia, il parziale e contraddittorio progetto ideologico kemalista di occidentalizzazione, imposto per oltre mezzo secolo, è svanito nel giro di pochi anni a partire dagli ultimi decenni del '900.

In merito alla vicenda turco-azero-armena, la rilevanza della determinante antropologica nella genesi delle relazioni internazionali suggerisce anche di fare una scelta riguardante il linguaggio e di denominare i soggetti in causa preferibilmente con il nome dei popoli piuttosto che con quello degli Stati. La scelta è congruente con il motto ampiamente diffuso: “Turchia e Azerbaijan, due Stati, una Nazione”.

I turchi appartengono ad una delle maggiori frazioni (quella denominata, appunto, turcica) in cui si è suddiviso il grande gruppo etnico turanico, esteso dal Giappone, alla Siberia, all'Asia centrale, al Vicino Oriente, all'Europa centrale e settentrionale. I popoli turanici si sono differenziati sotto l'aspetto religioso, generando culture decisamente diverse nei rispettivi modelli culturali di percezione, valutazione e comportamento. La componente turcica, demograficamente prevalente, oggi distribuita dal Sinkiang cinese fino ai Balcani, abbraccia l'Islam prima del Mille. Un suo carattere originario, presente, come accennato, in culture nomadiche – quello della inesauribile propensione alla conquista e alla più o meno graduale cancellazione dell'“altro” – si è conservato e si è anzi corroborato grazie ad alcuni contenuti religiosi congruenti e sinergici col patrimonio pregresso, come testimoniano il passato e l'attualità politica interna e internazionale.

La storia che descrive l'iter geografico di espansione dei turanici è quella di popolazioni che, a partire da una vasta area incardinata sui monti Altai, si spingono sia verso est che verso ovest, scontrandosi ininterrottamente con le popolazioni stanziali preesistenti. Sulla direttrice

orientale, le ripetute ondate mongole si esaurirono tutte più o meno rapidamente, venendo fagocitate dall'organismo del Celeste Impero. Sulla direttrice occidentale, una delle prime ondate della componente turcica prese avvio durante il III sec. a.C. con la graduale conquista di quello che è l'attuale Sinkiang dove, attraverso un primo etnocidio, venne cancellata una civiltà di antichissima origine, quella dei tocari, popolazione di lingua indoeuropea, caratterizzata da tratti culturali e somatici affini alle popolazioni nord-europee. Gli uiguri sono la popolazione turcofona che si sostituì ai tocari e che oggi è nota per i problematici rapporti con lo Stato cinese.

La marcia verso ovest, attraverso l'Asia centrale, il Medio e il Vicino Oriente, fino all'Europa, è proseguita nei millenni successivi secondo modalità identiche a quelle iniziali. Da questo processo traggono origine, fra le altre, le attuali popolazioni turcofone e gli Stati dell'Asia centrale. In tale contesto geografico, un conflitto avente una parziale matrice etnica è quello che ha contrapposto di recente il Kirghizistan turcofono al Tagikistan iranico.

A questa marcia delle popolazioni turaniche, dalla tarda antichità al Medio Evo, parteciparono sia componenti turciche (avari, unni, tatari, bulgari), sia componenti non turciche come i mongoli. La componente finnica (di antichissimo insediamento) e la componente ungarica (di presunta discendenza dagli unni, approdata alle rive del Danubio attraverso il bassopiano sarmatico) subirono una trasformazione culturale legata alla conversione al cristianesimo, perdendo gradualmente ogni retaggio nomadico. La componente siberiana, est-asiatica e dell'estremo nordeuropeo, di religione prevalentemente sciamanica o buddhista, è anch'essa da lunga data immune da pulsioni nomadiche di larga gittata.

Come ovvio, la *vis* espansionistica delle popolazioni turciche che conservano componenti culturali del retaggio nomadico si manifesta soprattutto in quello che è il fronte esterno di avanzata del gruppo etnico, tutt'oggi rappresentato dai turchi anatolici, europei e transcaucasici. Nell'attualità, i greci, gli armeni e i curdi costituiscono la “prima linea” che si contrappone alla loro marcia.

Storicamente – come noto – la pressione delle popolazioni turaniche su quelle germaniche fu un fattore determinante nel declino dell'Impero romano d'Occidente. Sull'Impero d'Oriente la pressione fu invece direttamente esercitata.

Nel rapporto dei turchi con l'Europa, fondamentale chiave di svolta fu, ovviamente, la conquista di Costantinopoli, avvenuta nell'indifferenza di quasi tutti gli altri europei (eccezion fatta per genovesi, catalani, siciliani, veneziani, anconetani e provenzali), con la quale venne recisa la plurimillenaria via di collegamento tra l'Euro-

pa orientale e l'Europa mediterranea e che da allora rappresenta (non solo simbolicamente) un cappio al collo dell'Europa, in mano al suo più duraturo antagonista: un'indifferenza che sembra replicarsi nella contemporaneità in relazione alle rinnovate pulsioni espansionistiche multidirezionali.

Quasi cento anni dopo Costantinopoli, un minor grado di indifferenza si manifestò quando l'Etiopia, il secondo paese, dopo l'Armenia, che aveva riconosciuto il cristianesimo come religione di Stato, stava per collassare definitivamente sotto l'ennesimo assalto arabo-somalo-ottomano. E fu proprio grazie al lavoro di persuasione compiuto da un sacerdote armeno, Matheus, che il Portogallo, potenza marittima presente nell'Oceano Indiano, decise di intervenire in soccorso dell'Etiopia salvando *in extremis* il paese e la sua antica cultura.

Una volta realizzato il successo del Bosforo, i turchi videro nell'Europa il successivo obiettivo della loro espansione. Dopo i cinque secoli di pressione attraverso i Balcani in direzione dell'Europa centrale, la persistente attualità del progetto trova implicita conferma nell'esortazione rivolta dal presidente Erdogan alle famiglie turche immigrate nei paesi europei: "Fate almeno cinque figli, il futuro è vostro". Ovverosia: lo strumento è cambiato, ma il fine rimane lo stesso.

Del passato recente, otto-novecentesco, fanno parte gli etno-genocidi e le pulizie etniche dei greci del Ponto e della Ionia³, quello degli assiro-caldei e quello (demograficamente più rilevante) degli armeni: tutti quanti pressoché estinti nell'attuale Turchia al pari di numerose altre minoranze etniche e religiose. Significativamente, il genocidio armeno (la cui prima fase ebbe luogo nel 1894-96) venne condotto in sinergia tra il potere imperiale ottomano e il movimento modernizzatore dei Giovani Turchi, ed eseguito sotto la supervisione tecnica di militari tedeschi: *test* sperimentale in vista di una successiva *performance*? Non meno significativo è l'etnocidio *in progress* dei curdi, malgrado la loro prevalente adesione alla religione islamica. Ne è una componente la pulizia etnica nel Rojava siriano, condotta mediante la sostituzione della popolazione curda con popolazione araba⁴. In Turchia, lo sforzo di uniformazione culturale si è manifestato di recente anche in ambito normativo attraverso l'imposizione dell'educazione religiosa scolastica islamico-sunnita alla grande minoranza religiosa alevita, una delle confessioni più aperte e tolleranti fra tutte quelle dell'Islam – che Kemal aveva definito "un

accesso che va distrutto". Gli yazidi, cultori di una religione sincretica, con componenti pagane, sono passati dai 100.000 all'inizio del '900 ai circa 200 di oggi.

Poco noto è un fatto storico riguardante l'etno-genocidio dei greci dell'Anatolia occidentale, l'antica Ionia, dove essi vivevano fino dai tempi di Omero ("il cieco che abita la rocciosa Chio") e dove in effetti è nata (in Asia, paradossalmente) la cultura culta europea: la filosofia, la scienza, la letteratura. Fin dalla seconda metà dell'Ottocento, prima della definitiva pulizia etnica, venne iniziata ivi una pratica consistente nel tagliare chirurgicamente la lingua alle giovani madri e alle adolescenti greche, con lo scopo di impedire loro di trasmettere la lingua greca ai figli.

Anche nei confronti di alcune donne curde, scelte accuratamente, è stato osservato di recente l'utilizzo mirato di pratiche violente⁵.

L'esperienza plurisecolare del dominio turco vissuta soprattutto dai greci (400 anni) e dai serbi (500 anni) – ma anche dai russi durante il "giogo" mongolo-tartaro medievale (250 anni) – generò in essi la consapevolezza del rischio di estinzione: un'eredità che si tramanda nel conscio⁶ e nell'inconscio collettivo e che costituisce una matrice di alcune loro scelte politiche attuali. Gli europei occidentali non hanno vissuto la medesima esperienza; da questo divario scaturiscono insensibilità, incomprensioni e divergenze nei confronti di greci e serbi, come pure la sottovalutazione delle iniziative politico-militari di Turchia e Azerbaigian, che si è tradotta nella sostanziale passività (se non addirittura assistenza) dimostrata di fronte a operazioni come quella appena conclusa in Artsakh.

Risalendo più indietro nel tempo, una riprova della storica incomprensione degli europei occidentali nei confronti degli europei balcanici e orientali e degli armeni potrebbe essere riconosciuta nel soccorso prestato agli ottomani nella guerra di Crimea del 1853-56 contro la Russia, quando l'ennesimo scontro autolesionistico tra potenze europee si tradusse in una "terapia di conservazione" per l'Impero ottomano. Più significativa fu, subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, la rinuncia di Francia e Italia ad affiancare la Gran Bretagna nel sostegno alla Grecia e al suo tentativo di liberare le città costiere dell'Egeo orientale e del Mar Nero.

⁵ Nel 2019, lo stupro e l'uccisione – mediante lapidazione – dell'attivista curda siriana Hevrin Khalaf, promotrice di un partito politico multietnico e multireligioso, da parte dei miliziani islamisti organizzati dalla Turchia, aveva verosimilmente una finalità insieme psicologica, culturale e politica: terrorizzare e dissuadere le donne curde dal proseguire nel cammino di emancipazione e di partecipazione politica, ed evitare che esse diventassero a loro volta un modello per le donne turche, le quali costituirebbero una minaccia per il potere nella Turchia odierna.

⁶ Tra i greci, credenti e non credenti, è diffusa la convinzione che soltanto grazie alla Chiesa sia stata evitata la turchizzazione della popolazione.

³ Più freschi sono il pogrom del 1955 a Istanbul e la pulizia del 1974 a Cipro.

⁴ Ciò non toglie che anche nei confronti degli arabi di Alessandria si sia sviluppato un processo di progressiva turchizzazione.

Per contro, in precedenza, vi erano state occasioni in cui Gran Bretagna e Italia avevano ipotizzato coalizioni europee in funzione anti-ottomana: la prima (1876-78) destinata a sostenere la Russia nell'intervento volto a riprendere Costantinopoli; la seconda in risposta al primo genocidio armeno del 1894-96⁷. Nessuna delle due trovò però attuazione.

Oltre a Lepanto, gli unici episodi di concreta (sebbene parziale) solidarietà europea sono stati quello del secondo assedio di Vienna (1693) e quello di Navarino (1827). Nel secondo caso, una flotta anglo-franco-russa intervenne contro le forze ottomano-egiziane che, con l'obiettivo di soffocare la guerra d'indipendenza greca, tentavano di sostituire la popolazione greca del Peloponneso con popolazione egiziana.

L'esperienza otto-novecentesca dei greci dell'Anatolia ha trasmesso ai greci di oggi lo stimolo a riflettere sulle matrici della violenza che ha caratterizzato la nascita della Turchia contemporanea. Ne troviamo riscontro in un'opera letteraria recente⁸ in cui l'autrice cerca di immedesimarsi nell'animo di quella minoranza di ragazzi turchi di oggi che si interrogano sul passato e sul presente del loro paese, immaginando quali sarebbero i loro pensieri se venissero messi a conoscenza dei documenti che testimoniano le vicende di quegli anni. Nel romanzo, essi scoprono così che la loro identità turca è sovente frutto dell'occultamento delle loro origini "non turche", e vivono una fase di incertezza e di instabilità psicologica. Nell'*iter* che percorrono si fa strada la consapevolezza che la costruzione dell'identità turca tra fine '800 e primo '900 si è fondata sul riconoscimento non di "chi siamo", ma di "chi non siamo", non sulla condivisione di caratteristiche comuni, ma sull'esclusione degli "altri"; quindi, "per noi turchi", il primo tentativo di autoidentificazione si è basato sulla negazione, cioè sull'affermazione di ciò che "non siamo"; infine prendono dolorosa coscienza che "noi" abbiamo cercato di capire e affermare chi siamo "uccidendo" tutto ciò che "noi non siamo".

Virando sull'attualità del conflitto turco-armeno, osserviamo che questo presenta una specificità geografica che costituisce uno dei fattori determinanti delle vicende in corso e in prospettiva.

Durante la storica marcia delle popolazioni turciche da est verso ovest, il caso ha voluto che un tassello territoriale ed etnico della conquista rimanesse incompiuto e geograficamente interposto tra due suoi segmenti, quello dell'Azerbaigian e quello della Turchia: il tassello corri-

spondente all'attuale Repubblica di Armenia e alla provincia di Artsakh, regioni dove gli armeni erano insediati fin da 2000 anni prima dell'arrivo dei turchi nella Transcaucasia. Malgrado i genocidi otto-novecenteschi, l'area geografica della Repubblica di Armenia continua a costituire uno iato territoriale che interrompe la continuità tra i due paesi turcofoni del Vicino Oriente e quindi, a sua volta, impedisce di realizzare il progetto di una continuità territoriale tra questi ultimi e quelli dell'Asia centrale turcofona ad est del Caspio. Pertanto, lo iato assume – nell'ottica di un rinascente panturanismo o, meglio, di un panturchismo – una valenza simbolica e pratica negativa, cui occorre porre rimedio con la conquista e i conseguenti esiti etnico-demografici.

Dal punto di vista storico, quello realizzato nel settembre 2023 con il successo bellico dell'esercito azero e la pulizia etnica dell'Artsakh – ottenuti con l'indispensabile supporto del "fratello" turco – non è altro che l'ultimo anello di una catena plurimillennaria. Ma, nell'ottica della realizzazione della continuità territoriale panturca, esso è soltanto la premessa del passo successivo. I politici di entrambi i paesi non nascondono la necessità di compiere un ulteriore *step* consistente nella conquista della parte meridionale dell'Armenia⁹ (Zangezur, provincia di Syunik) confinante a sud con l'Iran e a est con l'*exclave* azera di Nahicevan: e quindi, attraverso quest'ultima, raggiungere il confine della Turchia. Il progetto sembra proporsi anche più ampi traguardi, sottintesi nelle pubblicazioni che rappresentano Erevan, la capitale dell'Armenia, come un'antica città azera e che fanno riferimento, strumentalmente, ai movimenti della popolazione azera avvenuti in passato nell'attuale territorio armeno, allo scopo di rivendicarne l'appartenenza¹⁰.

Il panturchismo si è concretizzato, a livello istituzionale, nella creazione della *Organization of Turkic States*. Nata come associazione di cooperazione tra Stati "fratelli", essa tende ad assumere – su stimolo della Turchia – sempre più i caratteri di un'unione intercontinentale animata da un tacito progetto imperiale che rivela la propria matrice antropologica *de longue durée*. Ai fini della sua progressiva realizzazione, le transitorie contingenze politiche sono uno mero strumento, cioè un'occasione da attendere pazientemente che si manifesti nella Storia e di cui approfittare al momento opportuno. Questa metodica è stata metaforicamente confessata nelle parole del presidente turco rivolte ai greci: "arriveremo all'improvviso di notte, quando sarà il momento". L'opportunismo e le simulate posture conciliatorie con gli antagonisti

⁷ <https://www.focus.it/cultura/storia/superpotenze-europee-e-ambiziosa-italia-misero-fine-secolare-impero-ottomano>

⁸ Καραγεωργίου-Πάπστα, Σ. (2021), *Dönüş - 'Ιστορικό Μυθιστόρημα, 'Αθήνα, 'Εκδόσεις "'Εαρ, 2021.*

⁹ <http://www.comunitaarmenia.it/perche-la-vera-pacificazione-tra-azerbaigian-e-armenia-e-ancora-lontana-lettera43-26-11-23/>

¹⁰ <https://aztc.gov.az/it/posts/id:1247>

potrebbero essere letti, nella loro matrice religiosa, come un portato del precetto islamico della *taqyyia*, la “santa dissimulazione” dei propri intenti, lecita e doverosa quando questa giovi ai credenti nel loro rapporto conflittuale con gli infedeli.

In pratica, quella che viene applicata in ambito internazionale è una “strategia incrementale”, quella di “un passo per volta”, o “della rana bollita”. Essa è stata puntualmente applicata nel caso dell’Artsakh: dopo una serie di piccoli passi, l’offensiva finale è stata sferrata, di concerto tra turchi e azeri, nel momento in cui la Russia – storico difensore degli armeni – si trovava (e si trova) impegnata su un altro fronte ed è interessata ad evitare frizioni con il mondo turco e islamico.

Tale metodica incrementale – iniziata con l’occupazione di Cipro nord nel 1974, dove ebbe luogo una dimenticata pulizia etnica – si manifesta anche nel successivo *step*, apertamente dichiarato dalle autorità politiche e militari (vedi citato numero di Limes) attraverso le rivendicazioni marittime e territoriali nei confronti della Grecia e della Repubblica di Cipro. La metodica è entrata già in fase attuativa attraverso l’appropriazione di fatto delle aree marittime di pertinenza giuridica della Repubblica di Cipro e della Grecia – in spregio sia del diritto internazionale marittimo, sia dei trattati sottoscritti in passato. Un episodio ha visto coinvolta anche l’Italia quando, nel 2018, una nave della SAIPEM che si stava dirigendo verso un’area di pertinenza della ZEE marittima cipriota per effettuare ricerche di idrocarburi, è stata allontanata dalla marina turca¹¹.

In casi come questo si manifesta un altro elemento costitutivo della cultura nomadica, quello del rifiuto di riconoscere il concetto stesso di confine come limite bilateralmente condiviso e duraturo. Compiendo un ardito *excursus*, potremmo ipotizzare che, di questo conflitto culturale, esista una rappresentazione simbolica anche nella Bibbia, espressa nella vicenda di Caino e Abele, dove il secondo, pastore seminomade, rifiuta di rispettare il confine delle terre coltivate dall’agricoltore.

Nel concreto delle relazioni internazionali, l’inesausta propensione espansionistica della Turchia odierna si esprime anche attraverso iniziative sia di *soft*, sia di *hard power*, come ad esempio quella del “ritorno” in Tripolitania col sostegno militare al governo locale, o quella in Albania in ambito economico (finanziamento e gestione di infrastrutture portuali e aeroportuali), militare (formazione del personale) e culturale (insegnamento della lingua turca e celebrazioni del passato ottomano). Non

dissimili sono le iniziative in Bosnia e in Kosovo. La sensazione di accerchiamento da parte dei greci non è frutto di allucinazioni.

Specifici approfondimenti sugli attuali indirizzi della politica estera turca in ambiti intercontinentali si leggono in un recente numero della rivista Domino¹².

La rilevanza delle differenze culturali nel rapporto politico tra Unione Europea e Turchia potrebbe essere riscontrata anche in riferimento alla (ormai pluridecennale e mai dismessa) domanda di adesione. Combinando la liceità della dissimulazione (*taqiyya*), precetto di matrice religiosa, col modello culturale espansionistico, di matrice nomadica, risulta verosimile che l’adesione alla UE abbia il tacito fine non di europeizzare la Turchia, ma di turchizzare l’Europa; e questo indipendentemente da più evidenti obiettivi economici¹³.

Nel problematico quadro di una ricerca delle radici culturali della conflittualità tra mondo turco-islamico e Occidente, potremmo presumere – parlando col beneficio del dubbio – che vi sia anche un fattore più profondo: quello che chiama in causa la non condivisione, da parte del primo dei due soggetti, del discorso razionale (il λόγος, la parola e i concetti, e da cui deriva il termine “logica”) fondato, nella filosofia greca, sulla dialettica, con la quale si cercano risposte condivisibili attraverso il confronto razionale tra le proprie e le altrui argomentazioni. L’alternativa alla dialettica della ragione è la dialettica basata sulla forza. In questa ottica, il diritto internazionale diventa un mero strumento accidentale, di cui servirsi o meno a seconda delle circostanze.

Scendendo dall’empireo dell’astrattezza sul terreno ciottoloso della politica, occorre osservare che in entrambe le vicende *in progress*, quella armena e quella greca, si manifestano analoghi *deficit* da parte di quasi tutto il mondo (più o meno “libero”), eccezion fatta per Francia e India: insufficienti reazioni da parte sia della politica, sia delle corti internazionali di giustizia e, in un caso di matrice istituzionale europea, promozione della sottomissione, espressa nelle raccomandazioni dell’Alto rappresentante per gli affari esteri/Vicepresidente della Commissione Europea (un apprezzato economista) il quale, di fronte alle posture minatorie della Turchia e alle violazioni del diritto internazionale marittimo, ha ammonito la Grecia ad assumere un atteggiamento conciliante e auto-disarmarsi nelle isole egee ambite dalla Turchia.

In un mondo nel quale la dialettica politica internazionale mostra con sempre maggiore evidenza l’irrelevanza delle ideologie e la prevalenza delle contrappo-

¹¹ Le pretese della Turchia sul Mediterraneo orientale mirano anche a impedire la realizzazione del progettato gasdotto EastMed che dovrebbe collegare Israele all’Europa attraverso Cipro e Grecia.

¹² Domino, 5 (Nel mondo dei turchi), 2023.

¹³ Cfr. Ciampi, G. (2010). Eurcchia. Limes, 4 (Il ritorno del Sultano), 201-214.

sizioni culturali (lo “scontro di civiltà”) sulla competizione economica, quale affidabilità possono garantire decisori politici che ignorano il ruolo della Grecia nell’identità europea e che si defilano di fronte alla minaccia cui la sottopone lo storico (o metastorico?) antagonista dell’Europa?

Un oblio della Storia potremmo rilevarlo anche in occasione delle recenti tensioni nel Cossovo tra serbi e albanesi. La NATO ha disposto – a fini di pacificazione – lo schieramento di truppe turche da interporre tra le due comunità: la soluzione ideale per tranquillizzare i serbi memori di 500 anni di dominazione turca?

Nel Caucaso invece, con la pulizia etnica dell’Artsakh, si è realizzata – con un *Blitzkrieg* di due giorni – la cancellazione di un popolo che viveva in quella terra da più di 3000 anni¹⁴.

Questa vicenda si presta a un confronto con altri conflitti di matrice etnica, come quelli della ex Jugoslavia e di Israele. Nel caso jugoslavo vi è stato sia l’intervento giudiziario della Corte penale internazionale, sia un’operazione militare da parte dei paesi NATO, finalizzata, fra l’altro, a obbligare la Serbia a riconoscere il diritto di autodeterminazione agli albanesi del Cossovo. Sorge un interrogativo: il principio di autodeterminazione dei popoli (uno dei cardini della civiltà giuridica contemporanea, proclamato dal presidente americano Wilson alla conferenza di pace di Versailles nel 1919) vale per alcuni popoli, ma non per tutti? Evidentemente non per gli armeni. Infatti, alcune sentenze giudiziarie internazionali hanno riconosciuto la legittimità del possesso dell’Artsakh da parte dell’Azerbaijan e su di esse si è appoggiato il giudizio politico negativo da parte di molti paesi occidentali nei confronti delle istanze indipendentiste degli armeni. Ci potremmo chiedere se vi sia, da parte dei politici e dei giudici, la consapevolezza che il riconoscimento giuridico internazionale dell’attribuzione di questa regione armena all’Azerbaijan costituisce legittimazione e approvazione di una spregiudicata

metodica sovietica di consolidamento del potere, attuata soprattutto in epoca staliniana. Essa consisteva nel disegnare i confini delle repubbliche sovietiche in modo tale da includere in ciascuna di esse delle regioni abitate da popolazioni di etnia diversa da quella maggioritaria nel resto della repubblica. Il fine era quello di ridurre l’omogeneità interna delle repubbliche e, in tal modo, indebolirne la capacità di intraprendere eventuali iniziative indipendentiste¹⁵.

Nel caso di Israele, gli eventi iniziati con la mattanza del 7 ottobre 2023 (possibile prodromo di un’impresa somigliante alla “soluzione finale”) hanno suscitato un’attenzione mediatica, un coinvolgimento dell’opinione pubblica e di una parte del mondo intellettuale commisurate alla gravità dell’evento, nonché reazioni politiche: niente di paragonabile però a quelle legate alla vicenda dell’Artsakh. E questo semplicemente perché in questo caso (come sopra accennato) non c’è stata quasi alcuna reazione, ma anzi – in molti casi – una sorta di silenzio-assenso.

A riguardo può essere utile la lettura comparata di due interviste: quella a una profuga dall’Artsakh¹⁶, e quella al viceministro degli Esteri italiano con delega al Caucaso¹⁷. Nella prima si legge la testimonianza delle violenze mirate a terrorizzare e stimolare l’esodo di circa 140.000 persone che non solo hanno perduto tutti i propri beni materiali, ma sono state amputate delle loro radici (vedi anche nota 14). Nella seconda emerge – giustificata mediante riferimenti formalistici a sentenze internazionali – una posizione del nostro governo che esprime approvazione per tutto l’iter politico e militare percorso dall’Azerbaijan fino alla pulizia etnica appena realizzata e la cui responsabilità sembrerebbe essere attribuita agli armeni stessi, i quali avrebbero voluto fuggire dal loro paese per rovesciare sugli innocenti azeri la colpa dell’esodo. Nessun accenno invece al fatto che l’Azerbaijan, in violazione di precedenti accordi, aveva cancellato il riconoscimento dello statuto di

¹⁴ Dimostrazione simbolica delle finalità non geopolitiche, ma etnocide, delle operazioni belliche si era avuta nel 2021 con la distruzione delle cantine e dei vigneti nei territori conquistati dagli azeri, non lontani dal monte Ararat dove, secondo la tradizione biblica, Noè aveva inventato il vino. Una riprova cruenta dell’odio etnico degli azeri (scevro di matrici ideologiche o economiche) è rintracciabile anche in un episodio di cronaca quale l’uccisione (nel 2004) di un militare armeno da parte di un pari grado azero. I due frequentavano un corso di inglese a Budapest organizzato dalla NATO; senza che vi fosse stato in precedenza alcun personale contrasto, il militare azero colpì sedici volte con un’ascia l’armeno mentre dormiva. Condannato in Ungheria, l’azero venne successivamente estradato in Azerbaijan per scontare la pena. Ma, appena rimpatriato, venne graziato, premiato e riconosciuto come eroe. Successive indagini hanno rivelato un’elargizione di tre miliardi di euro dell’Azerbaijan all’Ungheria: <https://www.balkanicaucaso.org/aree/Azerbaijan/Safarov-eroe-per-aver-ucciso-un-armeno>

¹⁵ Cfr. Ciampi, G. (2023). Le alchimie etniche sovietiche e i loro postumi post-sovietici. *Limes*, 6 (*Russia o non Russia*), 117-121. In tale testo, a firma dello scrivente, compare un errore che corre l’obbligo di segnalare in questa occasione. Oltre a quello armeno, un altro gruppo etnico non azero, quello dei talisci, di lingua iranica e di religione islamica, incluso anch’esso, per decisione sovietica, nella Repubblica Socialista Sovietica Azera, ha tentato più volte (diversamente da quanto scritto nell’articolo) di ottenere l’indipendenza. Le iniziative in tal senso sono state ripetutamente soffocate, a partire dall’intervento delle truppe ottomane sul finire della Prima guerra mondiale, fino alla repressione operata dal governo azero nel 1993. Nel 2007 un gruppo di esuli talisci ha creato un movimento che rivendica quanto meno l’autonomia e il riconoscimento della lingua.

¹⁶ <https://www.doppiozero.com/armeni-la-persecuzione-in-nagorno-karabakh>

¹⁷ <https://formiche.net/2023/12/armenia-azerbaigian-russia-cirielli/>

autonomia alla regione. Una delle motivazioni di questa spregiudicata manifestazione di *realpolitik* viene implicitamente confessata rimarcando il giudizio negativo sulla (pur impalpabile) assistenza della Russia agli armeni dell'Artsakh e il compiacimento per le ricadute negative che la sconfitta armena produce sulla Russia. Significative sono anche le parole utilizzate dal viceministro: la resistenza degli armeni – ultimi superstiti del genocidio novecentesco, e stretti oggi nella morsa dei loro sterminatori – viene classificata come “guerra di aggressione”, “sciovinismo”, “revanscismo”, “nazionalismo”. Una condanna per la vittima e un encomio per il carnefice? D'altronde, fin dall'inizio, la finalità dell'intervista viene esplicitamente confessata: “è tempo che cambi anche la narrazione internazionale della disputa”.

Alla luce di queste parole, una domanda da porsi potrebbe riguardare la coerenza tra questa postura internazionale e i principi ai cui si ispira l'attuale governo, tra i quali viene proclamato al primo posto – in esplicite dichiarazioni – quello della difesa della civiltà occidentale. Di quest'ultima, la cultura armena non è forse un tassello? E, nella realtà attuale, quello più a rischio di soppressione?

Sarà pur vero che “la coerenza è la virtù degli imbecilli” (Prezzolini), ma in questo caso l'incoerenza potrebbe costarci cara in un futuro a medio termine, considerata la strategia incrementale/opportunistica adottata dal nostro alleato e dal partner economico.

Comunque sia, non può non destare perplessità il fatto che i decisori politici italiani (forniti di tutti gli strumenti utili per valutare i comportamenti dei governi turco e azero) non abbiano espresso almeno verbalmente – in una prospettiva politica lungimirante – una posizione critica nei confronti dell'Azerbaijan, come quella manifestata nell'ottobre scorso dalla Commissione Europea che ha ventilato (seppure in via di pura ipotesi) opzioni punitive. Invece, svolgendo un ruolo direttamente antitetico rispetto a quello della Francia, che ha fornito sostegno militare agli armeni, il nostro paese ha mantenuto inalterata – prima, durante e dopo il periodo bellico – la cooperazione economica e militare con l'Azerbaijan, concretizzata nell'incrementato acquisto di gas e nella vendita di armamenti. *Pecunia non olet?*

Ma – potremmo chiederci – la tutela miope di interessi economici a breve termine rappresenta la cifra valoriale su cui si basa la nostra politica estera? Questa non richiederebbe piuttosto una pianificazione a lungo termine, fondata anche sul riconoscimento dei *partner* con i quali si condividono valori non negoziabili radicati nella nostra identità?

Per inciso, una curiosa riprova della intenzionale “rimozione” psico-politica della vicenda dell'Artsakh, da

parte dell'Occidente, si trova nella cartografia: digitando su Google Maps “Artsakh”, il sito traduce in automatico questo coronimo in “Nagorno Karabakh”, ma sulla carta non compare né questo ultimo coronimo, né i confini della regione.

È comunque evidente, da tempo, l'ascesa dell'Azerbaijan a potenza finanziaria, che gli europei garantiscono grazie alla loro dipendenza energetica. Ed esso, non da oggi, fa della sua ricchezza un uso mirato a obiettivi non di benessere economico, ma di affermazione del proprio *ego* etnico-politico, anche mediante l'espansione territoriale e l'uniformazione etnica di cui è specchio il conflitto or ora sospeso. Peraltro, la valenza di quest'ultimo come espressione di uno “scontro di civiltà” trova riscontro anche nelle antitetiche posture assunte da due importanti paesi asiatici che hanno fornito supporto militare ai belligeranti: il Pakistan all'Azerbaijan, l'India all'Armenia. Una significativa manifestazione dell'approccio azero è rilevabile anche nella diffida lanciata alla Francia: “se invia armi sarà responsabile di un conflitto con l'Armenia”. Come nel caso della Turchia, la quale esige, sulla base di formalismi giuridici, che la Grecia non allestisca opere di difesa sulle isole orientali dell'Egeo, così anche l'Azerbaijan pretende che l'Armenia si “autodisarmi” e si prepari alla sottomissione (parola che in arabo si traduce *islam*).

Riguardo agli sviluppi più recenti della vicenda, nel dicembre 2023 sono state avviate trattative tra Armenia e Azerbaijan finalizzate alla normalizzazione dei rapporti: trattative che vengono giudicate positivamente da Europa, Stati Uniti e Russia. La pace si baserà quindi sull'accettazione del fatto che la vicenda dell'Artsakh è stata chiusa con la forza delle armi, in violazione anche di accordi internazionali, e soprattutto con il compimento di una pulizia etnica. Alla luce di ciò – come è stato osservato in sedi mediatiche – ci troviamo “davanti a un fallimento dell'ordine internazionale: il messaggio che passa è che le dispute si possono risolvere con la guerra”¹⁸.

Insomma – coprendoci la coscienza con retoriche dichiarazioni verbali – in questo caso, a differenza che in altri, gli immortali principi dell'Occidente li abbiamo messi *in stand by*.

Ma, anche ragionando semplicemente in un'ottica pragmatica, quali futuri benefici materiali può garantire una politica estera basata sulla sola tutela di interessi economici transeunti, consistenti nell'acquisto di un bene (il gas) che, nel mercato globale, potremmo ottenere da meno ambigui fornitori? Le scelte economiche più

¹⁸ https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/12/09/news/accordo_armenia_azerbaigian-14481141/

previdenti non dovrebbero basarsi su una prospettiva a lungo termine e sulla consapevolezza che, nella conflittualità attuale, le contrapposizioni culturali giocano un ruolo crescente? Oppure preferiamo continuare a illuderci che l'interesse economico sia l'unico fattore che determina la dialettica politica internazionale, l'agire dei suoi attori e, nello specifico, delle nostre controparti economiche?

Anche Israele ha fornito, prima e durante la guerra, appoggio politico e armamenti all'Azerbaigian, in ragione dell'ostilità tra quest'ultimo e l'Iran: una scelta che, anche in questo caso, ignora la strategia incrementale/opportunistica adottata da Turchia e Azerbaigian, suscettibile di riservare a Israele amare sorprese, e che inoltre sembra obliterare la Storia del secolo scorso, la quale accomuna la vicenda ebraica a quella armena.

In questo ambito problematico, dovremmo porci una sgradevole domanda.

Il popolo tedesco ha pagato un prezzo per quanto ha commesso nella prima metà del '900. E questo probabilmente ha contribuito ad avviare un effettivo cambiamento culturale. I turchi non hanno pagato alcun prezzo per un analogo crimine; anzi, non solo negano di averlo commesso, ma, non paghi dei genocidi otto-novecenteschi, si sono di nuovo incamminati in una direzione analoga a quella già percorsa in passato.

È il mancato pagamento del prezzo la causa della differenza?

Concettualmente correlabile ai fenomeni fin qui considerati potrebbe essere una considerazione conclusiva che – parlando col beneficio del dubbio – chiama in causa l'epistemologia della Geografia.

Nell'ordinamento accademico attuale, la Geografia politica viene concatenata a quella economica. Senza dubbio importante è la funzione ancillare che la seconda può svolgere nei confronti della prima. Potremmo però chiederci quanto questo univoco connubio (che rischia di ostacolare sinergie con altri saperi geografici) giovi alla Geografia politica, alle sue potenzialità interpretative, e se esso sia in qualche misura l'esito di una lettura semplicistica del pensiero marxista la quale, trascurando la relazione reciproca, bidirezionale, tra struttura e sovrastruttura, approda a un ingenuo economicismo, inabile a identificare alcuni dei più vitali fattori della conflittualità nel mondo attuale. Due punti interrogativi, niente di più.



Citation: Rinaldi, N. (2023). Sanzioni, Russia, Asia centrale e antiche carovane. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 105-107. doi: 10.36253/bsgi-7572

Copyright: © 2023 Rinaldi, N. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Notiziario

Sanzioni, Russia, Asia centrale e antiche carovane

Sanctions, Russia, Central Asia, and Ancient Caravans

NICCOLÒ RINALDI

Deputato europeo 2009-2014, Capo Unità Asia, Australia e Nuova Zelanda al Parlamento Europeo

E-mail: niccolo.rinaldi@ep.europa.eu

La logistica è parente stretta della geografia e in Asia Centrale le due discipline sembrano specchiarsi l'una con l'altra, con l'aumento esponenziale dei volumi di traffico ai punti di frontiera lungo i 7.800 chilometri di Kazakistan e Russia, gli investimenti in nuovi centri di smistamento intermodale, il miglioramento delle linee ferroviarie, la riconversione in cargo di aerei e perfino di interi aeroporti regionali.

Sforzi che non possono passare inosservati, tanto che lo stesso vertice dell'Unione Economica Euroasiatica del 24-25 maggio 2023 a Mosca si è concluso con l'annuncio pubblico di un accordo per rafforzare in Kazakistan gli investimenti infrastrutturali geostrategici a favore della Russia. È solo uno dei tanti nuovi episodi recenti nel rafforzamento della connettività – stradale, aerea, digitale, nelle telecomunicazioni – tra Russia e Asia Centrale.

Non sono investimenti superflui, perché le vie attuali sono intasate. Le fotografie e i video che riprendono quotidianamente decine di chilometri di code di camion in attesa di passare, peraltro poi in modo spedito, dal Kazakistan alla Russia, illustrano un aspetto della guerra contro l'Ucraina in modo meno cruento ma altrettanto eloquente delle riprese delle operazioni militari. Ne sono l'altra faccia della medaglia, fin qui largamente ignorata eppure stampella fondamentale della macchina militare russa. Poco più di un anno fa si annunciò da più parti un prossimo e inevitabile collasso dell'economia russa, con l'impossibilità di continuare a far volare la maggioranza degli aerei per mancanza di aggiornamento dei software e di rifornire gli arsenali per mancanza di componenti essenziali. Non è andata così, e se la circonvenzione delle sanzioni alla Russia di Putin ha molte spiegazioni, la principale si trova in Asia Centrale, dove assistiamo a una straordinaria moltiplicazione dei pani e dei pesci che ha davvero del favoloso, un unicum statistico. Alcuni esempi.

- Il valore dei semiconduttori forniti dal Kazakistan alla Russia nel 2022 è passato da 12.000 dollari a 3,7 milioni.
- Nel 2022, il Kazakistan, che non è un produttore di polvere da sparo, ne ha importato quasi 18 tonnellate dalla Francia ed esportato quasi 12 in

Russia – a fronte di volume commerciale nel 2021 pari a zero.

- Le consegne di laser alla Russia da Astana sono passate da 50 nel 2021 a 117.000 nel 2022, quelle di telescopi per armi dal Kirghizistan del 60%.
- Fino al 2021, le importazioni di droni in Kazakistan dalla Cina erano tanto trascurabili da non figurare nemmeno come capitolo a parte nelle statistiche; nel 2022 sono improvvisamente cresciute ad oltre 5 milioni di dollari.
- Le esportazioni di microchip dal Kazakistan alla Russia sono cresciute di 70 volte.
- Il numero di denotatori esportati dal Kirghizistan alla Russia è passato in un anno da zero a 115.920.
- Le forniture alla Russia da parte del Kazakistan sono aumentate di 22 volte per i sistemi di radar e di controlli remoti del 60% dal Kirghizistan, del 240% quelle di semiconduttori, del 3.650% quelle di circuiti integrati, di 90 volte quelle dei telefoni.
- Straordinario il capitolo della crescita esponenziale delle esportazioni di elettrodomestici dall'Asia centrale alla Russia in un solo anno: 23 volte quelle dei frigoriferi, 51.600 volte di più per le lavatrici, 45 volte per le lavastoviglie, 1.386 volte per i forni. Non è l'esplosione del confort delle famiglie russe, ma ben altro, perché le componenti di queste apparecchiature sono ingredienti utili per altre esplosioni, tutte militari.
- In senso inverso, le esportazioni di legno dal Kirghizistan verso l'Occidente e altrove, sono cresciute di 16.000 volte. Una cifra assurda che paventerebbe una deforestazione selvaggia del Pamir, mentre, più praticamente, è legno russo e bielorusso sotto sanzioni che viene certificato come kirghiso.
- Aumenti significativi e strategicamente fondamentali, anche se meno quantificabili, sono presenti anche nelle esportazioni di gas e petrolio russo, che utilizzano rotte mascherate attraverso Asia Centrale e una pletera di società opache costituite ad hoc.
- Aumenta vertiginosamente il giro d'affari tra Russia e Asia Centrale, ma anche quello tra quest'ultima ed Europa; solo tra la Finlandia e il Kirghizistan è cresciuto del 430%.

A ciascuno di questi dati si conceda il condizionale e il beneficio del dubbio. Perché non esistono statistiche ufficiali e dall'inizio della guerra o nei mesi successivi i paesi dell'Asia Centrale hanno, non a caso, cessato di pubblicare i numeri del proprio commercio con la Russia. Una tale colossale circonvenzione delle sanzioni – materia poco trasparente per definizione – non dispone ancora di cifre aggregate e confermate ma è rilevata da istituti di ricerca e giornalisti e i dati sopra riportati, che sono solo una selezione tra molti altri disponibili, pro-

vengono da fonti quali l'Organization for Crime and Corruption Reporting Project, Bloomberg, Deutsche Welle, Banca Europea di Ricostruzione e Sviluppo, Kloop, Eurasianet, Open Dialogue Foundation, Eurasia.net e altre ancora.

In questa sede interessano meno che altrove le ragioni e le conseguenze politiche di un aggiramento delle sanzioni così vistoso – per chi volesse approfondire ne ho scritto altrove, ad esempio sul sito della Fondazione Ugo La Malfa o su Pensalibero.it. Aggiungiamo che da metà del 2023, è cominciato un dialogo bilaterale politico tra UE e paesi dell'Asia centrale per mitigare gli effetti della circonvenzione di sanzioni che comunque questi paesi non considerano come “proprie”, e alla cui determinazione non hanno partecipato. Se gli esiti dell'impatto di tale dialogo sono ancora da valutare pienamente, quantomeno il problema è stato riconosciuto. Soffermiamoci piuttosto su alcuni aspetti della geografia delle sanzioni, una geografia con le sue peculiarità.

Il confine tra Kazakistan, Uzbekistan e Russia è commercialmente alquanto permeabile, fisicamente in virtù della loro unione doganale, e politicamente per via di antichi legami e del sostegno militare che nel gennaio del 2022 Putin offrì al Presidente kazako Tokayev con l'invio dei carri armati che tennero a bada la rivolta della piazza che lo stava rovesciando. La *frontiera* ci sarebbe, ma paesaggio e storia la rendono molto sottile.

Nuove “Vie della Seta” sono tracciate sulle piste convergenti degli interessi finanziari, non solo di Russia e di alcuni stati dell'Asia Centrale, ma anche di paesi occidentali (non solo europei), dove per molte aziende *sanzione* equivale a *occasione* per aumentare i profitti. Non è una novità, anche in passato, ogni decisione di restrizione commerciale ha sempre provocato l'esplorazione e poi l'apertura di nuove rotte. In questo caso non ci imbattiamo solo in contrabbandieri, ma in flussi che sono a volte tollerati dagli stessi governi occidentali, perché l'aggiramento delle sanzioni mitiga il loro impatto negativo sull'economia nazionale e rende più sostenibile, a casa nostra, il costoso sostegno alla causa ucraina.

La carta d'identità della maggior parte dei manufatti può ormai richiedere un esercizio complesso, tra luogo di produzione di alcune componenti e aggiunte di altre, ideazione in un paese e materie provenienti da altri, luoghi di assemblaggi e luoghi di trasformazione, sedi legali e sedi operative, porti di transito e triangolazioni, certificazioni rilasciate da parti terze e vettori e snodi logistici utilizzati. Non a caso, la definizione di una “rule of origin” è un aspetto sempre complesso e controverso in un accordo commerciale. La messa in atto di sanzioni deve fare i conti con gli intrecci della globalizzazione e imbrogliare le carte è facile, e a volte si imbrogliano da sole.

Non solo il portafoglio, ma anche il cuore ha i suoi cammini. E per molti esportatori uzbeki, kirghisi o kazaki, che vivono in paesi nei quali l'informazione sulla guerra in Ucraina è generalmente a senso unico, aiutare un cliente russo corrisponde anche a una deliberata scelta di sostegno alla Russia.

Queste e altre ragioni delineano atlanti con mappe variabili, sovrapponibili, contraddittorie. E con il loro crogiuolo di popoli e di dominazioni incrociate, poche regioni al mondo come le steppe e le montagne dell'Asia Centrale, sono una Terra di Mezzo da cui può molto può passare. Ne risulta che l'Occidente si fa "ingannare" da governi spesso dispotici, ai quali abbiamo concesso trattati di cooperazione e trattamenti commerciali preferenziali. Oppure, ancora peggio, o si approfitta della geografia delle steppe per far passare quello che ormai viene bloccato ai confini orientali dell'Unione Europea. In ogni caso, non si può ignorare che anche nei meccanismi sofisticati del XXI secolo, anche nelle retrovie di una guerra crudele che sta ridefinendo i confini dell'Occidente, i paesi dell'Asia Centrale hanno aperto una nuova Via della Seta che anziché a Venezia conduce a Mosca, dimostrando la vitalità di un antico retaggio nomade e delle sue carovane.



Citation: Ciampi, G. (2023). Cina-Europa: la rotta transcaspica e il conflitto azero-armeno. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 109-110. doi: 10.36253/bsgi-7603

Copyright: © 2023 Ciampi, G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Notiziario

Cina-Europa: la rotta transcaspica e il conflitto azero-armeno

China-Europe: the trans-Caspian route and the Azerbaijan-Armenia conflict

GABRIELE CIAMPI

Già Dipartimento Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università degli Studi di Firenze, Italia

Il 15 maggio scorso è stato pubblicato sulla rivista *Scenari economici* un articolo di Guido da Landriano, intitolato “Ampliata la ferrovia che collega Europa e Asia centrale, evitando Armenia e Russia. I treni dalla Cina impiegheranno solo 15 giorni a giungere in Europa con questo nuovo percorso, invece che 45 via Suez o 60 via Capo di Buona Speranza. Armenia tagliata fuori”: <https://scenarieconomici.it/ampliata-la-ferrovia-che-collega-europa-e-asia-centrale-evitando-armenia-e-russia/>

L'opera è stata realizzata soprattutto grazie all'impegno dell'Azerbaijan. L'articolo riferisce le dichiarazioni del presidente delle Ferrovie dell'Azerbaijan che sottolinea i caratteri e le potenzialità economico-commerciali della linea Baku-Tbilisi-Kars (BTK). Essa è destinata a divenire un tratto del “Corridoio di Mezzo”, altrimenti detto “rotta transcaspica”. Come noto, si tratta di una direttrice di collegamento tra Cina e Europa occidentale che costituisce attualmente il più verosimile dei diversi tracciati viari in cui può concretizzarsi la multiforme *Belt & Road Initiative* (la cosiddetta “nuova via della seta”), mediante la quale il governo di Pechino progetta di incrementare i rapporti commerciali con i paesi posti a ovest della Cina. Teoricamente, anche l'ottocentesca Transiberiana potrebbe svolgere la medesima funzione, collegando Pechino all'Europa occidentale attraverso un unico valico confinario, quello russo. Ulteriore alternativa sarebbe quella che raggiunge la Russia attraverso il Kazakistan. Ma entrambe sono irrealizzabili a causa delle attuali tensioni internazionali e delle correlate sanzioni a Mosca.

Quindi, dal punto di vista geopolitico la posizione geografica della ferrovia BTK risponde all'obiettivo di evitare il transito attraverso la Russia: e questo permette all'Azerbaijan di acquisire un credito di gratitudine dall'Occidente. Anche il Kazakistan, fulcro dei collegamenti euro-asiatici, ha interesse a quest'opera che gli consente di avere un'alternativa al proprio tracciato settentrionale implicante, come già detto, il collegamento con la Russia.

Nel dettaglio del suo disegno, il tracciato che collega la capitale azera Baku alla città di Kars, nell'estremità orientale della Turchia, non segue quel-



Figura 1. Il percorso della linea ferroviaria Baku-Tbilisi-Kars (BTK).
Fonte: *Scenari economici* (<https://scenarieconomici.it/ampliata-la-ferrovia-che-collega-europa-e-asia-centrale-evitando-armenia-e-russi>).

lo che sarebbe il percorso più breve tra le due mete, ma, al contrario, a ridosso del confine armeno, il tracciato compie una curva che aggira l'Armenia, si dirige verso nord, entra in Georgia, raggiunge Tbilisi, e vira poi verso sud fino ad entrare in Turchia e arrivare a Kars. Da qui poi si potranno diramare due direttrici: quella occidentale verso l'Europa e quella meridionale verso il Vicino Oriente arabico.

La carta in Figura 1 è tratta dall'articolo di *Scenari economici* citato all'inizio.

La scelta di questo preciso tracciato regionale rappresenta un tassello della politica dell'Azerbaijan nei confronti del popolo armeno, che si esprime sia nella forma di una "guerra calda" intermittente, di conquista e di pulizia etnica, sia in quella di una "guerra fredda" mirante a indebolire la controparte in termini economici e politico-internazionali.

La collocazione geografica del Corridoio di mezzo, come pure la delineazione del suo tracciato in questo tratto transcaucasico, rappresentano scelte economicamente svantaggiose per i due partner (europeo occidentale e cinese), sia per la lunghezza complessiva del tracciato, sia per la natura di esso. Ma la sua valenza geopolitica è ritenuta preminente su quella economica.

Rispetto alle due direttrici settentrionali (passanti entrambe attraverso il territorio russo, interamente percorribili via terra e incidenti su uno o due soli confini statali) il Corridoio di mezzo implica l'attraversamento del Mar Caspio e di conseguenza necessita di un "trasporto multimodale" (treno, nave, treno), notoriamente più costoso del "trasporto unimodale". A ciò si aggiunge, come già detto, il tracciato tortuoso nella regione transcaucasica.

Come ovvio, qualsiasi tracciato implica l'accettazione di una dipendenza dai paesi che esso attraversa. In

questo caso alla dipendenza dalla Russia viene preferita da parte nostra la dipendenza da Azerbaijan e Turchia.

Ci potremmo interrogare se e quanto questa scelta sia lungimirante e durevolmente vantaggiosa per noi. Le profonde antitesi culturali-antropologiche tra il mondo occidentale e quello turco-azero non danno garanzie di continuità dei buoni rapporti attuali, legati a transitorie convenienze economiche e contingenti convergenze politico-internazionali. L'opportunismo, consacrato dal precetto islamico della *taqyya* (santa dissimulazione, lecita ambiguità) può valere probabilmente anche in sede politico-internazionale. Considerato il trattamento che Turchia e Azerbaijan continuano a riservare agli armeni, cioè a questo vulnerabilissimo lembo della civiltà occidentale, sarebbe sensato chiedersi se consegnare nelle mani di Turchia e Azerbaijan questa arteria commerciale così rilevante per l'Europa occidentale non possa riservare domani amare sorprese, più amare di quelle che potremmo aspettarci dalla Russia.

Un marginalissimo dettaglio, relativo al testo dell'articolo di *Scenari economici*, riguarda l'utilizzo (certamente non intenzionale da parte dell'autore) del nome Türkiye. Quest'ultimo richiama l'ingiunzione - espressa nel 2022 dal presidente turco nei confronti di tutto il mondo e accettata dalle Nazioni Unite - di usare nei documenti internazionali tale nome al posto di Turkey, che in inglese ha anche il significato di tacchino. Evidentemente, però, il presidente ignora la differenza tra esonimo e endonimo. Un po' come se l'Italia pretendesse di non essere mai denominata Italy, la Germania pretendesse di essere chiamata in tutte le lingue Deutschland, la Grecia Hellàs, l'Egitto Misr, ecc.



Citation: Longo, M.H. (2023). Dal Caspio all'Anatolia attraverso il Bollettino della Società Geografica Italiana. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 111-113. doi: 10.36253/bsgi-7592

Copyright: © 2023 Longo, M.H. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Spunti di riflessione dall'archivio

Dal Caspio all'Anatolia attraverso il Bollettino della Società Geografica Italiana

From the Caspian to Anatolia Via the Bollettino della Società Geografica Italiana

MARTINO HAVER LONGO

Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino, Italia
E-mail: martinohaver.longo@unito.it

La selezione di articoli qui di seguito proposta, rappresenta un esemplificativo saggio del patrimonio di conoscenze scientifiche, culturali e storiche che la Società Geografica Italiana da sempre ha contribuito a fornire in merito all'ampia area di riferimento che i vari contributi presenti in questo numero del Bollettino della Società Geografica Italiana (d'ora in avanti BSGI) hanno indagato. Gli articoli selezionati spaziano così su una scala geografica molto ampia che va dal Caspio fino alle coste Occidentali dell'Anatolia, dalle sponde del Mar Nero a quelle del Mediterraneo orientale. Sfolgiando le pagine dei contributi di seguito proposti si potranno scorgere a conferma di ciò nomi di studiosi, accademici, esploratori e geografi di assoluto rilievo per la storia del Sodalizio, anche e in virtù proprio del contributo scientifico che diedero alla conoscenza di tali luoghi: si pensi, tra gli altri, all'ammiraglio ed esploratore Lamberto Vannutelli, in questa selezione presente con un contributo del 1907 sulla produzione del cotone in Asia Minore. Altresì sono presenti articoli di esploratori che non raggiunsero mai ampia diffusione e faticano ancor oggi ad emergere alla ribalta della storiografia contemporanea come l'ex salesiano Giuseppe Capra, che pure nel 1915 ebbe il merito di raccontare nel dettaglio aspetti inediti per lo più sconosciuti in Italia della demografia, della cultura e della produzione agricola del sud-est anatolico e fu autore di importanti resoconti sulla vita degli italiani emigrati, anche in prospettiva di una potenziale evoluzione coloniale della presenza italiana in tale area. Il taglio e gli specifici focus tematici, anche in questo caso molto variegati, testimoniano come il BSGI ebbe un ruolo sia nella diffusione delle conoscenze culturali e storiche delle popolazioni anatoliche e caucasiche, sia nel contributo scientifico-esplorativo – nelle analisi e negli studi – profuso a supporto degli specifici interessi politici, economici e diplomatici dell'Italia nel corso degli anni.

Uno dei temi centrali soprattutto nei primi contributi selezionati è quello della causa armena. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento nell'Europa delle identità dei popoli, trovarono spazio, soprattutto nei circoli intellettuali e accademici, anche le aspirazioni nazionalistiche armene. A supporto di esse

prese vigore l'interesse per la storia e la cultura armena, che si esplicò nel BSGI anche nella recensione qui proposta di Guglielmo Berchet (1886) all'opera di padre Ali-shan, monaco della congregazione mekhitarista di Venezia, sulla storia del regno armeno di Cilicia fondato nel medioevo da esuli armeni che fuggivano dall'invasione dei Selgiuchidi. Un'opportunità questa che l'autore trovava utile anche per mettere in evidenza i legami storici tra l'Occidente e l'Armenia. Un passato che andava riscoperto per valorizzare le aspirazioni patriottiche del vessato popolo armeno attraverso un'opera di diffusione della rilevanza culturale e storica che il regno armeno aveva avuto nel sud-est anatolico.

Sempre di fine Ottocento (1890) è l'articolo statistico ed etnologico di Arturo Wolynski, che aiuta a comprendere quanto fosse importante lo studio minuzioso delle popolazioni e delle componenti etniche, elemento fondamentale per poter reclamare il diritto al controllo spaziale. Una rilevanza che permane ancora oggi nelle dispute territoriali vive nel Caucaso meridionale, nei discorsi e nelle narrazioni attorno al diritto all'occupazione e alla strutturazione di confini giustificati dalla presenza demografica passata e presente. Tale articolo mette inoltre in evidenza la connessione con le altre Società Geografiche europee, in questo caso quella russa, e il ruolo della Società Geografica Italiana come ente di raccolta e diffusione di dati e di informazioni utili a tracciare le direttrici delle relazioni internazionali italiane.

Del 1940 è il contributo di Giovanni Negri che si focalizza sulle risorse naturali del paesaggio vegetale dell'Anatolia commentando uno studio di Herbert Louis, professore di geografia nella Facoltà filosofico-storica di Ankara, pubblicato nel 1939 all'interno della *Geographische Abhandlungén* di N. Krebs. Veniva fornito dal padre della geobotanica italiana ai soci del sodalizio un quadro della vegetazione dell'Anatolia, con importanti e innovative considerazioni fitogeografiche sul territorio anatolico che era, secondo lo stesso Negri, conosciuto solo approssimativamente in Italia.

Sebbene di due decenni più vecchio, anche nel contributo di Mario Ortolani (1959) si sottolinea come in Italia le informazioni di carattere geografico fossero sommarie relativamente all'Anatolia, ricordando come a livello accademico solamente Dainelli e Migliorini si erano impegnati con delle ricerche sul campo nella penisola per studiarne paesaggi e territori. Ortolani descrive nel suo viaggio le principali caratteristiche di insediamento umano e di vita rurale nei pressi della regione del Tauro da Maras a Malatya. Emerge dal suo racconto l'immagine di una Turchia in cui lentamente il paesaggio umano si andava modificando, grazie alla meccanizzazione della produzione agricola e alla rarefazione quasi

completa della componente nomadica. Un territorio però allo stesso tempo pervaso da forti tensioni etniche, che faceva fatica ad aprirsi agli occhi del ricercatore essendo fortemente militarizzato e presentando aree interdette o inaccessibili, rendendo le attività di studio, in specie sulle aree rurali, particolarmente complesse.

Con gli ultimi articoli della selezione si fa un salto di quarant'anni e si entra direttamente nel mondo post-Guerra fredda, in cui i nuovi equilibri geopolitici si innestano sui conflitti e sulle problematiche ataviche della regione. L'articolo di Meini ha il merito di richiamare efficacemente l'attenzione dei lettori su una questione che all'epoca (1994) era poco nota anche agli specialisti. Infatti, come oggi è ampiamente noto, l'autrice analizza con chiarezza la grave crisi ecologica, cui aveva iniziato ad andare incontro il Lago d'Aral, a causa della diminuzione dell'apporto idrico dei suoi principali immissari. Il fenomeno, che negli ultimi trent'anni – nonostante i tentativi di arginarlo – è ulteriormente progredito, ha provocato la drastica diminuzione del livello e della superficie del lago e la sua trasformazione in deserto. Le cause sono da ricercare principalmente nell'espansione dell'irrigazione nelle regioni aride a monte del lago per incrementare la produzione di riso e di cotone (soprattutto tra gli anni Sessanta e Novanta del XIX secolo), con gravi conseguenze ambientali, economiche e umane. Meini analizza il dibattito sulle possibili soluzioni: iniziato nell'ex URSS dopo il 1986, all'epoca della stesura dell'articolo non erano ancora state prese decisioni concrete. L'articolo sottolinea infine l'importanza di continuare le ricerche scientifiche per comprendere il livello reale di stabilizzazione del mare e l'importanza della sua conservazione, oltre al ruolo delle scelte politiche nel contesto del nuovo assetto delle repubbliche centro-asiatiche dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il contributo di Pellicano (2000) si concentra sull'analisi geo-economica e geo-strategica dell'estrazione e della distribuzione delle risorse petrolifere del mar Caspio, che all'inizio del nuovo secolo attraeva gli interessi di tutti i maggiori *player* globali per l'alto potenziale che l'area sembrava poter garantire grazie alle sue riserve petrolifere ancora solo parzialmente sfruttate. In questa visione si sottolineava, ancora una volta, la rilevanza dell'area del Caucaso e dell'Anatolia come luogo di transito di fondamentale importanza strategica per l'approvvigionamento energetico dell'Italia e dell'Europa. L'articolo si rivela particolarmente lungimirante nella lettura geopolitica della composizione di alcune alleanze strategiche, come quella russo-iraniana, che tutt'oggi dominano lo scenario politico internazionale. Da mettere in evidenza c'è anche il rilievo che viene dato all'Azerbaijan e alla sua ascesa nel panorama delle

repubbliche caspiche, tema al centro anche dell'articolo di Tommaso Busini. In un articolo del 2005 quest'ultimo analizza potenzialità e prospettive di Baku, proponendo una panoramica della sfida per il controllo del petrolio e delle rotte commerciali strategiche che all'epoca si stava delineando. Lo sfruttamento delle risorse degli idrocarburi caspici ha reso fondamentale, negli anni, il contributo azero per l'approvvigionamento energetico da fonti fossili. Questo ruolo si è rafforzato negli anni più recenti, in seguito allo scoppio della guerra russo-ucraina e alla conseguente crisi e rimodulazione delle forniture di gas e petrolio. L'importanza e i legami economici e strategici stretti con l'Europa hanno avuto notevole peso anche nella questione del Nagorno-Karabakh e in generale nel gioco di alleanze geopolitiche internazionali nella regione. Un interesse specifico, quello europeo per il Caucaso, che per analogia può essere messo in rapporto con la situazione posteriore alla Prima Guerra Mondiale, quando il crollo dei due imperi, ottomano e zarista, aveva aperto margini per un'influenza diretta sull'area caucasica da parte delle potenze europee compresa l'Italia, prima dell'ascesa della Turchia kemalista e l'avanzata dell'armata rossa nell'area.

Un confronto con la storia che trova spazio anche nel contributo di Gianfranco Lizza (2006), che ripercorre il profilo storico e il funzionamento della macchina imperiale ottomana, dalle sue radici nomadiche alla strutturazione di un impero erede dell'Impero romano d'Oriente e del califfato abbaside. Interessanti, infine, sono le considerazioni sulla Turchia repubblicana, considerata la versione modernizzata e laicizzata dell'Impero ottomano, che l'autore considerava immune a certe forme di islamizzazione della società proprio in virtù del suo ruolo storico di ponte fra Oriente e Occidente.

La scelta dei contributi qui presentanti risulta essere un'utile panoramica dei contributi scientifici che la Società Geografica Italiana ha fornito attraverso testimoni diretti, analisti e accademici di diverse discipline relativamente ad aree, che seppur rilevanti geopoliticamente per l'Italia, sono spesso state ai margini degli interessi accademici italiani. Il BSGI emerge così come spazio del confronto e della diffusione della conoscenza a servizio delle comunità scientifica così come degli interessi italiani. Un ruolo che continua ad esercitare oggi attraverso un proficuo dialogo con il passato.

Articoli dall'archivio del Bollettino (ristampa anastatica)

Berchet, G. (1886). Una recente pubblicazione sulla Cilicia armena. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 2, 11, 244–248. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/3539>

Wolynski, A. (1890). Studio etnografico sulla popolazione del Caucaso. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 3, 3, 784–797. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/3836>

Vannutelli, L. (1906). Cenni sulla produzione del cotone in Asia Minore. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 4, 7, 859–863. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/4456>

Capra, G. (1915). IL Vilajet di Adana. L'antica Cilicia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 5, 4, 767–792. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/4826>

Negri, G. (1941). Sul passaggio vegetale dell'Anatolia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 7, 6, 349–359. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/5530>

Ortolani, M. (1959). Ricerche di Geografia regionale in Anatolia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 8, 12, 174–197. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/5872>

Meini, M. (1994). Il lago d'Aral: disastro ecologico e tentativi di conservazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 11, 11, 297–310. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/6665>

Pellicano, A. (2000). Le risorse petrolifere del Caspio tra economia e geopolitica. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 5, 111–146. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/2644>

Busini, T. (2005). Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaigian. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 10, 859–880. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/7065>

Lizza, G. (2006). Dall'impero ottomano alla nuova geopolitica della Turchia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 11, 461–469. <https://www.bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/7092>

F. — UNA RECENTE PUBBLICAZIONE SULLA CILICIA ARMENA.

Relazione del socio comm. GUGLIELMO BERCHET.

Un magnifico volume in quarto di 600 pagine, con carte geografiche, numerose incisioni intercalate nel testo, tavole in zincografia, cromolitografia, eliografia, ritratti, fac-simili, monete, grandi iscrizioni, alberi genealogici, ecc., fu testè pubblicato in Venezia dalla celebre tipografia armena di S. Lazzaro, col titolo, che così letteralmente traduciamo dall'armeno: | SISUAN (paese di Sis) | *Pantografia della Cilicia armena e storia di Leone il Magnifico* | del padre LEONE ALISHAN | *mekitarista* |.

È una completa monografia di quella parte dell'Asia Minore, ultimamente detta Armeno-Cilicia, che il patriarca Gregorio, capo della chiesa armena nella fine del secolo XII, chiamò Sissuan; confina a mezzodi col Mediterraneo, dirimpetto l'Isola di Cipro, ed è chiusa ad occi-

— 245 —

dente, settentrione ed oriente, in gran parte dalla celebre catena del Tauro, che la separa dalla Pamfilia, da Iconio, dalla Cappadocia, Comagene e dal territorio antiocheno, posta fra il 36° e il 38° di latitudine N. e fra il 29° e 35° di longitudine E. di Parigi; che avea per antica capitale Sis, ora sede di un patriarca armeno, ed ha per capitale attuale Adanà; comprende Tarso, la patria di S. Paolo, Isso i cui campi ricordano le grandi lotte dei Macedoni coi Persiani, il porto di Ayas, l'antico sbocco dell'Asia, e i monti per 'e cui gole passarono le grandi emigrazioni dei popoli nell'antichità e nel medio evo.

Sotto ogni riguardo, fisico, geografico e storico, l'opera è quindi assai importante; duole soltanto che l'illustre suo Autore, il venerando Padre Alishan, per sentimento di patrio affetto, l'abbia scritta in una lingua poco conosciuta, di modo che i preziosi tesori, che egli raccolse, e il frutto dei suoi lunghi studi, non possono essere alla portata d'ognuno ed a beneficio di tutti.

Da oltre quarant'anni il valente mekitarista, che è di una famiglia di studiosi raccoglitori di patrie memorie e cimeli, dacchè il padre suo, Pietro Marcar Alishan, fu un distinto numismatico, e il fratello pure un valente raccoglitore ed illustratore di monete e medaglie particolarmente armene, cominciò a riunire stampe, disegni, monete, memorie manoscritte, documenti ecc., che si riferissero a tutta l'Armenia, dividendole per provincia, in modo da preparare una completa monografia di tutte le provincie di quella vasta regione, ora come la Polonia divisa e passata sotto le tre dominazioni turca, persiana e russa. Se non che il lavoro andandogli crescendo enormemente fra mani, chè infinito era il numero e il volume delle cose da esso raccolte, e dopo di aver dato in luce, a mo' di saggio, qualche piccola monografia particolare (1), il padre Alishan fu consigliato dai dotti colleghi della Congregazione cui appartiene, di restringersi intanto a dare in luce un'opera compiuta rispetto a quella parte dell' Armenia che più ebbe contatto coll'Europa, particolarmente all'epoca delle crociate, e che conserva tradizioni più gloriose. Questa è l'origine del libro, che dobbiamo accontentarci di annunziare, con una sommaria recensione di quanto contiene, non potendo appunto addentrarci in un esame critico, perchè insormontabile per noi è la difficoltà della lingua in cui è scritto. Nè ci rimane che a far voti, affinchè o lo stesso Autore o taluno dei suoi colleghi della illustre Congregazione mekitaristica, ne facciano la traduzione in una lingua europea, e così possa uscire una seconda edizione dalla stessa tipografia che già dispone delle incisioni, delle carte e delle tavole della prima, e nella quale l'Autore potrebbe anche inserire quelle aggiunte che in opere

(1) Per esempio *Sirace*, cantone o distretto di Ararat, *topografia illustrata Venezia, S. Lazzaro 1881*.

— 246 —

si vaste si trovano sempre da fare dopo una prima edizione. Esprimiamo meglio questo pensiero coll'accennare per esempio che, oltre agli innumerevoli documenti scavati dall'Autore negli archivi della sua patria, e in quelli di Europa e segnatamente nell'archivio vaticano e in quello di Stato di Venezia, un suo esame nell'Archivio notarile di Venezia, specialmente sulle condizioni del mercato e del porto di Ayas, tanto frequentato nel medio evo dai Veneziani, potrebbe essere fecondo.

Egli si valse di quanto trovò di documenti genovesi a questo proposito, e di quanto pure trovò negli archivi e nelle cronache di Venezia, ma, senza dubbio, qualche cosa ancora potrà trovare nella quasi inesplorata fonte degli archivi notarili di questa città, sebbene difficili e lunghe ne siano le ricerche.

Una nuova edizione pertanto di quest'opera, e in lingua accessibile, sarebbe un avvenimento e colmerebbe una grande lacuna. Imperocchè, poche relativamente e contraddittorie e inesatte sono le notizie che abbiamo di quella regione importantissima, della quale, anche in quest'epoca di grandi esplorazioni scientifiche, pochi, per non dir nessuno, si sono particolarmente occupati. Laonde, un lavoro scientifico in cui la parte fisica e geografica è congiunta alla letteraria e storica dell'Armeno-Cilicia, e in cui sono posti in luce tanti fatti ignorati, sono esumati paesi, castelli, conventi, tracce di civiltà che non si conoscevano, e in cui la parte descrittiva è illustrata con disegni di monete, monumenti, paesi, iscrizioni, ecc., e in cui è versato il cuore caldo del patriotta e l'animo perspicuo di un illustre scrittore che vive in mezzo alla civiltà e agli studi europei, non può che essere sommamente desiderabile.

È tale desiderio si fa in noi più vivo, oggi che veniamo a sapere, che la polizia turca ha sequestrato l'edizione e ne ha impedita la diffusione nella Armenia. A questo atto non si può contrapporre che una nuova edizione in lingua accessibile, affinchè tutto il mondo civile possa non solo fare acquisto di nuove ed utili cognizioni, ma valutare le aspirazioni patriottiche e le condizioni politiche di quell'interessante paese.

La geografia e la topografia esatte dell'Armeno-Cilicia furono lo scopo principale che si propose l'Autore. Con infinita cura, particolare e minuta, egli descrisse ogni luogo e indicò più di cento castelli dei Signori del Sissuan e più di sessanta conventi, gli uni e gli altri quasi del tutto ignoti.

Compulsando vecchie cronache, antichi documenti, raccogliendo e illustrando iscrizioni quasi perdute, ha potuto raccogliere immensi materiali per la storia e la letteratura di quei luoghi misteriosi, tutti collocati in cima alle montagne, quasi, come dicono gli Arabi, estremità di mani innalzate

— 247 —

verso il cielo. Molti di questi castelli, che, al dire del cipriotto Macheras cronista del XV secolo, non dovevano essere meno di 200, ora non presentano che rovine e il più delle volte non riconoscibili. I monasteri della Armeno-Cilicia, quantunque del pari misteriosi e in totale rovina, ci hanno però legati alcuni ricordi preziosi. Anticamente occupavano regioni piene di vita e di movimento, ora non sono che luoghi di desolazione. I monaci che di abitarono ci lasciarono tesori, risultato dei loro potenti sforzi e incessanti lavori. E questi tesori sono magnifici codici conservati quasi intatti e dei quali si ammira la scrittura e la ornamentazione albuminata.

Circa 40 riproduzioni a fac-simile, ottenute per mezzo dell'oleografia, della cromolitografia e zincografia, adornano l'opera del padre Alishan. Ve ne hanno di quelle che, oltre l'interesse paleografico, presentano i costumi dei paesi e i diversi utensili di cui si servivano gli abitanti.

Ma non è soltanto sotto questo aspetto che quei codici sono preziosi; noi vi troviamo le opere dei più celebri scrittori dell'Armenia: Narsete di Lambrun, i due Giorgi e Gregorio, tutti e tre dottori del celebre monastero di Skevra, il patriarca Gregorio, Basilio detto di Maschquénor, ecc.

Il libro attrae inoltre gli eruditi che si occupano dello studio epigrafico delle iscrizioni antiche. Fra queste sono curiose ed importanti quelle del castello di Papiron e dell'eremitaggio di S. Salvatore, quelle del *Donjon* d'Anazarbe, e più di tutte quella tracciata originariamente in lingua e caratteri greci all'epoca della battaglia d'Isso, fra Alessandro e Dario, la quale fu poi trasportata a Mopsueste, dove fu scoperta da S. Narsete di Lambrun, che ne trasmise la traduzione in armeno. La quale iscrizione vogliamo qui per la prima volta offrire in italiano:

« Davanti alle porte di Mopsueste,
« Presso li vortici d'Alea in Cilicia,
« (Giacciono) Le ossa di miriadi di Persiani,
« Fatti da Alessandro il Macedone,
« Per (mano di) quelli che allora seguivano
« L'ultimo cammino del re Dario. »

Del quale Narsete, arcivescovo di Tarso, chiamato ai suoi tempi il secondo S. Paolo, l'Autore si occupa a lungo in un'appendice, in cui trova posto tutto quanto fu detto di quest'uomo eminente, che fu una delle più grandi glorie dell'Armeno Cilicia.

Ma più vasta ancora è la biografia della più grande figura storica del Sissuan, cioè di Leone il Magnifico. Questo fu uno degli uomini più illustri del suo tempo, che pure annoverava Innocenzo III, Saladino, Enrico Dandolo, Federigo Barbarossa, Filippo Augusto, Ottone IV, Enrico VI, e Riccardo Cuor di Leone.

— 248 —

Leone, che degnamente figura accanto a questi grandi suoi contemporanei, fu il fondatore di un regno armeno nella Cilicia e riunì la chiesa armena alla romana. Quand'egli era semplice barone, nel principio della sua carriera politica, nel 1187, era conosciuto col nome di « montagnardo », *Leo de Montanis*. Pochi anni dopo acquistò la grande rinomanza che conservò per tutto il resto della sua vita, e si mantenne attraverso i secoli fino a noi. Principi, califfi, imperatori d'oriente, sovrani dell'occidente, sulla promessa del Barbarossa, gli riconobbero il titolo reale, Enrico VI gli mandò la corona, il papa Innocenzo III lo stendardo di S. Pietro, e il patriarca Gregorio lo consacrò nel 1199. Troviamo il suo ritratto circondato da quelli dei suoi famosi contemporanei.

Benchè questo non sia il luogo per estenderci sulle storiche indagini, non possiamo però tacere che il padre Alishan ha messo in luce tutto il regno di Leone con grande affetto e acutezza storica in ogni minuto particolare.

Tutti conoscono la magnifica collezione degli storici delle crociate, pubblicata con gran cura e con tanto lusso dall'Istituto di Francia; quella collezione comprende pure gli storici armeni che trattano delle crociate, ma il padre Alishan, avendo scoperto e possedendo antichi manoscritti del tutto ignorati, ha potuto con documenti di gran valore chiarire, rettificare ed aggiungere fatti e giudizi a quella collezione.

Insomma in questo grosso volume di vasta erudizione, e maraviglioso per la bellezza della edizione, per il numero delle incisioni, la copia e la ricchezza delle tavole, il padre Alishan ha potuto offrire ai suoi connazionali una completa monografia d'una parte della sua patria, che da secoli poteva considerarsi quasi come terra ignota anche agli stessi suoi abitanti.

L'opera è così divisa :

Prefazione — Sissuan — La Cilicia, posizione e confini — Fisiografia — Stato politico — Topografia: Cilicia alpestre; Cilicia piana; Cilicia Trachea, cioè rocciosa; Cilicia marittima.

Appendici: Ayas (Layazzo). — Storia di Leone il Magnifico.

Duecento e trentacinque incisioni, tavole, monete, diplomi, ecc.

Carta geografica dell'Armenia Cilicia. Questa carta è alla scala di 1 : 1,000,000 e ridotta da una carta di maggior scala, del celebre geografo Kiepert, però con parecchie modificazioni ed aggiunte, fra le quali sono notabili i nomi dei cantoni, ossia le divisioni territoriali all'epoca del regno armeno, nomi e divisioni finora rimasti incogniti. Questa è la prima carta generale della Cilicia pubblicata in armeno.

Tavole cronologiche delle dinastie.

Grande iscrizione (uguale all'originale).

— 784 —

C. — STUDIO ETNOGRAFICO SULLA POPOLAZIONE DEL CAUCASO

del dott. ARTURO WOLYNSKI.

Generalmente quasi tutte le pubblicazioni, che s'incontrano nella stampa periodica, nelle descrizioni del Caucaso ed anche nelle opere scientifiche, sono piene di errori ed inesattezze, perchè i loro autori non consultarono i lavori della *Sezione caucasiana della Imperiale Società Geografica di Russia* e del *Comitato della Statistica del Caucaso*. In questo genere di studi, il primo lavoro fatto con criterî scientifici, basato sulla classificazione etnologica dei popoli del Caucaso e perciò degno di considerazione degli specialisti, è quello di N. R. Zeidlitz: *Tavola della popolazione del Caucaso secondo le varie nazionalità*, che nel 1880 fu pubblicata nel VII volume della *Raccolta delle notizie sul Caucaso* (*Sbornik sviedienii o Kavkasie*). Ma anche qui siamo lungi dalla perfezione ed esattezza desiderate, perchè i dati statistici raccolti nel 1870 presentano molte lacune e mancanze, che non potranno essere corrette e completate che in seguito a nuovi studi statistici e etnologici, che non si ottengono che col perfezionamento dell'amministrazione locale e col progresso della filologia caucasiana. Questo lungo e difficile lavoro intraprese L. P. Zagòrski (Zagurschi), il quale non si limita a riassumere i risultati già ottenuti dalla Società Geografica e dal Comitato della Statistica del Caucaso, ma con i propri studi e ricerche si sforza di soddisfare a tutti i postulati e a tutte le esigenze della scienza moderna. Egli particolarmente si occupa delle popolazioni del Daghestan ed in attesa dei definitivi risultati delle sue ricerche, accordò il permesso alla Redazione del *Calendario del Caucaso* per l'anno 1888 di pubblicare il sunto del suo lavoro. La parte etnografica e statistica di questo sunto costituisce la base del presente articolo, nel quale abbiamo cercato di rendere la fonica russa coll'ortografia italiana e perciò molti nomi finora letteralmente copiati dagli autori tedeschi, inglesi e francesi sono scritti in modo un poco differente.

Cogliamo questa occasione per esprimere la nostra persuasione, che non ostante i lodevoli sforzi del Zagòrski (1) passerà ancora molto tempo,

(1) Oltre il Zagòrski, diversi altri Polacchi coi loro studi e sacrifici rendono grandi servigi alla scienza e particolarmente alla geografia del Caucaso e dell'Asia Centrale. Essi sono *Sosnowski*, *Bogdanowicz* (Bogdanovich), *Roborowski*, *Iaczevski* (Iacevski), *E. Kowalewski*, il quale con *E. Marcov* il 25 agosto 1888 fece la seconda ascensione sulla cima dell'Ararat, alto 5156 metri, ed il capitano *Grabczewski* (Gromb-

— 785 —

prima che si possa avere una esatta statistica della popolazione caucasiana: 1° perchè non accenna a cambiare il funesto sistema di compilare le statistiche piuttosto secondo le esigenze della politica che secondo i criteri della scienza moderna, allo scopo di ricercare e afferrare la verità; 2° perchè, fatta eccezione di pochi centri, dove l'amministrazione civile funziona discretamente, il resto del paese ne è privo completamente ed è governato dai capi delle milizie, per cui mancano i mezzi di fare un regolare e sistematico censimento della popolazione; 3° perchè le popolazioni indigene, uscite appena dalla barbarie, non hanno l'esatta conoscenza di sè stesse, per cui danno le più strane e fantastiche informazioni intorno al loro passato, la loro lingua ed i loro costumi e spesso appositamente nascondono la verità per timore di essere assoggettate alle tasse ed al servizio nell'armata, quando il Governo sapesse il vero stato delle cose ed il numero delle loro famiglie e delle loro tribù; 4° perchè mancano gli esperti scienziati, che possano con la necessaria competenza studiare, esaminare e paragonare tra loro i molti dialetti di tante lingue e pronunziare un sobrio, illuminato e fondato giudizio.

Il centro e la parte occidentale del Caucaso sono occupati da genti, che non hanno nulla di comune con altri popoli conosciuti finora; e siccome esse non s'incontrano in altri luoghi, fuorchè i pochi rappresentanti nell'Asia Turca, non si possono prendere in considerazione. Le loro lingue non mostrano alcuna analogia e parentela colle lingue di altri popoli della stessa razza, come già osservò Federico Müller, chiamandoli *isolirte Völker*, per cui si dovrebbero chiamare *popoli propriamente Caucasiani*.

Questi popoli si dividono in tre gruppi: *cartveliano* o *iverschiano*, dei *montanari occidentali* e dei *montanari orientali*, e sono circondati al nord, oriente e mezzogiorno da popoli di razza bianca, o mongolica. Dopo che i Russi stabilirono il loro dominio nel Caucaso, vennero a fissarvi la loro dimora i rappresentanti di quasi tutte le nazioni dell'Europa, in numero però poco rilevante. Ecco il quadro statistico, che rappresenta la popolazione attuale del Caucaso:

cevschi) continuatore delle spedizioni scientifiche al Tibet del suo compianto maestro, il Generale *Przewalski* (Prsevalschi) morto improvvisamente il 1° novembre 1888 a Caracul, sulle rive del Lago Issik, che per ordine dello stesso Czar sarà d'ora innanzi chiamato *Przewalsk* (Prsevalsk) per onorare la memoria del defunto.

— 786 —

A) RAZZA BIANCA

I. — FAMIGLIA INDO-EUROPEA, O ARIANA.

1) *Stirpe slava.*

a) I *Russi* costituiscono la maggioranza della popolazione del Caucaso settentrionale, ed abitano particolarmente nella provincia di Cuban (1,087,000) nel Governo di Stavropol (circa 500,000) e nella provincia di Terek (circa 222,000, che formano quasi un terzo degli abitanti). Nel Caucaso meridionale essi si trovano solamente nelle città e nei grandi centri amministrativi e militari (colonie penali-militari) ed il loro numero ammonta a 115,000. Il totale della popolazione russa nel Caucaso è di 1,925,000. Avvertiamo però che qui il nome di *Russi* non è etnografico, ma politico, perchè vi sono compresi: 1° i Moscoviti o Velico-Russi; 2° i Malo-Russi; 3° i Bielo-Russi; 4° tutti quelli che appartengono alla chiesa ortodossa, oppure sono considerati dal Governo come membri di essa; 5° tutti quelli che servono nell'armata e nell'amministrazione governativa; 6° tutti quelli che sono nati in Russia e parlano, o piuttosto, conoscono la lingua russa.

b) I *Polacchi* non costituiscono colonie speciali, ma sono dispersi in tutto il paese ed il loro numero sarà appena di qualche migliajo (1).

c) I *Boemi* o *Cechi* da poco tempo a questa parte incominciarono a colonizzare le terre del Mar Nero e finora sono in pochissimo numero.

d) I rappresentanti di altre nazionalità slave sono talmente in numero scarso, che non conviene di occuparsi di loro (2).

2) *Stirpe lituana.*

I *Lituani* si trovano nel Caucaso in pochissimo numero (2).

(1) Veramente pochi sono i Polacchi, che si stabiliscono nel Caucaso per affari commerciali od industriali; ma ve ne sono molti, che servono nell'amministrazione civile e nell'esercito e moltissimi condannati a scontare la loro pena nei battaglioni di disciplina, coi quali il Governo ha conquistato il Caucaso. Ma la statistica ufficiale passa sotto silenzio non solo i *Polacchi*, ma anche i *Lituani*, *Bielo-Russi* o *Ruteni Lituani* e *Ruteni di Ucraina*, *Volinia* e *Podolia* ossia *Piccoli Russi* (*Malo-Russi*).

(2) Non bisogna meravigliarsi, se l'autore non si cura di conoscere il numero dei *Lituani*, *Boemi* ed altri popoli slavi, mentre sa con tutta precisione che gli *Esti* ascendono a 1,400 uomini, i *Lasi* a 2,000, i *Kistini* a 3,000, gli *Ajsori* e *Caldei* a 3,000, gli *Aguli* a 5,500 ecc., perchè di queste contraddizioni e mancanze se ne trovano di frequente nelle statistiche ufficiali in Russia.

— 787 —

3) *Stirpe germanica.*

I *Tedeschi* sono quasi unici rappresentanti di questa stirpe, e le loro colonie, che si trovano nel Caucaso settentrionale e meridionale, ascendono a 21,000 anime (1).

4) *Stirpe latina.*

Ad essa appartengono i Valacchi, ossia Rumeni, Francesi ed Italiani. Nel distretto del Mar Nero (2) le colonie rumene contano 1,000 uomini.

5) *Stirpe pelasga, o greca.*

Le colonie greche si trovano nei Governi di Tiflis e Stavropol, nelle provincie del Mar Nero e di Cars. Il numero totale dei Greci è 47,000, dei quali 23,000 nella provincia di Cars.

6) *Stirpe irana.*

a) Gli *Osetini* od *Osety* stanno tra i popoli propriamente caucasiani, dei quali fra poco parleremo, nel Caucaso settentrionale, cioè: nella regione di Terek e nella centrale catena del Caucaso, 75,000; nel Governo di Tiflis, 50,000; e qualche migliajo disperso in altre contrade. Il numero totale degli *Osetini* ascende a 130,000. Nella loro lingua si scorgono le tracce dell'antica lingua irana e ve ne sono due dialetti: *tagaurino*, o propriamente *irano*, e *digorino*. Tre poi sono i rami degli *Osetini*: I° *orientale* ossia *tagaurino* (Tagaur) o propriamente *irano*, occupa il medio bacino del Terek ed i suoi affluenti: Fiagdon, Ghizeldon e Ardon; II° *occidentale* o *digorino* (Digor) sul Fiume Uruch ed i suoi affluenti Lesken e Ceghem; III° *meridionale* o *tualsco*, abita il versante meridionale della centrale catena caucasiana e parla un dialetto poco differente dall'irano.

(1) Ecco i nomi delle colonie tedesche nel Caucaso: *Ladovscaja* e due colonie dei *Mennoniti* nella regione del Cuban; *Blagodatnoje*, *Novo-Georgievskoje* nel Governo di Stavropol; *Obilnoje*, *Lisogorscaja*, *Rostavanovca*, *Canaan*, oltre di ciò nelle città di *Piatigorsk*, *Nalcik* e *Vladicavcas* nella regione di Terek; *Martensfeld*, *Elisabeththal*, *Alexandershilf*, *Katarinenfeld* e nella città di Tiflis, nel Governo di Tiflis, *Helenenfeld* e nella città di Elisavetopol nel Governo dello stesso nome.

(2) Il distretto del Mar Nero, ossia *Cernomorskij Ocrug*, è una lunga striscia di terra tra i monti ed il Mar Nero, dal Fiume *Anapca*, sulla riva sinistra del quale sorge la città di *Anapa*, fino al Fiume *Hoshu*, che divide questo distretto da quello di *Suhum-Cale* e bagna la fortezza di *Gagri*.

— 788. —

b) I *Persiani* che anticamente esercitavano tanta influenza nel Transcaucaso e particolarmente nella sua parte orientale, oggi costituiscono una popolazione poco numerosa, che ammonta appena a 12,000, cioè nel Governo di Bacu 6,000, nel Governo di Tiflis e particolarmente nella stessa città di Tiflis 2,000, nelle città della provincia di Terek (Kislar, Vladicavcaz, Mosdok ed altri) 2,000, e nella regione di Batum 1,500. Questo numero insignificante fa supporre, che i Persiani stabiliti anticamente in queste località si siano tartarizzati, e perciò la statistica non dimostra neppur un Persiano nei Governi di Erivan e Elisávetopol (Elisabethpol).

c) I *Tati* parlano un dialetto, che si rassomiglia molto alla lingua persiana moderna, ed abitano principalmente nel Governo di Bacu, cioè nei distretti di Bacu 35,000, e di Cuba circa 44,000. Altri 3,000 vivono nel Daghestan meridionale. In tutto ve ne sono 82,000.

d) I *Taliscintzi* o *Taliscini* parlano un dialetto, che rassomiglia al moderno persiano, ma più di altre lingue d'origine irana conserva le tracce della lingua zendá; si trovano nel distretto di Lencoran più di 43,000 uomini.

e) I *Curdi* hanno un proprio linguaggio, che ha qualche somiglianza col persiano moderno, e vivono esclusivamente nel mezzogiorno del Transcaucaso (*Zacavcasie*), cioè: nei Governi di Erivan 28,000, di Cars 27,000 e di Elisávetopol, 15,000 ed un piccolo numero di loro mena la vita nomade nella regione di Batum e nel Governo di Tiflis. Il totale della loro popolazione ascende a 72,000. Due sono i dialetti Curdi, il Curmandgi ed il Zazá, dei quali il primo è predominante nel Caucaso russo.

7) *Stirpe armena.*

Gli *Armeni*, annoverati prima nel gruppo irano, secondo le ultime indagini costituiscono un popolo da sè, e parlano una lingua, che secondo il prof. C. P. Patcanov occupa il medio posto fra i gruppi irano e slavo-lituano e che forse rappresenta un gruppo estinto dei popoli indo-europei dell'Asia Minore. Il loro maggior numero si trova nel Governo di Erivan, dove contano 290,000 uomini; il Governo di Elisávetopol ne possiede 200,000 e quello di Tiflis 160,000, di Bacu 25,000, di Cars 37,000. Gli Armeni poi dispersi nel Caucaso meridionale sono 12,000, e nel settentrionale, (particolarmente nelle città di Kislar, Mosdok, Sviatoj-Crest (S^a Croce), Vladicavcas, Edessia) sono 27,000. Il totale della loro popolazione è di 750,000 uomini, dei quali un piccolo numero, che da lungo tempo è stabilito nella Grusia (Georgia) ed Imerethia (Imerezia),

— 789 —

professa la religione cattolica. Essi si chiamano semplicemente Cattolici o Grusini, perchè molti di loro devono essere d'origine grusina; ma per chiarire e risolvere scientificamente questa questione, bisognerebbe prima eseguire le misure antropologiche e fare minuziose indagini storiche.

8) *Stirpe indu* (Indiana).

I rappresentanti di essa sono gli *Zingari*, fra i quali una parte è da tempo antico stabilita nel paese, ed un'altra recentemente venuta dalla Russia, particolarmente dalla Bessarabia. Finora non si conosce il numero di tutti gli Zingari, ma in ogni caso non è rilevante.

II. — FAMIGLIA SEMITICA.

a) *Ebrei*. La maggior parte di essi è stabilita nel paese da lungo tempo. Una parte vive nelle montagne del Daghestan e nella regione di Terek e parla il dialetto dei Tati, il resto poi, disperso nella Grusia, si serve della lingua grusina. Dopo l'occupazione del Caucaso da parte dei Russi, cominciarono ad immigrare gli Ebrei dalla Russia, Lituania e Polonia, ma il loro numero totale non oltrepassa i 38,000.

b-c) *Ajsori e Caldei*. Gli Ajsori vivono in alcuni paesi del Governo di Erivan, e nella Landa di Cara e in Tiflis, dove vengono pure i Caldei per cercare lavoro. In alcune pubblicazioni si parla anche degli Arabi, ma Zagòrski nelle sue indagini non ha potuto trovarne alcuna traccia, e perciò non ne fa cenno nel suo lavoro.

III. — POPOLI PROPRIAMENTE CAUCASEI.

1) *Gruppo Cartveliano od iverschiano*.

a) La stirpe *grusina*, o *georgina*, e *giorgina* abbraccia i seguenti popoli:

I) *Grusini* propriamente detti, che vivono nel Governo di Tiflis, nella Cartalinia e Cahetia, nel bacino centrale e superiore del Cur (antico *Cyrus*). Annoverando tra questi anche i cosiddetti *Inghilojtsi*, che abitano nel Distretto di Sacataly e professano per la maggior parte l'islamismo, il loro numero ascenderebbe a circa 310,000.

II) *Grusini montanari*, che si trovano nel Governo di Tiflis e comprendono gli *Hevsuri*, *Isciavi* e la maggior parte degli abitanti della *Tuscethia* ed ascendono a 20,000 uomini. Il nome della *Tuscethia* non è etnografico, propriamente parlando, perchè quattro tribù occupano questa contrada, delle

— 790 —

quali tre sono di origine grusina e la quarta è composta dagli *Izovtzi*, che anticamente vennero dalla *Kistethia* e, giusta quanto ne pensa lo Schifner, strettamente si unirono agli indigeni. Gli *Izovtzi* per la loro origine e la loro lingua appartengono ai *Cecentsi*.

III) *Imeretintzi*, nel Governo di Cutais, che contano 380,000 uomini.

IV) *Adgiartzi*, *Cobulettzi* ed in generale *Grusini*, che vivono nella regione di Batum e professano l'islamismo, imposto dai Turchi tanto a loro, quanto agli abitanti dalla Cartalinia. Essi non superano i 46,000.

Il totale di tutti i *Grusini* supera 755,000 abitanti.

b) *Mingreltzi* o *Mingreliani*, nel Governo di Cutais, che parlano una lingua, che si rassomiglia molto a quella dei *Grusini*, e costituiscono una popolazione di 200,000 anime.

c) *Lasi*, che occupano il distretto di Batum e le spiagge del Mar Nero e costituiscono appena una popolazione di 2,000 abitanti. La maggior parte dei *Lasi* rimase sotto il dominio turco. La loro lingua talmente s'avvicina alla mingreliana, che molti la considerano come dialetto della stessa lingua; ma questa asserzione manca finora delle prove scientifiche.

d) *Svaneti*, nel Governo di Kutais, che passano 12,000 uomini.

2) Gruppo dei montanari occidentali.

a) *Abhastzi* (*Abhasi*, *Abasi*, o *Asega*). Gli *Abhastzi* propriamente detti vivono nel Circondario di Suhum-Cale in numero di 32,000. Un altro ramo degli *Abhastzi*, ascendente a 10,000 uomini, vive sotto diversi nomi nella regione orientale del Cuban e particolarmente nel Circondario di Batal-pascinscaja. Il totale degli *Asega* ammonta a 42,000.

b) *Circassi* od *Adighe*. La parte principale, sotto il nome di *Cabardintzi* o *Cabardini*, supera i 72,000 uomini, abita nella regione del Terek, nella Grande e Piccola Cabarda, nelle pianure del bacino di Malca, e sulla riva destra del Terek fino al Fiume Curp. Il Terek separa la Grande Cabarda dalla Piccola. Al di là poi gli *Adighe* vivono sotto diversi nomi nella regione meridionale del Cuban e al N. degli *Abasintzi*. Ecco i loro nomi: *Abadzehi* circa 16,000, *Bzeduhi* circa 12,000, *Cabardintzi* circa 12,000, *Beslenevtzi* più di 6,000, *Sciapsughi* circa 2,500. Il totale di tutti gli *Adighe* nella regione del Cuban ascende a circa 57,000, ed aggiungendovi ancora 1,200 *Adighe*, dispersi nella regione del Mar Nero, si avrà il numero complessivo di 130,000 uomini. Tutti parlano la stessa lingua divisa in due dialetti, dei quali si servono i Circassi settentrionali e i Circassi meridionali.

— 791 —

3) Gruppo dei montanari orientali.

a) *Cecentzi* o *Ceci* e loro affini per origine e per lingua, così detti *Kistini* o *Kisty*. I *Cecentzi* vivono nella regione del Terek, ad oriente degli *Osetini*, dal Terek ai confini meridionali della regione del Terek, da Darial alle sorgenti del Fiume Artash. Questa estensione non è occupata esclusivamente dai *Cecentzi*, perchè tra essi si trovano anche i *Cosacchi* e *Cumyki*. I *Cecentzi* si dividono in *Cecentzi* propriamente detti, nel Distretto di Grosnaja, *Cecentzi montanari*, nel Distretto di Argunscoe, *Auhovtzi*, nel Distretto di Hasav, ed *Icekierintzi*, nel Distretto di Veden.

Il totale dei *Cecentzi*, abitanti della regione del Terek, ammonta a circa 195,000. A loro affini sono gli *Ingusci*, che vivono nel Distretto di Vladicavcas e nella regione del Terek in numero di 28,000, ed i così detti *Kistini* nella parte settentrionale del Governo di Tiflis, ossia nei Distretti di Tiuneti e Duscet, dove ascendono a 3,000 anime. Siccome la lingua dei *Cecentzi* presenta una grande analogia colle lingue dei *Lesghintzi*, *Lesghini* o *Lesghi*, perciò essi sono annoverati nel gruppo dei montanari orientali. Uslar fece uno studio speciale della lingua dei *Cecentzi*.

b) I popoli *Lesghini* vivono principalmente nel Daghestan, chiamato dagli Arabi « Monte delle Lingue » e parlano lingue, che dimostrano la loro origine comune. Alcune di queste lingue sono più diffuse, come l'*Avvara*, la *Darghina*, e la *Kiurina*, perchè anticamente avevano grande importanza nel Daghestan; altre lo sono meno, come la *Casicumuhana* e la *Tabusarana*; ve ne sono poi alcune, che non servono che a qualche migliajo d'individui. Gli studi coscienziosi di Uslar e di Schifner dimostrarono, che bisogna porre tra i miti la tradizione antica sulla grande quantità delle lingue nel Daghestan. Mercè dunque queste indagini, interrotte disgraziatamente colla morte dell' Uslar, anzi abbandonate affatto, sappiamo che vi sono certi idiomi, che non ostante il loro carattere lesghino, stanno da sè e costituiscono lingue speciali; che ce ne sono altri talmente tra loro analoghi e rassomiglianti, che costituiscono gruppi; che finalmente i popoli *lesghini* e *cecenzzi* costituiscono stirpi separate e speciali, che non hanno alcuna affinità etnologica con altri popoli. Ecco i risultati ottenuti finora dalla scienza.

I) Il Gruppo degli *Avartzi* o *Avari* ed *Andijtzi* o *Andi*. In questo gruppo tiene il primo posto il popolo più numeroso dei *Lesghintzi-Avartzi*, la lingua dei quali è dominante e generalmente adoperata nelle relazioni rispettive nel Daghestan montuoso. Gli *Avartzi* vivono per la

— 792 —

maggior parte nel Daghestan Centrale ed Occidentale, nei distretti di Gunib ed Andi, ed ascendono a 100,000 uomini. Oltre di ciò se ne trovano nel Distretto di Sacataly 30,000 e nella regione del Terek 12,500. Il totale supera i 142,000.

Il Distretto di Andi si distingue nel Daghestan per la quantità delle lingue dei suoi abitanti, divisi nientemeno che in otto tribù, delle quali ognuna ha il proprio linguaggio. La più numerosa tribù è quella degli *Andijtzi*, o *Andi* (7,000), poi seguono quelle di *Caratintzi*, *Ciamalaltzi*, *Tindaltzi*, *Bagulaltzi*, *Ahvahtzi*, *Botlihtzi* e *Godoberintzi* in tutto 24,000 (compresi gli *Andijtzi*). Secondo gli studi del Zagòrski le loro lingue hanno origine comune colla lingua degli *Avartzi*. Nel Distretto di Andi vivono ancora i *Didojtzi* ed i loro affini *Hvarscintzi* (in totale 6,000), ma non si può asserir nulla di positivo della loro affinità colle tribù sopra dette.

II) Gruppo dei *Darghintzi*. I popoli di questo gruppo occupano principalmente la parte orientale del Daghestan e parlano lingue tanto rassomiglianti tra loro, che si possono chiamare dialetti della stessa lingua. Il nome dei *Darghintzi* o *Darghiani* è piuttosto politico che etnografico, e proviene dalla parola *dargua*, che significa unione, confederazione dei popoli liberi per comune difesa. La Confederazione più importante nel Daghestan settentrionale fu anticamente quella di Acuscia, chiamata dai suoi vicini *Cumiki darghiliar*, onde i Russi diedero ai popoli alleati il nome di *Darghintzi*, esteso poi a tutti i montanari affini per lingua agli *Acuscia-Dargua*. Le lingue *darghiane* si dividono in tre gruppi: *Acuscino*, nel Distretto di Darghin nel Daghestan settentrionale; *Hajdakino*, nel Distretto di Caita-Tabasar nel Daghestan meridionale; e *Vurcuno* nel Daghestan centrale. A quest'ultimo bisogna pure riferire la parlata dei *Cubacintzi*, che si consideravano per *Franchi*. Secondo gli studi di L. P. Zagòrski i *Cubacintzi* parlano un dialetto molto affine alla lingua dei *Darghintzi*. Il numero totale della popolazione, che parla i dialetti *darghiani*, supera 90,000.

III) Il Gruppo dei *Kiurintzi* occupa una lunga ed abbastanza larga zona sulle sponde del Fiume Samur nel Daghestan inferiore (circa 87,000). Oltre di ciò i *Kiurintzi* vivono ancora nel Distretto di Cuba (Governo di Bacu) e un poco nel Distretto di Nuha (Governo di Elisavetopol). Il totale della loro popolazione oltrepassa i 131,000.

La parlata dei *Kiurintzi* s'avvicina un poco alle lingue dei *Rutyltzi* e dei *Tzahurtzi*, abitanti nel bacino superiore del Samur. Il numero dei primi arriva a 11,500 e quello dei secondi a 15,000, dei quali 10,000 vivono nel Distretto di Sacataly.

— 793 —

IV) I popoli dei quali l'affinità coi *Lesghintzi* non è ben definita sono: *Laki* o *Casicumuhltzi* nel Daghestan Centrale, più di 35,000; *Tabasarantzi* nel Daghestan Inferiore, circa 17,000; *Arcintzi* abitanti del paese poco popolato di *Arci*, distante 30 *verste* (circa 32 chilometri) da Cumuh; ed i *Capucintzi* nel Daghestan Centrale.

A questa categoria appartengono pure gli *Aguli*, circa 5,500, vicini dei Tabasarantzi. La loro lingua secondo alcuni è analoga alla *Tabasarana*, secondo altri alla *Kiurina*; *Krystzi*, *Dgectzi*, *Budugtzi* e *Hinalugtzi* chiamati dal nome dei loro paesi nel Distretto di Cùba del Governo di Bacu. I *Krystzi* (circa 5,000), i *Dgectzi* (circa 6,000) ed i *Budugtzi* secondo l'opinione degli indigeni parlano i dialetti della lingua *kiurina*, ma finora non furono studiati scientificamente; gli *Hinalugtzi* parlano, secondo i *Kiurintzi*, una lingua speciale a loro non intelligibile.

V) *Udini*, popolo *lesghino*, che da tempo immemorabile abita nella Transcaucasia e che probabilmente discende dagli *Aguantzi* od *Albantzi*, spesso mentovati nelle cronache armene. Il Zagòrski sostiene questa tesi con argomenti filologici. Gli *Armeni* riuscirono a battezzare gran parte di questo popolo; ma il cristianesimo non vi prese radici profonde e perciò dopo l'immigrazione tartarica essi abbracciarono l'islamismo. Oggi la lingua *udina* si conserva solamente in due paesi, a Vartascen ed a Nish nel Distretto di Nuha, dove abitano circa 10,000 uomini. Si dice che gli avanzi della lingua *udina* si conservino in alcuni altri paesi tartari. La lingua attuale degli *Udini* mantiene ancora i principî delle lingue *lesghine*, ma subì l'influenza della tartara e si appropriò molte parole armene.

B) RAZZA MONGOLICA.

Famiglia turca.

I popoli di questa famiglia sono venuti al Caucaso dal mezzogiorno e dal N.. I popoli turchi che si stabilirono nel Transcaucaso vennero dalla Persia e dalla Turchia. I primi vennero molto prima ed in gran numero.

1) *Popoli turchi transcaucasei.*

a) I *Tartari Aderbejdiani*, venuti dalla provincia persiana Aderbejdiana e perciò il loro linguaggio ha subito l'influenza della lingua persiana e si distingue per la sua grande semplicità. Appoggiati dagli Scia di Persia, riuscirono ad impadronirsi del Transcaucaso meridionale ed orientale ed assoggettare gli *Udini*, i quali adottarono la loro lingua, i loro costumi e s'intartarizzarono. Adottarono pure la loro lingua altri popoli tartari, ma si distinguono da loro per il tipo, come per esempio

— 794 —

i *Mugali*, che vivono principalmente nel Distretto di Sacatali in numero di 21,000. Gli *Aderbejdiani* si stabilirono pure nel Daghestan marittimo, e perfino al di là di Derbend, dove s'incontrarono coi *Cumiki*, popolo turco scendente dal N.. La massa più compatta di questi Tartari vive nei tre Governi di *Elisavetopol*, circa 36,000, di *Bacu*, circa 305,000 e di *Erivan*, circa 212,000. Approssimativamente il totale della popolazione, che parla la lingua *aderbejdiana* e che per l'avvenuta fusione con altri popoli s'avvicina per il tipo alla razza bianca, ascende a circa 940,000. N. K. Zejditz nella sua *Tavola della popolazione del Caucaso* dà il numero dei *Tartari Aderbejdiani* molto maggiore, perchè alla cifra di 975,788, indicata nel censimento del 1870, aggiunge gli abitanti dei Distretti di Ahalcik ed Ahalhalak. Uniti alla Russia per il trattato di Adrianopoli, essi, benchè professino l'islamismo, non sono veramente nella loro maggioranza nè tartari, nè di origine turca, come dimostrano, secondo Zagorski, il loro tipo e la loro lingua *grusina*.

b) *Turchi*, che si trovano nelle provincie recentemente tolte alla Turchia, cioè nelle regioni di Cars più di 42,500 e di Batum circa 3,400. In quest'ultima occupano gran parte del Circondario di Artvin, cioè il proprio Sciavscet e tutto il Circondario di Ardanuk. Più di 3,000 di essi vivono anche nella stessa città di Batum e nei suoi dintorni. Alcuni annoverano fra i Turchi i cosiddetti *Tartari* dei circondari di Ahalzih e Ahalcalaki, dei quali abbiamo parlato poc'anzi. I Turchi si trovano in due paesi del Circondario di Osurgheity, nella Guria ed in alcuni luoghi vicini al Mar Nero. Sommando tutto ciò, si può calcolare approssimativamente il numero totale a 100,000, se è permesso di annoverare fra i Turchi i Tartari dei due circondari sopranominati.

c) *Turcmeni*, o *Taracamantzi*. Si distinguono per la loro lingua dai Turchi, nonostante che siano venuti dalla Turchia. Il loro numero è insignificante, perchè arriva appena a 9,000. Vivono nella regione di Cars e quei pochi, che si trovano nel Circondario di Ahalzih, sono generalmente chiamati Tartari.

d) *Carapapali*, in numero di 23,000, vivono nella regione di Cars. Della loro lingua ed origine non si può dire nulla di positivo.

2) *Popoli turchi nel Caucaso settentrionale.*

a) *Nogajtzi*. L'invasione principale dei popoli turchi nel Caucaso settentrionale ebbe luogo nel secolo XIII ai tempi di Ginghis-Can. Fra tante orde, che allora irrompevano dal N.-E., il primo luogo tenevano i *Nogaitzi*, i quali si fissarono nelle lande estese tra i due mari

— 795 —

Nero e Caspio. Nel secolo XIV s'incominciò il movimento degli *Aduge*. I *Cabardintzi*, ramo di questo popolo, tolsero ai *Nogaitzi* il territorio, che attualmente porta il nome di Grande Cabarda. Così i *Nogaitzi* in parte furono respinti sulle sponde del Cuban superiore e nei luoghi vicini (ed il loro numero ascende a 5,000), gli altri occuparono le lande orientali del Governo di Stavropol (44,000) e tuttora vi menano in gran parte vita nomade e portano i nomi di: *Caranogaitzi*, *Aciculuk-Dgembeluki*, *Edisani*, *Edishcult*, ed un piccolo numero (3,500) vive nel Distretto di Hasav-Jurtovskij della regione del Terek. Da ciò risulta che i *Nogaitzi* sono dispersi su una grande estensione.

b) *Cumiki*, che vennero nel Caucaso nel secolo XIII e per la loro lingua appartengono alla medesima famiglia dei *Nogaitzi*. Essi occupano sul Mare Caspio il territorio che da Darbent al N.-O. si estende fino ai Monti Cacecalik nella regione di Terek. È un popolo incivilito, che esercita influenza sopra i suoi vicini, inferiori nella coltura. Vivono dunque nel Daghestan e nella regione del Terek, particolarmente nei Distretti di Hasav-Jurtovskij e Kislar. Il loro numero ascende a 77.000 dei quali 40,000 rimangono nel Daghestan.

c) *Montanari-Cabardini* nel Distretto di Nalcik. Non hanno un proprio nome, ma lo prendono dai luoghi da loro occupati e vivono per la maggior parte sui corsi superiori dei fiumi, che bagnano la Grande Cabarda. Ecco i loro nomi: *Balcartzi*, o *Malcartzi*, *Bisinghi* e *Hulamtzi* nell'alto bacino del Cerek, *Ceghemtzi* alle sorgenti del Fiume Ceghem, *Urusbievtzi* alle sorgenti del Bacsan. Il totale di queste popolazioni supera appena 13,000 uomini, dei quali 5,000 sono i *Balcartzi*. Si dice che queste popolazioni per la loro lingua siano affini ai *Cumiki* e *Nogaitzi*, ma finora il Zagòrski non ebbe il destro di appurare la verità di questa asserzione.

d) Al ramo dei *Nogaitzi* appartengono pure i *Carasavtzi*, che in numero di 19,000 ora vivono sulle sponde del Cuban superiore e dei suoi affluenti.

e) Nel Governo di Stavropol fra i fiumi Cuma e Calaus, nel loro corso inferiore, menano vita nomade i *Truhmeni*, più di 18,000, i quali probabilmente provengono dalle tribù turcomanne, che si trovano nelle lande transcaspiane.

II. — FAMIGLIA STRETTAMENTE MONGOLICA.

I suoi rappresentanti nel Caucaso sono i *Calmuki*, dei quali la lingua appartiene al gruppo delle lingue mongole di Ural ed Altaj. I *Calmuki* furono respinti dai loro vicini *Kirghisi* sulla sponda destra del corso

— 796 —

~~interiore~~ del Volga, da dove recentemente una parte di loro passò il Grande Manic, e si fermò nelle lande del Governo di Stavropol al S. del detto fiume e formò un *ulyss* (paese) di *Bolscederbetov*. Una parte di questi nomadi vive ancora nelle lande del lato sinistro del Terek nel Distretto di Grosniensk. Il numero dei *Calmuki* passa 10,000.

III. — FAMIGLIA FINNA.

Gli *Esti* sono i soli rappresentanti nel Caucaso di questa famiglia. Essi cominciarono a stabilirsi nel Caucaso negli ultimi tempi e perciò finora la loro popolazione non supera 1,400 uomini, dei quali 950 vivono nel Distretto di Alecsandrovs (Governo di Stavropol) e 300 nel Distretto del Mar Nero (*Ocrug Cernomorskij*).

RICAPITOLAZIONE.

Dalle cose fin qui dette risulta, che la popolazione del Caucaso ascende a 6,171,400 uomini, dei quali 4,954,000 sono di razza bianca e 1,217,400 di razza mongolica. La popolazione del Caucaso è composta di oltre cinquanta popoli, parla 50 lingue ed altrettanti dialetti. I principali rappresentanti della *famiglia Indo-Europea* sono: gli *Slavi* circa 2 milioni, *Armeni* 750,000, *popoli Irani* 339,000, *Greci* 23,000 e *Tedeschi* 22,000.

La *famiglia Semitica* è rappresentata da 41,000 *Ebrei* e *Caldei*.

La *famiglia Caucasiana* è composta dei popoli *Grusini*, 969,000, dei popoli *Lesghi*, 487,000, dei *Ceceni*, 226,000 e dei *Circassi* ed altri, 172,000.

La *razza Mongolica* ha i seguenti rappresentanti: *Tartari* 900,000, *Turchi* 100,000, *Cumiki* 77,000, *Nogaitzi* 47,500, *Carapapahi* 23,000, *Carasazotzi* 19,000, *Truhmeni* 18,000, *Cobardintzi* 13,000, *Calmuki* 10,000, *Turcmeni* 9,000 ed *Esti* 1,400.

Per maggior comodo degli studiosi abbiamo fatto una tavola sinottica, che presenta la popolazione del Caucaso con tutte le sue divisioni etnografiche, e con tutti i dati statistici finora conosciuti.

— 797 —

POPOLAZIONE DEL CAUCASO.

A) RAZZA BIANCA.

I. — FAMIGLIA INDO-EUROPEA.

1) <i>Stirpe Slava:</i>			
Russi o Vielico-Russi	1,925,000		
Molo-Russi	?		
Bielo-Russi	?		
Polacchi	?		
Boemi	?		
Altri popoli slavi	?		
2) <i>Stirpe Lituana</i>		?	
3) <i>Stirpe Germanica</i>		21,000	
4) <i>Stirpe Romana o Latina</i>		1,000	
5) <i>Stirpe Pelasga o Greca</i>		23,000	
6) <i>Stirpe Irana:</i>			
Osetini	130,000		
Persiani	12,000		
Tati	82,000		
Taliscintzi	43,000		
Curdi	72,000		
7) <i>Stirpe Armena</i>		750,000	
8) <i>Stirpe Indu (Zingari)</i>		?	

II. — FAMIGLIA SHMITICA.

a) Ebrei	38,000		
b c) Ajsori e Caldei	3,000		

III. — FAMIGLIA PROPRIAMENTE CAUCASEA.

1) Gruppo Kartveliano.

a) <i>Gruppo Kartveliano:</i>				
Grusini propriamente detti	310,000			
Grusini montanari	20,000			
Imeretintzi	380,000			
Adgiartzi	46,000			
b) <i>Mingreltzi</i>		200,000		
c) <i>Lasi</i>		1,000		
d) <i>Svaleni</i>		12,000		
a) <i>Gruppo dei montanari occidentali.</i>				
Abhasi o Asega		42,000		
b) Circassi o Adighe		130,000		
3) <i>Gruppo dei montanari orientali.</i>				
a) <i>Cecentzi:</i>				
Cecentzi propriamente detti	195,000			
Ingusci	28,000			
Kistini	3,000			
b) <i>Leighintzi:</i>				
Avartzi	142,000			
Andi	30,000			
Darghintzi	90,000			
Kiurintzi	157,500			
Lasi	35,000			
Tabasarrantzi	17,000			
Arcintzi	?			
Aguli	5,500			
Udini	10,000			

B) RAZZA MONGOLICA.

I. — FAMIGLIA TURCA.

1) <i>Nel Caucaso Meridionale:</i>				
a) Tartari Aderbejdiani	900,000			
b) Turchi	100,000			
c) Turcmeni	9,000			
d) Carapapahi	23,000			
2) <i>Nel Caucaso Settentrionale:</i>				
a) Nogaitzi	47,500			
b) Cumiki	77,000			
c) Cabardani	13,000			
d) Carassevizi	19,000			
e) Truhmeni	18,000			

II. — FAMIGLIA PROPRIAMENTE MONGOLICA.

Calmuhi	10,000			
-------------------	--------	--	--	--

III. — FAMIGLIA FINNA.

Esti	1,400			
----------------	-------	--	--	--

Cenni sulla produzione del cotone in Asia Minore.

Relazione del socio, tenente di vascello LAMBERTO VANNUTELLI

La questione della produzione del cotone in Asia minore e dello sviluppo delle relative industrie è di grande interesse specialmente per il nostro paese, poichè oggi i nostri industriali italiani, produttori di filati, cabot, ecc., riversano ancora in queste regioni gran parte dei loro manufatti, e si può dire che la Turchia è tuttora il principale sbocco per i nostri filati.

Le regioni da me percorse recentemente sono quelle che producono la maggior quantità di cotone in Asia Minore ed ove comincia a svilupparsi lentamente l'industria. Queste regioni comprendono i due vilajet di Aidin e di Adana e si può dire che la piazza principale ove viene trattato il cotone di questi due vilajet è Smirne, mentre i porti di esportazione sono Smirne e Mersina.

Nel vilajet di Aidin convien distinguere la regione a nord e quella a sud. Nella regione settentrionale il cotone viene coltivato: 1° nella valle del Bachir-ciai a Pergamo, Soma, Chercagash; 2° nella valle del Ghediz-ciai (Hermus) a Manissa (Magnesia), Salihcli, Cassaba, ecc.

Nella regione meridionale il cotone viene coltivato: 1° nella valle del Cuciuk-Mendue (cioè Caistro, piccolo Meandro) a Baidir, Ziva; 2° nella valle del Mendere-Ciai (Meandro) un po' dappertutto e specialmente a Nazli, Aidin.

Il cotone prodotto nei distretti del nord è un po' ruvido, ma di un bianco splendente, mentre quello del sud è più setoso, ma di un bianco un po' giallastro. Tale cotone, a causa della ineguaglianza delle fibre, dà nella pulitura un calo considerevole.

Le altre differenze di qualità sono o accidentali (influenza della temperatura durante la germinazione) o dovute a metodi speciali usati per l'operazione del raccolto o per lo sgranaggio. Così a volte l'agricoltore sgrana il cotone poco dopo il raccolto ed allora vende il prodotto che in tale stato non ha bisogno di altra operazione che della pulitura; altre volte, come si usa per il cotone indigeno detto *yerli*, il

cotone viene colto e portato sul mercato con tutta la bacca, che, divenuta rigida nel trasporto, non può essere distaccata dal fiocco senza lasciare molte impurità nel prodotto.

Nel vilajet di Adana il cotone è coltivato nella parte occidentale della grande pianura della Cilicia che si estende a sud del Tauro, cioè specialmente nelle valli del Cydnus, Pyramus e Sarus le quali costituiscono il piano che si estende a occidente della catena collinosa, che dal Tauro si spinge verso Missis, dividendo così in due parti ben distinte, orientale ed occidentale, la gran pianura della Cilicia.

In Asia Minore si coltivano due qualità di cotone, cioè: 1° l'indigeno, detto *yerli*; 2° l'americano (Sea-Island, New-Orleans o Texas, il quale in alcune località, come Nazli, è preferito).

Il periodo della semina del cotone indigeno va dalla fine di marzo ai primi di maggio, mentre quello americano è seminato sempre una ventina di giorni prima dell'indigeno. Il raccolto di queste due differenti qualità viene fatto all'incirca nella stessa epoca, da settembre a novembre. La semina del cotone è eseguita gettando il seme in quantità sul terreno, come si usa pel grano, e per il cotone *yerli* si usano impiegare da 8 a 10 oche, ed a volte, quando la qualità è cattiva, anche 15 oche di seme per deunum (1 deunum = quadrato di 40 pic di lato, 1 pic terreno = 75 centimetri). Naturalmente con tale metodo una gran parte di seme va perduta, e quando comincia a germogliare il resto, si sradicano le piante che risultano troppo vicine l'una all'altra in modo che le rimanenti risultino distanziate circa 30 centimetri l'una dall'altra.

Le bacche del cotone indigeno, *yerli*, quando il prodotto è maturo, non sono aperte completamente, e quindi tale qualità viene raccolta dalla pianta con tutta la bacca. Alcuni dicono che se si attendesse l'apertura della bacca, il fiocco o andrebbe a male sulla pianta stessa o potrebbe troppo facilmente cadere sul terreno od essere asportato dal vento. Il rendimento dei terreni coltivati a cotone indigeno varia secondo le località e qualità di terre; così a Baındir un deunum di terreno può dare da 4 a 10 cantar (1 cantar = 45 oche) di cotone in bacche ben secco, a Nazli le buone terre danno anche da 200 a 500 oche per deunum di cotone in bacche, ed a Manissa da 200 a 400 oche; a Tarsus presso Adana un deunum dà in media 2.5 batman (1 batman = 4 oche) di cotone sgranato e pulito. In media per il cotone indigeno in bacche $\frac{1}{4}$ del peso rappresenta il fiocco col seme ed il resto le bacche. Il cotone indigeno è pianta erbacea annuale la

quale raggiunge in media 70 centimetri di altezza, e ogni pianta in generale ha da 6 a 10 bacche di cotone. In nessuna delle suddette regioni esiste irrigazione per tale coltura, quantunque l'acqua abbondi in tutte ed i lavori di irrigazione non vi sarebbero difficili.

Il cotone americano viene coltivato specialmente a Manissa, e dà un prodotto più lucente, più bianco e molto migliore, come qualità, di quello indigeno. Anche l'americana è pianta erbacea annuale, che raggiunge l'altezza di circa metri 1.5, ed ha in media 150 o anche più, capsule. Però le piante americane debbono essere lasciate ad una distanza maggiore l'una dall'altra, cioè a circa un metro. La semina di questa specie viene effettuata con lo stesso sistema indicato per lo *yerli*. Quando il cotone è maturo, la bacca dell'americano si apre completamente, e quindi il raccolto viene fatto asportando il solo fiocco dalla pianta; ma per evitare che i fiocchi siano asportati dal vento, occorre che il lavoro sia condotto con più celerità che nel caso dell'indigeno, e diventa quindi più difficile e delicato. Per questa ragione forse l'americano, che resiste meglio alla siccità, dà un prodotto di maggior valore, e in complesso, se coltivato bene e seminato a tempo, rende di più, non è ancora molto diffuso. Inoltre il seme americano ogni due anni deve essere rinnovato, poichè si imbastardisce e finisce col dare un prodotto simile all'indigeno. La specie americana dà da 80 a 200 oche di cotone per deunum. Il raccolto è eseguito da donne e bambine, che, secondo le località, ricevono da 3 a 5 piastre al giorno.

La coltura del cotone oggi rende bene all'agricoltore; infatti le spese di coltivazione, ecc. possono essere stimate ad un massimo di 40 pará l'oca, e quindi, quando il prezzo del cotone è a 110 pará l'oca, l'agricoltore può guadagnare 70 pará netti per oca, ossia nelle buone annate ricava anche da 8 a 10 migidiè netti per deunum.

La pianta americana è più feconda di quella indigena, ma bisogna anche rammentare che, data la distanza lasciata tra pianta e pianta, a parità di estensione di terreno il numero delle piante di cotone *yerli* è sempre molto superiore a quelle di cotone americano; considerando però che il valore dell'americano è sempre più elevato di quello dell'indigeno (20 piastre in più in media), e che, essendo questo raccolto a fiocchi senza bacche, ne costa meno la pulitura, in complesso rende più l'americano, e perciò la diffusione di questa specie va aumentando.

In tutti i centri di produzione del cotone esistono stabilimenti con

gin tipo Platt per sgranare il cotone e presse per le balle (1 balla = da 3 $\frac{1}{2}$ a 4 cantar; 1 cantar = 45 oche).

In generale tali macchine sono mosse o da forza idraulica, come a Tarsus, o da motori a vapore, o a scoppio a petrolio, come a Nazli, Aidin, Manissa, Baindir. In quest'ultima località le donne che estraggono i fiocchi del cotone *yerli* dalle bacche vengono pagate 8 parà per ogni oca di cotone estratto; per sgranare il cotone a macchina si pagano 16 piastre (migidié a 33 piastre) per cantar, e per pressarlo in balle 12 piastre per cantar. A Tarsus, invece, per pulire il cotone in bacche nei rulli indigeni, per togliere la polvere e per estrarre i fiocchi del *yerli* dalle bacche ed insaccarli per inviarli agli sgranatoi, si spende in complesso 35 centesimi per batman (1 batman = 4 oche) di cotone insaccato; per lo sgranaggio si spendono 20 centesimi circa per batman di cotone sgranato; ed infine per la pressatura circa 1 franco per balla. (A Tarsus gli impianti sono tutti idraulici).

In generale, in media, 4 oche di cotone indigeno in fiocchi (estratto dalle bacche) dopo sgranato danno 1 oca di cotone, mentre 3 oche di cotone americano in fiocchi dopo sgranato danno 1 oca di cotone. Inoltre, in media, il cotone indigeno, che, come dicemmo è raccolto in bacche, perde $\frac{3}{4}$ del proprio peso quando è estratto dalla capsula; cioè solo $\frac{1}{4}$ è la parte che rappresenta il peso dei fiocchi di cotone con i propri semi relativi.

Quest'anno a Baindir il cotone *yerli* in bacche fu venduto da 3 a 3 $\frac{1}{2}$ migidié per cantar, ed il seme da 20 a 24 piastre (migidié a 20.5 piastre) l'oca, mentre il prezzo del cotone in balle fu di circa 365 piastre (migidié a 23 piastre e 6 parà) per cantar.

La sola piazza di Smirne, negli ultimi anni, esportò le seguenti quantità di cotone:

1902-3		1903-4		1904-5	
CANTAR	Prezzo medio per Cantar piastre	CANTAR	Prezzo medio per Cantar piastre	CANTAR	Prezzo medio per Cantar piastre
180,000	264	144,000	232	170,000	240

1 Cantar = 45 Oche.

Dallo scalo di Mersina, nel 1904, furono esportate 5492 tonnellate di cotone, e nel 1905 ne furono esportate 5900, di cui 808 per l'Italia.

La coltura del cotone potrebbe essere molto più estesa in Asia Minore, ed i sistemi di coltura - oggi molto primitivi - potrebbero essere molto migliorati, specialmente se si potesse introdurre l'uso delle macchine agricole e dell'irrigazione, che in molte ed estese zone non presenterebbe alcuna difficoltà. I Tedeschi si sono già impiantati con una Società in Adana, la quale ha acquistato terreni per esperimenti di coltura, ha impiantato macchine proprie per lo sgraggio e la pressatura; distribuendo semi americani ed egiziani, tenta migliorare la produzione, e, facendo anticipi in denaro agli agricoltori, accaparra il prodotto per sé.

L'industria della filatura si sviluppa lentamente, ma continuamente. Oggi si hanno filature di cotone ad Adana, Tarsus, Smirne, Metelino, le quali però producono solo i numeri grossi fino al 12 o 14 al massimo, poichè, essendo il cotone indigeno a fibra corta (circa 1 pollice di lunghezza), non si possono fare i numeri più sottili. Si stanno costruendo nuove filature in Adana, ed a Smirne funziona già una tintoria con impianto modernissimo, che tinge filati inglesi ed italiani, ed anche quelli delle filande locali. Infine, in Adana funziona già uno stabilimento per la tessitura di cabot, che produce generi simili ai nostri. Lo sviluppo di tali industrie, per quanto lento ed in piccola scala, poichè nei primordi, è, senza dubbio, un indice di una minaccia che sorge contro i nostri principali articoli d'importazione in questi paesi, e della quale forse non conviene disinteressarsi completamente.

Certo, le condizioni dell'industria in questi paesi oggi non sono le migliori, sia per la questione della mano d'opera, sia per le difficoltà create continuamente dalle autorità. Oggi è arduo avere una mano d'opera stabile, e questa, per quanto a buon mercato, non ha grande capacità di produzione (nelle filature in ogni apparecchio *bobine* con 50 fili sono necessarie da 3 a 4 donne o bambine, pagate da franchi 0.50 a 3 franchi al giorno, ciascuna secondo l'abilità, ed in ogni apparecchio *Spindle* con 260 fusi sono necessarie da 4 a 6 tra donne e bambine). Però è anche vero che in futuro si troverà bene chi, anche con qualche sacrificio, si sarà reso padrone del campo fin dall'epoca attuale.

N.B. Per dare un' idea del continuo sviluppo di queste regioni, aggiungerò che in questi giorni la « Banca Ottomana » apre una nuova sede a Selefké, presso Mersina, e che la « Deutsche Bank » ha aperto una sede a Costantinopoli l'anno scorso, e ne apre ora una a Brussa.

Il Vilajet di Adana.

L'antica Cilicia.

Conferenza tenuta alla R. Società Geografica il 14 marzo 1915
dal socio Rev. dott. GIUSEPPE CAPRA.

(Con 10 illustrazioni)

Quanti viaggiano lungo le coste meridionali dell'Asia Minore, tutte monti dirupi, scoscesi sul mare, dove nessun verde bosco rende col contrasto più azzurro il cielo, nessuna cittadina, o campagna, si rispecchia nelle acque del mare, trovano incredibili le notizie che, fra quei monti, nell'interno delle valli, lungo i fiumi che, a mezzo intertiati, stentano ora a buttarsi in mare, vi siano regioni e paesi che un di erano popolatissimi, e meravigliosamente prosperi per straordinarie ricchezze naturali.

Questa impressione io ebbi, riandando nella mente i fasti gloriosi dei Genovesi, dei Veneziani, che ebbero con questi paesi continuo traffico, che su queste coste occuparono terreni, fondarono stabilimenti, impiantarono colonie, vi smerciarono i propri prodotti, fecero grande e onorato il nome d'Italia.

Questi fasti parevanmi leggenda, e le teorie di galee italiane dirette ai porti, oggi per la maggior parte insabbiati o scomparsi, una fantasia, una pura immaginazione.

Ma quando vidi i ruderi delle fortezze, dei castelli, dei moli, dei teatri, delle città di queste antiche popolazioni, e delle opere erette dagli Italiani, dell'epoca migliore della loro potenza colonizzatrice, l'impressione, che non credibili fossero le notizie ed esagerati i racconti, diminuì e scomparve poi compiutamente, quando mi apparve ridente e bella, in una conca marina deliziosa, in mezzo a terre fertili e animata di attività mineraria non comune a quei paesi, la cittadina di Macri; quando approdai ad Adalia, il cui porto è appunto opera veneziana, e le cui terre sono fertilizzate dai corsi d'acqua provenienti dai monti Taurici; e specialmente quando, sbarcato a Mersina, mi

trovai in una città fiorente di commerci e di industrie, rallegrata da verdi colline e da bellissimi campi di cotone, tutti a candidi fiocchi.

Però a questa prima piacevole impressione, un'altra ne succedette penosa, il vedere queste immense fertilissime terre non più coltivate come un giorno, nel riscontrare da ogni parte calpestate, o neglette, immense ricchezze di suolo, di bosco, di miniere, intraviste appena dal viaggiatore, cui pare si mostrino per allettarlo alla scoperta di ben più grandi tesori nascosti. E il senso di pena si accresce nel notare ridotta ormai a ben poca cosa l'influenza italiana, nell'accertare che il nostro Paese, benchè vi abbia qui molti suoi figli, assai stimati ed apprezzati, non vi ha però l'importanza di altre nazioni. Questa riflessione mi diede animo per affrontare tutte le difficoltà, che si presentavano inevitabili, per una visita alle colonie di Italiani dimoranti nella regione, e non mai prima ricercate, in quel Vilajet di Adana, che confina tra la Siria e l'Asia Minore e corrisponde alla Cilicia degli Antichi.

In questo Vilajet, l'Italia non è rappresentata che da un agente consolare onorario a Mersina, e, da due anni soltanto a questa parte, da un viceconsole di carriera in Adana: molti bravi minatori nostri lavoravano nella costruzione del tunnel dell'Amano, tra la Cilicia e la Siria, per la ferrovia di Bagdad, nonostante lo scoppiare della guerra, e i gravi inconvenienti della mobilitazione turca, ardentemente iniziata di quei giorni.

Percorrendo da un capo all'altro il Vilajet, specialmente il Sangiacato di Adana, regione poco nota in Italia, potei farmi un'idea precisa delle straordinarie ricchezze naturali che possiede questa regione. Debbo perciò esprimere tutta la mia gratitudine alla Reale Società Geografica, la quale, dopo avere favorito e aiutato il mio viaggio, concedendomi per la seconda volta l'alto onore di parlare in quest'aula, mi fornisce l'occasione di esporre quanto ho potuto vedere in questa regione cilicica, ricchissima fra le ricche, e chiave di quel forziere di tesori che è l'Asia Centrale, e di parlare degli Italiani colà residenti, dei nostri operai addetti ai lavori ferroviari, che, col loro lavoro, rimuovono le pietre, che furono finora barriera insormontabile al progresso materiale e civile e cooperano alla redenzione di quelle terre. Sono anch'essi nostri fratelli, e, specialmente in questi giorni tristi e di grande perplessità, hanno bisogno che la Patria si ricordi di loro, che a torto od a ragione si temono almeno trascurati.

* * *

Le Missioni di Siria e del Vilajet di Adana appartenevano ai Cappuccini italiani. Fu solo nel 1908, all'epoca della soppressione degli ordini religiosi in Francia, che il Generale dei Cappuccini sostituì, ai Cappuccini italiani, quelli francesi. Prima, in Mersina, con autorità anche su Tarso, la gloriosa patria di S. Paolo, alla quale noi torneremo, era capo della Missione Padre Basilio, vero tipo di apostolo e di patriota, la cui memoria è laggiù benedetta, e il cui nome è ripetuto con venerazione sia dai Turchi sia dai Cristiani. Egli fu apostolo di italianità in Mersina, dove fondò scuole maschili e femminili e costruì la bella chiesa di S. Antonio. Le sue istituzioni, riunite in un grande isolato, nel punto più centrale della città, in prossimità del porto e della stazione ferroviaria, sono tuttora intestate ad Italiani, ma la lingua italiana è purtroppo quasi dimenticata; nelle scuole non la si insegna più, neppure come lingua facoltativa, e persino le suore, da italiane che erano, divennero francesi, dopo la sostituzione dei Padri.

* * *

Questo esteso Vilajet, che corrisponde, come già si ricordò, all'antica Cilicia, si divide geograficamente in due grandi regioni, la occidentale, attraversata da un'aspra catena di monti, culminanti nel monte Imbarus, e continuantisi fino ad Adalia, coperta di immense foreste, donde il nome di Trachea o Aspra datole dagli antichi, la cui capitale è Selefchi, l'antica Seleucia, e l'orientale o campestre detta pure *Pedias* (piana) *Αλήιον πεδίων*, formata da diverse pianure fertili. La capitale è Adana, il porto Mersina, centri importanti, Tarso, Osmaniè, Gheznè, Gihan, Sis, ecc.

La superficie complessiva è valutata 41.000 kmq., due volte l'Emilia, equivalenti a circa 45 milioni di Dunum (1). Da questa superficie, deducendo quella occupata dalle montagne, dalle foreste e dai fiumi, rimangono 27 milioni di Dunum, di terreno coltivo, equivalenti a 2.460.000 ettari, quasi due terzi della superficie totale.

(1) Il Dunum è una misura agraria di superficie, comune in Turchia ed equivalente a 900 mq. all'incirca.

Solcano il Vilajet tre grandi fiumi, celebri fin dall'antichità. Il Gök-su, nella regione occidentale, il quale si dirige da ovest ad est, il Saro, detto ora Sihun, il Piramo, detto ora Gihan, con numerosi affluenti ed altri fiumi minori, nella regione orientale e con direzione N.E-SO. Questi fiumi fertilizzano ed irrigano le valli e le pianure ed alcuni, come il Cidno, sulle cui sponde sorgeva Tarso, formano, scendendo dal Tauro, e più propriamente dal Monte Bulgar Dagħ,



FIG. 1ª - Selefehi, l'antica Seleucia.

bellissime cascate. E tutti possono prestarsi per l'irrigazione e per dare forza motrice.

La immensa pianura inferiore, solcata da quasi tutti i fiumi, di cui è il delta in continuo avanzamento, è detta in turco Ciocur-ova ed ha così grande fama di fertilità e di abbondanza, da chiamarsi per antonomasia «la regina delle pianure» e di essersi attratte, per la sua ricchezza proverbiale, l'incursione dei pirati di tutte le epoche e le navi di tutti i porti mercantili del Mediterraneo, dell'Egeo e dell'Adriatico. Quindi è che i Fenici dapprima, poscia i Greci, i Romani, i Veneti e i Genovesi, i Galli, i Saraceni, gli Egiziani, avevano fatto del porto di Alessandretta, e prima ancora, del porto di Ayas, l'antica Isso, ora insabbiato, il primo granaio del mondo.

Monumenti e rovine di città fiorentissime un giorno, stanno a provarlo. Ma uno studio archeologico non è necessario per accer-

tarsi dell'antica opulenza e della fertilità eccezionale di questo Vilajet. Nè vale risalire i secoli per assistere alle contese dei popoli pel possesso di questa regione, la quale appunto, perchè ambita sempre da potenti monarchi, non ha mai potuto assurgere a regno indipendente, nè formare, col suo popolo composto da troppe genti diverse, una sola nazione; e non serve neppure che noi rifacciamo la storia di Ciro, di Dario e di Alessandro, per venire alla dominazione romana, alla possessione armena, al Regno dei Crociati, alla momentanea occupazione degli Egiziani, costretti a renderla, nel 1839, alla Turchia, che da secoli la possedeva. Basterà percorrerne le pianure, da quella di Tarso, solcata dal Cidno, a quella di Ureyil, solcata dal Seihun, a quella di Anavarsa e di Gihan, solcate appunto dal Gihan e dai suoi affluenti. Si resta attoniti, veramente sbalorditi nel contemplare l'immensa estensione di queste sterminate pianure, in cui rare colline, più rari monticelli appaiono come sperduti nell'infinito. Si presentano esse come un mare senza sponda e la immensità piana è tale da ripetere continuamente, dinanzi al viaggiatore stupito, il mirabile fenomeno della Fata Morgana. E geologicamente era appunto un fondo marino, rialzato da sollevamenti bradisismici dell'epoca miocenica, ricoperto dagli abbondanti depositi alluvionali dei fiumi scendenti dai monti taurici, di natura calcarea e gli scogli sporgono ancora dal fondo in quelle rare colline e bassi monticelli, che si vedono qua e là (Anavarsa, Missis, Carash).

La pianura cilicica da Seleucia a Sis, un 200 km. di lunghezza e 4500 kmq. di superficie, di cui circa 3000 di coltivabili, ha un'elevazione da 25 a 80 metri sul livello del mare.

* * *

Campi di cotone, campi di grano, ancora più, purtroppo, campi incolti per mancanza di attività, d'intelligenza, di braccia, di capitali, e oltre a ciò, e soprattutto, per il modo col quale è amministrata la pubblica cosa, e per la mancanza assoluta di istruzioni delle classi lavoratrici, ecco quanto si presenta al nostro sguardo.

Per provarvi la fertilità di queste terre, vi assicurano che basta grattare superficialmente il suolo e la vegetazione vi cresce tosto rigogliosa: che qualunque seme vi si getti, qualunque coltivazione si tenti, si ha sempre un prodotto abbondantissimo. E che tale affermazione fosse vera, mi era provato dal fatto del 15-20 per uno di grano

in campi non concimati, non lavorati razionalmente, e con seme per nulla selezionato; dal cotone, più che discreto per qualità ed abbondanza, che vedevo cresciuto senza selezione e concimazione, senza buona ripulitura dalle male erbacce, e specialmente senza irrigazione alcuna con un'estate perennemente asciutta.

Il grano entra in rotazione col cotone, ed è ben strano per noi di vedere che, non appena raccolto il cotone, passa il seminatore del grano, e senza punto dissodare, butta il seme sul terreno, ancora tutto irto degli steli secchi del cotone. Seminato in tal curioso modo il grano, ed erpicato alquanto il terreno per nascondere alla meglio il seme, il campo è intieramente dimenticato fino al maggio, in cui vi si ritorna per la mietitura.

Altro prodotto importante, di cui si fa esportazione anche in Italia, è il sesamo, il quale, per risparmio di lavoro, ma con danno naturalmente della coltura, viene seminato insieme col cotone e raccolto un mese prima di questo.

Se il suolo produce così abbondantemente ora, in condizioni di tanta incuria, si pensi quanto esso produrrebbe, se una mano intelligente e attiva ne dirigesse la coltura.

*
* *

In tutto il Vilajet abbondano pure le miniere, specialmente di ferro, di piombo, di cromo, di rame. Sono lavorate, ad esempio, quelle attorno al capo Anamur, ad occidente, e ne hanno la concessione varie compagnie locali, ma specialmente francesi ed inglesi. Le miniere poi trovantisi a 15 km. da ambo i lati della ferrovia di Bagdad sono, per condizione espressa della concessione della ferrovia, di esclusiva proprietà della compagnia ferroviaria. Questa condizione è posta in tutte le concessioni ferroviarie.

*
* *

La parte montuosa di questo Vilajet, verso l'interno, è formata da una sola, immensa, maestosa foresta di pini e di abeti, di roveri e di betulle, di cipressi, di carrubi. Ben 400.000 sono gli ettari coperti da questo gigantesco manto di vegetali, di cui 150.000 ettari nel Sangiaccato di Adana. I Vilajet corrispondono alle nostre regioni e sono divisi in Sangiaccati o Provincie. Il Vilajet di Adana è diviso in quattro

Sangiaccati, quello di Adana, quello di Cotzan, con capitale Sis, di Gebel Berechet, con capitale Jarputs, e quello di Iteili con capitale Selefchi. Molte foreste sono vergini ed ignorate, e hanno l'importanza delle famose foreste libanesi.

Un cacciatore italiano, sono pochi anni, essendosi molto internato fra le montagne del Tauro, in cerca di selvaggina, scoprì una maestosa foresta vergine, ignorata dallo stesso Governo. Rivelò la cosa ad un inglese, che si trovava ad Adana e questi, per non smentire l'istinto pratico della razza, recatosi sul posto e accertato che lo sfruttamento della foresta sarebbe stato un buon affare, fu difilato in Inghilterra. Trovò il capitalista, cercò gli ingegneri competenti, e s'accinse con meravigliosi risultati all'impresa, e produce più legname questa foresta da sola, che non tutte le altre riunite. La concessione ottenuta ha la durata di 25 anni.

Prodotto particolare delle foreste ciliciche è la gomma adragante, la cui esportazione annua raggiunge le 300 tonnellate.

* * *

Il clima di questa regione, trovandosi essa compresa fra gli stessi gradi di latitudine della Sicilia e dell'Italia meridionale, rassomiglia a quello di dette regioni, con un caldo più afoso d'estate ed un freddo alquanto più pungente d'inverno, causa la grande estensione pianeggiante. La media temperatura annuale è di 21° C., l'invernale è di 14°, l'estiva di 29,5. D'inverno però ad Adana la temperatura scende allo zero ed anche sotto, ed è necessario l'uso delle stufe. D'estate il caldo, che sale talvolta all'ombra a 45°, è tale che tutti dormono all'aperto e quanti non possono recarsi fra i monti, nelle abitazioni alpine, dette « Gialia », portano almeno per qualche mese il loro domicilio all'aperta campagna, per cui villaggi interi rimangono deserti.

Sui tetti che sono tutti a terrazzo, su qualunque rialzo del suolo, non si vedono che lettieri. Curioso è l'aspetto delle case e delle città con questi dormitori pensili, tutti aste e tende per sostenere colle prime le imbottite, nelle quali si avvolgono, dormendo, e colle seconde ripararsi, oltrechè dagli occhi indiscreti, dall'aria frizzante notturna e dagli insetti.

Questa vita all'aperto dura fin verso la metà di ottobre e avviene spesso che, a quest'epoca, il freddo mattinale si faccia troppo sentire, e allora si assiste ad un curioso improvviso ridestarsi della popolazione, che scende precipitosa nelle camere a sgranchirsi le membra.

Il dormire così all'aperto senza inconvenienti e senza pericoli di sorta, prova la salubrità del clima di Adana, provata pure, del resto, dall'aspetto dei suoi abitanti, assai più vigoroso e prestante che non in altri paesi, dalla vivacità e gaiezza che raramente riscontransi in regioni dove il clima lascia a desiderare, e siano poco felici le condizioni sanitarie.

Soffiano abbastanza violenti, specialmente verso gli equinozi, i venti di sud, caldi, umidi, sollevando nugoli di polvere finissima, che penetra dappertutto. Nell'inverno e in primavera soffiano, freddi freddi, i venti di nord e allora la gente se ne sta volentieri tappata nelle « chisla », o abitazioni invernali. L'atmosfera, satura di elettricità, si scarica spesso in temporali piuttosto furiosi; tortuosi guizzi di lampi e diffusi bagliori di scariche elettriche illuminano il cielo, ma, caso strano, il tuono si fa sentire raramente.

Non mancano le località ove domina la malaria, inoculata da due specie di anofele — ed è appunto per evitarne le punture, che si dorme all'aperto, in luoghi rialzati e ben ravvolti in imbottite o in coperte spesse. — Sono centri di malaria Mersina, Mamuré; così pure infierisce la malaria ovunque abbondino acque stagnanti.

Vi è una malattia abbastanza diffusa, il tracoma. Questa oftalmia granulosa affligge tanti giovani, che con pena veggonsi aggirarsi cogli occhi arrossati, lacrimosi, dolenti, quando non abbiano addirittura la cataratta, o non siano totalmente ciechi. Essa fa strage in tutte le regioni dominate dai turchi, causa la sporcizia e l'agglomeramento. Ad Adana però, le condizioni, pur essendo gravi, sono meno peggio che in Palestina ed in altre città della Siria e benemeritò di queste regioni del Levante l'Associazione nazionale dei Missionari italiani, fondando dappertutto molti dispensari medici gratuiti, e a Gerusalemme un grandioso ospedale italiano.

Piove solo d'inverno e l'acqua è così abbondante, che gran parte della pianura viene allagata, mancando qualunque sistemazione per lo scolo delle acque, e le comunicazioni sono rese impossibili per molte località. Le strade, per essere praticabili, devono essere costruite sopra il livello del suolo ed avere ogni tanto dei ponticelli. Una pista, che serpeggia attraverso i campi, con profonde rotaie formate dalle ruote, intersecata da fossati e da rigagnoli, cosparsa di sassi e di pietre, coperta, secondo i tempi, di polvere o di fango: ecco una strada turca. Non vi sono ponti, o, se esistono, si alzano come archi di trionfo e il ciottolato, senza muratura, rende impossibile il passaggio dei veicoli.

Questi allagamenti, ove sono di breve durata, fertilizzano beneficamente le pianure ciliciche, e anche quelle di Adalia, con le quali confina, arricchendole continuamente col deposito dei detriti tolti alle pendici montane.

*
* *

Questa regione comprende 400.000 abitanti di cui 70.000 sono a Mersina, 30.000 a Tarso, 100.000 ad Adana e gli altri sono sparsi in 280 fra cittadine e villaggi. Quanto alla religione si possono dividere in 170.000 cristiani, 160.000 mussulmani, 70.000 di religioni diverse.

Che questa regione sia ricca, anzi ricchissima, lo mostra pure lo sviluppo preso da tutte le città, ma specialmente da Mersina, il cui



FIG. 2ª - Mersina.

nome ha origine dal mirtillo, che in turco suona appunto « Mersina », il quale, colle fitte pianticelle, invade, ricoprendole interamente, tutte le terre abbandonate ed incolte, che con un sol piano verde attorniano la rada. Questa città portuaria, l'unico porto dell'Asia Minore veramente attivo per le nostre linee di navigazione, è sorto da pochi anni e lo si deve a Ibrahim Pascià, che trovò nella baia del piccolo villaggio pescareccio, quale era Mersina, un sicuro ancoraggio per le sue

navi. Ibrahim era figlio del famoso Mehemed Ali, governatore dell'Egitto, che tanto filo diede da torcere al Sultano di Costantinopoli, fino a metterne in pericolo il trono. Di lui si mostrano ancora le palle di pietra adoperate all'epoca della sua grande spedizione per la conquista della Siria. Ibrahim occupò la Siria dal 1832 al 1839 e la governò in modo veramente ammirevole, lasciando grandiosi monumenti. Dovette restituire questa provincia alla Turchia per l'imperiosa ingiunzione delle Potenze europee, timorose che l'Egitto divenisse una potenza asiatica. Quando Ibrahim stabilì la sua base d'azione a Mersina, fu seguito da famiglie greche ed anche italiane, specialmente levantine, che vi presero dimora.

La sicurezza del porto, la fece scegliere come naturale sbocco dei prodotti, non solo del Vilajet di Adana, ma anche di quelli di Conia e di Siva, e il suo diretto allacciamento con la ferrovia di Costantinopoli-Conia-Bagdad, la rende l'unico porto della Caramania e della Mesopotamia. Quindi sarà presto una delle principali città portuarie dell'Asia Minore.

Gli antichi porti sono insabbiati, ostruiti, anche quello di Tarso sul Cidno, nel quale Cleopatra entrò maestosa su di una trireme d'oro. Le importazioni e le esportazioni superano i 160 milioni di chilogrammi, per un valore di 57 milioni di franchi. Il tonnellaggio dei bastimenti, nel 1913, fu di 797 mila tonnellate, contro 660.500 dell'anno precedente; l'Italia vi entrava con 115.300 tonnellate.

Le vie lasciano molto a desiderare, ma il movimento vi è continuo, e vi s'incontra ogni sorta di gente. Mersina ha tutto l'aspetto delle città orientali, ma con una tinta più cosmopolita, e con una tendenza ad europeizzarsi. Difetta di costruzioni eleganti, non potendosi dir tali neanche alcune costruzioni europee, come le case consolari.

* * *

Sonvi a Mersina e più ancora ad Adana rappresentanze di tutte le popolazioni del Vilajet di Adana; ciascuna di esse ha il proprio quartiere e differiscono per costumi, per religione, per lingua, per lavoro. Principali sono quelle dei Turchi, dei Circassi, dei Curdi, dei Turcomanni, degli Zingari o gitani, dei Fellà, degli Arabi, dei Greci, degli Armeni, dei Persiani, infine degli Europei, detti talvolta *latini*. V'è pure un quartiere dei profughi cretesi; e si vanno formando dei villaggi coi profughi della Macedonia e della Turchia europea, che vidi attendati a Mersina.

Nei paesi sottoposti alla dominazione ottomana, i seguaci delle varie religioni formano una comunità indipendente, il cui capo è il capo religioso, la cui autorità è anche civile, spettandogli la riscossione delle imposte, la registrazione degli atti, l'iscrizione dei sudditi, l'assegnazione dei tributi, la diffusione delle leggi e degli annunci ufficiali. Religione è sinonimo di nazione, espressi in turco con la



FIG. 3ª - Fortilizio di Ibrahim Pascià.

parola Millet, ed il turco è, a questo riguardo, abbastanza tollerante. Una città ha tanti sindaci quante sono le religioni da rappresentarsi ed i sindaci vengono eletti dai fedeli. Queste ed altre concessioni e privilegi, elencati in tanti capitoli, donde il nome di capitolazioni, avevano i turchi accordato ai popoli soggiogati di religione diversa dalla loro, o a quelli coi quali conveniva loro avere rapporti di lavoro, di commercio o di semplice amicizia. Queste concessioni erano più o meno ampie secondo la forza e l'importanza del popolo, della nazione, a cui si accordavano. Il regime costituzionale ne abolì già molte, ed ora,

dal 1º ottobre dell'anno decorso, furono tutte abolite ed ognuno rientra nel diritto comune.

* * *

Dei vari padroni della Cilicia, lasciarono maggiori impronte i Romani, che avevano fatto sorgere dappertutto floridissime città.

Procedendo da Adalia, verso est, dopo Seleucia, troviamo le rovine di Pompeiopoli, l'antica Soli, che dista 14 km. da Mersina. Soli fu fondata dagli Argivi e salì a tanta floridezza, che Alessandro Magno potè imporre agli abitanti la tassà di 200 talenti, cioè 1.112.000 lire. Distrutta da Tigrane, re d'Armenia, la città risorse per opera di Pompeo, che vi relegò dei pirati, vinti nella famosa guerra intrapresa per liberare la Siria dalle scorrerie e dai saccheggi.

Rimangono, a perenne memoria della grandezza romana, alcune delle 200 colonne formanti un portico maestoso ed i resti del teatro. I cittadini dell'antica Soli parlavano così male il greco, che il nome di solecismo restò sinonimo di sgrammaticatura.

Come di Soli, così di tante altre città, di cui si trovano e si vanno trovando i monumenti, quali Mallo, Isso, Anazeivo nella Cilicia campestre, Selinto e Celenderis nella Cilicia Trachea, non rimangono ora che rovine disabitate, le quali sorgono a triste testimonianza dell'inerzia di un popolo, fra terre fertili, ma incolte, brulle le une, disseminate di macchie spinose le altre, campo libero alle gazzelle ed ai cinghiali.

* * *

Una delle poche conservate è Tarso, la grande città romana, nella quale patrizi ed imperatori mandavano a scuola i figli, e della quale si vantava « civis romanus » l'Apostolo delle genti. Sorge a 12 km. dal mare, in una pianura fra il Cidno ed una serie di collinette cosparsa di ville graziosissime, e di paeselli sorti sulle rovine antiche, in mezzo a campi ubertosi e a vigne dai tralci pieganti sotto il peso dei grappoli opimi.

Fra quelle colline il clima è delizioso, il panorama incantevole, e, quanti possono, vi si recano d'estate a respirare l'aria balsamica a temprarsi in un clima più fresco.

Tarso resta come nascosta agli occhi del visitatore dal gran numero di orti e giardini tenuti dai fellà, e da mezzo questo verde la città si innalza con le sue chiese, le moschee, e le case tutte a terrazze. Quante

rovine di antichi e grandiosi monumenti vi si trovano! e quante ve ne sono ancora, forse superiori in pregio ed importanza, da scoprire! Che è la Tarso odierna in paragone dell'antica città romana, attraversata dal Cidno, che formava una delle sue principali bellezze? Una



FIG. 4^a - Porta di S. Paolo a Tarso.

cittaduzza col fiume, che scorre ora ad un chilometro dal più lontano dei suoi sobborghi.

Una grande muraglia, che dicesi costrutta dal Califfo Harun-al Rascid, circonda parte della città ed ha per porte delle strane aperture; della cinta romana rimangono ancora dei resti ed una porta di essa è detta porta di S. Paolo. Evidentemente in questa porta sonvi costru-

zioni sovrapposte, sotto le quali si scorge la struttura primitiva della porta romana, abbastanza ben conservata.

Dove sorgevano palazzi e fiorivano ameni giardini rallegrati dal limpido zampillo delle acque, domina ora un immenso piano paludoso, regno di rane e di serpi. Sotto le erbe palustri, dove scorrono ancora le antiche condutture dell'acqua, si rinvennero cisterne in pietra ed altre costruzioni. Chi se ne cura? non il Governo certamente, e gli altri Stati neppure; i visitatori, malauguratamente solo tedeschi, austriaci, americani, si contentano delle antichità comunemente note e passano senza occuparsi di queste.

Un monumento fra i più curiosi è il Deunuc-tac, o Pietra girevole, nota come tomba di Sardanapalo. È una roccia di puddinga, che si trova in un giardino fuori città, e che ha forma di parallelogramma, lunga 87 metri, larga 42, alta 8, e porta nel mezzo e alle sue estremità altri blocchi di forma cubica.

Altro monumento interessante è la moschea, già tempio cristiano, dedicato a S. Paolo come erano templi cristiani le più belle moschee della Cilicia. Di questo di Tarso sono meravigliose le sculture e le ornamentazioni interne. Molte pietre con iscrizioni furono disperse in qua e in là e si adoperarono perfino a costruire muri di cinta.

Tarso cerca riprendere la sua grandezza, aiutata in ciò dalle ferrovie e dal porto di Mersina, distante un 25 km. Centro di una ricchissima regione campestre, vi affluiscono i negozianti dell'interno coi loro prodotti, come lana, granaglie, cera, cotone. Un autore francese scriveva 30 anni fa, che la Francia si era di quei giorni appropriato quasi tutto il commercio, che una volta l'Italia centrale intratteneva quasi esclusivamente con questo porto.

Tarso ricorda che la Chiesa Cattolica latina, il convento e le scuole annesse, furono esse pure fondate da Padre Basilio. Ora anche qui tutto è francese, come francese è la lingua straniera maggiormente parlata.

Ma lungo la ferrovia di Bagdad, sia perchè alcuni impiegati vengono dalle scuole italiane di Alessandretta, dirette dai Carmelitani, e di Aleppo, dirette dai Francescani, assistite dalla Associazione nazionale dei Missionari italiani, sia per il contatto coi nostri operai, si ha la continua, gradita sorpresa di sentir parlare e rispondere in italiano. È diffondendo con le scuole la lingua italiana, nobilissimo compito propositosi pure dalla « Dante Alighieri », che si diffonde la simpatia per noi e pel nostro Paese.

Non posso, a questo riguardo, tralasciare di accennare ad un in-

contro fatto, tornando dall'aver visitato degli operai italiani nel grande tunnel della ferrovia di Bagdad.

* * *

Imbruniva ed io scendeva, cavalcando per una trottata di otto ore le solitarie valli, che conducono alla stazione ferroviaria di Mamurè. Il silenzio, rotto solo da qualche lontana voce di pastore, chiamante a raccolta il suo gregge, pareva più alto e profondo, sotto il primissimo chiarore lunare, ed io me ne andavo, stretto il cuore da un acuto senso nostalgico, quale vi prende a volte nella solitudine sconfinata della campagna silente, lungi dalla Patria. Viaggiai da un'ora, quando improvvisa una chiara voce infantile sorse alle mie spalle con un « Buona sera, signore »; pronunciato in italiano. Sorpreso, subitamente commosso, mi voltai e vidi alcuni ragazzetti turchi, che chetamente mi avevano tenuto dietro, e, raggiuntomi, mi salutavano col caro suono della nostra lingua. « Come mai, chiesi loro stupito, conoscete voi l'italiano? » Mi risposero d'averlo imparato dagli Italiani, che lavoravano alla galleria, e che Io usavano sempre imbattendosi in stranieri. E così, infantilmente chiacchierando, mi accompagnarono finchè giunti ad uno svolta della strada, accennarono: « Ecco di qui è la nostra casa », e ripetuto gentilmente il dolce saluto, che mi aveva commosso, s'allontanarono, evidentemente lietissimi d'aver parlato con un italiano e d'aver saputo da lui molte cose, richieste con curiosità puerile, su quell'Italia misteriosa, che confessavano di amare senza conoscere; piacendo loro gli Italiani più di tutti gli altri stranieri. Questo episodio, per sè insignificante, parmi però indicare come la simpatia per noi dev'essere diffusa in questi paesi, se dei poveri ragazzetti si danno la briga d'imparare la nostra lingua, e si mostrano fieri di parlarla.

* * *

La posizione geografica di questo Vilajet è delle più favorevoli per renderlo un centro importante di transito e di traffico. E questo, aggiunto alla prodigiosa fertilità del suolo ed alle inesauribili ricchezze minerarie del sottosuolo, accresce in modo straordinario la sua eccezionale importanza.

Situato nell'estremo sud dell'Asia Minore, sui confini della Siria, ed a ridosso della Mesopotamia e dell'Asia Centrale, stendendosi lungo

le fertili spiagge del Mediterraneo, dal Golfo di Alessandretta a quello di Adalia, serve di porto naturale a tutte le regioni dell'Asia Centrale, comprese fra questi due limiti, ed è il naturale punto di unione tra questi e lo straniero, intermediario obbligatorio per quanto arriva o viene spedito per via di mare. Di qui la ragione del continuo aumento del porto di Mersina, e la spiegazione, perchè la grande via ferrata da Costantinopoli a Bagdad, la cui costruzione ed il cui esercizio furono concessi ai tedeschi, attraversa per intero questo Vilajet e fa di Adana una delle principali stazioni. I concessionari vollero imporsi alla mentalità degli indigeni anche coi fabbricati. Tutte le stazioni di questa linea sono assai ben costrutte, con solidità, con gusto ed eleganza, ciò che non si può dire delle stazioni dell'antica linea Mersina-Tarso-Adana.

Possiamo dividere la ferrovia Conia-Bagdad in tre tronchi; il primo da Conia a Burgurlù, il secondo da Burgurlù-Adana a El-Helif attraverso il massiccio dell'Amano, il terzo da El-Helif al Golfo Persico.

Il primo tronco è già in esercizio, il secondo (che esige più grandi lavori di ingegneria, dovendosi perforare il Tauro, fra Bosanti e Dorak, e l'Amano, fra Airan e Intilli), non funziona che nei tratti in pianura, cioè da Burgurlù a Bozanti, da Dorak a Mamurè e da Aleppo a Gerabiss sull'Eufrate, e i lavori delle gallerie attraverso il Tauro, fra Bozanti e Dorak, furono sospesi qualche tempo prima dello scoppio della guerra in Europa. È in questo tratto che la ferrovia attraversa le famose Porte di Cilicia, cento volte passate dai popoli, che fecero di questa pianura incantevole il campo delle loro lotte, l'attendamento dei loro riposi. I lavori del terzo tronco non furono ancora iniziati.

* * *

Il tratto da Mamurè ad Aleppo, ancora in costruzione, ci interesserà maggiormente come quello in cui parecchie centinaia di Italiani (di cui non rimangono oggi che circa 200) prima dello scoppio della guerra immane, lavoravano nella perforazione delle gallerie che attraversano l'Amano, e saranno le porte che metteranno la Cilicia in diretta comunicazione con le pianure bagnate dal Tigri e dall'Eufrate.

Tutte le regioni d'Italia sono rappresentate dagli operai, che lavorano alla ferrovia di Bagdad, ma specialmente l'Alto Veneto. Il centro principale di lavoro è Airan, l'Iselle della ferrovia cilicica.

Si voleva fare a meno dei nostri minatori e dei nostri muratori, ma

non vi si riuscì; i lavori non progredivano ed il poco lavoro fatto era male eseguito. La Direzione generale, suo malgrado, fu costretta a ricorrere ai nostri operai.

Le condizioni di lavoro non erano però conformi alle sapienti nostre disposizioni sul lavoro italiano all'estero. Da ciò l'opportuno intervento del R. vice console, che mise in regola operai e costruttori ed ottenne che non solo gli Italiani avessero a trovarsi bene, ma che tutti, indigeni compresi, sentissero l'autorità e l'interessamento dell'Italia per quanto riguarda i suoi figli ed i suoi protetti.

La galleria maggiore, che si trova ad una altitudine di 750 metri, misura 4904 metri, di cui 3390 già perforati al 1° ottobre 1914. La perforazione, quantunque proceda da entrambe le estremità, cioè da Airan versante di Adana e da Intilli versante di Aleppo, avanza però lentamente da due a due metri e mezzo al giorno, per causa della durissima silice trovata. Perciò i lavori, invece che pel 1915, saranno terminati pel 1916, salvo ulteriori complicazioni. Si hanno in tutto questo tratto 14 gallerie della lunghezza complessiva di 8600 metri. Le condizioni sanitarie, tranne a Jarbaschi, ove alcuni avevano le febbri malariche, sono abbastanza buone, le paghe discrete per gli Italiani. Dico per gli Italiani, perchè tutti gli operai indigeni si lamentano dell'impresa e lavorano poco volentieri. Il materiale mobile vi giunge dalla Germania, quello pei ponti, come pel ponte sul Sihun ad Adana, giungeva in parte da Anversa.

Adana è anche collegata con Alessandretta da una ferrovia, che doveva essere una concessione prettamente ottomana, e fu assorbita dai tedeschi, come avvenne dell'antica linea Mersina-Tarso-Adana. La ferrovia trasformerà certo questa regione, se un buon Governo e capitalisti intelligenti sapranno lavorarvi di concerto.

* * *

In questi giorni di crisi, di rincaro di viveri, il pensiero della Cilicia, dei campi sterminati di questa regione felice, mi fece ricordare di Pompeo, il quale, quando la plebe romana soffriva pel troppo caro del pane, nominato Prefetto dell'Annona, venne in Cilicia, donde mandò provvigioni a Roma, facendo così immediatamente calare il prezzo del pane, e conquistandosi il favore del popolo.

Vidi le belle campagne cilicie durante la raccolta del cotone e quelle centinaia di donne, di uomini, di ragazzi, curvi come da noi i mondarisi,

negli sterminati campi verdi trapuntati dai bianchi fiocchi del cotone maturo, a colmarne rapidi le ceste, offrivano un quadro interessante e pittoresco. Timorose quelle squadre di lavoratori all'avvicinarsi di uno straniero, si rinfrancavano bentosto, quando traevo il mio kodak; allora mi si affollavano intorno, stringendomi da vicino, credendo così di esser meglio fotografate.

Il lavoro in numerosa compagnia, la speranza di un buon guadagno, poichè hanno per sè un decimo del raccolto, rendono questi lavoratori chiassosi e allegri, come se fossero di sangue latino.

Il prodotto annuo del cotone di questa regione supera le 25.000 tonnellate, ma richiede più lavoro e maggior spesa di quello egiziano, prima di essere utilizzato, unicamente a causa della mancata razionalità nella scelta del seme e nella preparazione del terreno. La semina è fatta in marzo; in maggio turbe mesopotamiche, turcomanne, medie, a cui si mescolano non pochi zingari e boemi, arrivano nelle campagne di Adana per la mondatura del cotone e la mietitura del grano. Si ha ogni anno un'immigrazione di 100.000, 120.000 persone, le quali, per mettere assieme una quarantina di lire, fanno giorni e giorni di cammino a piedi, attraverso le cocenti pianure della Mesopotamia. Povera gente! Qual confronto con le nostre gaie e rumorose emigrazioni di mondarisi, i quali tornano al paese con un bel gruzzolo di danaro e favoriti da molte facilitazioni di soggiorno e di viaggio!

La raccolta del cotone si fa in settembre-ottobre. Siccome il fiocco è ancora involto dal pericarpio, così, tranne in qualche stabilimento già fornito di modernissime macchine separatrici, il cotone viene pulito e svestito in casa, dai membri della famiglia, come da noi si spannocchia il granturco. Dalla casa passa alla macchina sgranatrice, quindi viene imballato per la spedizione.

Se i contadini in generale sono recalcitranti alle novità ed al progresso, molto più lo è il contadino turco; pare però che ora vada scuotendosi, poichè da alcuni anni a questa parte le grandi macchine agrarie a vapore, le aratrici con 11-13 vomeri, le mietitrici, le trebbiatrici, già risuonano coi loro vari movimenti nella pianura della Cilicia. Sono importate da grandi case inglesi e tedesche, e manovrate dagli indigeni, che sono veramente intelligenti.

Dietro le mietitrici, si rinnova la scena biblica delle Ruth, che vanno spigolando.

Le donne turche, ed in generale le donne della Cilicia, lavorano assai nelle campagne, zappano, vangano, attendono al bestiame, alle-

vano numerose galline, le quali, al pari delle uova, costano poco, tanto che si può avere in qualunque tempo un pollo per una lira e una dozzina di uova per quaranta-cinquanta centesimi. I generi alimentari sono pure a buon mercato: il pane è a meno di 20 centesimi il chilo, la carne a meno di 70 centesimi.

Nell'interno della regione, le donne portano sciolti i lunghi capelli inanellati di un graziosissimo effetto; similmente le donne greche di



FIG. 5^a - La raccolta del cotone in Cilicia.

Adalia. Le nubili portano una sola lunga treccia, come da noi le fanciulle; le maritate hanno parecchie trecce pendenti, ma raramente di capelli propri e del medesimo colore, perchè portano anche quelle ereditate dalla madre o ricevute in dono da altri parenti. Queste lunghe trecce, lucenti di unto, serpeggianti per la schiena, vecchie magari di parecchie generazioni, se destano curiosità e stupore, al certo non rassicurano per un eccesso di pulizia.

*
*
*

Misteriosa popolazione agricola è quella dei Fellà, che abitano i dintorni delle città di Adana, Mersina, Tarso, ove coltivano orti e frutteti. Chi sono essi? Che lingua parlano? Quale religione professano?

Mistero. Eppure vivono nelle città in frequente contatto con altra gente, specialmente al mercato, che essi inondano dei loro prodotti. Si sa solo, perchè lo si vede, che non si occupano d'altro se non di agricoltura e di giardinaggio, irrigando gli orti con acqua attinta dai pozzi con anfore di terra cotta messe in catena. Sono pacifici, ospitali, solidali fra loro, senza rapporti famigliari con altre razze. Non sanno nè leggere nè scrivere, simpatizzano coi cristiani e con gli europei, dai quali sono stati sovente protetti contro le vessazioni turche, pur essendo ufficialmente riconosciuti come musulmani.

* * *

Quanti popoli, quante razze non vivono in questo paese! Ecco vi gli Aptal, razza singolare dell'interno, tribù mendicante, che s'incontra sempre per le vie di Adana, insieme alla policroma veste degli altri popoli. Ecco una vecchia turca accoccolata sulla via; tutto le manca, eppure è contenta, esponente di una generale rassegnazione che non invidia, perchè priva l'uomo di qualunque idealità, di ogni incentivo a lavoro e progresso, e lo rende una massa inerte che indura soltanto la superficie alle inclemenze del tempo.

Di queste terre, di questi popoli, si può ben ripetere col profeta *desolatione desolata est omnis terra, et non est qui recogitet corde!* Chi pensa a fare qualche cosa? L'aratore nel solcare il campo incontra una pianta, un cespuglio infestanti? Ebbene, egli non li sradicherà, ma girerà in largo per non toccarli; la pianta crescerà così più rigogliosa ed egli farà il suo giro sempre più largo, finchè quelle, moltiplicandosi, gli avranno così infestato il campo da doverlo abbandonare. Allora ne prenderà un altro, al quale toccherà a suo tempo la stessa sorte.

* * *

Alcune razze sono più attive, come gli abitanti di Hasanbeili, una missione che dipende dai Francescani di Terra Santa e nella quale risiede quasi sempre, come ora, un Padre Francescano spagnolo.

Tutti i Padri spagnuoli parlano l'italiano e potrebbero essere maggiormente amici dell'Italia, se si potessero stabilire rapporti di aiuto scambievole.

La regione di Hasanbeili, a quattro ore dall'imboccatura del tunnel di Airan, è fertilissima come terra di collina. Le colline e le valli del Vilajet di Adana sono indicatissime per la coltivazione delle frutta

e della vite, tenuta a cespuglio. Sul mercato di Adana si ha uva fresca dal luglio al dicembre, portata a ridosso di asini e di cammelli dai declivii montani. Non v'è qualità di frutta che non dia un prodotto abbondante e squisito. Gli agrumi vi hanno uno sviluppo maggiore che



FIG. 6ª - *Gli Apat.*

non in Sicilia e si potrebbero moltiplicare di numero e migliorare di qualità.

*
* *

Di tutti i popoli di questa regione, i preminenti per intelligenza, per attività e per mezzi finanziari sono gli armeni, che hanno dappertutto chiese e scuole frequentatissime. Cacciati dai loro paesi, all'epoca della occupazione turca dell'Armenia, fondarono nella Cilicia la Piccola

Armenia, che, per l'aumento sempre crescente della popolazione, per la concordia e per la saggezza di governo, crebbe in regno autonomo, e fu prospera e fiorente specialmente sotto il Re Leone II.

Capitale della Piccola Armenia era Sis, a 61 km. da Adana, centro d'una pianura pur essa fertilissima. Ridotta ora a poco più d'un villaggio, abitato prevalentemente da proprietari di terre e da contadini, era un dì città fiorente ed importante. Nel decimo quarto secolo vi si tenne un Concilio per la riunione della Chiesa Armena a quella di

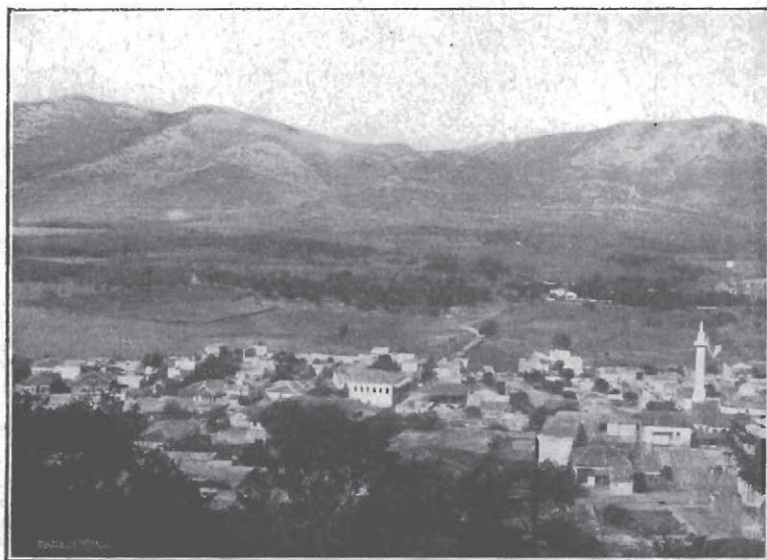


FIG. 7ª - Sis, già capitale della piccola Armenia.

Roma, coll'adozione, da parte degli Armeni, di alcune cerimonie e particolarità di culto romano. Fu sede di un patriarcato e, a segno della sua potenza, stanno i ruderi del Castello o Reggia dei Re della Piccola Armenia.

All'epoca delle Crociate, gli armeni fecero causa comune con gli Occidentali, animati dal sacro ardore di riscattare le Terre Sante, liberandole dal dominio turco. Dall'epoca delle Crociate la Cilicia appartenne ad un ramo dei Lusignani, detti Lusignani di Cilicia, fino al 1375, quando il Re Leone VI fu fatto prigioniero dagli Egiziani, uniti ai Turcomanni, ed il suo regno fu diviso fra questi due popoli. Gli armeni sono numerosissimi, specialmente nel Sangiaccato di Adana,

Mersina, Cotzan e Gebel-Berechet e vi hanno in mano quasi tutto il commercio. Abitano case migliori per comodità e ricchezza a quelle turche, vestono con eleganza e sono generalmente in buone condizioni finanziarie. Di qui l'odio dei turchi, che comandano nel paese, e occupano tutti gli impieghi, specialmente i lucrativi, odio che, se si nasconde e si ammantava di amicizia in tempo di calma, non è che per meglio alimentarsi, e fortificarsi, per poi scoppiare furibondo, ovunque, a giorno fisso. In queste circostanze le donne sono spesso più furiose e sanguin-



FIG. 8* - Il Castello, antica reggia di Sis.

narie degli uomini. Gli armeni, ed in generale i cristiani, sono quindi sempre esposti ai tremendi orrori del fanatismo turco, che può scoppiare quando meno si pensa.

Chi non udi parlare dei massacri del 1895? chi ancora non frema di spavento ricordando gli orrori dei massacri del 1909, che fecero scorrere fiumi di sangue per le vie di Adana e di altri centri, di cui furono perfino, dalla folla furibonda, disselciate le vie, come quella che fronteggia il grandioso Collegio dei Gesuiti francesi, incendiato dai Basci-Bozuk? Si massacrarono ben 35.000 Cristiani. Ma non è qui il luogo nè il tempo di parlare di questi fatti. Mi basta ricordare che, in quella dolorosa occasione, l'Italia si mostrò degna del suo nome e

della sua tradizione di apportatrice di civiltà, impedendo ulteriori massacri e aiutando a diminuire gli effetti disastrosi dei massacri stessi.

* * *

La città di Adana è il centro di ogni attività del Vilajet, di cui è la capitale civile, governativa e commerciale. È una delle pochissime città antiche, che siasi conservata e che suoni col medesimo nome

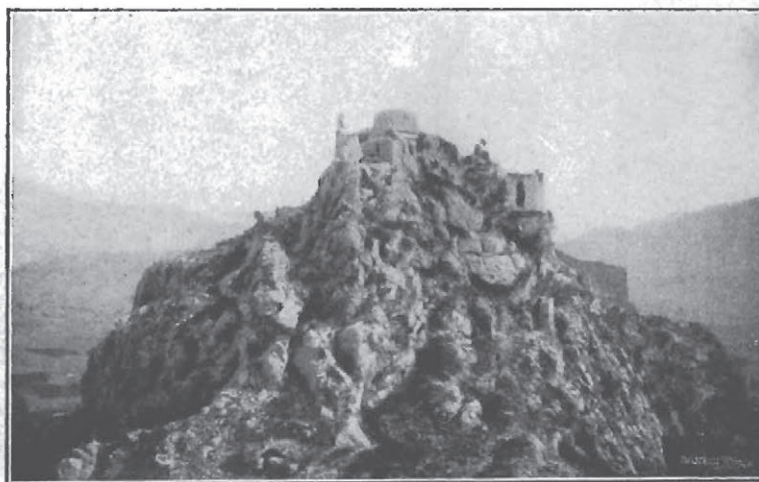


FIG. 9ª - Il Castello di Sis.

nelle varie lingue. Città bella e graziosa, attraversata dal Sihun, diviene centro d'un'animazione straordinaria, di grande movimento e traffico, specialmente nei mesi di agosto, settembre, ottobre, epoca dell'affluenza dei lavoratori, dei venditori e compratori dei prodotti agricoli. Le strade sono allora affollate, ingombre di carri, di carrozze, di mille altri mezzi di trasporto; assordata dalle grida dei venditori ambulanti di acqua, di limonata, di ghiaccio, di frutta, di croccanti, di oggetti di vestiario, precisamente come nelle nostre fiere, colla differenza che, nonostante la calca, si è sicuri dei propri danari, nè occorre mettere in guardia la gente contro i tiraborse. Il bianco è rispettato quanto più egli tratta bene e rispetta. Non c'è pericolo che subiate il minimo affronto, chè anzi, tutti, compresi i facchini, compresi i villani delle campagne, vi usano cortesie e riguardi.

Un ponte maestoso in pietra unisce in Adana le due sponde del

fiume. La tradizione lo fa costruito dall'Imperatrice S. Elena, ma la storia lo dice opera dei Selgiudici, i quali, fra gli altri dominatori turchi, si segnarono appunto con le costruzioni di comode strade e di ponti superbi, che ritroviamo anche nella regione di Adalia.

Il sistema stradale, che ha tanta parte nello sviluppo di una regione, è buono, ma la manutenzione delle strade è qui pessima. L'ideatore intelligente ed il costruttore benemerito di tutte le strade carreggiabili, oggi esistenti, per la comunicazione coi principali centri del



FIG. 10^a — Il Seihun ad Adana.

Vilajet, fu il governatore generale di Adana, Abbedin Pascià, che governò dal 1880 al 1884. Dopo di lui nessuno più si curò di far riparare le strade, tanto meno di accrescerle e di migliorarle.

Una delle più belle, anche per le regioni montane che attraversa, è quella che conduce da Tarso a Culek-Bogaz e di qui a Occhenpui. Vi sono oltre 800 km. di vie carreggiabili, poca cosa se si vuole, ma lo sviluppo stradale andrà di pari passo con lo sviluppo agrario e commerciale, sotto un'amministrazione intelligente e fattiva.

*
* *

Ho tentato, o Signori, di darvi idea approssimativa dell'antica Cilicia o Vilajet di Adana, dalle città alle borgate, dai monti alle campagne.

Vi abbiamo incontrate le varie razze che l'abitano, e che attendono chi le aiuti a mettersi sulla via del progresso e della civiltà. L'indole loro e le poche forze di cui dispongono non permettono loro alcun movimento autonomo, se un provvido aiuto non le sostenga e diriga. Vi sono ricchezze, che giacciono abbandonate, tesori nascosti e calpestati, perchè non dovremmo raccogliere queste ricchezze, disseppellire questi tesori, sfruttare tante energie latenti? Gli Italiani godono nel paese delle simpatie generali, simpatie assai maggiori di quelle per altre nazioni, che pure cercano con ogni mezzo di accaparrarsele, che spendono grosse somme di danaro, che lavorano indefessamente e col lavoro beneficano il paese. Il popolo è tutto con noi, anche il turco, ma molto più il cristiano, e questo non solo ad Adana, ma in tutto il Vilajet. I religiosi francesi vi hanno scuole maschili e femminili ad Adana, a Tarso, a Mersina, con circa 1300 allievi. Ad Adana hanno pure un piccolo orfanotrofio con un principio di ospedale.

I protestanti americani hanno chiese, grandiosi palazzi di educazione, scuole in tutte le città or ricordate, con 1100 allievi e spendono ogni anno molti danari per la diffusione del panamericanismo.

I tedeschi vi hanno scuole ed hanno cercato di fondare altre opere; impressiona veramente, uscendo dalla vecchia stazione di Adana, di leggere un'iscrizione a caratteri cubitali, posta su di un grande palazzo, che suona: Deutsche Schule.

Noi non abbiamo ora nessuna scuola, in nessuna città. La Scuola superiore di Agenti industriali e commerciali, fondata da un ingegnere italiano e recentemente approvata con uno speciale iradè imperiale, non esiste già più. Si lavora un po' col commercio di generi alimentari, di tessuti, ecc. Si esporta buona quantità di cotone, ma tutto ciò è troppo poco, potendosi realmente fare assai più.

E finisco richiamando un fatto di grande significato. Quando si inaugurò il Consolato Italiano, e il R. Console, commosso, inalberò sull'alto pennone la nostra bandiera, con la croce Sabauda scintillante nei fatidici colori ai vividi raggi del sole di Cilicia, un grido eruppe, grido inatteso, di tutta la folla addensatasi per la circostanza, un grido di Evviva alla Patria nostra, Viva l'Italia!

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA⁽¹⁾

GIOVANNI NEGRI

NELLE *Geographische Abhandlungen* di N. Krebs, HERBERT LOUIS, professore di geografia nella Facoltà filosofico-storica di Ankara, ha pubblicato, nello scorso anno 1939, un quadro della vegetazione dell'Anatolia, riassumendo le sue impressioni di geografo sul paesaggio vegetale della regione, che egli ha ripetutamente percorsa secondo itinerari opportunamente combinati. L'antica ed in alcuni settori intensa azione dell'uomo ha su larga scala sensibilmente alterato la composizione ed il raggruppamento originario della vegetazione di questa contrada; ma l'Autore ha cercato, in base alla considerazione dei fattori climatico-edafici ed all'esame critico dei residui del rivestimento vegetale primitivo, di ricostruire la fisionomia delle formazioni vegetali originarie e di ristabilirne l'estensione ed i rapporti.

Piuttosto geografo che botanico, il LOUIS si è poi esclusivamente preoccupato della corrispondenza globale della fisionomia del paesaggio vegetale alla distribuzione dei suoi fattori fisici, che di cercare i documenti in un censimento delle specie e la ragione nello studio dei loro adattamenti e dei componenti geografici nei quali esse possono essere raggruppate. Questa memoria, del resto notevole ed interessante, potrebbe quindi essere giudicata da un fitogeografo come scarsa di particolari significativi ed imperfettamente informata alla letteratura più recente, se l'Autore stesso non si rendesse conto di queste lacune e non chiedesse di non essere giudicato in base ad un programma che non era il suo. Il lettore, pure ritenendo che una esauriente utilizzazione di un materiale floristico sufficiente ed un corretto rilevamento biocenotico siano imprescindibilmente richiesti da uno studio che aspiri a rispecchiare rigorosamente le condizioni vegetali di una contrada, e lamentando l'omissione in questo quadro di alcuni lineamenti caratteristici e l'assenza di un cenno sia pure sommario di molti quesiti generali proposti dall'assetto della vegetazione e dal suo inquadramento in quella della regione mediterranea, non può disconoscere a questo notevole lavoro il merito di avere tentato un

(1) H. LOUIS, *Das natürliche Pflanzenkleid Anatoliens, geographisch gesehen.* (Geogr. Abh., 3. Reihe, H. 12), Stoccarda, 1939, pp. 132; 24 ill., 4 carte, 1 profilo.

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

vasto abbozzo fisionomico, accessibile anche a studiosi non specialmente esperti della composizione della flora e della sua ecologia e di buon esempio per i viaggiatori che desiderino accompagnare le loro relazioni con impressioni di paesaggio vegetale suscettibili di seri confronti e tali in ogni modo da far desiderare esplorazioni ulteriori.

L'Anatolia viene abitualmente e troppo semplicisticamente considerata come una larga penisola, cinta di alte e subcontinue catene di montagne boschive e predominantemente desertica nella sua depressione centrale. Esistono effettivamente nell'interno della penisola estesi distretti di carattere steppico ed in qualche caso addirittura subdesertico; ma queste aree sono disgiunte e confluiscono in almeno tre gruppi distinti. Due principali complessi steppici sono infatti separati dal caratteristico convergere delle catene pontiche e dei Tauri in corrispondenza del nodo montuoso dal quale traggono origine l'Eufrate ed il Kizil Irmak, grazie al quale viene a stabilirsi una continuità fra i popolamenti forestali boreali ed i meridionali e la regione steppica del bacino anatolico centrale rimane disgiunta da quella dell'altipiano dell'Ararat, propaggine delle formazioni analoghe dell'Iran. Con un terzo distretto di carattere analogo l'Anatolia entra in contatto a Sud-Est dell'Antitauro, raggiunto dalle formazioni subdesertiche siriano-arabiche. L'Autore poi considera anche un quarto distretto steppico esistente in Tracia di fronte al margine nord-occidentale della penisola anatolica, del quale tuttavia noi non ci occuperemo.

Alla determinazione del paesaggio vegetale anatolico concorrono dunque tre ordini di fatti geografici, tutti collaboranti nel modificare profondamente quella che sarebbe la condizione climatica generale di questa penisola mediterranea. I primi due sono rappresentati dalla potenza, dalla elevazione e dalla disposizione delle catene montuose che, indipendentemente dalle varietà di stazioni, introdotte dagli accidenti topografici ed altimetrici, accentuano tanto più il carattere di continentalità del distretto interno quanto maggiore è l'elevazione e la continuità delle catene periferiche immediatamente corrispondenti. I potenti rilievi dei Tauri centrale ed occidentale al Sud, quello dei monti Zîgana a Nord-Est, agiscono infatti, nei riguardi dei loro pendii interni, esaltando gli effetti climatici della distanza dalla costa; mentre la minore elevazione delle catene pontiche dell'Anatolia settentrionale e dell'Antitauro, esercitano, sotto questo riguardo, una influenza minore, e le fosse orografiche dell'Anatolia occidentale, dirette da occidente ad oriente, attenuano, in modo sensibile, il trapasso delle condizioni ecologiche costiere a quelle interne. Come terzo fattore di modificazione climatica interviene d'altronde la circolazione atmosferica generale. I venti occidentali, dominanti d'inverno, giustificano infatti l'innalzamento che i limiti forestali, tanto inferiori che superiori, presentano procedendo da occidente ad oriente. Gli inferiori da quote anche più basse di 500 m. s. m. si innalzano a più di 2000 m. s. m.

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

nell'altipiano dell'Ararat; i superiori, valutabili in media ad occidente a circa 2000 m. s. m., rimontano ad oriente sino a 2700 m. s. m. Ai venti boreali, dominanti d'estate, deve invece essere attribuito il forte sviluppo di boschi igrofili, che è proprio dei distretti marginali dell'Anatolia del Nord e che manca di equivalenti nei distretti meridionali.

La cintura forestale cingente e parzialmente intersecante la depressione steppica centrale e dominata da territori di pascoli ipsofili spingentisi, nelle catene più elevate, sino al limite delle nevi, è tuttavia lontana dal presentare una fisionomia uniforme. I boschi anatolici sono anzi assai vari, anche se è possibile classificarne i multiformi aspetti sotto tre tipi fondamentali. Ciò può farsi partendo dal fatto che, prescindendo dalle aree cacuminali più elevate sporgenti verso l'alto dalla cintura forestale, l'estate è in Anatolia dappertutto calda e per lo più secca, mentre la stagione fredda assume carattere schiettamente invernale soltanto nell'interno del paese o nelle stazioni situate ad alta quota, assai diversamente da quanto avviene nei settori costieri ove essa rappresenta soltanto un periodo più o meno fresco.

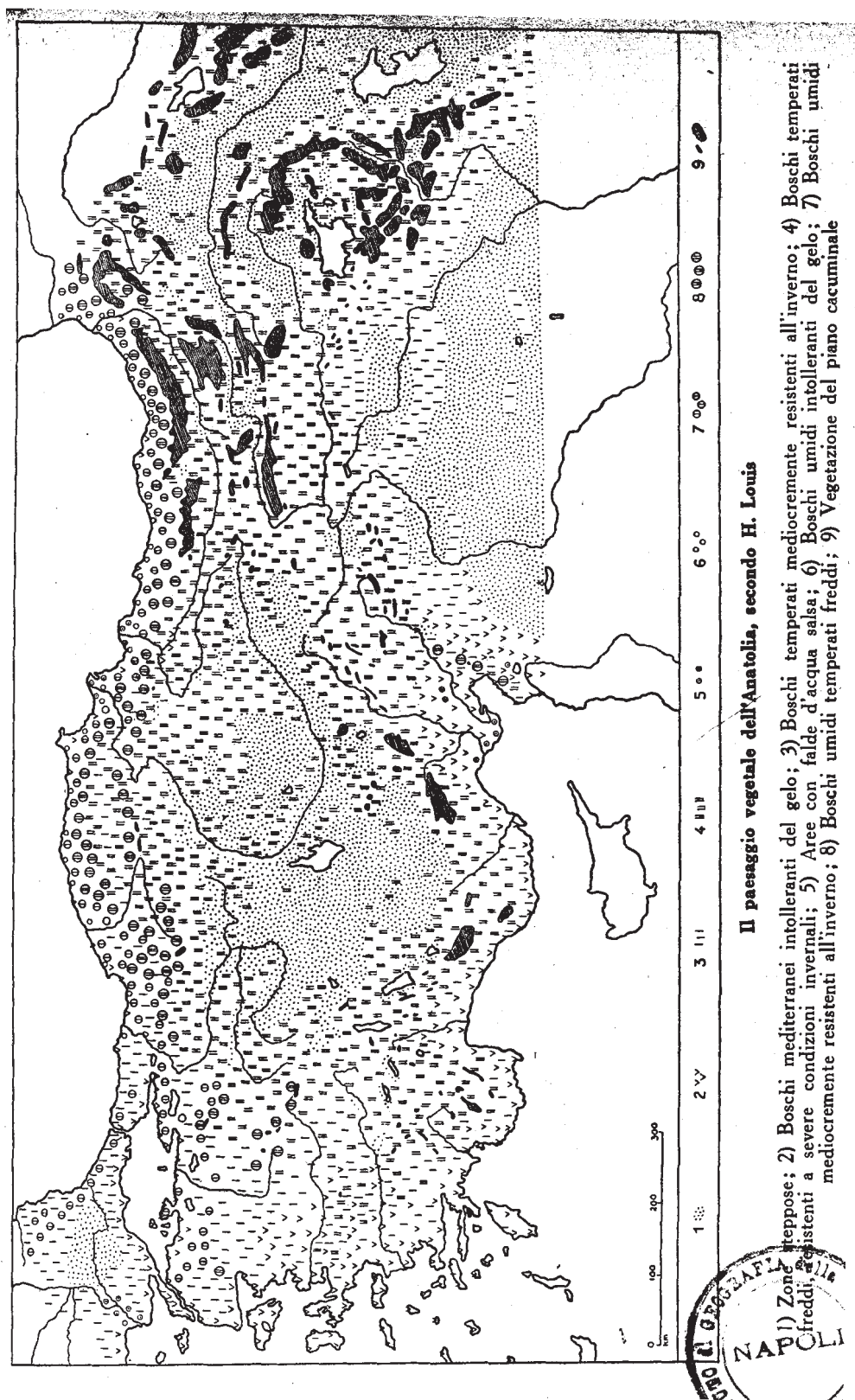
I boschi dell'Anatolia comprendono quindi anzitutto popolamenti sensibili al freddo o mediterranei o più generalmente subtropicali, legati a stazioni con estate calda ed inverno mite od al massimo fresco. Le aree occupate da boschi di questa natura confinano abitualmente con una zona di transizione, soggetta ad estati ancora caldo-asciutte, ma anche ad un periodo realmente invernale per quanto breve e non rigido. Nei tipi di bosco che vi allignano si incontrano specie arboree che, pure tollerando inverni moderatamente freddi, evitano tuttavia i settori esposti al gelo; e questa formazione, alla quale partecipano d'altra parte anche essenze resistenti agli inverni rigidi, può essere indicata come bosco temperato o bosco mediocrementemente adattato al freddo. Talora l'area di transizione occupata da boschi temperati è così stretta da non presentare una importanza rilevabile; in ogni modo essa conduce a distretti nei quali le estati, ancora calde ed asciutte, si alternano con inverni rigidi, talora anzi molto severi, stazioni di poderose foreste; le quali tuttavia sono costituite da poche specie arboree tolleranti di ampie e brusche escursioni termiche. Questi boschi possono venire classificati come boschi resistenti agli inverni rigidi o temperati freddi ed il carattere termico delle loro stazioni corrisponde del resto a quello proprio delle alte quote altitudinari situate sotto latitudini relativamente basse. Combinando i dati igrico e termico si possono dunque distinguere in Anatolia, su basi ecologiche, sei tipi principali di foreste: 1-2) *boschi temperati freddi* — resistenti a severe condizioni invernali — *xerofili od igrofili*; 3-4) *boschi temperati* — mediocrementemente resistenti alle vicende termiche dell'inverno — *xerofili od igrofili*; 5-6) *boschi subtropicali* o

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

mediterranei — intolleranti del gelo ed anche di abbassamenti di temperatura piuttosto accentuati — *xerofili od igrofili*.

Quando poi si voglia giustificare la distribuzione di questi differenti tipi forestali, propri di un paese accidentato quale è l'Anatolia, le catene montuose del quale sono, come abbiamo veduto, disposte in modo da accentuare i caratteri estremi del clima, ci si spiega anzitutto perchè un piano forestale inferiore esista in Anatolia soltanto nei distretti periferici, mentre nell'interno del paese il margine inferiore del bosco temperato-xerofilo costituisce anche il limite della vegetazione forestale verso le depressioni steppiche. Lungo la costa settentrionale infatti la vegetazione boschiva è favorita da un'estate più o meno ricca di precipitazioni e da un inverno, come si è detto, piuttosto fresco che freddo. Ne consegue che, quantunque queste condizioni varino molto da stazione a stazione, il carattere del paesaggio vegetale, nell'ambito dei primi 800 m. s. m., si mantiene essenzialmente mediterraneo, con boschi di conifere (*Pinus brutia*, *P. Pinna*), e sulle alluvioni e nei burroni, più diffusamente sopra i 300 m. s. m., anche di latifoglie (*Platanus orientalis*, *Quercus macrolepis*, che, verso l'interno, è sostituita da *Q. Cerris* var. *Tournefortii*, *Q. pubescens* var. *anatolica*, oltre a *Ulmus*, *Celtis*, *Populus*, ecc.) più resistenti al freddo. Si aggiungano vaste aree di boscaglia intercalate fra i boschi ed alla loro volta assumentesi, in rapporto col carattere della stazione, il tipo sempreverde («Phrygana» con *Quercus coccifera*, *Arbutus Andrachne*, *A. Unedo*, *Olea europaea* e degeneranti sulle coste secche in garighe di *Poterium spinosum*) o quello caducifoglio («Sibliak», con *Stirax*, *Myrtus*, *Cercis*, *Cornus*, *Prasium*, ecc.). È a questo orizzonte che appartengono anche i boschi subtropicali di *Liquidambar*, così caratteristici per la Caria. Esso è poi fisionomicamente caratterizzato anche dall'estensione assunta da alcune colture — quella degli agrumi e quella del tè — e si estende tutto attorno alla penisola anatolica, generalmente sempre poco profondamente, fatta eccezione per le pianure marginali occidentali, ed assumendo, col procedere verso mezzogiorno, l'impronta particolarmente xerofila della vegetazione mediterranea orientale, accentuata anche dal predominare della macchia sempreverde sul bosco e della gariga (*Poterium spinosum*) sulla macchia.

A questo orizzonte basale ed essenzialmente litoraneo, succede in ogni modo verso l'alto, e con carattere parimenti vario, il piano forestale montano. Esso è tipicamente diffuso sui versanti interni, costituendosi boschi xerofili temperati molto rigogliosi anche nella porzione meridionale della penisola, dove anzi essi si innalzano a quote maggiori, sostituendo, a Sud del 40° di latitudine (del 39° verso occidente), i boschi dell'orizzonte montano superiore, mancanti a questa latitudine nella formazione del limite superiore della vegetazione forestale. Il bosco xerofilo temperato è costituito essenzialmente da *Pinus Laricio* var. *Pallasiana*, *P. orientalis*, *Juniperus excelsa*, *Quercus Cerris* var. *Tournefortii*, *Q. pubescens* var. *anatolica*, ecc. Talora si frammischiano ad essi: specialmente nell'Anatolia nord-orientale, il *Pinus*



SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

silvestris, che tuttavia è largamente diffuso anche nelle altre formazioni; nell'Anatolia nord-occidentale *Abies Normanniana* ed *A. Bornmülleri*, che presentano un margine di adattamento climatico molto ampio; mentre nel sud compaiono *Cedrus Libani*, *Abies cilicica*, *Cupressus horizontalis* e *Juniperus foetidissima*.

Nei settori periferici dell'Anatolia si verificano poi trapassi da questo orizzonte forestale a tipi improntati ad una maggiore mesofilia, passaggi che interessano naturalmente soltanto i livelli inferiori, in corrispondenza dei quali il clima temperato freddo si attenua. Essi sono determinati dal mescolarsi delle specie più resistenti al gelo con altre specie più sensibili, soprattutto di latifoglie, quali le specie già citate di *Quercus*, il carpino, il castagno, il noce e, nelle stazioni più umide dei settori boreali, il *Fagus orientalis*, associati ad arbusti sempreverdi igrofili e ad una florida vegetazione subordinata cespugliosa, erbacea e lianosa.

Il LOUIS ha rivolto una attenzione particolare al trapasso della vegetazione steppica del bacino anatolico interno a quella del bosco xerofilo immediatamente soprastante. Con l'avvicinarsi ai limiti inferiori di questo si verifica infatti la penetrazione nella porzione marginale della steppa di arbusti isolati o riuniti in boscaglie e persino di piccoli alberi. Questa vegetazione mista che, per il suo carattere aperto, appartiene ancora indubbiamente alla steppa, è oggi degradata od è stata addirittura distrutta laddove la presenza dell'uomo si è fatta sentire con una certa intensità; ed essa ha rappresentato, in condizioni naturali intatte, il passaggio all'orizzonte inferiore della foresta montana, che doveva avere a sua volta, e ne presenta ancora dei lembi residui, il carattere di un bosco o di una macchia più o meno rada di specie caducifoglie con querce e specie spontanee di *Prunus* e di *Pirus* intercalate, ma accogliente ancora, nel sottobosco, parecchie specie steppiche. Più in alto e più internamente nel consorzio il *Pinus nigra* diventa poi dominante.

Queste interferenze sono state valutate dal LOUIS nei loro particolari floristici e nella loro dipendenza da cause fisiche od antropiche, per determinare la quota media del limite inferiore del piano forestale; compito tuttavia non agevole anche per l'estrema saltuarietà che questo limite presenta per ragioni topografiche. Si tratta infatti di oscillazioni che vanno da 400 m. s. m. a 2100 m. s. m. e che si rilevano talora a breve distanza, come in un caso citato dall'Autore nel quale una differenza di 1000 m. di dislivello è stata rilevata nell'ambito di poco più di 100 km. Tuttavia i risultati di questa determinazione empirica presentano un accordo tale da escludere qualunque sospetto di dipendenza da cause secondarie e particolarmente antropiche, anche perchè l'innalzamento del limite inferiore del bosco avviene bensì in modo più o meno brusco o graduale, ma ordinatamente, procedendo dalla costa verso l'interno della regione, quale evidente risultanza delle influenze combinate del clima, della configurazione del paese e della necessità del bosco di trovare, a quota più elevata una

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

sufficiente copia di precipitazioni. L'ampiezza territoriale entro la quale il limite inferiore si sposta, specialmente nei riguardi delle differenze di versante, dipende poi da due fattori decisivi. Il primo è il carattere del rilievo montuoso: quanto più elevata è la catena e quanto più fedelmente parallelo e prossimo alla costa è il suo decorso, tanto maggiore è la differenza fra le quote minime raggiunte dalla foresta sul versante esterno e quelle rilevabili sull'interno; nel Tauro centrale essa raggiunge 1400 m. s. m., nella catena di Zığana, a Sud di Trebisonda, essa supera perfino i 1600 m. s. m. Il secondo è la direzione dei venti apportatori della umidità: nell'Anatolia settentrionale essi soffiano infatti dall'Ovest e dal Nord-Ovest, nella meridionale dall'Ovest e dal Sud-Ovest. A settentrione quindi, nelle catene dirette da Nord-Est a Sud-Ovest, i limiti inferiori delle foreste vengono spostati verso l'alto procedendo verso l'interno del continente. In corrispondenza poi delle depressioni interrompenti le catene marginali, i passi consentono, nella metà più calda dell'anno, un passaggio relativamente facile all'aria umida, determinando condizioni eccezionali per il bosco ed abbassamenti dei suoi limiti anche nei settori interni corrispondenti. Nell'Anatolia meridionale l'escursione del livello forestale inferiore è ampia nelle porzioni della catena del Tauro dirette da Nord-Ovest a Sud-Est e da Ovest ad Est in confronto a quelle dirette da Sud-Ovest a Nord-Est, in quanto le prime fronteggiano i venti imbriferi provenienti dal Sud e dal Sud-Ovest. Sul versante interno di questi monti il limite inferiore invece è molto elevato. I tratti di catena diretti da Sud-Ovest a Nord-Est facilitano invece ai venti umidi la penetrazione nell'interno della penisola nel senso della loro direzione ed attraverso larghe lacune della catena montuosa e la foresta vi raggiunge quote assai basse, come avviene per esempio sul rovescio piovoso della catena marginale dell'Antitauro.

Finalmente l'orizzonte forestale superiore è formato nel Nord della penisola da boschi umidi temperati freddi e raggiunge verso l'alto il limite superiore della vegetazione silvatica. Nell'Anatolia settentrionale e nord-occidentale queste formazioni forestali raggiungono anzi fra i 1000 ed i 3000 m. s. m. la loro massima potenza di 1000 m., per contrarsi poi progressivamente verso sud e scomparire completamente, come si è detto, a mezzogiorno del 40° parallelo e, verso occidente, del 39°.

L'area scoperta che costituisce il grande bacino interno dell'Anatolia e che può essere assunta come tipica per il paesaggio vegetale steppico, è soggetta a precipitazioni computabili in media a 300-400 mm., localmente anche alquanto inferiori, ed assai irregolarmente distribuite: mentre la temperatura, oscillante in luglio fra 22-24°, scende in inverno al livello del gelo e presenta del resto anche notevoli oscillazioni fra il giorno e la notte: una condizione quindi schiettamente continentale avversa allo sviluppo della vegetazione arborea ed in massima di schietta aridità. Colonie di boscaglie riparie costi-

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

tuite da salici, pioppi, *Platanus orientalis* ed *Elaeagnus hortensis*, indipendenti dalle precipitazioni, si mantengono in corrispondenza delle limitate sorgenti e dei margini dei corsi d'acqua permanenti, accompagnate da una vegetazione minore di canneti, cipereti, giuncheti intercalati di altre specie erbacee dell'Europa centrale, mesofile ed idrofile. In complesso però l'aspetto della steppa è schiettamente xerofilo, abbastanza uniforme e dovuto alla dominanza di graminacee xerofile, fra le quali alle specie del genere *Stipa*, caratteristico, se ne aggiungono altre dei generi *Festuca*, *Dactylis*, *Agropyrum*, ecc. Ad esse si associano le consuete forme biologiche di queste stazioni; specie erbacee perenni e spinose di *Eryngium*, *Echinophora*, *Carduus*, o tomentose di *Verbascum*, *Artemisia*, ecc.; monocotiledoni bulbose — *Crocus*, *Ornithogalum*, *Gagea* —, caratteristici cuscinetti spinosi dei generi *Astragalus* ed *Acantholimon* e, sui terreni smossi, cespugli di *Peganum Harmala*. Nel momento culminante poi della breve primavera, la fioritura di una folla di piante erbacee sporadicamente intercalate, cariofillee, ranunculacee, linacee, convolvulacee, labiate, composite, ecc., determina una inconsueta magnificenza di colori e di profumi.

Una osservazione attenta e prolungata mostra del resto come alla variazione di dettaglio dei fattori climatico-edafici, si accompagna una grande irregolarità nei particolari del rivestimento vegetale della steppa, pure così uniforme nei suoi lineamenti generali. Il terreno di questi ampi spazi scoperti è largamente provvisto di riserve di semi, l'entrata in atto e la durata di vegetazione dei quali è molto sensibilmente legata al combinarsi della quantità e della distribuzione delle precipitazioni colla natura, la profondità e la pendenza del suolo; varia così d'anno in anno la densità e la composizione dei popolamenti vegetali. In altri casi, particolari combinazioni di specie sono dovute a cause biologiche. Abbiamo veduto infatti come, in vicinanza del limite inferiore dei boschi, sia frequente la penetrazione nella steppa di rosacee suffrutescenti dei generi *Prunus*, *Rosa*, *Crataegus*, mentre in corrispondenza dei limiti superiori del bosco i cespugli già descritti di *Astragalus* e di *Acantholimon* si addensano talmente da dar luogo ad una formazione di pulvini spinosi (*Astragalus ptylodes*, *A. troianus*, *A. angustifolius*, *Acantholimon acerosum*, ed anche *Dianthus erinaceus*, *Minuartia juniperina*), legittimamente considerati come espressione dell'adattamento della vita vegetale a condizioni di estrema secchezza ed anche di brusche variazioni termiche, di ventosità ed infine al morso degli animali. Il LOUIS anzi, a questo proposito, osservando come, in vari punti dell'Anatolia, la formazione di questi pulvini spinosi occupi estese aree tanto della steppa pianiziarie e submontana quanto dei pascoli ipsofili, e cioè si estenda al disopra ed al disotto dei boschi xerofili, dal piano basale al piano cacuminale dei pendii interni delle catene montuose, ritiene che anche l'area dei boschi xerofili montani sia molto favorevole allo sviluppo di questa forma biologica e che, in molti casi, l'addensarsi di indi-

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

vidui di queste specie suffruticose e spinose nelle stazioni marginali scoperte, stia in rapporto coll'azione lungamente prolungata degli armenti e possa quindi considerarsi come indice di diboscamenti avvenuti a profitto dell'economia pastorale. Che del resto molte di queste variazioni fisionomiche dipendano dall'azione dell'uomo almeno altrettanto quanto da quella dei fattori naturali appare chiaro, oltre che da parecchie cose già dette, anche quando si considerino le aree di steppa a terreno più profondo, che una certa disponibilità di acque perenni ha rese utilizzabili per l'agricoltura.

Una ulteriore evoluzione della steppa verso caratteristiche di subdeserto è poi constatabile laddove il terreno si trova sotto l'influenza di falde di acqua salsa. È possibile che talora queste affiorino, costituendo, almeno per una parte dell'anno, stagni salati sostituiti nella stagione asciutta da aree assolutamente sterili, incrostate di sale e circondate da zone più o meno profonde di *Tamarix* e di graminacee, ciperacee, giuncacee palustri. All'esterno poi, per un'area più o meno estesa, il terreno asciutto, spesso argilloso ed impregnato di sale, è rivestito dalle solite alofite dei generi *Atriplex*, *Salsola*, *Salicornia*, *Reaumuria*, ecc.

Rimane infine da considerare la vegetazione ipsofila del piano cacuminale. Il limite superiore delle foreste è difficilmente netto per le ragioni antropiche già accennate e per altre di carattere fisico che ne rendono poco definito il trapasso alle aree scoperte del piano cacuminale. Queste sono in misura varia a seconda della esposizione, occupate da popolamenti di piante legnose, cespugliose o contorte, da pascoli ed acquitrini di graminacee e ciperacee, accompagnate da piante erbacee intercalari molto varie e terminano colle pietraie o colle pareti rocciose dotate di una florula sporadica e peculiare. Le formazioni erbacee e pietricole conservano qui un particolare carattere steppico. Una fisionomia spiccatamente igrofila presentano poi i distretti cacuminali nord-orientali. Vastissimi consorzi arbustacei vi sono normalmente costituiti dal *Rhododendron flavum* ed anche, secondo osservazioni del LOUIS (Tîryal Dağ a Sud di Borçka fra 2200 e 2600 m. s. m.), da estesi popolamenti di *Rhododendron caucasicum*, molto sontuosi in principio di estate per la loro copiosa fioritura rossa, rosea e bianca. Il LOUIS ha constatato a 2500 m. s. m. sul Tîryal Dağ e precisamente in una giornata del luglio 1937, una temperatura di +25° verso le ore 15; la stazione dell'osservazione sovrastava ad un mare di nubi terminante verso i 2000 m. s. m. e sui pendii immersi nella coltre nubilosa è stata contemporaneamente rilevata una temperatura di +16°. Questa singolare combinazione climatica dovuta al costituirsi abituale di un banco di nubi lungo i pendii marginali dell'Anatolia settentrionale accompagnato da una inversione della temperatura nelle stazioni cacuminali, è nota alle popolazioni indigene, è stata descritta anche da altri viaggiatori e spiega la costituzione delle

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

vaste colonie ipsofile di questo *Rhododendron*, che appartiene al piano montano ed ha quindi notevoli esigenze termiche.

In ogni modo queste boscaglie di alberi e di arbusti contorti non si innalzano più di qualche centinaio di metri al disopra del limite forestale superiore, alternandosi, col variare della topografia locale, con lussureggianti praterie e con brughiere di *Vaccinium*, intercalate talora da ricche sfagnete. Le praterie si innalzano invece alquanto più della boscaglia ipsofila e cioè di circa un migliaio di metri sopra al limite forestale superiore, diradandosi poi alla loro volta verso le pietraie cacuminali od arrestandosi contro le pareti rocciose. Anche le pietraie di questi distretti boreali si distinguono del resto da quelle dei distretti meridionali per l'assenza delle classiche formazioni di pulvini di *Astragalus* e di *Acantholimon*.

Geograficamente la distribuzione delle formazioni cacuminali anatoliche può essere riassunta come segue. Nell'Anatolia settentrionale, ad occidente del meridiano di Ordu, e nell'Anatolia nord occidentale, la vegetazione ipsofila è limitata alle vette più elevate delle catene Pontiche, nessuna delle quali oltrepassa del resto più di 500 m. il limite forestale superiore, formando stazioni di poca estensione. Sensibilmente più importanti sono le aree cacuminali del Tauro occidentale e centrale, emergenti anche per un migliaio di metri nella regione scoperta. Nel Tauro centrale poi la vegetazione ipsofila si estende per centinaia di chilometri quadrati. Nell'Anatolia centrale ed occidentale vengono raggiunte quote superiori a quelle constatate nella porzione boreale della regione, mentre i limiti forestali superiori sono nel mezzogiorno di poco superiori a quelli del settentrione, e l'area appartenente al piano cacuminale vi è quindi notevolmente più estesa che non a Nord. Diverso infine è il caso dell'Anatolia orientale perchè, eccezione fatta per i gruppi montuosi isolati, le catene raggiungenti la maggiore elevazione media sono generalmente spostate verso il Nord, e soltanto verso la sua estremità sud-orientale si incontrano sul margine meridionale della regione (Hakâri) rilievi poderosi. Oltre a ciò la vegetazione dell'Anatolia orientale si risente tanto degli effetti della relativa depressione dei limiti forestali superiori nelle catene boreali, quanto di quelli della relativa elevazione delle catene australi, cosicchè amplissime estensioni di vegetazione ipsofila si incontrano nella porzione orientale e boreale.

Ma un altro fattore e precisamente una condizione di umidità atmosferica permanente, è quello che determina l'accaparramento delle aree più vaste da parte della vegetazione ipsofila, e ciò si verifica, come è facile prevedere, sul versante esterno della catena Pontica, dove il limite forestale superiore discende già, come abbiamo veduto, a quote molto basse. Una cintura di oltre cento chilometri di formazioni ipsofile si osserva lungo la vetta della porzione occidentale dei monti Zîgana, mentre il distretto ipsofilo misura, nella porzione centrale della stessa catena estendentesi ad oriente della valle di Harşit sino alla gola Çoruh, oltre duecento chilometri con una potenza di

SUL PAESAGGIO VEGETALE DELL'ANATOLIA

10-15 chilometri. Essa dovrebbe rappresentare l'area più estesa di questo tipo di vegetazione per l'intera Anatolia e si innalza di 1500 m. al disopra del limite forestale superiore. Del resto anche ad oriente del Çoruh, la porzione orientale degli Zığana, si eleva ancora notevolmente al disopra dei limiti dei boschi nel distretto di Karçal.

Il LOUIS si è preoccupato di tracciare esattamente il limite naturale delle formazioni forestali dell'Anatolia e ne ha quindi discusso dettagliatamente il decorso nei riguardi non soltanto dei fattori fisici e principalmente climatici, ma anche dell'azione dell'uomo. Questi particolari, che rappresentano la somma maggiore del lavoro di osservazione diretta e di spoglio della letteratura da lui compiuto, rendono particolarmente attraente la lettura della sua memoria per chi si interessi ai processi di trasformazione antropica del paesaggio vegetale. Per quanto riguarda il trapasso dalle steppe al bosco xerofilo il LOUIS, analogamente a quanto già aveva dimostrato il WENZEL, osserva che, sui limiti estremi della steppa, le ultime stazioni particolarmente favorevoli al bosco sono precisamente quelle che, per profondità, umidità ed umificazione del terreno sono state con particolare preferenza e più precocemente ridotte a coltura e quindi private del loro rivestimento forestale; e che è parimenti al punto di contatto fra l'area steppica scoperta e la foresta che si sviluppa più florida l'economia pastorale. Finó a qual punto tuttavia la condizione attuale del paesaggio di queste stazioni dipenda dall'azione dell'uomo in confronto a quella naturale, non è possibile, malgrado ragionevoli presunzioni, stabilire che mediante ricerche precise eseguite caso per caso e completate da una critica serrata dei risultati. Analogamente il limite forestale superiore è stato, in alcune catene, respinto di parecchie centinaia di metri in basso della quota media originaria, mentre altri gruppi montuosi sono stati completamente spogliati del bosco a favore del pascolo. Anche in settori montani poco influenzati dall'azione dell'uomo, per quanto si può giudicare dalle ceppaie rimaste in sito, dal grado di diffusione dei pulvini spinosi sopra citati e da altri dati, grandi estensioni di pendii dotati di un terreno profondo ed adatto allo sviluppo delle graminacee pabulari, interi valloni sedi di sorgenti importanti e persino pendici più o meno ripide o pietrose, sono state diboscate per provvedere all'esigenza di foraggi e di combustibile; ma ricerche rigorose dimostrano che l'azione dell'uomo non basta da sola a spiegare la fisionomia attuale del paesaggio vegetale e che è quindi inesatto l'interpretarla in base a questo unico fattore.

Questi i risultati essenziali dell'ampio studio del LOUIS che, indipendentemente da qualunque questione di indirizzo e di metodo, rappresenta un notevole contributo allo studio del paesaggio vegetale dell'Anatolia ed una preziosa fonte di dati di prima mano e di spunti originali per la discussione di parecchi problemi fitogeografici generali.

MARIO ORTOLANI

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

1. *Stato della ricerca in Turchia.* — Nei mesi di maggio e giugno 1958 ho potuto compiere un viaggio di studio e ricerca nell'Anatolia centrale insieme con il collega Prof. P. Meriggi, ordinario di Glottologia presso l'Università di Pavia. Questo viaggio è stato effettuato di nostra personale iniziativa; il Ministero della Pubblica Istruzione, che qui mi è gradito ringraziare, ha tuttavia concesso un contributo alle spese per raggiungere Ankara.

Scopo particolare delle nostre indagini era la visita all'area principale d'espansione della civiltà e dei linguaggi etèi. Come risultato del sopralluogo io mi proponevo: 1) di illustrare in una breve monografia geografica tutto l'altipiano dell'Asia Minore; 2) di procedere a una ricognizione sommaria dei tipi dell'insediamento rurale sull'intero spazio peninsulare. Su questo tema mi riservo di riferire ampiamente in altra sede.

Non meno importante poteva essere, a mio modo di vedere, il tentativo d'inserire un grande e importante stato mediterraneo nella sfera d'interesse della geografia italiana, e d'avviare cordiali rapporti di collaborazione e conoscenza con gli Istituti geografici e i geografi turchi. Della Turchia in Italia s'è scritto finora anche troppo. Ma rincresce notare che nessuno o quasi nessuno dei geografi che se ne sono occupati ha mai potuto mettere piede nel paese (1).

Non tutto il predisposto piano di viaggio è stato mandato ad effetto, poiché dolorose circostanze sopravvenute hanno impe-

(1) Per quanto mi risulta, soltanto G. DAINELLI ha perlustrato nel 1920-21 la fascia costiera dell'Anatolia sud-occidentale (*Nell'Egeo*. Le Monnier, Firenze, 1923); d'altronde E. MIGLIORINI ha compiuto durante l'autunno del 1933 una rapida visita alla città di Smirne (*Smirne e la sua regione economica*, in questo stesso periodico, 1943, pp. 321-349).

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

dito di completare la visita dell'altipiano nella sua sezione occidentale (2). Ritengo comunque che le osservazioni e i materiali raccolti rivestano ugualmente un certo interesse, se non altro per il pregio dell'originalità.

In totale, si sono percorsi attraverso l'Anatolia 2900 chilometri: 1900 per ferrovia, e 1000 per strada rotabile, parte con mezzi privati, parte con mezzi pubblici. Naturalmente, parecchi itinerari sono stati ripetuti, per il ritorno alle basi di partenza. Allo scopo di acquisire una migliore conoscenza del paesaggio, abbiamo evitato di proposito i servizi aerei, non soltanto per gli spostamenti nell'ambito del territorio turco, ma anche per raggiungere Istanbul dall'Italia. Il tragitto Trieste-Istanbul via Sofia è stato compiuto con l'Orient-Express, sia all'andata che al ritorno.

Dopo il rovesciamento dell'antico regime con la rivoluzione del 1919, un viaggio di studio nell'Anatolia non riveste più il suggestivo carattere dell'esplorazione; presenta comunque difficoltà e impedimenti in nessun modo comparabili con quelli che comunemente s'incontrano nei nostri paesi di civiltà occidentale.

Il primo e più grave ostacolo è rappresentato dai vari divieti di natura militare. Per poter rimanere oltre trenta giorni in Turchia, è necessario munirsi d'un apposito permesso di soggiorno rilasciato dalle autorità di polizia. Anche con questo permesso, vaste regioni restano ugualmente precluse allo straniero; in pratica, circa una metà del territorio nazionale, press'a poco a est della linea d'attacco dell'Asia Minore al continente. A seconda del grado di importanza strategica e militare, si distinguono: a) zone interdette; b) zone provvisoriamente interdette; c) zone vulnerabili (fig. 1). Nelle zone interdette non è possibile penetrare; nelle zone provvisoriamente interdette noi abbiamo avuto accesso solo con gravi difficoltà e mercé l'energico interessamento della nostra ambasciata d'Italia in Ankara. E' doveroso peraltro riconoscere la cortesia di tutte le autorità amministrative turche cui abbiamo avuto la occasione di rivolgerci, e la ospitale cordia-

(2) Il 9 di giugno, dopo appena 39 giorni di permanenza in Turchia, giungeva in Adana la notizia che mio padre era stato improvvisamente colpito da morbo mortale. Alla sua venerata memoria dedico le note presenti.

MARIO ORTOLANI

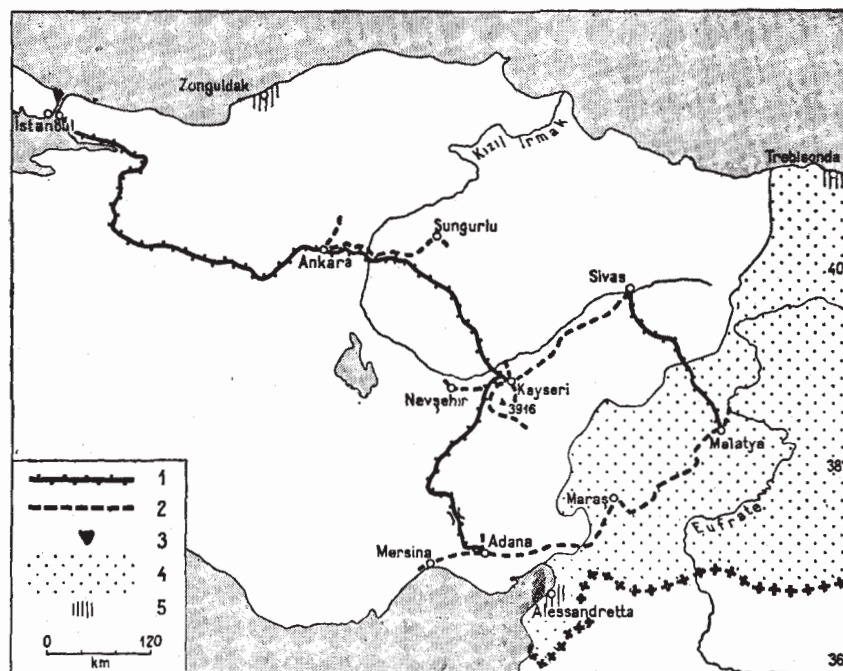


FIG. 1 - L'ASIA MINORE CENTRALE: CARTINA DELLE REGIONI VISITATE. 1, percorsi effettuati in ferrovia; 2, percorsi effettuati su strada; 3, zona « interdetta »; 4, zona « provvisoriamente interdetta »; 5, zone « vulnerabili ».

lità dei privati con cui siamo entrati in rapporto; il vali di Maras ha anzi espresso il desiderio di riceverci nella sede della sua prefettura. Anche nei vilayetler di libero accesso del resto, esistono varie limitazioni di natura militare che possono sorprendere il visitatore occidentale: divieto d'arresto in alcuni villaggi; difficoltà d'accedere a determinati uffici ecc.; posso ricordare a questo proposito che l'Ufficio geografico militare e l'Ufficio centrale di statistica, entrambi in Ankara, sono sorvegliati a vista, da sentinelle armate. I principali ponti ferroviari e stradali sono pure oggetto di particolare protezione.

Altro ostacolo che si oppone a chi oggi intenda disporre uno studio geografico sull'Asia Minore, è la difficoltà di ottenere preventivamente, per le vie normali, materiale bibliografico e cartografico. I libri turchi entrano in Italia con lento stillicidio, per la

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

impossibilità di effettuare regolari pagamenti a mezzo banca. Del paese fanno difetto anche le buone guide turistiche, e soltanto da un paio di anni a questa parte si è cercato di rimediare a tale lacuna. Durante il 1956 uscì nella collana « Kurt Schroeders Reiseführer » un volumetto *Türkei* per cura di Franz von Caucig; l'opera risulta compilata piuttosto affrettatamente, e si basa in parte sulla rielaborazione di modesti opuscoli turistici di propaganda. Questa guida andava per la maggiore in Turchia fino alla metà del 1958. Nel 1957 un apposito volumetto dei « Guides Bleus » Hachette è stato dedicato a *Istanbul et ses environs*, e nel secondo trimestre del 1958 è riapparso dopo lunga attesa il volume generale *Turquie* degli stessi « Guides Bleus » (3). Tutte queste guide valgono per informazioni di carattere pratico o di carattere molto particolare, relativamente all'arte e alla storia.

I contributi originali turchi di ricerca geografica provengono essenzialmente da tre centri di studio: dalla Società geografica turca e dagli istituti di geografia delle università di Istanbul (due professori ordinari di geografia) e di Ankara (tre professori ordinari di geografia). A ciascuna cattedra universitaria fanno capo liberi docenti e assistenti di competenza specifica: la geografia gode, nelle facoltà umanistiche turche, di grande prestigio. La Società turca di geografia, *Türk coğrafya kurumu*, fondata nel 1941, ha sede in Ankara, ma pubblica ora il suo proprio periodico sociale in Istanbul; altro periodico viene curato dallo stesso istituto di geografia di Istanbul (4). Senza la consultazione di questi contributi, nessuna seria ricerca è oggi possibile sulla geografia dell'Asia Minore.

Rispetto allo stato dell'anteguerra, si può dire molto migliorata anche la rappresentazione cartografica. Fino a qualche lustro

(3) FRANZ VON CAUCIG, *Türkei*, « Kurt Schroeders Reiseführer », Bonn, 1956, pp. 351 con 4 carte a colori f. t.; *Istanbul et ses environs*, « Les guides bleus illustrés » Hachette, Parigi, 1957, pp. 176 con 2 carte a colori f. t.; *Turquie*, « Les guides bleus » Hachette, Parigi, 1958, pp. 551 con 4 carte a colori f. t.

(4) « Türk coğrafya dergisi » (Revue de géographie turque) a partire dal 1944: uno o due fascicoli all'anno, tutti in turco; « Review of the Geographical Institute of the University of Istanbul », International Edition, dal 1957: un fascicolo all'anno. Qualche saggio di interesse geografico figura pure nelle Memorie della Facoltà di Lingue e Storia-Geografia di Ankara.

MARIO ORTOLANI

addietro, si aveva soltanto una buona carta a colori della Turchia, alla scala di 1 :800.000, in otto fogli; di questa carta esiste pure un'edizione « geologica ». Pressoché inaccessibile era invece il vecchio 200.000 dello Stato Maggiore. Oggi disponiamo di un eccellente 200.000 al completo, in 124 fogli a colori: la nuova edizione è stata condotta a termine durante la seconda guerra mondiale (5).

Ampliate e perfezionate, in confronto alle condizioni del passato, sono pure le pubblicazioni periodiche ufficiali di carattere statistico (6) generosamente distribuite in omaggio a enti e a studiosi dallo *Istatistik umum müdürlik*.

Altri gravi impedimenti che si oppongono alla consultazione dei contributi originali turchi, e alla ricerca geografica locale, sono rappresentati, naturalmente, dalla lingua e dalle consuetudini indigene. Nel mio caso particolare, ho potuto superare il primo ostacolo mercè la competenza dell'amico Prof. Meriggi, che mi ha fatto da interprete in numerose circostanze; meno facile è stato rompere la diffidenza delle popolazioni rurali, nonostante la cortesia e la buona volontà dei colleghi (docenti di università e di scuola secondaria) cui mi sono rivolto per qualche forma di collaborazione. Difficilissima, per esempio, riesce l'analisi della struttura interna delle dimore.

Credo opportuno infine notare che anche il differente valore attribuito alla moneta turca offre incertezze non lievi a chi, come l'estensore della nota presente, ama viaggiare a sue proprie spese. Il valore della lira turca oscillava da circa 40 lire italiane (cambio libero) a 110 (cambio turistico) e a 220 (cambio ufficiale).

Tutte queste difficoltà spiegano come la recente letteratura geografica in lingue occidentali sulla Turchia sia per la massima

(5) La carta topografica al 200.000 resta pur sempre di non facile acquisizione. Ho tuttavia potuto dotare della raccolta completa dei fogli la biblioteca dell'Istituto di Geografia della Università di Pavia.

Meraviglia constatare che questo 200.000 non sia conosciuto e utilizzato da autori bene informati come BIROT e DRESCH, *La Méditerranée et le Moyen-Orient*, Tome Second (*La Méditerranée orientale et le Moyen-Orient*), Coll. « Orbis », P.U.F., Parigi, 1956, pp. 190.

(6) « Statistical Yearbook »; « Bulletin of Statistics » (grosso fascicolo mensile); « Foreign Trade Statistics »; « Population Statistics »; « National Education Statistics »; « Agricultural Statistics »; « Financial Statistics »; « Price Statistics »; « Industrial Statistics ».

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

parte una letteratura generica. Evidentemente ci si illude che una sommaria presa di contatto possa bastare per scrivere un libro su questo paese. Poiché, d'altronde, la visita e la conoscenza delle città riesce più comoda e agevole che non la ricognizione della campagna, è facile osservare che i riferimenti alla geografia urbana sono in genere molto più numerosi e circostanziati che non quelli di geografia rurale. Proprio per questo motivo io ho inteso concentrare tutta la mia attenzione sopra spazi piuttosto limitati, e più sulla campagna che non sulle agglomerazioni urbane, le quali sono già sufficientemente conosciute. Purtroppo, un soggiorno complessivo di appena 42 giorni mi ha permesso di concretare soltanto il piano delle ricerche analitiche da svolgere.

2. *La differenziazione geografica regionale.* — L'unica analisi diligente e precisa delle regioni della Turchia, alla quale il geografo possa fare ancora oggi utilmente ricorso, è la vecchia descrizione del Banse, di poco anteriore allo sfacelo dell'impero ottomano. All'Asia Minore e all'Armenia sono dedicati due capitoli di complessive 200 pagine, che rappresentano tuttora una base fondamentale per indagini geografiche ulteriori (7). Bisogna francamente riconoscere che la illustrazione dell'Anatolia non si è di molto avvantaggiata dalla successiva pubblicazione delle due grandi collane, « Géographie universelle » e « Handbuch der geographischen Wissenschaft », entrambe su base regionale, uscite fra le due guerre (8). Altri tentativi di descrizione sommaria da parte di geografi che spesso non avevano neppure la conoscenza diretta del paese, non sono da prendere in considerazione.

Comunemente osservata è la mancanza di contrasti nell'ambito della grande penisola, e in particolare nell'ambito dell'altipiano centrale. La uniformità del paesaggio d'altipiano sembra dovuta, prima di tutto, alla insufficiente energia del rilievo, che

(7) E. BANSE, *Die Türkei - Eine moderne Geographie*. Westermann, Braunschweig, 1919 (3ª ediz.).

(8) BLANCHARD-GRENARD, *Asie occidentale - Haute Asie*, « Géographie universelle », tomo VIII, Parigi, 1929, pp. 59-108: ricognizione aggiornata e molto brillante, con opportune messe a punto; FREY e altri, *Vorder- und Südasien*, « Handbuch der geographischen Wissenschaft », Potsdam, 1937, cap. I, *Türkei und Zypern*, pp. 1-62. Qui la vera e propria descrizione regionale è contenuta in limiti esigui.

MARIO ORTOLANI

s'innalza da una base già alquanto elevata, sugli 800-1200 metri: montagne d'altitudine anche considerevole vi assumono modesta apparenza e statura collinare. D'altronde le vallate e i bacini fluviali si presentano appena incisi nel tavolato, e non riescono ad acquisire una configurazione autonoma e distinta; soltanto verso l'orlo meridionale (arco taurico) e settentrionale (arco pontico) il rilievo si anima con aspetti che in certi luoghi richiamano la natura alpina. La vegetazione steppica e la mancanza dell'albero concorrono alla generale omogeneità e al livellamento del paesaggio. A queste cause di natura fisica si aggiunge ora la compattezza religiosa e linguistica della popolazione che abita l'Anatolia, la uniformità dei generi di vita basati quasi esclusivamente sulle attività rurali, la distribuzione regolare degli abitanti senza salti o scarti bruschi di densità.

La vita regionale si ridesta e si differenzia verso la periferia, e non soltanto sui tre lati rivolti al mare, ma anche sul lato orientale, ove la penisola dell'Asia Minore aderisce al continente. Qui, da questa parte, il salto dall'altipiano al nodo orografico dell'Armenia è tutt'altro che immediato. Fra le due grandi regioni geografiche s'interpone una zona di passaggio o di transizione nella quale, come di norma, i caratteri sfumano e si alterano. Alludo all'Armenia Minore, cioè a quello spazio geografico in cui il popolo armeno è traboccato fin dall'epoca antica al di qua, a occidente dell'Eufrate (9). La separazione dei due membri dell'Anatolia in corrispondenza dell'Eufrate adottata da qualche autore — Blanchard, Frey — non sembra opportuna, ed è forse consigliata più dalla suggestione storica esercitata dal fiume che non dalla realtà geografica.

(9) Il BANSE parla senz'altro di Armenia. In realtà anteriormente alle stragi del 1894 e alle deportazioni del 1918, masse compatte di Armeni esistevano ancora al di qua del fiume.

I geografi turchi adottano oggi di preferenza il termine *Doghu Anadolu*, Anatolia orientale, anziché Armenia, e sono soliti portare il limite delle due Anatolie, la orientale e la occidentale, a ponente del grande fiume storico, costituendo il bacino fluviale una regione sostanzialmente unitaria. Così pure nella recente monografia di S. ERINÇ, *Doghu Anadolu Coghrafyasi*, « Pubblicazioni dell'Istituto di geografia della Università di Istanbul », n. 15, s.d.; tutta in turco.

Anatolia, per contrapposto a Rumelia (la sezione europea della Turchia) è un nome profondamente penetrato nella coscienza e nell'uso delle popolazioni turche.

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

Il lembo d'Armenia al di qua dell'Eufrate è una delle regioni meno note dell'Anatolia, e certamente una delle più trascurate nelle « geografie » occidentali. Poiché il mio viaggio mi ha condotto per alcuni giorni in quella contrada, credo utile portare un contributo parziale, e molto modesto, alla sua conoscenza. L'area in cui ho potuto raccogliere qualche notizia è quella meridionale, corrispondente press'a poco al Tauro Commagene, fra Malatya e Maraş.

3. *L'Armenia Minore: il Tauro Commagene.* — A ovest dell'Eufrate si allunga per quasi 200 chilometri, con direzione complessiva ENE-OSO, una poderosa cortina di montagne che supera in alcuni punti i 3000 metri d'altitudine, e che difetta di insellature e di passaggi atti alla circolazione. Questa catena, o piuttosto questa serie di massicci, funge insieme con l'Antitauro da cerniera mediana di collegamento fra le due sezioni estreme del gigantesco arco montuoso meridionale dell'Anatolia: il Tauro di Armenia e il Tauro di Cilicia. Protetta a tergo da siffatta barriera, poté organizzarsi in antico sul lato di mezzogiorno una formazione politico-amministrativa abbastanza vitale, la Commagene (10).

Il nucleo del rilievo è costituito da un complesso di mica-scisti, argilloscisti, marmi e quarziti dell'antica zolla taurica, la quale appare sotto forma di grandi unità massicce. L'area di

(10) Esternamente al Commagene, e con decorso sub-parallelo, si svolge la catena dell'Antitauro, che è un bastione avanzato verso i tavolati dell'Asia Minore. Alcuni atlanti (*Stieler*) e alcuni autori limitano la espressione Antitauro alla sbarra montuosa isolata fra le due profonde gole d'erosione nelle quali scorrono i due rami sorgentiferi del fiume Seyhan; altri — alludo particolarmente ai francesi — la estendono anche al Tauro Commagene.

I nostri atlanti *De Agostini* distinguono opportunamente le due catene, ma con denominazioni non molto felici: Tauro orientale esterno per Tauro Commagene e Tauro orientale interno per Antitauro. La espressione *Kommagenischer Taurus* va ricondotta al ricordo di STRABONE e all'autorità del BANSE.

Nella cartografia e nella letteratura geografica turca, le varie specificazioni e i vari aggettivi da noi applicati al Tauro, non esistono: le catene meridionali vengono indicate genericamente come *Toros*, oppure, al plurale, *Toroslar*.

Mi permetto a questo punto di notare che quasi tutti i nomi turchi portano l'accento tonico sull'ultima sillaba. Perciò si pronuncia: Adanà, Malatya, Toroslâr, Firât, yaylà, mezraà, ovà, odà ecc.

MARIO ORTOLANI

culminazione si distingue per un modellamento alquanto monotono. A nord e a sud la zolla antica è mascherata da una coltre di formazioni sedimentarie (calcari, arenarie e conglomerati neogenici) che in parte si corrugano contro la fiancata meridionale. Questa particolare struttura ha predisposto la formazione di alcune valli longitudinali cui affluiscono torrenti da forre incise in senso « conseguente ».

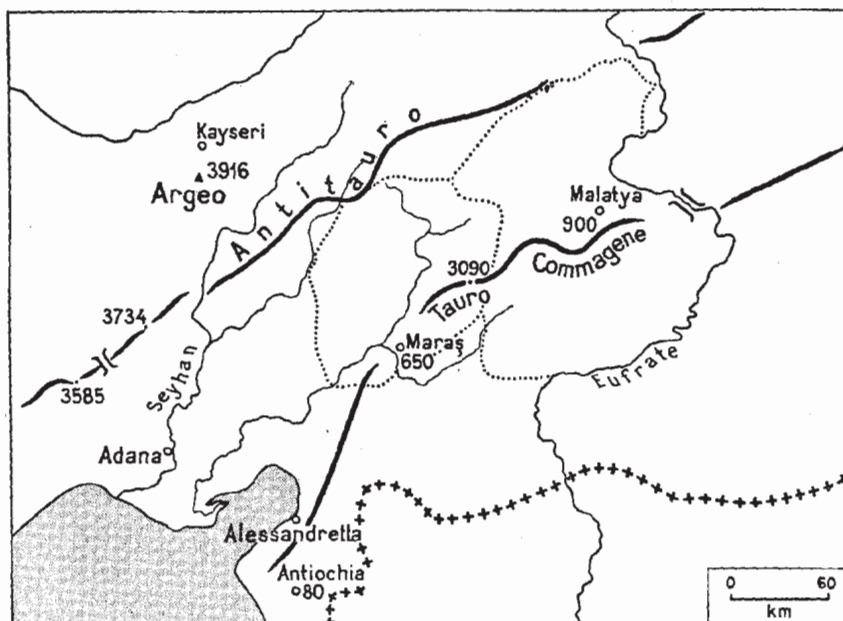


FIG. 2. - LE CATENE TAURICHE NELL'ANATOLIA CENTRALE.

La tettonica di frattura ha tuttavia contribuito a disarticolare il rilievo, nell'ambito e ai margini della catena principale: vengono sostanzialmente interpretate come fosse tettoniche di sprofondamento le conche, *ovalar*, che affiancano il Tauro Commagene a settentrione e a mezzogiorno: conca di Malatya (850 m s.m.); conca di Elbistan (1100-1200 m), conca di Maras (600 m). La serie di fosse troverebbe la sua prosecuzione verso sud nella valle dell'Oronte, con la conca di Antiochia. La pianura di Malatya, che è la più estesa, si allunga per una sessantina di chilo-

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

metri da NE a SO, è larga circa trenta, e inclina debolmente verso est, cioè verso l'Eufrate. Lungo questo fiume le alluvioni antiche formano una doppia serie di terrazze, una a 30 m, e una a 70-80 sopra l'alveo.

Il contrasto tra le forme mature delle aree sommitali — con blocchi tabulari, valli sospese, idrografia indecisa — e i solchi torrentizi profondamente incassati ai margini del rilievo, colpisce a prima vista anche un osservatore affrettato. A questo contrasto non sarebbero estranei i movimenti epirogenetici sopra accennati. Nel caso particolare della conca di Malatya, si ritiene che l'epirogenesi abbia favorito l'intaglio nelle dioriti della gola dell'Eufrate, sotto il ponte di Kömür Han: l'abbassamento del livello di base avrebbe a sua volta accelerato la cattura del bacino (11).

La natura aspra, di tipo alpino, dei solchi torrentizi « conseguenti », acquista in suggestione dalla presenza di circhi glaciali nei bacini di testata, e di piccoli anfiteatri morenici intorno ai 1100-1300 metri d'altitudine. Ancora fresca appare la topografia glaciale sulla fiancata ovest del Kara dagh, a SSO di Malatya (12).

Il clima è di tipo continentale, naturalmente con le differenze imposte dalle condizioni altimetriche. A Malatya l'escursione termica è di 28 gradi: luglio 26; gennaio -2. A Maraş il salto è un po' meno ampio: luglio 26; gennaio 2. La temperatura del mese di luglio, a Malatya, è comunque nettamente inferiore a quella che si registra — per esempio — nelle oasi pre-sahariane: Colomb Béchar 33.

Questa sezione del Tauro ha poche probabilità di ricevere correnti aeree umide di provenienza mediterranea. L'antistante catena dell'Amanus, intorno al golfo di Alessandretta, funge da schermo, e cattura la umidità atmosferica di provenienza meri-

(11) Una eccellente memoria sulla conca di Malatya ha pubblicato il Prof. A. Tanoghlu, attualmente Rettore della Università di Istanbul: A. TANOGHLU, *Une excursion géographique aux environs de Malatya* (in turco, con riass. in francese), in « Türk Coghrafya Dergisi », I (1943), pp.195-212; II (1944), pp. 61-84.

(12) Sui monti dell'Anatolia occidentale, che sono stati meglio studiati da questo punto di vista, il limite delle nevi in epoca glaciale oscillava fra i 2000 e i 2500 metri. Cfr. I. YALÇINLAR, *Études morphologiques sur la glaciation du Honaz-Dagh et de la chaîne de Boz-Dagh (Turquie Occidentale)*, e bibliografia annessa, in « Review of the Geographical Institute of the University of Istanbul », n. 3, 1955, pp. 46-56.

MARIO ORTOLANI

dionale. Naturalmente il versante rivolto a mezzogiorno è più umido dell'altro, che rimane sottovento. Maraş beneficia d'un quantitativo di pioggia più che doppio di Malatya: 777 millimetri contro 351.

Maraş rientra già nell'ambito del clima mediterraneo, con un massimo di piovosità invernale, e con un minimo accentuato estivo. Malatya invece presenta caratteri di transizione: due massimi e due minimi. Il massimo principale cade in aprile (13).

L'Eufrate, che lambisce la piana di Malatya, e poi s'ingolfa fra il Tauro Commagene e il Tauro Armeno, si comporta come un fiume alloctono, e non giova alla vita di questa contrada, poiché le sue acque scorrono in un letto troppo profondo. In località Keban, un centinaio di chilometri sopra Malatya, la sua portata media annua è di 660 mc/sec.

Le oscillazioni mensili risultano da questi dati:

Portata media mc/sec (17 anni di osservazioni)											
G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D
300	380	720	2160	1870	810	380	255	225	270	340	320

In tali condizioni, la copertura vegetale risulta dovunque piuttosto povera; il terreno è velato dalle erbe magre della steppa, e il paesaggio si ravviva soltanto in occasione delle piogge di primavera. Densi cuscini grigio-verdi di differenti specie d'astragalo costellano generalmente i pallidi altipiani e le pendici dei rilievi. Rara è la presenza di quercioli, biancospini e meli selvatici (il toponimo *Elma dagh*, monte della Mela, è comune in tutta l'Anatolia) in formazione aperta, che introducono una nota di colore più scuro sulle aree steppiche. Più facile è invece trovare la roccia affiorante dalle dorsali e dai tavolati. Soltanto sul fondo delle valli e delle conche, dove ci sia acqua, la vegetazione è abbastanza fresca: densi filari di alberi s'innalzano al di sopra dei prati e dei campi posti a coltura.

In rapporto al differente ammontare della piovosità, la conca

(13) B. DARKOT, *La distribution des temperatures en Turquie* (in turco, con riass. in francese), in «Türk Coghrifya Dergisi», I (1943), pp. 23-35, allegate due belle tavole con tinte isotermiche; ID., *La distribution des précipitations en Turquie*, in «Türk Coghrifya Dergisi», I (1943), pp. 137-159, allegata una tavola con tinte isometriche.

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

di Maraş ha l'aspetto della prateria nuda, coltivata a cereali; il piano di Malatya invece presenta già il paesaggio della steppa sub-desertica, con un'oasi artificialmente creata per mezzo del Derme su. L'oasi si snoda da sud a nord, su una distanza di circa 20 chilometri, press'a poco da Gündüzbey (*m* 1050 s.m.), villaggio situato a monte di Malatya, fino a Eskimalatya (*m* 750 s. m.), piccolo centro a valle della città. La superfice irrigata è di 270 chilometri quadrati: una specie di Saoura anatolica. La sorgente valchiusana del Derme, forte di 6-7 *mc/sec*, è stata captata, e introdotta in un grande canale che dà vita all'oasi e alle colture. Il canale è rivestito di cemento e delimita, con le sue acque giallastre che corrono per cinque chilometri in rettilineo, il caseggiato urbano di Malatya sul lato di SE. Oltre gli alberi comuni ai recessi umidi di tutta l'Anatolia centrale — pioppo, acacia, olivo selvatico, salice — prosperano qui gli alberi fruttiferi. Sotto la protezione degli alberi, si coltivano cereali, legumi, tabacco, cotone, e anche papavero da oppio presso Eskimalatya. L'orzo compare sul Tauro Commagene fino a 1800 metri di altitudine (sec. Banse); la vite sale, sui rilievi a sud di Malatya, fino a 1600 metri (sec. Tanoghlu); d'altronde io ho potuto osservare l'olivo a sud di Maraş fino a 700. Noto, per l'opportunità del confronto, che il Tauro Commagene è disposto diagonalmente al parallelo di 38 gradi, press'a poco alla latitudine dello Stretto di Messina.

Questa sezione del Tauro resta compresa dentro i due vilayet di Malatya e Maraş. La superfice amministrativa è complessivamente di 35.000 chilometri quadrati: naturalmente, il rilievo vero e proprio ha un'area alquanto inferiore. Di quella immensa superfice totale, la decima parte è destinata alle colture. L'aliquota comprende anche il maggese — circa un terzo — lasciandosi ogni tre anni il terreno in riposo. Una parte essenziale nella moderna espansione della cerealicoltura va attribuita al trattore. Tutto il resto è steppa, e nella steppa dilaga un esercito di un milione e mezzo di capi fra pecore e capre.

4. *L'insediamento umano nella regione del Tauro Commagene.* — Le due dorsali del Tauro Commagene e dell'Antitauro, sono due aree di eccezionale rarefazione della popolazione. Esse

MARIO ORTOLANI

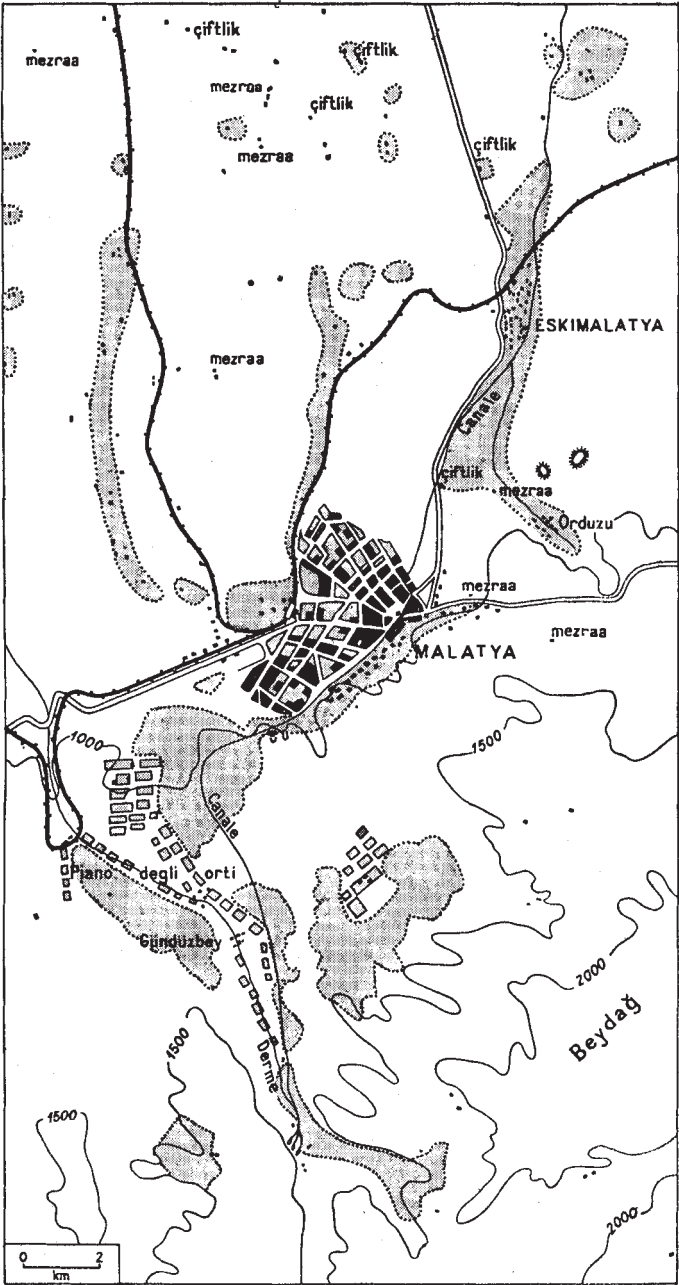


FIG. 3. - L'OASI DI MALATYA.

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

figurano entrambe, distintamente, con meno di 10 abitanti per chilometro quadrato, nella bella « *Bevölkerungskarte der Türkei* » in scala 1: 4.000.000, costruita dal Prof. H. Louis (14). Alla base dei rilievi, che sono lasciati al dominio della pastorizia, la popolazione rurale si agglomera in separati distretti agricoli, con densità di 20-30 abitanti: i valori più elevati si registrano in corrispondenza dell'oasi di Malatya (30-50).

Dal punto di vista storico e genetico, le sedi di tipo agglomerato, urbano o pseudo-urbano, molto probabilmente precedono i piccoli aggregati rurali. La statistica turca fa un taglio drastico fra popolazione urbana e popolazione rurale: sono « città » i capoluoghi di provincia e di distretto; sono « comuni e villaggi » tutti gli altri tipi d'insediamento. Il vilayet di Malatya, per esempio, è suddiviso in dieci distretti e quindi ha dieci « città »; il vilayet di Maraş ha sei distretti e sei « città ». In effetti, soltanto i due capoluoghi provinciali presentano caratteristiche fisionomiche urbane.

Malatya e Maraş (41.620 e 34.640 abitanti rispettivamente nel 1950) sorgono presso le due estremità del Tauro Commagene, ove la catena può essere in qualche modo aggirata. Malatya comanda pure il nodo delle comunicazioni che convergono al passaggio dell'Eufrate. Le due città differiscono nettamente l'una dall'altra per la struttura della loro pianta. Malatya è tutta moderna, di nuovo impianto; anzi è forse l'unico esempio, in Anatolia, di una città interamente costruita ex-novo, a pianta geometrica predisposta. Persino in Ankara è riconoscibile il robusto nucleo antico da cui ha preso le mosse la capitale del nuovo regime. Il sito di Malatya è mutato tre volte nell'epoca storica. In origine fu un *hüyük*, cioè una collina artificialmente elevata, tre chilometri a NE del centro odierno (15). Poi fu a Melitene (Eskişehir o

(14) H. LOUIS, *Die Bevölkerungskarte der Türkei*, « Berliner Geogr. Arbeiten », n. 20, 1940.

(15) La morfologia indecisa indusse l'uomo a insediarsi su colline artificiali (*hüyükler*) in quasi tutte le regioni centrali dell'Asia Minore. Queste colline, per lo più a forma di cono tronco, con piano sommitale leggermente depresso al centro, risultano dallo sfacelo degli abitati proto-storici e storici. Le necessità difensive appaiono evidenti, e sono documentate dai reperti archeologici, cioè dalla presenza di cinte murarie e porte lungo l'orlo rialzato. La letteratura archeologica sugli *hüyükler* è molto ricca. Fondamentale, per l'interesse geografico, il recente contributo di H. H. VON DER OSTEN, *Bemerkungen zu einer Art anatolischer Ruinenstätten, den Hüyük*, « Anadolu Arastirmaları », I (1955), pp. 1-17.

MARIO ORTOLANI

Eskimalatya), nell'oasi, in direzione dell'Eufrate. Dal 1838 è al piede settentrionale del Tauro, che bruscamente si leva con le sue pendici nude, a steppa sub-desertica.

Dallo Hükûmet meydan, sotto i primi rilievi del Bey dagh, le strade irraggiano ampie e dritte, verso la stazione ferroviaria e verso la piana dell'Eufrate. Le maglie della struttura urbana si stringono in corrispondenza del bazar, tutto in legno, con le vie ombreggiate da tralci di viti disposti a pergolato: qui, come di consueto, ogni contrada si distingue per un tipo particolare di attività commerciale o artigiana (tessuti, oreficeria, rame, ferramenta, chincaglierie, macelleria ovina, ortaggi e frutta ecc.). Il caseggiato cittadino, che si dilata sul piano, affronta ora anche le pendici del Tauro. Mediante la derivazione di due canali che corrono secondo le curve di livello, viene addentata la steppa con l'impianto di alberi fruttiferi: in mezzo alle rade alberate pullulano le nuove, minuscole casette dei frutticultori e degli ortolani.

Maraş viceversa è città antica, situata su pendio in esposizione meridiana, protetta da un'acropoli (*kale*) che domina tutto lo Şeker ova, la Piana dello Zucchero. La pianta è massiccia, irregolare, del tipo detto dai tedeschi *Haufendorf*. In corrispondenza a un ripiano del pendio si svolge lungo il fianco del monte l'arteria più animata della città, stretta e disadorna, come si conviene a un grosso mercato rurale del Medio Oriente. Questa via separa le due parti principali del corpo urbano: la superiore, più antica e più estesa; la inferiore, di sviluppo recente. Quest'ultima accoglie il grande bazar coperto, pure in pendenza. Benché le strade siano strette, il caseggiato non è tuttavia compresso, poiché le abitazioni sono affiancate da terrazze che prospettano su cortiletti interni, dai quali si leva anche qualche albero.

Lo studio dell'insediamento rurale riesce — come ho già avuto occasione di notare — molto più arduo che non lo studio della città. Va particolarmente segnalata la insufficienza dei censimenti demografici. Il volume che riporta i dati del censimento (16) elenca bensì, comune per comune, le località abitate (*mev-*

(16) L'ultimo, di cui siano stati pubblicati i risultati analitici, è quello del 1950. RÉPUBLIQUE DE TURQUIE — PRÉSIDENTE DU CONSEIL — OFFICE CENTRALE DE STATISTIQUE, *Recensement général de la*

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

kiler), ma sotto la generica denominazione *mevki* comprende in unica cifra, ora la popolazione di un villaggio, ora la popolazione di un villaggio e altra sparsa perifericamente, ora la popolazione che vive in sedi isolate. Il censimento, quindi, acquista valore soltanto dove la popolazione vive tutta raccolta nei centri.

Senza dubbio più probante è la carta topografica al 200.000. Anche qui però non è sempre facile distinguere le sedi di carattere permanente dai vari tipi di dimore temporanee. Sembra perciò indispensabile affidarsi essenzialmente all'osservazione diretta.

Nel Tauro Commagene, per quanto io ho potuto vedere durante una visita rapida, e limitata a poche direttrici stradali, esisterebbero due forme fondamentali dell'insediamento rurale: villaggi abbastanza compatti nella regione mediana di montagna; relativa dispersione ai margini, nelle vallate e soprattutto nei grandi bacini di sprofondamento. In queste montagne l'insediamento umano permanente si arresta a bassa quota, sui 1200-1300 metri, molto al di sotto del limite biologico delle principali colture (il frumento, la segale, e anche il papavero da oppio, potrebbero maturare fin verso i 1800-1900). Ma la pressione demografica moderata non costringe alla ricerca di spazi d'insediamento nuovi, in senso verticale.

La dispersione nelle conche e nei bacini è materiata dalla coesistenza di piccoli centri, di casali, e di case isolate. Secondo il censimento del 1950, i villaggi, nei due *vilayet* di Malatya e Maraş, sarebbero complessivamente 1241, con una popolazione media di 485 e 524 abitanti rispettivamente. Tuttavia il paesaggio non rende l'immagine di centri tanto grossi: forse la popolazione media corrisponde alla metà o ai due terzi delle cifre indicate. Il resto, compete alla popolazione sparsa che vive in casali oppure anche in case isolate.

In questa sezione del Tauro il villaggio ripete, naturalmente, alcune caratteristiche comuni a tutti i villaggi anatolici. Simbolo di unità e di convergenza della popolazione (maschile) è di solito la moschea, nella piazzetta centrale: lo spiazzo è irregolare, pol-

population du 22 octobre 1950, Population par provinces, districts, communes ed villages, Publication n. 359, Ankara, novembre 1954, pp. 395, in ciclostile.

MARIO ORTOLANI

veroso nelle giornate di sole, chiazzato d'acqua quando piove, e presenta la nota riposante di qualche albero nel quadro nudo e giallastro della steppa. Una mescita di tè, o anche una botteguccia, può completare il quadro di biblica povertà, nei centri che sorgono lungo le rotabili, in qualcuna delle regioni più evolute. L'acqua viene attinta da una fontanella accanto alla moschea. Le donne indossano larghe brache di tela di tipo maschile, reperibili in tutti i bazar, e hanno il volto severamente velato. Gli uomini stanno accovacciati, a gruppi, per conversare o meditare.

Se il villaggio si distende sul piano, la struttura è alquanto lassa, e la pianta piuttosto allungata; se viceversa sorge in pendio, con file di case disposte a terrazza lungo le curve di livello, allora la pianta è un po' più compatta. I tetti piatti rendono più efficace la immagine del « terrazzamento ». Ciuffi di alberi emergenti dal centro, o dai cortili delle case, o dagli orti periferici, rappresentano il necessario complemento di ogni villaggio. Manca, anche nella regione di montagna, il centro abitato di tipo difensivo, con case disposte a muraglia, come nelle altre penisole del Mediterraneo.

Nei bacini di sprofondamento adiacenti alla catena principale, e anche nelle conche intramontane, si nota una certa dispersione delle sedi. La casa (corte) isolata non è un fenomeno eccezionale. Il bacino di Maraş, che ha un'umidità sufficiente per la cerealicoltura, presenta alcune corti che presiedono a grandi aziende: *çiftlik*. D'altronde l'oasi di Malatya pullula di casette isolate in mezzo alle colture intensive degli ortaggi e degli alberi fruttiferi. La falda freatica, o i canali d'irrigazione, assicurano il rifornimento dell'acqua anche per un insediamento « dissociato ».

Senza dubbio molto più complessa è la questione relativa alle funzioni e all'origine dei casali, su cui ho potuto raccogliere soltanto poche notizie frammentarie. Ci sono casali prodotti dalla geminazione di un *çiftlik*, e questo è un fatto abbastanza comune nella pianura di Maraş dove, per quanto mi è stato riferito, la grande proprietà tende a passare nelle mani dei coltivatori diretti, previo frazionamento. Ci sono però anche gruppi di capanne (*komlar*) per pastori-agricoltori seminomadi, divenute dimore permanenti in seguito alla energica campagna condotta dal nuovo

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

regime per fissare i nomadi alla terra. Quando i *komlar* si evolvono a dimore stabili, prendono di solito il nome di *mezrealar*. Questi ultimi, numerosissimi nell'Armenia, diradano nell'Asia Minore. Sono perciò assai più frequenti nel *vilayet* di Malatya, che non in quello di Maraş. Retaggio di consuetudini pastorali, i *mezrealar* s'incontrano soltanto nelle steppe che furono incontrastato dominio del nomadismo, e che ora vengono forzate con tentativi sporadici di sfruttamento agrario. I frammenti di steppa subdesertica in coltura pluviale danno naturalmente un prodotto scarso e incostante (17).

Insedimenti temporanei di montagna sono viceversa gli *obalar*: gruppi di capanne che sorgono nelle zone da pascolo estivo (*yayla*); spesso la denominazione *yayla* si estende anche alle capanne. A questi villaggi temporanei salgono i pastori seminomadi durante la buona stagione.

In via di rapida eliminazione è il nomadismo puro, o grande nomadismo. Nell'ottobre del 1950, allorché venne eseguito il censimento, i nomadi formalmente ascritti ai due *vilayet* di Malatya e di Maraş erano appena 1680. Naturalmente questi pastori furono censiti lontano dai loro presunti paesi d'origine.

5. — *Osservazioni sui tipi delle dimore.* — Due sono i tipi di tenda comunemente adottati dai superstiti nomadi curdi che ancora frequentano queste montagne: il *kara çadır* (tenda nera) e il *topak ev* (casa rotonda). La prima è a pianta quadrangolare e assomiglia alla tenda araba; l'altra è a pianta circolare e assomiglia alla jurta chirghisa. Il *kara çadır* ha un colore bianco sporco, quasi nero, perché è intessuto con lana grassa di capra. Il telone si fissa su tre file di pali piantati nel terreno: distano fra di loro circa m. 2,25-2,50. I due pali di sostegno che vengono a trovarsi in posizione mediana reggono il colmo della tenda, e sono alti due metri e mezzo; gli altri si tengono sui due metri. Per terra ven-

(17) La lingua turca non reagisce, come è noto, al genere. Perciò io considero neutri anche i sostantivi che terminano con la lettera *a* (*mezrea*, *oba*, *yayla* ecc.).

Per la classificazione sistematica dei casali mi rimetto al contributo, di grande valore metodico, del Prof. A. TANOGHLU, *The Geography of Settlement*, in «Review of the Geographical Institute of the University of Istanbul», International Edition, 1954, n. 1, pp. 3-27.

MARIO ORTOLANI

gono stesi tappeti lisci senza pelo (*kilimler*) e qualche cuscino, sui quali si dorme. Il *topak ev* è viceversa sorretto da un unico grosso palo centrale, alla cui sommità converge una raggera di aste di legno flessibile, che, sotto la tensione del telo, conferisce al ricovero una copertura a cupola e una forma cilindrica. Il diametro è di circa cinque metri.

Carattere più stabile hanno naturalmente le capanne situate sui *yaylalar*, raggiunti dai pastori semi-nomadi durante la buona stagione. Poiché i semi-nomadi debbono sempre stabilirsi in prossimità del bosco o del sottobosco, che forniscono la legna da ardere, queste capanne — per quanto io ho potuto vedere — vengono costruite con pietra e legname, o ramaglie, o argilla, o zolle erbose. La pianta è quadrangolare e il tetto è generalmente a spioventi. Le capanne di un *oba* possono essere da 50 a 150; ogni famiglia di pastori se ne costruisce 4-5 e le destina a differenti funzioni. Quelle che custodiscono scorte di viveri stanno elevate su palafitte, per protezione contro i roditori e contro l'umidità (18).

Soltanto da pochi anni a questa parte la casa turca comincia ad essere studiata con spirito geografico e con ordine sistematico. Noto che anche la casa delle « città » è spesso di tipo rurale. Le informazioni che possediamo sono però ancora piuttosto vaghe e troppo frammentarie. Per mio conto, ritengo superata e non del tutto opportuna la distinzione fondamentale fra casa a tetto piatto e casa a spioventi, sulla quale avevo inizialmente impostato le mie ricerche intorno alle dimore anatoliche. La struttura del tetto dipende in pratica dalle condizioni economiche del proprietario e dal costo locale del legname: i poveri si rassegnano al tetto a terrazza; i benestanti sopportano la spesa dell'incastellatura in legno, e preferiscono il tetto a spioventi. Una visione dall'alto di Maraş, o di una qualsiasi città turca, permette di scoprire la commistione dei due tipi di copertura. Poiché il benessere è maggiore nelle città (commercio, artigianato) che non nei centri rurali, il tetto a due o a quattro falde prende lì di solito il sopravvento.

(18) Il granaio ligneo su palafitte, *serende*, è comune ai boschi montani umidi di tutta l'Asia Minore; per l'arco pontico, cfr. S. ERINÇ, *Landschaftszonen in dem Ordu-Giresun Abschnitt der nordanatolischen Randgebietes* (in turco, con riass. in tedesco), in « *Türk Coğrafya Dergisi* », III (1945), pp. 119-140.



IL NUCLEO ANTICO DI MARASSI.

(fot. P. Meriggi)



SEDI AGRICOLA-PASTORALI SUL TAURO COMMAGENE.

(fot. P. Meriggi)



CASA DI TERRA (TOPRAK MEKKEK) NELLA REGIONE DEL
TAURO EMMAGENE

(fot. M. Ortolani)



CARRO AGRICOLO (AKABA) A RUOTE PIENE

(fot. M. Ortolani)



L'EUFRATE AL PONTE DI KOMUR HAN.



PIAZZETTA DI VILLAGGIO (ORDUCU) NELL'OASI DI MALATYA

Prof. M. Groland

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

Un tipo particolare di copertura a doppio spiovente fortemente inclinato ho visto a Malatya. Malatya è una città nuova, fondata nel 1838, e si può dire che non abbia case a tetto piatto. L'incastellatura che sorregge le tegole risulta leggermente sopraelevata sul corpo murario dell'edificio: sempre aperti restano i timpani compresi sotto l'angolo formato dai due spioventi. In tal modo viene soddisfatta la consuetudine di tenere nel piano più alto uno spazio aperto o semi-aperto ove poter sfuggire al calore delle notti estive. Questo spazio può servire anche da magazzino. D'altronde a Maraş le terrazze, *gardaklar*, esistenti nell'interno del caseggiato urbano (spesso protese su cortiletti o su piccoli giardini privati) vengono discretamente circondate da un'alta palizzata di frasche e di piante rampicanti.

I geografi turchi tendono a orientare l'analisi sistematica delle dimore sul materiale edilizio impiegato nella costruzione (19): si distinguono case di pietra, case di terra, case di legno, con varie combinazioni reciproche. Nella regione montuosa del Tauro Commagene domina naturalmente la casa in pietra, *taş mesken*. Sol tanto nelle conche più vaste (Malatya), a una certa distanza dal piede dei rilievi, la casa di terra che regna in tutta l'Anatolia interna riprende il sopravvento. Questa casa, *toprak mesken*, può essere sollecitamente edificata a buon mercato dalla stessa famiglia che dovrà abitarla, senza sussidio di scalpellini, muratori, o artigiani.

Ci sono due tipi di case in argilla, a seconda che si usi il Fachwerk (*ahşap ev*) oppure il mattone crudo (*kerpiç ev*) seccato semplicemente al sole. Lo *ahşap ev* comporta una carcassa con leggere travature di legno, e una gettata di argilla mista a frammenti di paglia. Non ha fondamenta, ma poggia su una fila di grosse pietre, adagiate per terra e disposte a quadrilatero, che ne costituiscono la base. Un velo di intonaco è steso a protezione dell'argilla. Lo *ahşap ev* denuncia una certa disponibilità di legname, ed è perciò coperto di solito dal tetto a spioventi. La casa di mattoni,

(19) Interessanti anche per il metodo le ricerche di N. TUNÇDİLEK, *Eskişehir Bolgésinde Mesken Tiplerine - Toplu Bir Bakış (I tipi delle abitazioni nella regione di Eskişehir - Raccolta di osservazioni)*, in « Istanbul Üniversitesi Coğrafya Enstitüsü Dergisi », IV (1956), pp. 92-106, tutto in turco.

MARIO ORTOLANI

con basamento in pietra e con tetto piatto a terrazza, consente invece un risparmio notevole di legname da opera. La copertura consta di canne spalmate con vari strati di fango.

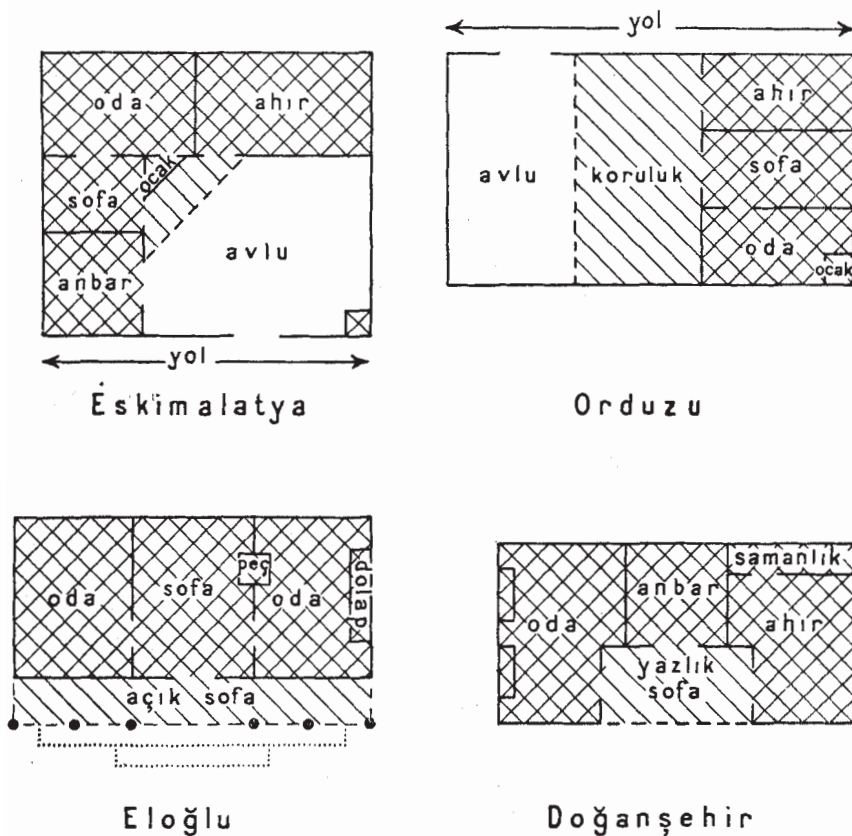


FIG. 4. - TIPI DI CASE RURALI RILEVATI NELLA REGIONE DEL TAURO COMMAGENE.

In funzione del paesaggio e della struttura, a me sembra tuttavia più importante distinguere le case a seconda del numero dei piani che comportano.

La casa di tipo elementare è un parallelepipedo a piano unico, suddiviso in tre minuscoli ambienti: un atrio centrale (*sofa*) e due camere laterali (*oda*). L'atrio può essere aperto: interno

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

(*yazlık sofa*) o anche esterno (*açık sofa*) al corpo murario. In tutte le camere c'è un caminetto (*peç*) per il fuoco; non esiste quindi una distinzione perentoria, come da noi, fra cucina e stanza da letto. Neppure alla separazione dei sessi si guarda tanto per il sottile. L'*harem* è un ricordo da rimettere alle dimore signorili del passato. Maschi e femmine di una stessa famiglia dormono ora promiscuamente come e forse più che nei nostri paesi occidentali. Nel poderoso spessore dei muri maestri si ricavano piani e piccole nicchie (*dolap*) per le poche suppellettili domestiche. Maggiore importanza hanno i tappeti: il *kilim* per l'atrio d'ingresso e lo *halı* per le camere, con funzione di giaciglio. La stalla-pagliaio è in costruzione a parte, oppure giustapposta; un muro tiene raccolti, dentro a un cortiletto (*avlu*) comune, l'abitazione, la stalla, il magazzino, e altre eventuali costruzioni sussidiarie. Tra queste deve essere menzionato il focolare esterno, reso necessario dalle alte temperature estive e dalla modesta cubatura dei vani. Il cortile può essere limitato a pochi metri quadrati, in parte ricoperti da tettoia (*koruluk*).

Dove sia possibile avere legname da opera, la casa è a due piani: quello superiore sporge di solito sul davanti mediante un *balkon*, affinché le piogge oblique non possano colpire direttamente e spappolare i muri (20). La base è in pietra, cui segue, verso l'alto, il mattone d'argilla. La casa a due piani include — ma non sempre — anche la stalla e il magazzino: poiché l'edificio è a corpo doppio, si ricavano, di sopra, quattro camere ai lati, e *sofa* e cucina in posizione mediana. Tetto non di rado a spioventi. Un muro in mattoni o in palle d'argilla cruda, alto quanto il primo piano, circonda il piccolo cortile. Non ci sono accessi diretti dalla strada all'abitazione.

La casa a tre piani è limitata alle città ed è in *Fachwerk*, con tetto a spioventi. Presso le famiglie rurali incorpora la stalla a terreno. I due piani superiori sporgono, in blocco, su quello inferiore.

(20) Questa ragione è invocata anche in ambienti molto diversi dal nostro. Cfr. J. TRICART, *Cours de géographie humaine*, fasc. I, L'habitat rural. Centre de Doc. Univ., Parigi, 1956, pp. 27.

MARIO ORTOLANI

Il Tauro Commagene non rappresenta una regione geografica unitaria, a somiglianza di altre catene appartenenti al ciclo del sollevamento alpino. Fra la popolazione installata nelle conche pedemontane esterne, generalmente a bassa quota, e l'alta montagna, si avverte un divorzio che la pratica del nomadismo o del semi-nomadismo non vale a comporre. Non si riesce pertanto a comprendere in quale modo o in quale senso questo territorio montano abbia potuto costituire una regione o forse un principato autonomo dell'epoca etèa. Di fatto il Tauro Commagene sembra corrispondere alla regione detta Kizzuvatna, il cui nome sopravvisse in quello della Cataonia classica (21). E' probabile ci si debba riferire a un ordine civile e a un'organizzazione politico-militare che a mala pena possiamo inquadrare nello spazio geografico come a noi oggi si presenta.

Degna di nota, anche in questa catena montuosa, è la mancanza del centro di tipo difensivo, e del centro sommitale in particolare. La causa è probabilmente duplice: l'assenza di rilievi propizi (cocuzzoli, poggi isolati, sproni) a tale forma di abitato, e il sistema di coltura che riposa essenzialmente sullo sfruttamento delle conche e dei fondivalle irrigui. Le pendici dei rilievi non si prestano, in genere, all'arboricoltura secca.

La fascia d'insediamento alla base del Tauro Commagene non differisce in sostanza da altre fasce pedemontane dell'Anatolia interna, pure notevolmente distanziate (22). Ritengo tuttavia piuttosto pericoloso generalizzare, poiché nei tipi delle dimore, nella struttura delle sedi, nella distribuzione e nella stessa densità degli abitanti, ogni regione porta una sua propria particolare impronta. Due fatti tendono però a rendere ora sempre più uniforme il cosiddetto paesaggio umano: la fissazione dei nomadi e la meccanizzazione dell'agricoltura.

(21) Ne accenna E. CAVAIGNAC (*Les Hittites*, «L'Orient Ancien Illustré», n. 3, 1950, p. 83) a proposito dell'etèo geroglifico diffuso nel territorio di Malatya e Maraş.

(22) Per esempio la fascia alla base del Sultan dagh, efficacemente descritta da H. WENZEL, nel volume *Die ländlichen Siedlungen in verschiedenen Klimazonen*. Breslavia, 1933; cfr. pp. 67-74.

RICERCHE DI GEOGRAFIA REGIONALE IN ANATOLIA

SUMMARY. — The A. describes his and Prof. P. Meriggi's journey in Middle Anatolia. Central area of his excursion was Cappadocia (Kaisery), which is the area where the Hittite civilization has left numerous remains, and fragmentary inscriptions of its language (pre-Indoeuropean). The two scholars were able to visit even the surrounding regions from Pontus to Cilicia.

In this article Prof. Ortolani traces, according to his own observations, the fundamental geographical characteristics of a part of Armenia Minor: Taurus Commagene. This section of Taurus extends from Maraş to Malatya, behind Anti Taurus, and reaches over 3000 mts. in height. On account of the shortness of the visit the two scholars could not make very accurate observations in the field of physical geography. Prof. Ortolani could collect data about the type of human settlement, and on the form of rural habitation in the two basins of Malatya and Maraş: the first characterized by watery cultures, in an oasis artificially created, the second by pluvial agriculture.

The A. lays stress on the tendency of the population to settle in the basins outside the chains of mountains (tectonic basins), on the lack of compact centres with a defensive purpose, which are common in all the other Mediterranean Peninsulas, and on the widely spread use of clay as building material.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XI, vol. XI (1994), pp. 297 - 310

MONICA MEINI

IL LAGO D'ARAL: DISASTRO ECOLOGICO E TENTATIVI DI CONSERVAZIONE

Un bacino lacustre in condizione critica. – Il Lago d'Aral – un tempo il quarto del mondo per estensione, dopo il Mar Caspio, il Lago Superiore e il Lago Vittoria – è, o meglio era, un vasto lago salato situato nel Bassopiano Turanico, la grande depressione semidesertica dell'Asia centrale ad est del Caspio. Compreso tra i paralleli di 43° e 41° N, è un lago chiuso, che non dispone di emissari, trovandosi al centro di una regione endoreica. Politicamente è diviso tra il Kazakistan e l'Uzbekistan, ma il suo bacino idrografico, che si estende per 3,5 milioni di km² e ospita più di 30 milioni di ab., interessa ben cinque repubbliche: Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan, oltre alle due già citate (figg. 1 e 2).

L'origine del lago è relativamente recente, essendosi formato nel tardo Pleistocene in seguito al cambiamento di direzione verso nord del corso dell'Amu Darja, che un tempo si gettava a ovest nel Caspio (1). Prima di allora pochi altri corsi d'acqua raggiungevano il suo bacino, il maggiore dei quali era il Syr Darja, il cui apporto era però insufficiente a mantenere un corpo lacustre di una certa dimensione.

Amu e Syr sono attualmente gli unici, tra i vari corsi d'acqua che hanno origine dalle regioni montuose assai elevate situate a sud-est del bacino dell'Aral, a raggiungere questo lago in tempi normali: l'Amu Darja forma un grande delta sulla sponda meridionale; il Syr Darja sfocia invece nella parte settentrionale della parte orientale. Il potenziale apporto idrico medio annuo dell'Aral, stimato complessivamente in 119 km³, è dovuto in massima parte all'afflusso delle loro acque (73 km³ per l'Amu Darja e 37 per il Syr Darja) e solo in parte minima alla pioggia caduta direttamente nel lago. Le

(1) La causa del cambiamento di direzione può essere ricercata nei movimenti tettonici, ma non va dimenticato che la migrazione di fiumi e laghi è una caratteristica dell'idrografia dei deserti, data l'irregolarità della portata dei fiumi, l'enorme quantità di sedimenti trasportati e la facile erodibilità della roccia da parte dei corsi d'acqua.

MONICA MEINI



FIG. 1 - LA POSIZIONE DEL LAGO D'ARAL NELLA REGIONE CENTRO-ASIATICA.
(Da Williams e Aladin, 1991).

precipitazioni sono infatti molto scarse in quest'area a clima decisamente arido, non superando i 200 mm annui e restando spesso inferiori a 100.

Il bilancio idrico naturale del lago si basa quindi essenzialmente sull'apporto dei suoi due grandi tributari, da una parte, e sulla perdita di acqua dovuta all'elevato grado di evaporazione (2), dall'altra. Tuttavia, fin da tempi assai remoti, considerevoli quantità d'acqua sono state prelevate dall'Amu Darja e dal Syr Darja per l'agricoltura irrigua, sulla quale si è basata la possibilità di vita degli abitanti delle due valli.

Prima del 1960 l'apporto idrico annuo effettivo aveva raggiunto un valore medio di circa 56 km³, sufficienti a mantenere un lago con caratteristiche morfometriche relativamente costanti (3): volume di 1090 km³, superficie di

(2) Il grado di evaporazione viene valutato in circa 2000 mm annui (Williams e Aladin, 1991, p. 4).

(3) Al di là delle fluttuazioni legate alle caratteristiche meteorologiche dei diversi anni, che rivestono peraltro relativa importanza, dal momento che nel periodo 1910-1960, ad esempio, la fluttuazione media annua del livello del lago è stata inferiore a 0,25-0,35 m (Glazovsky e Mainguet, 1992, p. 148; Williams e Aladin, 1991, p. 6).

IL LAGO D'ARAL: DISASTRO ECOLOGICO E TENTATIVI DI CONSERVAZIONE

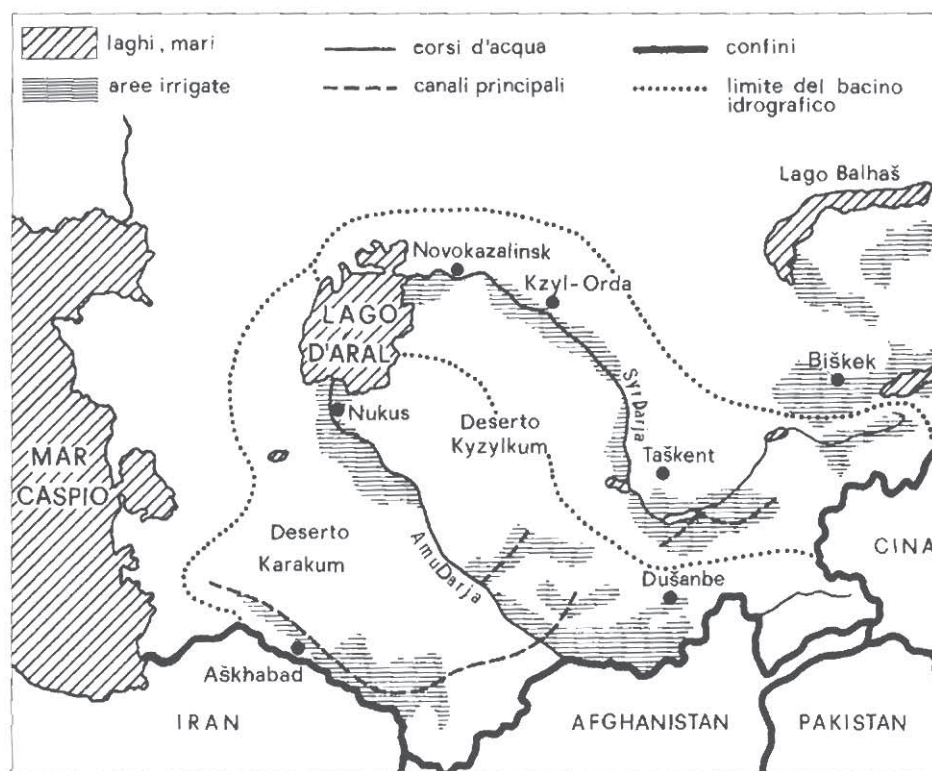


FIG. 2 - IL BACINO IDROGRAFICO DEL LAGO D'ARAL.

(Da Williams e Aladin, 1991).

67.000 km², profondità media di 16 m (con un livello medio di 53 m s. m.), grado di salinità di circa 10‰. Dopo il 1960, però, si è verificata una progressiva riduzione dello specchio d'acqua lacustre, testimonianza più immediata dei profondi cambiamenti che si sono avuti nella morfometria del lago a partire da quella data (fig. 3). Dai dati relativi a tali mutamenti nel corso degli ultimi trent'anni, possiamo notare che durante questo periodo il livello del lago si è abbassato di circa 15 m, la superficie è diminuita del 50% e il volume si è ridotto del 70% (Micklin, 1992, p. 274).

Causa di questi mutamenti è la forte riduzione dell'apporto idrico annuo nel Lago d'Aral, che da 50-60 km³, è passato a 20-30 negli anni '70 e '80 e a 5 km³ nel biennio 1989-90 (fig. 4; cfr. Kotlyakov e altri, 1992, p. 284). Ciò è imputabile essenzialmente a due fattori: le sfavorevoli contingenze meteorologiche (in particolare una serie di annate straordinariamente aride verificatesi nel decennio 1970-80, tanto che in alcuni anni i delta dei due tributari sono rimasti completamente asciutti) e, ben più determinante, l'attività umana. La crisi ecologica – come è stata definita – dell'Aral ha infatti origini di natura innanzi tutto economica, essendo strettamente legata all'eccessiva

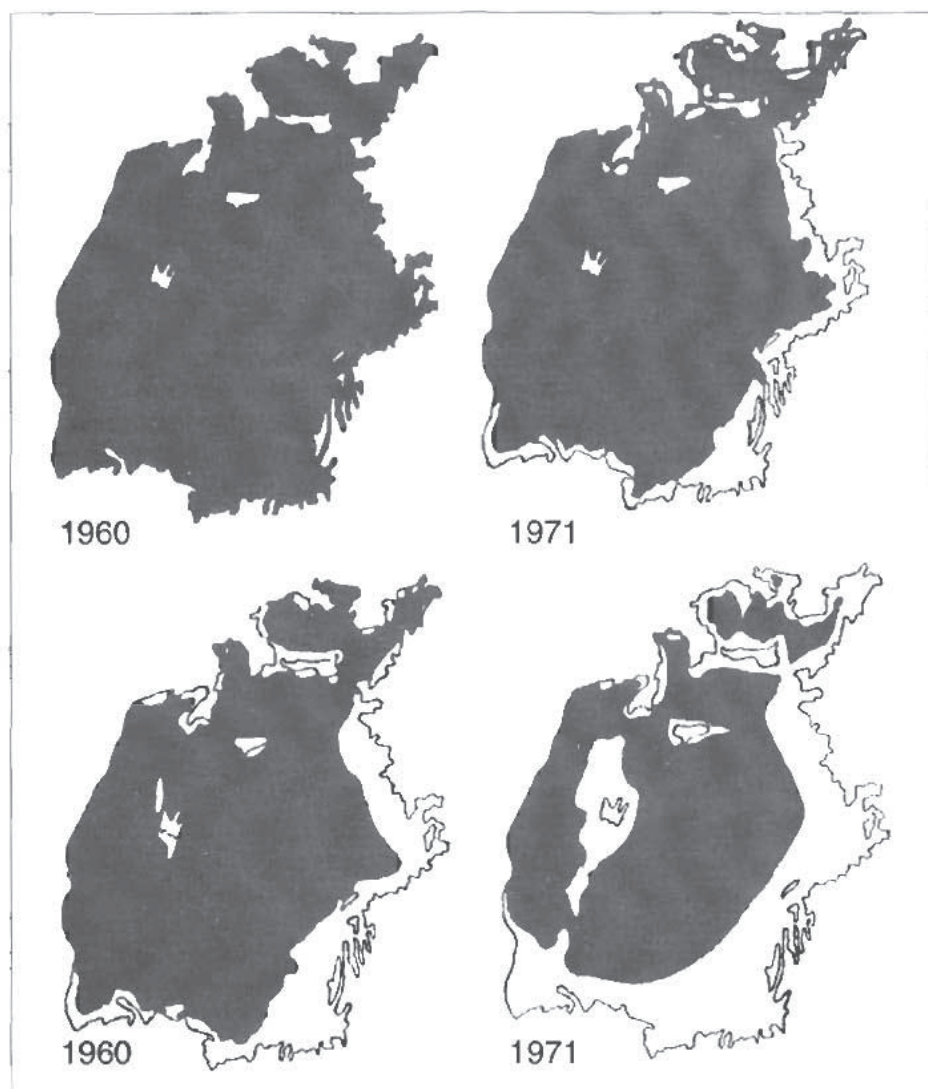


FIG. 3. – PROCESSO DI PROSCIUGAMENTO DEL LAGO D'ARAL NELL'ULTIMO TRENTENNIO.
(Da Micklin, 1992).

ANNO	LIVELLO (m)	SUPERFICIE (km ²)	VOLUME (km ³)	SALINITÀ (g/l)
1960	53,41	66.900	1090	10
1971	51,05	60.200	925	11
1976	48,28	55.700	763	14
1991	37,86	33.800	290	~30

IL LAGO D'ARAL: DISASTRO ECOLOGICO E TENTATIVI DI CONSERVAZIONE

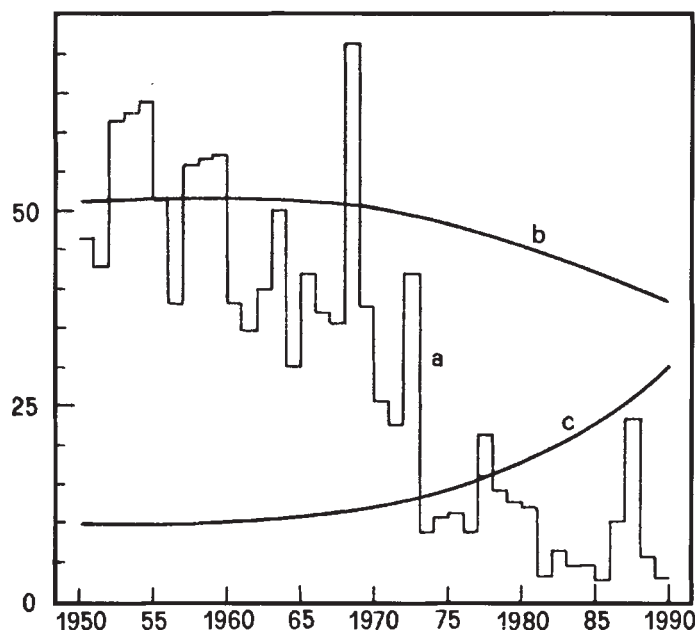


FIG. 4 – LAGO D'ARAL: DINAMICA DELL'APPORTO IDRICO ANNUO (a), DEL LIVELLO (b) E DELLA SALINITÀ NEL PERIODO 1950-90.

I valori in ordinata si riferiscono a tutte e tre le grandezze. L'apporto è misurato in km^3 , il livello in m, la salinità in g/l.

(Da Kotlyakov e altri, 1992, con modifiche).

sottrazione d'acqua dai fiumi a fini irrigui. A testimoniare il livello critico raggiunto nel processo di prosciugamento descritto, nel 1989 lo specchio lacustre si è diviso in due corpi distinti: il Piccolo Aral a nord e il Grande Aral a sud, alimentati rispettivamente dal Syr Darja e dall'Amu Darja (fig. 5).

Le conseguenze di questa situazione sono di varia natura. Non ricevendo quasi più acqua dai suoi tributari, il lago ha perso la sua primaria funzione geografica e idrologica – quella di principale collettore dell'intero bacino – e con questa le conseguenti funzioni di moderatore del clima continentale dell'area desertica circostante e di rifornitore ed equilibratore della falda freatica (4). E' mutato, insomma, l'intero ecosistema del bacino idrografico.

Centinaia di migliaia di ettari sono andati soggetti ad un processo di desertificazione. L'agricoltura irrigua, praticata da millenni lungo le valli e nei

(4) Quanto ai riflessi sul clima locale, si è registrato per esempio un aumento nel numero dei giorni aridi ed una maggiore escursione termica. Per quanto riguarda l'influenza esercitata dall'abbassamento del livello del lago sulla falda freatica, basta ricordare che la maggior parte della vegetazione che si sviluppava in prossimità delle varie sorgenti in piena area desertica va scomparendo, e con questa la fauna che di essa si cibava (Kuznetsov, 1992, pp. 326 e 328; Murzayev, 1992, p. 300).

MONICA MEINI

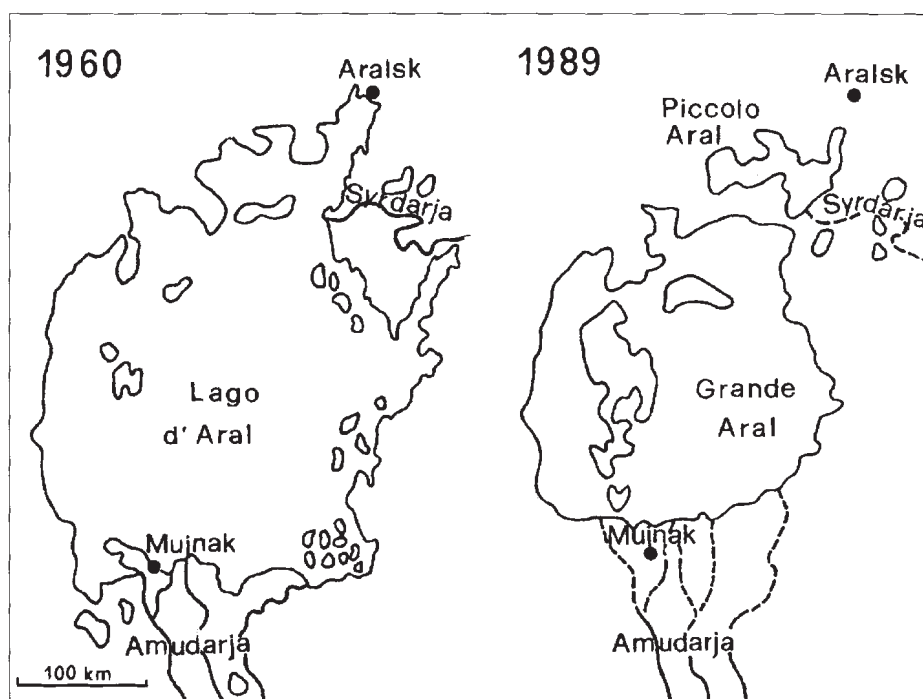


FIG. 5 – EVOLUZIONE DEL LAGO D'ARAL IN DUE CORPI LACUSTRI DISTINTI.

(Da Glazovsky e Mainguet, 1992, con modifiche).

delta dell'Amu Darja e del Syr Darja, ha subito un enorme calo di redditività, soprattutto a causa dell'elevato grado di salinità dell'acqua utilizzata (5), che purtroppo è spesso un corollario dell'irrigazione nelle regioni aride, e che è stato responsabile della distruzione di intere coltivazioni. Inoltre, l'emersione di parte del fondo lacustre conseguente alla riduzione dello specchio d'acqua ha esposto all'azione eolica i sali che vi erano depositati, i quali, trasportati per centinaia di chilometri dai forti venti che battono questa regione, danno luogo a vere e proprie tempeste di sale producendo un elevato inquinamento dell'aria, delle acque superficiali, della falda freatica e del suolo. Ha così subito restrizioni anche l'allevamento, a causa della diminuita produttività dei pascoli. I danni dell'inquinamento atmosferico non si fermano qui, ma implicano crescenti problemi sanitari per la popolazione, già affetta da numerose malattie legate alla pessima qualità dell'acqua potabile; questa in taluni casi viene attinta direttamente dai fiumi o dai canali senza alcun trattamento. Non sorprende quindi che i tassi di morbidità e di mortalità, sia generale sia infantile, siano qui i più elevati di tutto il territorio delle repubbliche già sovietiche (6).

(5) Fino a 2-3 g/l (Micklin, 1992, p. 275).

(6) In taluni luoghi la mortalità infantile supera l'80%.

IL LAGO D'ARAL: DISASTRO ECOLOGICO E TENTATIVI DI CONSERVAZIONE

Per quanto riguarda le condizioni del lago in se stesso, il problema maggiore è rappresentato dall'alto tasso di salinità raggiunto (circa il 30‰, vicino al tasso medio dell'oceano). La quantità di sali presenti nell'acqua è rimasta relativamente costante dopo il 1960 (10-11 milioni di t), a eccezione di una leggera diminuzione di carbonati e di gesso dovuta alla loro sedimentazione, ma la riduzione nel volume di acqua è responsabile dell'aumentato tasso di mineralizzazione. L'Aral, ricco di solfato di calcio e di ioni carbonati nel 1960, è diventato oggi un lago salato con predominanza di cloruro di sodio (Bortnik e altri, 1992, pp. 316-317; Glazovsky e Mainguet, 1992, p. 148). Conseguenza di ciò è la trasformazione completa della catena biologica e la scomparsa della flora e della fauna originarie. Delle venti varietà di pesce che popolavano il lago all'inizio degli anni '40, ne è rimasta solo una, per di più non adatta alla pesca, che era un settore economico tradizionale molto importante (con 40.000 t di pescato all'anno). Scomparsa del tutto questa attività all'inizio degli anni '80 (con la morte delle specie ittiche originarie e con il ritirarsi della linea di costa che ha allontanato di molti chilometri i villaggi di pescatori dall'acqua), chiusa conseguentemente l'industria conserviera che si era sviluppata nella regione, l'Aral, sempre nei primi anni '80, ha anche perso la sua funzione di via di comunicazione, quando venne abbandonato ogni sforzo per tenere aperti i porti di Aralsk a nord e Mujnak a sud, collegati a lunghi canali di navigazione.

Logica economica e logica ecologica. – La drammatica crisi ecologica dell'intera regione del Lago d'Aral trova la sua origine nella scelta politico-economica adottata a partire dagli anni '50, basata sulla trasformazione di un'agricoltura irrigua praticata con sistemi tradizionali in una monocoltura irrigua di tipo industriale. Da millenni, infatti l'agricoltura si fondava sull'irrigazione nelle valli dell'Amu e del Syr, dove si era raggiunta una ricca esperienza nella costruzione e nella gestione di vasti sistemi d'irrigazione, attraverso l'uso di tecniche anche sofisticate che permettevano un'utilizzazione ottimale di questo ecosistema secco: un ecosistema che la strategia di sviluppo impostasi a metà del XX secolo ha mostrato di non aver compreso.

Nel corso degli anni '50 e agli inizi del decennio successivo, infatti, fu messa in atto per impulso di Chruščëv una politica di espansione illimitata dell'agricoltura irrigua (7) in tutto il bacino del Lago d'Aral, secondo una logica che riteneva prioritari gli interessi nazionali sovietici a scapito di quelli regionali. Questa politica, basata sulla monocoltura del riso e soprattutto del cotone, sollecitava l'utilizzazione incontrollata di fertilizzanti chimici, erbicidi e pesticidi. Essa, inoltre, si mostrava del tutto indifferente al problema della forte crescita demografica nella regione. In tal modo, dai primi anni '60, la superficie irrigua è aumentata di 1,5 volte nell'Uzbekistan e nel Tagikistan, di 1,7 volte nel Kazakistan e di 2,4 volte nel Turkmenistan. In con-

(7) La cosiddetta politica di «conquista delle terre vergini», che interessava particolarmente proprio le repubbliche centro-asiatiche.

MONICA MEINI

seguenza di ciò, la produzione aumentò – almeno in un primo momento – da cinque a sette volte, i consumi energetici di sei volte, il numero di trattori di 3,2 volte e la loro potenza meccanica di 7,6 volte. Allo stesso tempo, l'uso dei fertilizzanti è cresciuto da 3,5 a 6 volte per ettaro di superficie lavorata (da 2,5 a 3 volte in più rispetto alla media dell'ex URSS) (Glazovsky-Mainguet, 1992, p. 154; Kotlyakov e altri, 1992, p. 285).

Lo sviluppo dell'agricoltura irrigua nel bacino del Lago d'Aral ha così finito per sostituire l'ecosistema desertico naturale con un agrosistema artificiale su una superficie di circa 7 milioni di ha. Negli ultimi trent'anni una quantità sempre maggiore d'acqua è stata prelevata dall'Amu Darja e dal Syr Darja e convogliata su questa estesa superficie attraverso una fitta rete di canali grandi e piccoli, che raggiunge una lunghezza di centinaia di migliaia di chilometri. Basti pensare che solo la rete dei canali di drenaggio è stata stimata in 150-200 mila chilometri.

Gran parte dell'acqua canalizzata viene tuttavia dispersa, poiché l'assenza di controllo e il fatto che il suo consumo sia gratuito hanno portato ad un uso irrazionale di questo bene. Il canale più grande, quello di Karakum, costruito nella parte meridionale del Turkmenistan, convoglia le acque dell'Amu Darja nelle oasi di Murgab, Tedžen, e Kopet-Dag. Stime di vari esperti relative a questo canale indicano dai 3 ai 7 km³ di perdite d'acqua all'anno sui 10-12 km³ prelevati dal fiume (Murzayev, 1992, p. 304). La situazione non è diversa per altri canali, come l'Amu-Buhara o il Gran Fergana.

I danni non si limitano semplicemente alla perdita d'acqua, ma riguardano anche la salinizzazione e la conseguente desertificazione del suolo, dove l'acqua, prima ristagnando, poi evaporando, lascia uno strato superficiale di sedimenti minerali che porta alla degradazione del terreno. Stime recenti indicano una perdita di 530.000 ha di superficie coltivabile dovuta alla salinizzazione del suolo e un abbassamento della produzione delle aree irrigate del 40% in Turkmenistan, del 30-33% in Kazakistan, del 30% in Uzbekistan, del 20% in Kirghizistan e del 18% in Tagikistan. In Turkmenistan il raccolto complessivo del 1986 è tornato, per esempio, al livello del 1980; in Kazakistan il raccolto di cotone non ha più registrato aumenti dopo il 1980 (Glazovsky-Mainguet, 1992, p. 151). Inoltre, la strategia di sviluppo economico attuata a partire dagli anni '50 è stata esclusivamente orientata verso una produzione di materiale grezzo, che doveva essere spedito in Russia per la lavorazione. Pertanto ci si è concentrati sulle prime fasi della produzione del materiale, ponendo scarsa attenzione alle infrastrutture, persino a quelle essenziali, come i depositi per la conservazione dei prodotti o le vie di comunicazione (Kotlyakov e altri, 1992, p. 289). Per questo motivo, ogni anno una considerevole quantità dell'intera produzione va perduta: il che significa che parte dell'acqua prelevata è stata consumata improduttivamente.

Le cause della crisi ecologica del bacino dell'Aral sono dunque essenzialmente:

- scelta erronea della strategia di sviluppo per un ecosistema secco;
- errori di valutazione nella gestione agraria e nelle tecniche agricole uti-

IL LAGO D'ARAL: DISASTRO ECOLOGICO E TENTATIVI DI CONSERVAZIONE

lizzate (monocultura del riso e del cotone; eccessivo sviluppo dell'irrigazione; abuso di fertilizzanti, erbicidi e pesticidi; scelta di terreni da coltivare poco favorevoli e difficili da migliorare);

– sfruttamento irrazionale e gestione inefficiente dei sistemi d'irrigazione.

Più in generale, potremmo dire che la crisi del Lago d'Aral e della sua regione è la crisi di un sistema i cui elementi principali – ambiente naturale, popolazione, economia – dopo essere stati integrati in un equilibrio ecologico durato millenni, hanno improvvisamente preso a seguire strade indipendenti. Ma al gigantismo della pianificazione economica ha inevitabilmente corrisposto la vastità del degrado ambientale, che non riguarda solamente il prosciugamento del lago, ma anche l'inquinamento delle acque superficiali e profonde, del suolo e dell'aria, con conseguenze sulla salute della popolazione. Il secondo dei tre elementi in gioco – la popolazione – svolge un ruolo tutt'altro che secondario nel decidere il futuro del sistema. Preoccupa in particolar modo il tasso di crescita demografica, 25‰, tasso estremamente elevato per una regione desertica come questa (8). Lo stato attuale del sistema presenta quindi una popolazione che cresce ad un ritmo annuo del 2,5%, mentre l'economia ristagna o è in lento sviluppo e l'ambiente naturale si va sempre più deteriorando.

Il possibile futuro del Lago d'Aral e della sua regione. – La mancanza di attenzione verso i problemi ambientali nell'ex-Unione Sovietica ha fatto sì che una serie di ricerche, condotte negli anni '70 sui mutamenti verificatisi nel bacino dell'Aral, non fossero rese pubbliche e il problema venisse affrontato solo dopo il 1986, come risultato della *glasnost* in materia ecologica. Da allora il prosciugamento dello specchio d'acqua e i suoi effetti negativi sull'intero ecosistema sono divenuti non solo oggetto di studio nazionale, ma anche di interesse internazionale.

A livello di politica nazionale, il problema del futuro del lago fu affrontato per la prima volta con un decreto del Comitato Centrale e del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica, emesso nel settembre 1988, nel quale – oltre a varare un programma per il miglioramento dei sistemi d'irrigazione, delle condizioni igienico-sanitarie nell'intera regione e di quelle ambientali nei delta dell'Amu Darja e del Syr Darja – si giudicava necessario ripristinare un regolare apporto idrico nel lago, facendovi confluire parte delle acque sottratte a fini irrigui attraverso la loro reimmissione nei due fiumi tributari. Nel 1990, data di eventuale inizio del progetto, tale apporto avrebbe dovuto essere non inferiore a 8,7 km³, per aumentare gradatamente negli anni successivi fino a raggiungere nel 2005 un volume costante di 20-21 km³ per anno (Kuznetsov, 1992, p. 327).

Da parte sua il Soviet Supremo nel novembre 1989 approvava l'istituzione di un'apposita struttura di ricerca per definire un piano di riabilitazione

(8) Il tasso medio di crescita demografica del complesso dei territori già sovietici è del 10,2‰ (Glazovsky e Mainguet, 1992, p. 147).

 MONICA MEINI

per il lago e la sua regione; poco dopo, nel giugno 1990, la Commissione governativa per il Lago d'Aral ha bandito un concorso per le migliori proposte di risanamento delle condizioni ambientali e socio-economiche nella regione. Tale commissione ha formato anche un proprio gruppo di ricerca (presieduto da V.M. Kotlyakov, direttore dell'Istituto di Geografia dell'Accademia Russa delle Scienze) che, anche sulla base dei vari progetti presentati, avrebbe dovuto esprimere il punto di vista ufficiale del governo sovietico sulle possibili soluzioni della crisi. Ma la dissoluzione dell'Unione Sovietica ha, purtroppo, messo seriamente in dubbio ogni possibilità di superamento della stessa. Il gruppo di ricerca di Kotlyakov ha esposto i suoi risultati e ha fatto le sue proposte (9), alle quali si sono uniti di recente diversi altri progetti intesi a salvare il lago e il suo bacino. In sintesi, le soluzioni proposte possono essere classificate in due categorie: da una parte, progetti grandiosi (come, per esempio, il progetto del «Sibaral», un canale lungo 2500 km e largo quasi 200 m che dovrebbe collegare l'Ob all'Aral attraverso la Porta del Turgaj, oppure la proposta di pompare l'acqua dal Mar Caspio o convogliare direttamente quella del Volga nel Lago d'Aral; cfr. Cori, 1989, pp. 103 e 117); dall'altra, soluzioni di più modesta portata, ma di varia natura, da attuare contemporaneamente. Tuttavia mancano, per il momento, provvedimenti concreti da parte dei due nuovi Stati indipendenti cui il lago dal 1991 appartiene.

Il piano previsto dal decreto del 1988, che doveva prendere l'avvio nel 1990, è rimasto in sospenso, anche perché i suoi limiti sono ormai apparsi evidenti. L'apporto idrico che intendeva ripristinare era giudicato essenziale per preservare un lago con un livello medio di 33,5 m s. m., un volume di 170 km³, e una superficie di 23.000 km², ossia valori estremamente ridotti rispetto a quelli originari, che fra l'altro avrebbero significato, secondo alcune stime, un grado di salinità di circa 60 g/l. Ma il limite non consiste nella modestia di questi valori, che alla luce degli ultimi studi appaiono tutto sommato realistici, bensì nella proposta di convogliare nei due fiumi, e quindi nel lago, le acque di drenaggio, le quali si sono rivelate nel frattempo inquinate da residui di fertilizzanti e da sostanze chimiche tossiche (Bortnik e altri, 1992, p. 322; Kuznetsov, 1992, p. 327; Micklin, 1992, p. 276). Pertanto, il problema più urgente attualmente appare quello di una completa demineralizzazione e purificazione delle acque dell'intero bacino, prima che queste vengano di nuovo immesse nel lago.

Conclusioni. – Certo è che il Lago d'Aral continua a prosciugarsi. La fig. 6

(9) Cfr. Kotlyakov e altri, 1992, pp. 283-295. Tali proposte riguardano essenzialmente un riorientamento complessivo dell'economia, con una drastica riduzione delle colture irrigue del cotone e del riso e un rinnovamento del sistema d'irrigazione per restituire acqua all'Aral, oltre a misure per migliorare le condizioni igienico-sanitarie e ambientali dell'intera regione. Il piano proposto tenta di trovare soluzioni alla crisi del bacino dell'Aral all'interno del suo stesso ambito territoriale, evitando interventi drastici che avrebbero un impatto ecologico negativo su altre regioni. Tale piano, che prevede il ritorno entro il 2010 ad un afflusso di 30 km³ di acqua nel lago, raggiungendo un livello di 38 m capace di mantenere un unico corpo lacustre, viene però considerato da più parti eccessivamente ottimistico.

IL LAGO D'ARAL: DISASTRO ECOLOGICO E TENTATIVI DI CONSERVAZIONE

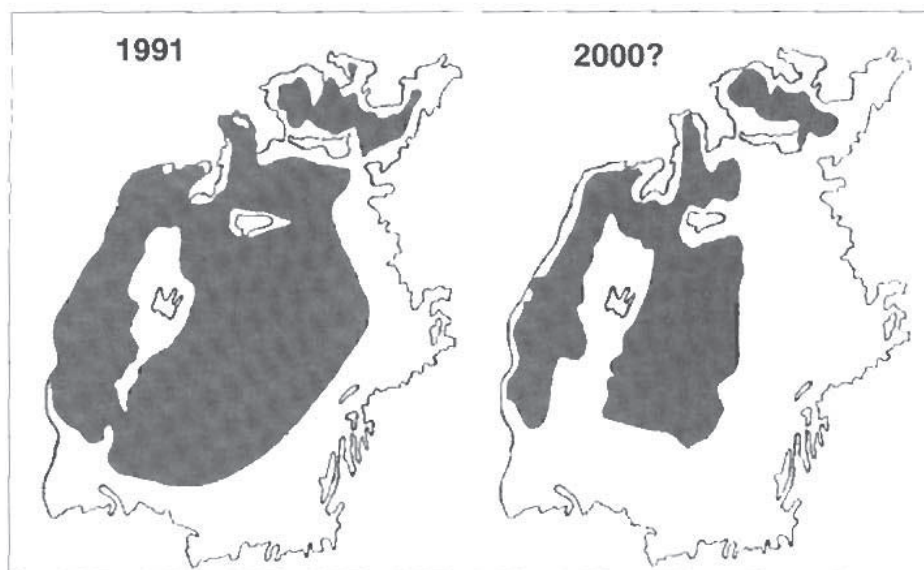


FIG. 6 – EVOLUZIONE IPOTIZZATA PER L'ANNO 2000.

(Da Micklin, 1992).

ANNO	LIVELLO (m)	SUPERFICIE (km ²)	VOLUME (km ³)	SALINITÀ (g/l)
1991		33.800	290	
Grande Aral	37,31	31.000	270	~30
Piccolo Aral	38,41	2.800	20	~30
2000		21.421	140	
Grande Aral	31,90	19.701	131	65-70
Piccolo Aral*	38,00	1.720	9	~36

* Solo la parte orientale, dove sfocia il Syr Darja.

mostra forma e parametri dei due laghi, Grande e Piccolo, stimati per l'anno 2000, considerando un apporto idrico medio annuo di 5 km³ per il primo e di 1,7 km³ per il secondo (equivalenti ai valori medi degli apporti dei due tributari registrati nel decennio 1981-90). I due specchi d'acqua si stanno infatti evolvendo come corpi lacustri separati tra loro, con propri bilanci idrici, legati ognuno al proprio tributario: Amu Darja per il Grande, Syr Darja per il Piccolo. Utilizzando ancora gli stessi parametri per ulteriori stime future, nel 2004 il maggiore dei due giungerebbe ad un livello di 30 m s. m. e si dividerebbe ulteriormente in due parti, una occidentale e una orientale. Entro il terzo decennio del prossimo secolo, poi, si avrebbero almeno cinque frammenti lacustri con parametri sostanzialmente diversi fra

 MONICA MEINI

loro e con un'estensione totale di 10.000 km² (circa un settimo di quella del 1960) (Micklin, 1992, p. 274).

Senza spingersi oltre nel disegnare tragici scenari futuri, resta la drammaticità dell'attuale mancanza di decisioni in merito al problema di fondo. Resta quindi da dare risposta a tutta una serie di domande.

Fino a che punto può essere salvato il Lago d'Aral? Fino a poco tempo addietro sembrava fosse un problema di volontà: per ritornare ai parametri del 1960 sarebbe stato necessario chiudere la maggior parte dei sistemi idrotecnici e abbandonare vaste aree di terreni irrigati, ma questo – si diceva – nessuno l'avrebbe voluto. Oggi sembra piuttosto un fatto di reale impossibilità tornare ai parametri originari. Si tratta, dunque, di capire quale sia il livello reale di stabilizzazione del lago e il nuovo tipo di biocenosi che può caratterizzarlo. Se molti ricercatori danno oggi per scontata l'impossibilità di ripristinare i valori originari, non è ancora chiaro per esempio se sia possibile ricostituire un corpo lacustre unico, che sarebbe già un risultato indubbiamente positivo.

Come affrontare e cercare di risolvere l'insieme dei problemi ambientali e socio-economici dell'intera regione – poiché è ovvio ormai che non è possibile, e neppure pensabile, il ricupero del solo bacino lacustre? Qui le soluzioni potrebbero essere molteplici, da quelle più complesse, che prevedono un riordinamento complessivo dell'economia, il passaggio da una struttura rurale ad una urbana, la costituzione locale di un'industria verticalmente integrata, a quelle più semplici, realizzabili a breve termine e finalizzate ad un uso più razionale delle risorse tuttora impiegate (utilizzo di nuove varietà ibride di cotone meno esigenti d'acqua, peraltro già studiate da ricercatori sovietici; oppure uso di nuove tecniche d'irrigazione). Tuttavia, senza un riorientamento generale dell'economia e l'introduzione di leggi appropriate in campo sanitario, risulterà difficile per esempio dissuadere i contadini dall'impiego di fertilizzanti, erbicidi e pesticidi, ora che si sono abituati ad avere, grazie ad essi, risultati visibili a breve termine. Rimane poi la difficoltà di affrontare in termini decisionali un problema di una tale ampiezza che coinvolge direttamente – a scala regionale – cinque stati indipendenti, ognuno con una legislazione propria, e – a scala locale – tutta una serie di *kolchoz* e *sovchoz* che dovrebbero acquisire nozioni completamente nuove riguardo all'uso, al consumo e alla gestione dell'acqua. Un uso più razionale delle risorse idriche del bacino dell'Aral può avvenire anzitutto attraverso una nuova regolamentazione che comporti un prezzo da pagare per l'acqua consumata; ma c'è da chiedersi quali saranno le reazioni dei fruitori di questo bene, abituati per decenni ad una politica basata sul consumo libero e praticamente incontrollato dell'acqua.

Il problema delle decisioni politiche esiste realmente, e la sua soluzione pare essenziale per il futuro dell'Aral. Le cinque repubbliche interessate sono determinate nell'asserire che i programmi d'intervento sono di competenza loro (e non dei moscoviti, come accadeva in passato), pur dichiarando di accettare aiuti e consigli da Mosca. La Comunità di Stati Indipendenti,

IL LAGO D'ARAL: DISASTRO ECOLOGICO E TENTATIVI DI CONSERVAZIONE

di cui fanno parte tutte queste repubbliche, ha recentemente posto in primo piano quello del Lago d'Aral come «problema di interesse comune» a tutti gli Stati membri (assieme a quello di Černobyl') ed ha promesso il suo contributo. Ma è nota la debolezza politica della CSI. Sarebbe auspicabile almeno l'istituzione di una «autorità rappresentativa» di tutte e cinque le repubbliche che distribuisse le risorse idriche dell'Amu Darja e del Syr Darja tra i vari Stati (sono già sorte, infatti, serie dispute per l'appropriazione d'acqua lungo il corso dell'Amu fra uzbeki e turkmeni) e controllasse la qualità dell'acqua (Micklin, 1992, p. 277). Una reale soluzione del problema sembra possibile, comunque, solo a costo di una sostanziale riduzione della superficie irrigua, unitamente a cambiamenti fondamentali nella struttura socio-economica e nella cultura dell'area interessata, con un passaggio ad attività meno dipendenti dalle risorse idriche della regione.

La crisi del Lago d'Aral e della sua regione invita a due riflessioni conclusive. La prima è che la concezione secondo la quale l'irrigazione nelle zone aride e semiaride equivale ad una valorizzazione – e quindi ad una maggiore redditività rispetto ad altri usi del suolo – è illusoria, perché non tiene conto dei costi di gestione e conservazione dell'ambiente (10). La seconda, una sorta di generalizzazione della prima, è che economia ed ecologia devono sempre andare di pari passo, soprattutto in un ecosistema arido, dove gli interventi dell'uomo devono essere particolarmente rispettosi della delicatezza ambientale che lo caratterizza. Oggi che questa crisi ha raggiunto livelli esasperati, si scopre l'enorme valore che l'Aral ha da sempre rivestito per l'intera area centro-asiatica, dal punto di vista economico, ambientale, scientifico e culturale. Attualmente, il suo valore economico è evidentemente diminuito, con la scomparsa dell'attività di pesca, l'abbandono dei porti, la desertificazione dell'area circostante; lo stesso è accaduto per il suo valore ambientale, con l'inquinamento delle acque superficiali e profonde, dell'aria e del suolo e con la drastica riduzione della biodiversità nell'intera regione. Anche il notevole interesse che esercitava dal punto di vista scientifico è ormai fortemente ridimensionato, con la perdita delle caratteristiche chimiche e biologiche originarie. Infine, non può essere sottovalutato il valore culturale, tanto che il lago e il suo ambiente naturale costituiscono uno dei temi ricorrenti nella letteratura dell'Asia centrale (11). Il dramma del Lago d'Aral ha implicazioni di così vasta portata che può essere definito, per eccellenza, un problema di gestione globale. Si impone quindi una sintesi propriamente geografica per giungere non solo a una diagnosi definitiva ma anche a una cura adeguata, in senso ecologico, economico, umano.

(10) Si ricorda, a tale proposito, l'osservazione solo apparentemente paradossale del Paterson (1988, p. 213) secondo cui, considerando il fabbisogno alimentare nel suo complesso, «il modo più economico di utilizzare le riserve d'acqua disponibili per l'irrigazione non è quello di irrigare le aree aride, bensì quelle umide, dove l'apporto d'acqua viene utilizzato dalla pianta in modo molto più redditizio».

(11) Si pensi che perfino l'Unione degli Scrittori Uzbeki ha istituito un apposito comitato per il suo risanamento.

MONICA MEINI

BIBLIOGRAFIA

- BORTNIK V. N. e altri, *Present Status and Possible Future of the Aral Sea*, in «Post-Soviet Geogr.», Silver Spring, 1992, pp. 315-323.
- CORI B., *L'Europa orientale e l'Unione Sovietica*, 2 voll., Torino, UTET, 1989.
- GLAZOVSKY N. F. e MAINGUET M. M., *Le bassin de l'Aral: quelques aspects d'un désastre écologique*, in «Sécheresse», Montrouge, 1992, n. 3, pp. 143-153.
- KOTLYAKOV V. M. e altri, *Concept for Preserving and Restoring the Aral Sea and Normalizing the Ecological, Public Health, and Socioeconomic Situation in the Aral Region*, in «Post-Soviet Geogr.», Silver Spring, 1992, pp. 283-295.
- KUZNETSOV N. T., *Geographical and Ecological Aspects of the Aral Sea Hydrological Functions*, in «Post-Soviet Geogr.», 1992, Silver Spring, pp. 324-331.
- MAINGUET M.M., *Un éclairage du drame de l'Aral*, in «Sécheresse», Montrouge, 1992, n. 3, pp. 141-142.
- MICKLIN P. P., *The Aral Crisis: Introduction to the Special Issue*, in «Post-Soviet Geogr.», 1992, Silver Spring, pp. 269-282.
- MURZAYEV E.M., *Research on the Aral Sea and Aral Region*, in «Post-Soviet Geogr.», Silver Spring, 1992, pp. 296-314.
- PATERSON J.H., *Introduzione alla geografia economica* (a cura di CORI B. e GASPERRONI R.), Milano, F. Angeli, 1988.
- «Post-Soviet Geography», Silver Spring, 1992, n. 5.
- «Sécheresse», Montrouge, 1992, n. 3.
- WILLIAMS W. D. e ALADIN N.V., *The Aral Sea: recent limnological changes and their conservation significance*, in «Aquatic Conservation: Marine and Freshwater Ecosystems», Londra, 1991, pp. 3-23.

THE ARAL SEA: ECOLOGICAL DISASTER AND CONSERVATION ATTEMPTS. – Once the fourth largest lake in the world, the Aral Sea is now undergoing an ecological crisis of huge proportions because of the diminution of discharge from its two tributaries, caused primarily by expanding irrigation in wide desertic areas during the last thirty years. Irrigation agriculture has reached such an extension that the original desertic ecosystem has been substituted by an artificial one over an area of about seven million hectares. The consequences have turned out disastrous from the environmental, economic and human point of view. The debate about the possibility to save the sea and its basin, just begun in the former USSR after 1986 as a result of glasnost even in ecological matters, has not led to anything concrete yet. The article presents the results of the latest research on the present state of the Aral Sea and explains the political problems which delay any definite decision. The need to carry on the research is stressed, since it shall make clear, for instance, which is the real stabilization level of the sea and its conservation significance.

Università di Pisa, Dottorato di ricerca in Geografia urbana e regionale.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XI, vol. XI (2000), pp. 111-146

ASTRID PELLICANO

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

Introduzione. – Nell'immensa steppa dell'Asia Centrale, il vasto bacino del Mar Caspio concentra l'interesse delle grandi compagnie petrolifere internazionali e rappresenta la risorsa economica di maggior rilievo. Sotto i fondali di questo mare chiuso si celano grandi quantità di idrocarburi, che possono superare quelle degli Stati Uniti (22 miliardi di barili) o del Mare del Nord (17 miliardi di barili). Secondo la stima del Dipartimento di Stato statunitense, le riserve potenziali di greggio del Caspio oscillano tra i 100 e i 200 miliardi di barili (tra i 13,5 e i 27 miliardi di t), mentre quelle misurate sono tra i 16 e i 32,5 miliardi di barili (2,2-4,4 miliardi di t) per un valore, agli attuali prezzi di mercato, di oltre 4000 miliardi di dollari (tab. 1). Queste riserve saranno cruciali per definire le dinamiche economiche del XXI secolo: esse potrebbero consentire ai paesi occidentali un minor grado di dipendenza dal petrolio del Medio Oriente e di beneficiare di prezzi più bassi; gli Stati di nuova indipendenza (NIS) del Sud, attraverso la produzione di *royalties* e tasse di transito, si garantirebbero, oltre alla prosperità, una minore dipendenza economica e politica dalla Russia.

La possibilità di introdurre tali enormi riserve di energia – che si trovano principalmente sotto le acque territoriali dell'Azerbaijan e nei campi petroliferi di Kazakistan e Turkmenistan – sul mercato mondiale ha dato origine ad una serrata competizione per entrare in quello che può essere uno degli ultimi giochi per l'energia del mondo. Gli esperti di politiche energetiche parlano, infatti, di un nuovo «big game», un nuovo grande gioco simile a quello che nel secolo scorso contrappose gli interessi dell'impero russo a quelli britannici per il controllo delle vie di comunicazione che portavano ai mari caldi. L'unica similitudine è data dalla volontà di assicurarsi il controllo delle risorse economiche e delle rotte di esportazione dell'*Hinterland* eurasiatico attraverso Russia, Georgia, Turchia, Iran. L'odierna lotta considera come risorse economiche il petrolio (ma anche il gas) e come vie di comunicazione gli oleodotti. Differente è il gioco. Si svolge intorno al Mar Caspio, un mare chiuso, sul quale si concentrano numerose problematiche relative allo

 ASTRID PELLICANO

sfruttamento congiunto dei giacimenti (1) e all'*export* attraverso oleodotti. Anche gli attuali giocatori coinvolti sono diversi. Vi sono i paesi produttori (Russia, Kazakistan, Iran, Azerbaigian, Turkmenistan); quelli che trasportano il petrolio prodotto dagli altri paesi attraverso il loro territorio (Russia, Iran, Azerbaigian); la Georgia e l'Armenia, dove passano oleodotti da riparare o modernizzare e che sono luoghi instabili a causa di conflitti regionali (i cristiani della Georgia si scontrano con i musulmani dell'Abkhazia sostenuti dalla Russia; l'Armenia con l'Azerbaigian per il problema regionale del Nagorno Karabakh, la piccola *enclave* etnica armena in territorio azero). Altri interlocutori interessati sono, inoltre, la Turchia, preoccupata del congestionamento dello Stretto del Bosforo per il quale transitano le petroliere, e per la guerra con i curdi; Bulgaria, Grecia, Ucraina, attraverso i cui territori dovrebbero passare quei corridoi che partono dal Caucaso per giungere nei Balcani. Naturalmente, partecipano al «gioco» le potenze mondiali (intenzionate a soddisfare i rispettivi fabbisogni energetici e ad accrescere la propria influenza in quest'area, crocevia di delicati equilibri internazionali) e le grandi compagnie petrolifere (asiatiche ed occidentali) che, a partire dalla fine degli anni '80, hanno fatto moltiplicare i «contratti del secolo» con le ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale.

La fattibilità dei progetti di esportazione del petrolio caspico verso i mercati occidentali è legata a problemi sia di ordine politico (i diritti di proprietà e di sviluppo dei pozzi; la dipendenza economica delle repubbliche asiatiche dalla Russia; i conflitti politici ed etnici; le dispute sulle rotte di trasporto; il congestionamento del Bosforo; le sanzioni che impediscono alle compagnie statunitensi di fare affari con l'Iran) sia di ordine tecnico (lo stato di manutenzione della rete e la sua stessa struttura; le infrastrutture per l'esplorazione ed il commercio; gli equipaggiamenti per le perforazioni dei pozzi). Inoltre, si richiedono l'elaborazione e la conclusione di studi di fattibilità e di impatto ambientale prima dell'inizio della costruzione dei vari oleodotti (in progetto o possibili); la costituzione di consorzi internazionali prima che i progetti entrino nella fase operativa; l'elaborazione di progetti in collaborazione con i paesi attraverso i cui territori transitano i vari oleodotti; l'investimento di somme di denaro per la costruzione delle condutture e per il trasporto del greggio anche attraverso ferrovia e nave. Molti studi di praticabilità sono stati effettuati in contemporanea con la scoperta di numerosi altri giacimenti e con la costituzione di consorzi internazionali, che hanno dato luogo ad accordi di produzione congiunta e ad accordi e contratti per la realizzazione delle conduttu-

(1) Il Mar Caspio, secondo il Ministero degli Esteri russo, dovrebbe essere dichiarato, in quanto bacino chiuso, un lago. Questo significherebbe che i paesi litoranei dovrebbero sviluppare le sue risorse in un condominio, cosa alquanto improbabile, dati i continui litigi tra gli Stati. Inoltre, tale posizione continuerebbe a lasciare inalterato il potere monopolistico commerciale della Russia nei confronti dei NIS, ai quali sarebbe negato un afflusso di contanti. E ancora i russi e Teheran si avvalgono dei protocolli sovietico-iraniani del 1921 e 1940 che vietano a paesi esterni di partecipare allo sviluppo congiunto del Mar Caspio e allo sfruttamento delle sue risorse.

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

re. Vari progetti per possibili rotte di esportazione sono stati portati avanti, ma gli orientamenti non sono ancora ben definiti: l'Occidente (UE, USA e «corporations») predilige i percorsi che evitino la Russia; quest'ultima dal canto suo non sembra voler rinunciare al monopolio che deteneva durante la guerra fredda; la Turchia punta alle ricche *royalties* petrolifere e allo sviluppo di alcune delle sue aree; i paesi ex sovietici, unanimemente, vogliono che il loro petrolio vada verso sud, che è poi la scorciatoia per arrivare in Occidente.

Come meglio vedremo qui di seguito, la competizione economica è aperta.

La regione del Mar Caspio. – Il Mar Caspio è il più vasto bacino chiuso del mondo ed è circondato da cinque paesi: Russia, Azerbaigian, Iran, Turkmenistan, Kazakistan. Occupa la parte occidentale della depressione uralo-caspica, sicché le sue coste orientali e settentrionali sono basse e sabbiose, mentre quelle a sud e ad ovest sono alte e scoscese. Le acque del Caspio, il cui livello è a 28 m sotto il livello del mare, ricoprono una superficie di 373.000 km² e sono fornite essenzialmente dal Volga (75%) e poi dai fiumi Ural, Kura, Terek, Araks e Sefid. Delimitato in parte verso occidente dalle propaggini del Caucaso e verso sud dalle ripide pendici esterne dell'altopiano iranico, il Mar Caspio è invece circondato a nord e ad oriente da estese zone pianeggianti, e in generale ha rive poco popolate. I centri abitati di maggiori dimensioni sono Baku, che raccoglie circa la metà della popolazione urbana dell'Azerbaigian, e Astrakhan (Russia).

Solo una porzione della costa occidentale del Caspio, corrispondente a parte della profonda depressione omonima (fino a 26 m sotto il livello del mare), appartiene al territorio russo. E' una zona caratterizzata da arida stepa, ma comprende il delta del Volga, lungo più di 100 km e largo 150 km. Su questo tratto di costa è situata Astrakhan. L'area è compresa tra le regioni del medio e basso Volga (428.000 km², con una popolazione di 17 milioni di ab. e una densità di 36 ab./km²) e quella della Ciscaucasia (416.000 km², con 17 milioni di ab. e una densità che varia da 20 a 200 ab./km²). Le linee direttrici dell'insediamento sono le valli dei fiumi, le strade principali, le coste del Mar Nero e del Mar Caspio.

L'altra sezione della costa occidentale del Caspio (800 km) è compresa nel territorio dell'Azerbaigian; questa linea costiera si prolunga a nord con quella russa e a sud con quella iraniana. L'Azerbaigian ha una superficie totale di 86.600 km² e una popolazione di circa 8 milioni di ab., con una densità di 87,7 ab./km² e un tasso di crescita annuo dello 0,7% (dati al 1998). E' popolato per il 90% da azeri e per il resto da daghestani, russi e armeni. La popolazione è prevalentemente insediata nei territori lungo la costa.

L'Iran si affaccia sulla costa meridionale del Caspio, tra Azerbaigian e Turkmenistan, per 740 km. Ha un'estensione totale di 1,6 milioni di km², con una popolazione di circa 67 milioni, una densità di 36 ab./km², un tasso di crescita annuo del 2,1%. E' popolato per il 50% da persiani, che risiedono alle pendici dell'altopiano che confina con l'Azerbaigian, per il 25% da azeri e per il resto da piccole minoranze frontaliere.

 ASTRID PELLICANO

Il Turkmenistan cinge da oriente il Caspio per 1768 km di costa desolata e arida. Il paese ha una estensione totale di 488.100 km² (per l'80% occupati dal deserto del Karakum), ed è popolato da 4,2 milioni di ab., con un tasso di crescita annuo dell'1,6%. Dal punto di vista etnico è la più omogenea tra le repubbliche dell'Asia Centrale: per il 77% i suoi abitanti sono turkmeni, per il 10% uzbeki, per il 7% russi e per il resto piccole minoranze. La densità media della popolazione (8,3 ab./km²) è poco indicativa dell'effettiva distribuzione dell'insediamento, che si concentra circa su un quinto del territorio, perché il resto è inabitabile.

La fascia nord-orientale del litorale del Caspio (1894 km) ricade nel territorio del Kazakistan, secondo Stato per estensione (2,7 milioni di km²) tra quelli derivati dalla disgregazione dell'ex Unione Sovietica e costituito in prevalenza da un bassopiano semidesertico, mentre le più popolate regioni periferiche (in specie quella settentrionale, ricca regione agricola) sono attraversate da fiumi; tra questi, il principale è l'Ural che si getta nel Caspio. La parte occidentale, tra l'Aral e la Depressione Caspica, sino al delta del Volga, è costituita da una distesa di terre aride e steppe. Al 1998 il paese ospitava una popolazione di 16,8 milioni di ab., con una densità di 6,2 ab./km² e un tasso di crescita annuo di -0,24%, composta al 46% da kazachi e al 35% da russi e poi da diverse minoranze. L'etnia kazaca si concentra a sud, nelle poche aree coltivabili e tra pianura e montagna; le altre si collocano a nord e per lo più nelle città.

I giacimenti e l'estrazione. – Il Mar Caspio contiene sei bacini separati di idrocarburi. La maggior parte delle sue risorse non è stata sviluppata e molte aree rimangono ancora inesplorate, per motivi sia tecnici sia politici. Sull'entità delle risorse esistenti nel suo sottosuolo e nei giacimenti *on-shore* degli Stati litoranei non si può essere totalmente precisi, dato che la prospezione geopetrolifera è ancora in pieno svolgimento. Nonostante ciò, l'area caspica è considerata la terza più grande riserva al mondo dopo il Golfo Persico e la Siberia, grazie agli oltre 30 miliardi di barili di riserve misurate e agli oltre 200 miliardi possibili (tab. 1).

La regione del Mar Caspio è la più antica area di produzione petrolifera del mondo. Si ricorda per l'appunto l'importanza strategica ricoperta dai pozzi (aperti nel 1872) di Baku (Azerbaijan) e da quelli (aperti nel 1911) a nord nel bacino dell'Emba (Kazakistan). Entrambi, già prima della fine del secolo scorso furono elemento del «grande gioco» tra gli imperi russo e britannico.

Dopo la rivoluzione bolscevica, dai pozzi di Baku (nella Penisola di Apšeron) e da quelli di Kuban-Majkop e Groznyj (Cecenia) sgorgava il 90% del petrolio russo. Negli anni '40, la vulnerabilità del Caspio, regione di frontiera, agli attacchi nemici durante la seconda guerra mondiale, spinse Mosca verso oriente e la prima Baku fu soppiantata da un bacino esteso sui vasti territori fra il medio Volga e gli Urali centro-meridionali, al centro del triangolo industriale Mosca-Donbass/Ucraina-Urali – la «seconda Baku». L'importanza strategica del petrolio spinse i dirigenti sovietici a spostarsi continua-

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

Tab. 1 – *Riserve di petrolio del Mar Caspio (1997)*

	Riserve accertate (MB)	Riserve accertate (MT)	Riserve possibili (MB)	Riserve possibili (MT)	Totale riserve (MB)	Totale riserve (MT)
Azerbaijan	3,6-12,5	0,5-1,7	27	3,6	30,6-39,5	4,1-5,3
Kazakistan	10,0-17,6	1,3-2,4	85	11,5	95-102,6	12,8-13,8
Turkmenistan	1,7	0,2	32	4,3	33,7	4,5
Uzbekistan	0,3	0,004	1	0,1	1,3	0,2
Iran*	0,1	0,001	12	1,6	12,1	1,6
Russia*	0,3	0,004	5	0,7	5,3	0,7
<i>Totale</i>	<i>16-32,5</i>	<i>2,2-4,4</i>	<i>162</i>	<i>22,0</i>	<i>179-195,5</i>	<i>24,2-26,4</i>
Tot. oltre Caspio	<42	5,7	100-200	13,5-27	140-240	18,9-32,4

Fonte: Energy Information Administration (EIA)

MB = miliardi di barili; MT= miliardi di tonnellate

* Regioni prossime al Mar Caspio

mente alla ricerca di nuovi giacimenti. E a partire dagli anni '60 fu la volta del medio bacino dell'Ob-Irtyš (Tjumen) – la «terza Baku» – nella Siberia occidentale, e dell'Emba (a nord-est del Caspio e nella Penisola di Mangyslak) nel Kazakistan, che divennero le aree petrolifere più promettenti della Terra. La prospezione si allargava a sempre nuovi bacini: in Ciscaucasia, dal Mar Nero al Caspio, i giacimenti di Krasnodar, Stavropol, Groznyj e Makhačkala (Daghestan); lungo il Volga e i suoi affluenti, per oltre 1000 km da nord a sud, sino al delta del fiume: qui a partire dagli anni '70 vennero localizzati numerosi altri giacimenti (i più importanti nelle Repubbliche dei Baschiri e dei Tatari; altri, più a sud, nelle province di Samara e Volgograd, centri di gigantesche raffinerie). Ma già verso la metà degli anni '80, i pozzi di terra cominciavano a dare i primi segnali di esaurimento e iniziava la ricerca in mare, prima con isole artificiali, poi con piattaforme mobili. Nuovi giacimenti venivano scoperti, tuttavia localizzati in aree fisicamente ostili (che ponevano di fronte alla scelta fra il costoso trasporto dei materiali e il difficile spostamento di utenti, uomini e industrie) e difficilmente accessibili.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la nascita delle repubbliche indipendenti, le multinazionali hanno guadagnato l'accesso all'area, portando tecnologie più avanzate. Ed è proprio grazie a queste che, negli anni '90, sono stati individuati numerosi altri giacimenti, soprattutto nelle tre repubbliche litoranee di Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan: circa quindici pozzi sotto le acque territoriali dell'Azerbaijan, da nord a sud di Baku (con circa 13 MB di riserve accertate e oltre il doppio di possibili) (tabb. 1 e 5).

Oltre ai campi di Aktjubinsk (oggi Aqtobe), ai piedi degli Urali, a quelli nella penisola di Mangyslak (vicino Aqtau) e al giacimento di Tengiz a nord-est del Caspio, nella regione di Gurjev – Atyrau secondo la nuova denominazione – (che da solo possiede tra i 6 e i 9 MB di riserve stimate), l'attività

Tab. 2 – Infrastrutture petrolifere esistenti nella regione del Mar Caspio (1998-1999)

	Maggiori pozzi	Maggiori porti	Oleodotti esistenti	Maggiori raffinerie (capacità b/g)
Azerbaijan	Karabagh, Ćirag, Ćuneřli, Shah Deniz, Azeri***	Baku	Baku-Groznyj-Tikhoretsk-Novorossijsk (rotta settentrionale) Tengiz-Komsomolsk Baku-Tbilisi-Supsa	Baku (238.978) Baku-Novo (202.830)
Kazakistan	Tengiz, Uzen, Karaĉaganak, Aqtobe Kařagan***	Atyrau, Aqtau	Uzen-Atyrau-Samara Keĉyak-Orsk****	Pavlodar (162.666) Atyrau (104.427) řymkent (160.000)
Turkmenistan	Kotur-Tepe, Nebit-Dag Petronas***	Turkmenbaři	Nebit-Dag-Turkmenbaři	Turkmenbaři (ex Krasnovodsk) (116.477)
Iran*	–	Neka, Anzali	Anzali-Tabriz	–
Russia**	Stavropol, Groznyj Makhaĉkala	Makhaĉkala	Samara-Tikhoretsk-Novorossijsk Samara-Odessa	Ufa, Samara, Volgograd

Fonte: elaborazione personale su dati della Energy Information Administration (EIA)
b/g= barili al giorno
* Regioni prossime al Mar Caspio
** Incluso il Caucaso settentrionale
*** Off-shore
**** Linea che trasporta il petrolio dai pozzi di Aqtobe alla raffineria di Orsk (Russia), con capacità di 130.000 b/g. Entrambi gli oleodotti sono stati costruiti tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70.

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

Tab. 3 – Produzioni ed esportazione di petrolio dal Mar Caspio nel periodo 1990-1998 (migliaia barili/giorno)

	Prod. (1990)	Prod. (1998)	Esp. nette (1990)	Esp. nette (1998)	Esp. possibili (2010)
Azerbaijani	259	262	77	112	1.000-1.500
Kazakistan	602	578	109	306	2.000
Turkmenistan	125	131	69	77	50
Uzbekistan	86	182	-168	24	50
Iran*	0	0	0	0	0
Russia**	144	60	0	0	0
<i>Totale</i>	<i>1.216</i>	<i>1.213</i>	<i>87</i>	<i>519</i>	<i>3.100-3.600</i>

Fonte: Energy Information Administration (EIA)

* Regioni prossime al Mar Caspio

** Incluso il Caucaso settentrionale

di esplorazione delle compagnie nella regione ha portato alla scoperta dei più grandi pozzi *on-shore* di Karačaganak (ad Aksaj, a nord, nella regione di Uralsk) e di Uzen, e del campo *off-shore* di Kašagan a nord (tab. 2). In Turkmenistan, più ricco di gas che di petrolio, sono stati portati alla luce i giacimenti di Nebit-Dag, di Petronas e Block II (*off-shore*), di Garašsizlik e di Kotur-Tepe (tabb. 2 e 6).

L'intensa attività di prospezione, che è iniziata su piccola scala alla fine del 1980, con l'accordo tra la Chevron Corp. e l'URSS, ha portato, nel 1990, all'estrazione nell'area caspica di 1,216 MB. Circa il 50% veniva pompato dai pozzi kazachi, più del 20% da quelli azeri e solo un 10% da quelli turkmeni (tab. 3).

A distanza di otto anni, nel 1998, la produzione si è mantenuta pressoché stazionaria: 1,213 MB. Di questi il 48% proviene dal Kazakistan (circa 580.000 barili/giorno), a fronte di un 21,6% dall'Azerbaijani (pari a poco più di 260.000 b/g) e di un 10,8% dal Turkmenistan (circa 130.000 b/g) (tab. 3). Per il momento, le estrazioni sono ancora relativamente modeste, ma tenendo conto dei programmi d'investimento previsti, le quantità di petrolio dovrebbero aumentare progressivamente, per arrivare, entro il 2010, quando i pozzi andranno a pieno regime, ad oltre i 10 milioni di b/g.

Prima della dissoluzione dello Stato sovietico la quasi totalità degli olii minerali veniva estratta con l'ausilio di capitali e tecnici sovietici. Ma già la produzione incontrava difficoltà fisiche, tecnologiche, umane e, soprattutto, finanziarie. Le continue scoperte di giacimenti richiedevano sempre più investimenti e tecnologie avanzate. Poco dopo il crollo dell'URSS, ottenuta l'indipendenza, le repubbliche ex sovietiche, per far fronte alla difficoltà di raggiungere le riserve meno accessibili, aprirono le porte alle compagnie petrolifere internazionali. L'obiettivo era di produrre sempre più petrolio, in

 ASTRID PELLICANO

modo da esportare grosse quantità commerciali che consentissero loro di staccarsi economicamente dalla Russia e di diventare importanti riserve mondiali, in diretta competizione con i paesi del Golfo, un risultato che potrebbe alterare il presente bilancio mondiale e ridurre il ruolo dell'OPEC.

Dodici sono le compagnie coinvolte nello sviluppo del petrolio caspico. Ognuna di loro ha dato vita a consorzi internazionali a partire dal 1992, e a contratti di sviluppo congiunto, al fine di favorire l'ulteriore aumento della produzione nella prossima decade, con relativo incremento delle esportazioni. Le *corporations* si avvalgono di competenze tecnologiche, ingegneristiche e operative esclusive, di navi di perforazione di altissimo livello (che stanno potenziando la capacità operativa in acque profonde), di condotte sottomarine, di piattaforme *off-shore*, di impianti industriali *on-shore*. Ma la loro attività è parzialmente intralciata dallo *status* legale – relativamente ai diritti territoriali degli Stati litoranei – cui è sottoposto questo bacino chiuso. Si tratta dei due trattati russo-iraniani del 1921 e 1940 riguardanti rispettivamente la navigazione e lo sfruttamento delle risorse. La Russia (che non vuole perdere il monopolio che precedeva la dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche) e l'Iran, preoccupate per la scarsità di riserve lungo le proprie coste, stanno cercando di farli rispettare, e a tal proposito hanno avviato proposte di cooperazione, ma scarsi finora sono stati i risultati. Il primo serio tentativo di risolvere il problema risale all'ottobre del 1993, quando i ministri di Azerbaijan, Kazakistan, Russia e Turkmenistan s'incontrarono ad Astrakhan (Russia), per discutere sullo *status* del Caspio. All'incontro la Russia delineò la propria posizione, sostenendo che l'uso delle risorse naturali deve essere stabilito congiuntamente da tutti gli Stati litoranei. I partecipanti furono d'accordo nel preparare un consiglio per coordinare la cooperazione economica; tuttavia, terminato il *summit*, il Kazakistan decise unilateralmente di affidare l'esplorazione e lo sviluppo dei propri pozzi a compagnie occidentali. Questa posizione ha suscitato un atteggiamento risentito da parte del governo di Mosca. Ulteriori iniziative per giungere ad una definizione condivisa dello *status* legale sono state avviate all'incontro che si è svolto ad Almaty il 22 maggio 1997. Mosca e Teheran hanno in quell'occasione ribadito che il Caspio deve essere trattato giuridicamente come un lago di frontiera. Pertanto, ogni repubblica confinante dovrebbe avere 16 km di zona territoriale, mentre le risorse energetiche che si trovano fuori delle acque territoriali andrebbero condivise attraverso accordi tra le cinque repubbliche.

Azerbaijan, Kazakistan e Turkmenistan non sono stati molto favorevoli, e stanno continuando a lottare per ottenere la piena proprietà delle rispettive risorse (2). Infatti, nel 1997, il Kazakistan ha firmato un comunicato con il

(2) Il 12 febbraio 1997, il presidente azeri Alijev aveva dichiarato che «la divisione in settori del Caspio per lo sfruttamento delle sue risorse è una pratica consolidata da tempo. Nessuno in passato si è mai posto il problema di definire il Caspio «mare», «lago» o «bacino interno». Una volta c'era il Caspio, punto e basta. Ora che noi abbiamo iniziato a sfruttarlo tutti si risvegliano, ognuno con la sua idea» (*Il satrapo di Baku...*, 1997).

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

Turkmenistan per la divisione delle loro sezioni secondo il principio della linea mediana e, nel maggio 1998, ha raggiunto un accordo informale con la Russia sulla divisione dei fondali attraverso la linea mediana. E' stato firmato, a luglio, un accordo bilaterale (non ancora ratificato) che delinea i settori nazionali e lascia ad ogni paese la piena giurisdizione delle proprie risorse petrolifere *off-shore* (3); ma ancora disaccordi rimangono sulla profondità usata per calcolare la linea mediana. Anche l'Azerbaigian ha rivendicato il principio della divisione equidistante. Recentemente ha vietato ispezioni sismiche sul suo territorio ed è entrato in conflitto con il Turkmenistan per il pozzo *off-shore* chiamato Kyapaz dall'Azerbaigian e Serdar dal Turkmenistan. La disputa, nonostante l'intervento dell'ONU nel novembre 1997 e degli Stati Uniti nel maggio 1999, continua a bloccare lo sviluppo del pozzo che ha riserve stimate in 0,36 MB. L'accordo di produzione congiunta era stato firmato il 4 luglio del 1997 tra le russe Rosneft e Lukoil e l'azera Socar. Il Turkmenistan, infine, nel luglio 1998, insieme con l'Iran, ha rigettato l'accordo di suddivisione in settori del Caspio, chiedendone una rinegoziazione che coinvolga tutti e cinque i paesi interessati.

Il complesso quadro politico-economico così delineato ha reso problematico lo sfruttamento delle risorse potenziali di quest'area, e ha di fatto inibito – a causa delle continue dispute sui diritti di proprietà dei depositi petroliferi sottomarini – fino alla prima metà del 1998 lo sviluppo *off-shore*.

Nonostante lo scenario descritto dai numerosi accordi di produzione congiunta – Production Sharing Agreement (PSA) – per lo sfruttamento delle risorse petrolifere del Caspio, due grandi operazioni spiccano: la prima ha coinvolto il Kazakistan (nascita della Tengiz Chevroil), la seconda ha direttamente interessato l'Azerbaigian (Consorzio AIOC).

Le politiche petrolifere. – Kazakistan. Nell'aprile 1993, la Repubblica del Kazakistan (e la sua *corporation* Kazakhoil) e la Chevron (USA) annunciarono ad Almaty la nascita della loro «associazione commerciale» (*joint venture*) – Tengiz Chevroil (4) (TCO) – e firmarono il «contratto del secolo» per lo sfruttamento di 40 anni del giacimento di Tengiz, che si stima abbia tra i 6 e i 9 MB di risorse recuperabili (0,8-1,2 MT). Il costo del progetto è di 20 miliardi di dollari (tab. 4). Potenzialmente il giacimento di Tengiz, scoperto nel 1979, è uno dei più grandi al mondo. Per portare a regime la produ-

(3) Quest'accordo, firmato l'8 luglio 1998 tra il presidente russo Boris Eltsin e quello kazako Nursultan Nazarbayev, è di portata strategica. «Prevede che il diritto allo sfruttamento delle risorse petrolifere sottomarine sarà spartito dividendo la parte nord del Caspio, che s'affaccia sulle rive della Russia e del Kazakistan, in rapporto ai rispettivi tratti di costa. Per il Kazakistan è una grossa vittoria, perché mentre la piattaforma marina ai suoi confini è ricca di petrolio, quella prossima alla Russia lo è meno. L'intesa costituisce, come sembra, un precedente anche per il Turkmenistan e per l'Azerbaigian [...] Mentre il tratto iraniano non mostra indizi di presenza di petrolio, quello delle due repubbliche ex sovietiche ne è ricco (*Le vie russe del petrolio*, 1998).

(4) I *partners* attuali sono Chevron 45%, Kazakhoil 25%, Mobil 25% e LukArco 5% (cfr. tab. 4).

 ASTRID PELLICANO

zione di questa cospicua riserva asiatica, la Chevron, nel 1994, ha costruito un impianto di decontaminazione (questo anche per i continui rifiuti da parte della Russia di trasportare il petrolio di Tengiz, in quanto ricco di un composto organico corrosivo, il mercaptano (5), attraverso i suoi oleodotti). Risolto il problema della contaminazione, in TCO è entrata la Russia e, nel marzo 1996, Russia e Kazakistan hanno firmato un protocollo di «cooperazione energetica» che ha portato la produzione, nel 1998, a 182.000 b/g, prevedendo di arrivare a 700.000 b/g nel 2010. Ma ciò sarà possibile soltanto quando sarà risolto l'altro problema, quello degli sbocchi di esportazione.

Tra il 1995 e il 1996 è stato siglato un accordo tra le compagnie statali del Kazakistan (Uzenmunaigaz) e della Cina (CNPC) – che partecipano al 50% dell'associazione commerciale – per lo sfruttamento dei giacimenti di Uzen e Aqtobe; per questa operazione, ammontando la riserva stimata a 1,5 MB, è stato investito un miliardo di dollari per cinque anni.

Successivamente, il 30 ottobre 1997, il governo kazaco, insieme con la compagnia russa e alcune compagnie occidentali (6) ha firmato un accordo di produzione congiunta per lo sfruttamento del campo di Karačaganak nel Kazakistan settentrionale, le cui riserve sono stimate pari a 6 MB (7). L'investimento è di 6 miliardi di dollari per 40 anni. Inizialmente si prevede di produrre 3,6 milioni di t all'anno; l'obiettivo finale è di produrre e vendere, a partire dal 2001, 8 milioni di t all'anno, attraverso il ripristino di alcuni pozzi esistenti, la perforazione di nuovi pozzi, l'installazione di un impianto di separazione e la costruzione di un impianto di trattamento dei liquidi.

Nell'ultimo trimestre del 1997, un altro accordo di vasta portata è stato raggiunto tra il governo kazaco e le compagnie internazionali (8): il «Progetto Caspio», per esplorazione, sviluppo e messa in produzione di un'area di circa 6000 km² al largo della costa settentrionale del Caspio, dove si trova il campo supergigante di Kašagan, che comprende 12 blocchi con riserve stimate recuperabili di 40 MB. La prima esplorazione dell'area è cominciata a metà 1999, ma l'intero sviluppo è previsto per la prossima decade (9).

Parte del petrolio del Kazakistan viene raffinato negli impianti di Pavlodar (162.166 b/g), Atyrau (104.427 b/g) e Šymkent (160.000 b/g), che suppliscono rispettivamente le aree settentrionale, occidentale e meridionale del

(5) Si tratta di un composto corrosivo, maleodorante, di carbone, idrogeno e zolfo.

(6) I *partners* sono Agip (32,5% con ruolo di operatore), British Gas (32,5% con ruolo di operatore), Texaco (20%), Lukoil (15%) (cfr. tab. 4).

(7) L'esplorazione di questo campo è iniziata nel settembre 1994.

(8) I sette *partners* – con una quota paritetica del 14,28% – sono Agip (Italia), British Gas (UK), BP-Statoil (Norvegia), Mobil (USA), Royal Dutch/Shell (Paesi Bassi/Regno Unito), Total (Francia) e la società di stato Kazakhstancaspishelf (KCS), formatesi nel febbraio 1993 per coordinare lo sviluppo dei giacimenti *off-shore*. Tutti fanno parte del consorzio OKIOC (Off-shore Kazakhstan International Operating Company), istituito il 3 dicembre 1993 (cfr. tab. 4).

(9) Non va dimenticato che per questo progetto il Kazakistan è entrato in collisione con la Russia, vistasi estromessa dall'accordo, che sosteneva che la repubblica ex sovietica con le attività di perforazione aveva sconfinato.

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

Tab. 4 – *Kazakistan: accordi di produzione congiunta (PSA)*

Nome consorzi	Partners	Riserve stimate nei pozzi (in MB)	Investimento in miliardi di \$	Situazione
Tengiz Chevroil (TCO) aprile 1993	Chevron (USA) 45% Kazakhoil 25% Mobil (USA) 25% LukArco (Russia), 5%	Tengiz: 6-9	20 per più di 40 anni	Produzione 190.000 b/g nel 1999; progettati 240.000 b/g per fine 2000
CNPC-Uzenmunaigaz	CNPC (Cina) 50%	Uzen e Aqtobe: 1,5	1 per i primi 5 anni	Sviluppo
Karačaganak Petroleum Operating; PSA firmato 30 ottobre 1997	Agip (32,5%), British Gas (32,5%), Texaco (20%), Lukoil (15%)	Karačaganak: 6	6 per 40 anni; 1,5 pianificati per il 2000	Produzione a partire dal 2001
OKIOC (Off-shore Kazakhstan International Operating Company); PSA firmato novembre 1997	Agip (14,28%), BG (14,28%), BP-Statoil (14,28%), Mobil (14,28%), Royal Dutch/Shell (14,28%), Total (14,28%), Inpex (7,14%), Phillips (7,14%) BP Amoco (9,5%)	Kašagan (<i>off-shore</i>): 40	0,6 dal 1993	Prima perforazione iniziata il 12 agosto 1999; la produzione potrebbe iniziare tra il 2004 e il 2005
Aktobe	CNPC (60%) Aktobemunaigaz (40%)	Aqtobe: 1	4,1	Sviluppo

Fonte: elaborazione personale su dati Energy Information Administration (EIA) e International Energy Agency (IEA)

paese (tab. 3). Ma, essendo la loro capacità non sufficiente, il resto del grezzo attualmente viene esportato nelle raffinerie russe di Ufa e Samara. Questo significa che il Kazakistan dipende ancora dalla Russia.

Azerbaijan. Nel settembre 1994, l'Azerbaijan International Operating Company (AIOC) – un consorzio promosso dalla compagnia petrolifera statale azera SOCAR e da dieci compagnie petrolifere internazionali – firmò un contratto, definito l'«affare del secolo», del valore di 10 miliardi di dollari, destinato allo sviluppo di tre campi *off-shore* Čirag, Gunešli, Azeri – che si stima possano produrre circa 4 MB in 30 anni. Attualmente la produzione è di 96.000 b/g, ma l'AIOC spera di portarla, all'inizio del prossimo secolo, a

 ASTRID PELLICANO

720.000 b/g e, in quindici anni, ad 800.000 b/g. Quell'accordo fu il primo di una serie di contratti riguardanti il petrolio azero (fig. 1 e tab. 5). Dal novembre 1995 al luglio 1998, nove consorzi hanno visto la luce, e sono stati firmati e ratificati altrettanti accordi di produzione congiunta per la prospezione dei maggiori campi *off-shore*. Rispetto alle notizie riassunte in tabella 5 si può sottolineare la presenza, nel programma d'ispezione sismica delle strutture di Shah Deniz e Lenkoran-Tališ Deniz, di un consorzio iraniano, con il 10% di quota azionaria; e poi che quasi tutti i giacimenti si trovano ancora nella fase esplorativa di tre-cinque anni, che si prevede debba concludersi entro la fine del 2000: secondo i contratti «PSA» è prevista la possibilità di un periodo esplorativo addizionale di altri due anni e una durata di produzione di 25 anni.

La capacità di raffinazione totale azera di circa 20 MT annue è affidata a due impianti localizzati nella periferia di Baku: Baku (238.978 b/g) e Baku-Novo (202.830 b/g) (tab. 2). Anche per l'Azerbaijan, dunque, la capacità degli impianti di raffinazione rimane sottodimensionata.

Turkmenistan. Accordi di sviluppo sono stati firmati, a partire dal 1996, tra Turkmenistan e compagnie internazionali, tra le quali spicca quella statale iraniana (NIOC). Il primo accordo riguarda lo sviluppo della struttura di Nebit Dag, che ci si aspetta possa raggiungere i 30.000 b/g entro la fine del 2000. Ancora con la NIOC è stato realizzato un accordo di scambio, nell'aprile 1998, dalla compagnia tedesca Dragon Oil, per lo sviluppo del pozzo *off-shore* Block II, la cui produzione ha raggiunto 7000 b/g, in attesa di ottenere 32.000 b/g nel 2002. L'Iran ha comunque ottenuto un ruolo attivo nel settore del petrolio, attraverso la sua compagnia (Iran's National Iranian Drilling Company-NIDC), rafforzato dalla firma di un contratto con il governo turkmeno per la perforazione di quattro pozzi nella regione di Türkmenbaşı.

Nel giugno 1998, anche il presidente turkmeno Nijazov ha firmato una risoluzione per la creazione della prima compagnia nazionale, la TNOOC (Turkmen National Oil Company); in seguito ha stilato un programma per lo sviluppo dei suoi idrocarburi entro il 2000. L'obiettivo è di raggiungere i 200.000 b/g entro la fine del 1999. Allo scopo ha coinvolto investitori stranieri, firmando nel luglio 1998 accordi di produzione congiunta, per sviluppare i depositi *on-shore* e *off-shore*. Il primo PSA riguarda la struttura *on-shore* di Garaşsizlik nel Turkmenistan occidentale, un'area di 4494 km² dalla quale ci si aspetta di ottenere, entro la prossima decade, una produzione di 500.000 b/g. Il secondo PSA copre riserve di ridotte dimensioni scoperte sotto i pozzi Kotur-Tepe e Barsa Gelmeh (tab. 6).

Tutto il greggio turkmeno affluisce alle raffinerie di Türkmenbaşı (116.477 b/g) e Hardžou (120.493 b/g) per una capacità totale di raffinazione di 236.970 b/g (tab. 2). Entrambe le installazioni sono destinate a subire un processo di modernizzazione ed espansione per incontrare l'incremento, atteso, di domanda e produzione petrolifera del paese.

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

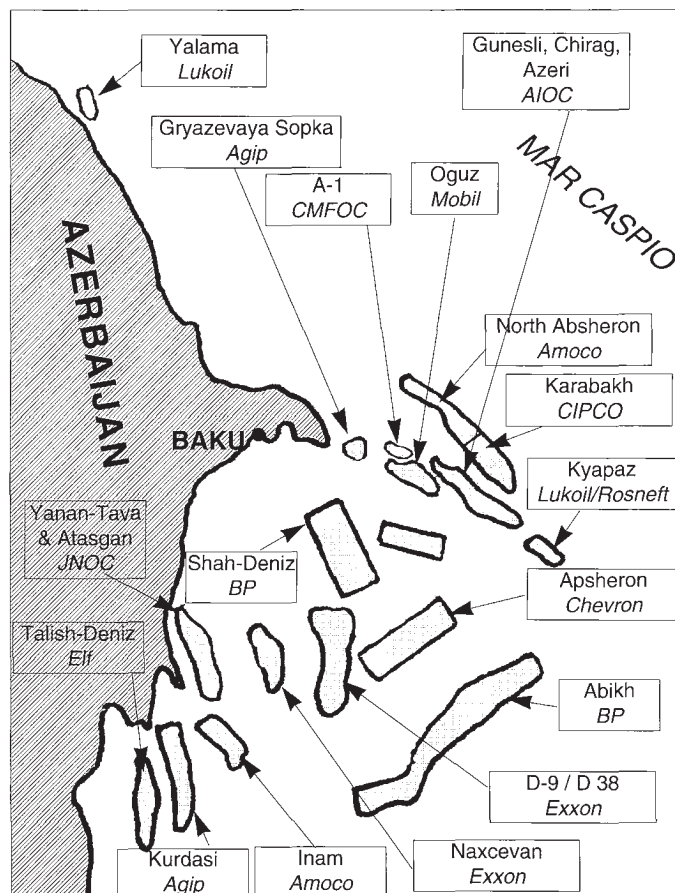


Fig. 1 – Accordi di produzione congiunta (PSA) off-shore e investitori nel Mar Caspio centrale (Azerbaijan)

Stato attuale dei sistemi di trasporto. – Il sistema di trasporto del petrolio proveniente dal Caspio è sostanzialmente debitore della situazione storico-politica della regione. Fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica le reti di trasporto del greggio erano state progettate per fornire petrolio all'economia interna dell'URSS e dei paesi satelliti dell'Europa orientale e, in particolare, per fronteggiare il bisogno di petrolio dell'apparato militare sovietico. Questa situazione è mutata successivamente alla disgregazione dell'URSS e alla riduzione dell'egemonia politico-economica di Mosca e le neonate repubbliche ex sovietiche del Caspio si sono indirizzate verso il mercato costituito dai ricchi Stati occidentali. D'altra parte il pieno sfruttamento delle risorse caspiche non può prescindere da investimenti stranieri e in modo particolare da quelli occidentali. Infatti, né le capacità economiche autoctone delle

ASTRID PELLICANO

Tab. 5 – *Azerbaijan: accordi di produzione congiunta (PSA)*

Nome consorzi	Partners	Riserve stimate nei pozzi <i>off-shore</i> (in MB=miliardi di barili)	Investimento (in miliardi di \$)	Situazione
AIOC (Azerbaijan International Operating Company) firmato 20 settembre 1994; ratificato 2 dicembre 1994; effettivo 12 dicembre 1994	Amoco-BP (34%), Lukoil (10%), Socar (10%), Unocal (10%), Statoil (8,6%), Exxon (8%), TPAO (6,8%), Pennzoil (4,8%), Itochu (3,9%), Ramco (2,1%), Delta (1,7%)	Azeri, Ćirag, Guneřli (a est di Baku): oltre 4	10	Prodotti 96.000 b/g nel 1999. Iniziate le esportazioni a fine 1997
CIPCO (Caspian International Petroleum Company) firmato 10 novembre 1995; ratificato 13 febbraio 1996; effettivo 23 febbraio 1996; sciolto 23 febbraio 1999	LukAgip (45%), Pennzoil (30%), Lukoil (12,5%), Socar (7,5%), Agip (5%)	Karabakh (a nord-est di Baku): 0,84	1,5	Non trovate riserve commerciali dopo tre test di perforazione
Shah Deniz firmato 4 giugno 1996; ratificato 4 ottobre 1996; effettivo 17 ottobre 1996	BP (25,5%), Statoil (25,5%), Lukoil (10%), ELF (10%), Socar (10%), OIEC Iran (10%), TPAO (9%)	Shah Deniz (a sud di Baku): 1,5	4	Il primo test di perforazione nel 1999; il secondo, fermato a 5.120 m dopo un'esplosione. La produzione entro il 2004
NAOC (North Abshe-ron Operating Company) firmato 14 dicembre 1996; ratificato 27 febbraio 1997; effettivo 7 marzo 1997; sciolto ad aprile 99	Amoco/BP (30%), Unocal (25,5%), Itochu (20%), Socar (20%), Delta Nimir Hazar (4,5%)	Dan-Ulduzu-Ařrafi (blocco di 453 km ² ad est della Penisola di Apřeron): 1,1	2	Non trovate riserve commerciali dopo due test di perforazione
Lenkoran-Taliř Deniz firmato 13 gennaio 1997; effettivo 30 giugno 1997	ELF (40%), Socar (25%), OIEC Iran (10%), Total-Fina (15%), Wintershall (10%)	Lenkoran-Taliř Deniz (a sud di Baku): 0,73-0,8	1,5	Completata a fine 1997 l'ispezione sismica 3-D; prima perforazione a fine 2000
Yalama (D-222) firmato 3 luglio 1997; ratificato 3 novembre 1997	LukArco (60%) – da Lukoil (32,4%) e ARCO (27,6%) – Socar (40%)	Yalama (a nord di Baku vicino al confine russo): 0,36	1,5	Condotti lavori sismici 2-D e 3-D. Il progetto può essere abbandonato

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

Nome consorzi	Partners	Riserve stimate nei pozzi <i>off-shore</i> (in MB=miliardi di barili)	Investimento (in miliardi di \$)	Situazione
Apšeron (ex Tagijev) firmato 1 agosto 1997; ratificato 11 novembre 1997; effettivo 5 dicembre 1997	Socar (50%), Chevron (30%), Total (20%)	Apšeron (400 km ² a sud-est di Baku): 0,85	3,5	Condotti nel 1998 un accertamento sismico di impatto ambientale ed un'ispezione sismica 3-D
OOC (Oguz Operating Company) firmato 1 agosto 1997; ratificato 7 novembre 1997	Mobil (50%), Socar (50%)	Oguz (ad est di Baku, adiacente ai pozzi Neft-Dašlari e Gunešli): 0,55	2	Effettuato lo studio sismico. Test di perforazione previsto per novembre 2000
EAOC (Exxon Azerbaijan Operating Company), operatore del prospetto Nakhičevan firmato 1 agosto 1997; ratificato 14 novembre 1997; effettivo 5 dicembre 1997	Exxon (50%), Socar (50%)	Nakhičevan (250 km ² a sud di Baku): 0,75	2	Condotta uno studio sismico nel 1998. Prevista la perforazione
Kurdaši-Araz-Kirgan Deniz firmato 7 luglio 1998; ratificato luglio 1998	Socar (50%), Agip (25%), Mitsui (15%), TPAO (5%), Repsol (5%)	Kurdaši (550 km ² a sud di Baku): 1,3	2,5	Tre test di perforazione tra il 2000 e il 2001
Inam firmato 21 luglio 1998; ratificato dicembre 1998	Socar (50%), Amoco-BP (25%), Central Fuel Company-CFC (12,5%), Royal Dutch Shell (12,5%)	2,2	3	Fase di esplorazione di 3-5 anni per due test di perforazione sismica nel 2000
Abih (Alov-Araz-Şarg) firmato 21 luglio 1998; ratificato dicembre 1998	Socar (40%), BP Amoco (15%), Statoil (15%), TPAO (10%), Exxon (15%), Alberta Energy (5%)	4	9	Lavoro geofisico completato; 3 test di perforazione entro il 2001
Ateşgah firmato 25 dicembre 1998; ratificato giugno 1999	Socar (50%), JAOC Cons. (50%) – da Japex (22,5%), Inpex (12,5%), Teikoku (7,5%), Itochu (7,5%)	Ateşgah-Mugandeniz -Yanan Tava: 0,75	2	Previsto lavoro geofisico nel 2000

Fonte: elaborazione personale su dati di Energy Information Administration (EIA) e International Energy Agency (IEA)

ASTRID PELLICANO

Tab. 6 – *Turkmenistan: accordi di produzione congiunta (PSA)*

Istituzione consorzi	Partners	Pozzi	Investimento	Situazione
Firmato nel 1996	Monument (35%), Mobil (40%), Burren Energy (25%)	Burun (Nebit-Dag) (<i>off-shore</i>)	–	Produzione 7.000 b/g nel 1999
Firmato aprile 1998	Turkmenneft (50%), Dragon Oil (50%)	Block II (<i>off-shore</i>)	–	Produzione 7.000 b/g nel 1999; attualmente operazioni sospese
Firmato agosto 1998	Turkmenneft (50%), NIOC (50%)	Turkmenbaşı 4 pozzi	25 milioni di dollari per 18 mesi	Perforazione
PSA firmato luglio 1998	Mobil (50%), Turkmenneft (50%)	Garaşsizlik e Nebit-Dag	–	In concessione
PSA firmato luglio 1998	Mobil (52,4%), Monument (27,6%), Turkmenneft (20%)	Kotur-Tepe e Barsa Gelmis	100 milioni di dollari per tre anni	Ispezione sismica e perforazione

Fonte: elaborazione personale su dati Energy Information Administration (EIA) e International Energy Agency (IEA)

repubbliche suddette né quelle della stessa Russia sarebbero sufficienti a garantire la realizzazione di tutte le fasi (da quelle di studio fino alla messa in opera delle infrastrutture) necessarie per lo sfruttamento delle risorse potenziali dell'area. Ciò ha reso necessario immaginare e progettare nuovi percorsi per il petrolio del Caspio verso occidente.

Tuttavia, gli enormi interessi potenzialmente in gioco, il timore della Russia di perdere ulteriormente prestigio politico e vedere ridotte le proprie risorse energetiche e i conflitti etnici delle aree prospicienti la regione hanno reso di non semplice soluzione la scelta e la realizzazione delle «vie» da seguire. Di conseguenza il valore delle esportazioni si è mantenuto su livelli relativamente bassi rispetto alle potenzialità stimate: al 1997, appena 519.000 b/g di petrolio di provenienza caspica (assai meno della metà della produzione totale) sono stati esportati, non soltanto a scala regionale, ma anche verso occidente (e verso oriente) (tab. 3).

La relativamente scarsa quantità di greggio che esce dai paesi litoranei deve fare i conti con un sistema di trasporto ancora oggi severamente deficita-

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

rio, composto da un sistema complesso di carri cisterna, oleodotti e chiatte. Inoltre, le condutture già esistenti durante il regime sovietico sono attualmente solo in parte funzionanti, perché tutte da rimodernare o riparare.

Il primo oleodotto costruito – che risale ad inizio secolo – collegava Baku con il porto di Batumi sul Mar Nero, attraverso 883 km dell'istmo caucasico. Il successivo spostamento d'interesse verso la zona Volga-Urali portò alla costruzione, tra la fine degli anni '20 e la prima metà degli anni '30, di altre due condutture. La prima (1928) andava verso occidente dall'attuale capitale cecena, Groznyj, al porto di Tuapse (Russia) sempre sul Mar Nero; la seconda (1934) da Gurjev (situata a nord del Caspio nell'attuale Kazakistan) era diretta a nord-est, precisamente ad Orsk (in Russia). La rete, in rapporto con la valorizzazione della «seconda Baku», passò così dai 4000 km nel 1940 ai 9000 km nel 1954.

Tra il 1955 e il 1965, l'accento si spostò essenzialmente sulle canalizzazioni a grande distanza: verso est, per permettere lo sviluppo economico della Siberia («terza Baku»), e verso ovest, per rifornire i paesi satelliti. Sorgevano così il grande oleodotto transiberiano, che da Ufa nella seconda Baku (a nord di Orsk) raggiunge Irkutsk (ai confini con la Mongolia) e l'«oleodotto dell'amicizia» – diretto verso ed oltre l'Europa orientale – che partendo da Kujbyšev, sempre nella «seconda Baku», si divideva in due branche a Mozyr (Russia Bianca), per poi raggiungere la frontiera polacca a Brest e quella slovacca a Užgorod. Tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70, altre due condotte furono costruite. Il corridoio Uzen-Atyrau-Samara-Tikhoretsk-Novorossijsk (10) e la linea Kekjak-Orsk (con capacità di 130.000 b/g) che trasporta, ancora oggi, il petrolio dai pozzi di Aqtobe alla raffineria di Orsk. Negli anni '80 altri piccoli segmenti hanno visto la luce: Tengiz-Komsomolsk (regione di Astrakhan) e Groznyj-Tuapse. Tutte queste autostrade tubolari venivano supportate dal trasporto via ferrovia e via nave. Nonostante ciò, le esportazioni nette al 1990 non superavano il 7% della produzione totale (tab. 3).

Con il crollo dell'Unione Sovietica, le repubbliche di nuova indipendenza cominciarono a negoziare la possibilità di creare nuovi corridoi, aprendosi ai mercati occidentali (11). Tuttavia, a distanza di quasi dieci anni, dopo una serie interminabile di negoziazioni, soltanto due oleodotti sono stati realizzati: Baku-Groznyj-Tikhoretsk-Novorossijsk (12) (di circa 1400 km, di cui 153

(10) Il tratto Uzen-Atyrau-Samara è lungo 2881 km e ha una capacità di 200.000 b/g (11 milioni di t all'anno).

(11) «La scomparsa del COMECON ha reso necessario un riorientamento dei flussi commerciali: restano intensi gli scambi con le ex repubbliche sovietiche, in gran parte dipendenti da Mosca per le forniture energetiche, ma i paesi occidentali sono giunti a coprire i 2/3 circa dell'interscambio» (*Enciclopedia Geografica Garzanti*, 1995, p. 916).

(12) Il segmento che parte da Groznyj per giungere a Novorossijsk va ad affiancarsi al già ricordato oleodotto ceceno, in parte distrutto dalla guerra e da poco ripristinato, che giunge al porto russo di Tuapse sul Mar Nero. In questo porto arriva anche un altro piccolo segmento di oleodotto che parte dal nodo di Tikhoretsk.

 ASTRID PELLICANO

in Cecenia), con capacità grezza progettata di 100.000 b/g; e Baku-Tbilisi-Supsa (di 800 km), con capacità di 100.000 b/g (tab. 8). Il primo dei due ha una capacità attuale più bassa di quella richiesta per far fronte all'aumento della produzione. Il suo utilizzo è gravato dall'incognita del transito in territorio ceceno (13) e dal concomitante interesse politico degli Stati Uniti (14) ed economico-finanziario della Turchia (15). Il secondo oleodotto, pur se pronto, non è in funzione.

Oggi, quindi, l'*export* del petrolio azero verso l'Occidente avviene mediante due soli canali. Da un lato il trasporto ferroviario che arriva sulla costa georgiana del Mar Nero (porti di Supsa, Poti, Batumi), dall'altro il trasporto sotterraneo attraverso l'oleodotto che arriva a Novorossijsk e Tuapse sempre sul Mar Nero.

Più lungo è il tragitto che deve compiere il greggio del Kazakistan (16) per giungere in Occidente. Una parte di questo petrolio viene trasportato via ferrovia fino al porto di Aqtau, poi con chiatte (via Caspio) al *terminal* di Baku; una minima percentuale arriva, invece, fino alla costa settentrionale dell'Iran (17) e continua fino al Golfo Persico. Da Baku il greggio viene poi spedito via oleodotto al porto russo di Novorossijsk e con carri cisterna al porto georgiano di Batumi sul Mar Nero. L'altra parte del petrolio kazaco finisce direttamente in Russia seguendo due direttrici: una settentrionale e una occidentale. La direttrice nord è quella che arriva fino al nodo di Samara (via condotta da Uzen e via ferrovia); da qui, il petrolio viene poi inviato con l'oleodotto Samara-Tikhoretsk che termina al porto *terminal* russo di Novorossijsk sul Mar Nero. La direttrice occidentale è quella che porta il petrolio via condotta da Tengiz a Kropotkin e poi, via ferrovia al porto *terminal* di Novorossijsk.

I volumi di greggio che arrivano sul Mar Nero, provenienti da Kazakistan e Azerbaigian, non superano rispettivamente i 100.000 e i 200.000 b/g.

Il petrolio, giunto via ferrovia e via oleodotto ai *terminals* petroliferi sul Mar Nero, per poter giungere in Occidente, viene caricato su grosse petroliere ed inviato attraverso gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Questi oggi subiscono, a causa dell'incremento delle esportazioni, un massiccio aumento

(13) Si ricorda che rimangono aperte ancora due questioni: il mancato compenso dovuto dalla Russia alla Cecenia per il transito del greggio e il dissenso sulle quote tariffarie per l'utilizzo dell'esistente oleodotto ceceno.

(14) Gli Stati Uniti desiderano minimizzare il coinvolgimento russo-iraniano.

(15) La Turchia ha come obiettivo principale di diventare, nel lungo periodo, un *partner* primario per questi paesi. E' avvantaggiata dai legami etnici, linguistici, storici e religiosi (islam sunnita) con le repubbliche ex sovietiche e dalla sua struttura sociale moderna (si presenta come un modello di Stato laico basato sull'economia di mercato).

(16) Anche il greggio turkmeno si divide tra Azerbaigian e Iran. Ma le quantità finora esportate sono effettivamente irrisorie.

(17) Si ricorda per l'appunto che, nel 1996, l'Iran si è accordato con il governo di Almaty per il trasporto del suo petrolio, dando il via alle spedizioni, attraverso il Caspio, del greggio dei pozzi di Tengiz, Kalambas e Karazambas. E nel 1997 sono state inviate in Iran 70.000 t di greggio.

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

del traffico (18). I danni ambientali che il congestionamento può determinare stanno seriamente preoccupando la Turchia, che ha ancora vivo il ricordo dell'incendio del 1994 causato dalla collisione di una petroliera con una nave da carico. A causa di questo problema, il governo turco ha introdotto, nel 1994, provvedimenti per la sicurezza del transito, che impongono alle petroliere di navigare gli Stretti lungo corsie di traffico predefinite. Tali provvedimenti non sono stati accolti favorevolmente dai *tankers* russi provenienti da Novorossijsk.

L'impatto sul mercato petrolifero dell'esportazione caspica. – Relativamente modesto è il volume delle esportazioni del greggio caspico verso i mercati mondiali. Al 1997, su una produzione di circa 60 milioni di t all'anno, i flussi in uscita risultano di poco superiori ai 20 milioni di t (tab. 3). Considerando che la domanda di petrolio cresce dell'1,9% per anno, e che la produzione fuori del Medio Oriente non aumenta quanto la domanda, è conseguenza ovvia che la dipendenza dal Medio Oriente è destinata ad incrementarsi. Tuttavia, l'interesse che numerose multinazionali – a sostegno della partecipazione delle compagnie statali – nutrono nei confronti dell'area caspica potrà portare ad ulteriori sviluppi nell'utilizzo del petrolio proveniente da questa regione. D'altra parte, allo stato attuale, diversi progetti sono già stati avviati, come si è visto: se gli investimenti nel Caspio continueranno, così come i flussi verso gli altri paesi, è possibile che, entro il 2010, tale area possa arrivare al 4% del totale mondiale (dato IEA).

Gli esperti continuano a stimare le riserve caspiche tra i 16 e i 32 miliardi di barili. Esse rappresentano circa il 2-3% delle riserve mondiali accertate (come Mare del Nord e Stati Uniti). Questo significa che la quota di mercato attribuibile ai prodotti petroliferi provenienti dal Caspio risulta di gran lunga inferiore a quella del Medio Oriente, che possiede circa il 65% delle riserve mondiali accertate. Tuttavia va tenuto presente, in ogni caso, che ancora molte zone della regione Caspio devono essere esplorate, e ciò significa che potenzialmente queste stime potranno aumentare. Inoltre, il progressivo esaurimento, in varie aree del mondo, dei giacimenti più ricchi e facilmente sfruttabili, la crescita della domanda di energia legata all'incremento dei consumi e l'aumento dei prezzi del greggio a barile imposto dall'OPEC (19), hanno messo in moto un processo che ha profonde implicazioni nelle economie mondiali e nelle relazioni internazionali (20). Man mano che tale tendenza proseguirà, l'oro nero della Transcaucasia diverrà sempre più prezioso. L'arma principale delle ex repubbliche sovietiche, non facenti parte dell'OPEC, è la non cartellizzazione del prezzo.

Visto il potenziale petrolifero del bacino del Caspio, e tenendo conto dei programmi d'investimento previsti, le quantità prodotte ed esportate potreb-

(18) Secondo alcune stime, ogni anno passano attraverso gli Stretti oltre 50.000 petroliere.

(19) Il prezzo di riferimento del Brent oscillerà tra i 26 e i 28 dollari al barile nel primo trimestre del 2000.

(20) Lizza (1996); Dinucci (1995); Energy Information Administration (1997; 1998).

 ASTRID PELLICANO

bero aumentare progressivamente fino ad arrivare, nella prossima decade, ad un quantitativo complessivo di circa 4 milioni di barili al giorno. Questo valore potrebbe parzialmente indebolire la centralità finora rivestita dal Golfo Persico. Tale scenario acquisterà concretezza risolvendo in modo sufficientemente adeguato le differenti problematiche che investono l'Asia Centrale e il Caucaso: le agitazioni etniche, l'incertezza economica, le politiche locali, i rapporti tra la Russia e le nuove repubbliche ex sovietiche. Infine, la progettazione e messa in opera di nuovi impianti di raffinaria, nuovi corridoi per l'*export*, e il potenziamento dei *terminals* appaiono essere *conditio sine qua non* per lo sviluppo delle potenzialità di questa regione.

Forze e interessi in gioco: accordi e contratti per gli oleodotti. – Secondo i produttori, per aumentare l'esportazione di petrolio proveniente dall'area del Caspio, le linee attualmente in uso ma di più obsoleta realizzazione, dirette principalmente in Russia, devono essere ammodernate; a queste tubazioni devono aggiungersene di nuove, in grado di far fronte all'aumentata produzione del greggio diretto verso i mercati occidentali. La scelta del trasporto via condotta è prevalentemente la risultante di valutazioni economiche. Gli idrocarburi, come è noto, possono essere messi in condotta direttamente, mentre il trasporto con navi-cisterna richiede particolari accorgimenti o il cambiamento di stato; processo che, ovviamente, incide notevolmente sui costi di esercizio.

La messa in opera di un oleodotto necessita della realizzazione di nuove infrastrutture, quali strade, autostrade, ferrovie per il trasporto del materiale necessario alla realizzazione della condotta. Importanti sono anche la protezione ambientale e il potenziamento dei *terminals* (attraverso la riorganizzazione delle basi logistiche, costituite dagli spazi destinati alle operazioni di assistenza e di rifornimento delle piattaforme, delle officine per le riparazioni e così via). E a tal proposito va ricordato che, infatti, sul piano tecnico, i porti di Poti, Batumi e Supsa non sono sufficientemente attrezzati per accogliere le quantità di greggio in arrivo; e il porto russo di Novorossijsk può controllare solamente 36 milioni di t all'anno; a questo si aggiunga che è utilizzabile solo per 113 giorni l'anno, a causa del cattivo tempo del periodo invernale che impedisce il caricamento delle petroliere (Winrow, 1998). I costi totali per il potenziamento di tali infrastrutture (cui si sta già provvedendo anche grazie all'interessamento della Banca Mondiale e del FMI) sono naturalmente elevati, così come gli interessi economici e politici. A questo si deve aggiungere il costo legato alla distanza del Mar Nero (destinazione intermedia del petrolio caspico) dai mercati di consumo e il costo, economico quanto politico, di attraversamento del territorio di altri Stati.

Negli anni recenti, le tre repubbliche caspiche – come precedentemente sottolineato – hanno adottato alcuni provvedimenti *ad hoc* per esportare il greggio, inclusi gli scambi con l'Iran, i trasporti via ferrovia attraverso la Russia, e il potenziamento dei porti. Queste misure hanno permesso agli Stati del Caspio maggiori possibilità di accesso ai mercati dell'*export* e – insieme con

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

la ricostruzione di parte degli oleodotti esistenti – potranno garantire, per i prossimi anni, un incremento delle esportazioni. Allo stesso scopo, a partire dal 1992 sono stati firmati numerosi contratti ed accordi per la costruzione di una rete di oleodotti per l'esportazione tra le repubbliche federate non russe, le *corporations* internazionali e le grandi potenze. Ma l'impedimento maggiore alla creazione del corridoio energetico è che le repubbliche ex sovietiche sono «chiuse» in una zona ad altissima densità di turbolenze nazionalistiche, etniche, religiose (legate in parte a caratteristiche proprie della regione e in parte agli effetti del dominio russo e sovietico) riemerse violentemente durante la dissoluzione dell'impero sovietico e caratterizzate da conflitti regionali, instabilità politica, mancanza di cooperazione regionale.

Lo scacchiere caucasico, infatti, da tempo fronteggia guerre, iniziate od esacerbate dai militari russi: lo scontro tra l'Armenia (sostenuta dalla Russia) e l'Azerbaigian per la questione del Nagorno Karabakh (*enclave* etnica armena in territorio azero che, dal cessate il fuoco del 1994 e dal piano di pace presentato da Primakov nel marzo del 1996, non ha ancora ottenuto una sistemazione definitiva) (21); l'opposizione georgiana al presidente Gamsakhurdia che fu sostituito, il 10 maggio, da Eduard Ševardnadze; la separazione dell'Abkhazia dalla Georgia nel 1992-1993 (con la creazione di una zona cuscinetto presidiata da truppe russe d'interposizione dopo la tregua del 1994); la lotta separatista nell'Ossezia Meridionale, che vuole ricongiungersi con l'Ossezia Settentrionale (22); il colpo di stato, dell'estate 1993, che depose il presidente azero Abulfaz Elçibei; la guerra scoppiata in Cecenia l'11 dicembre 1994, quando la questione del transito del petrolioolgeva negativamente per Mosca: «Nell'offensiva contro la Cecenia le truppe russe hanno eseguito gli ordini di difendere oleodotti e raffinerie e di ostacolare qualsiasi tentativo di distruggere tali industrie» (Prescott, 1994, p. 10). Si arrivò ad un accordo soltanto nel maggio 1997, quando Russia e Cecenia firmarono un trattato di pace che riconosceva *de facto* una sorta di indipendenza della Repubblica Cecena di Ičkerija; Mosca continuava perciò a non controllare questa regione, la cui capitale Groznyj dall'agosto 1999 fu posta di nuovo sotto assedio. Il coinvolgimento militare russo nel Caucaso (che ancora oggi si trova nella sua orbita per dipendenza commerciale e vie di passaggio obbli-

(21) «Sul "fronte" del Nagorno Karabakh non si sono registrati progressi di rilievo, nonostante gli sforzi dell'OSCE [...] e l'intenzione manifestata dal presidente russo Boris Eltsin di portare le due parti al tavolo negoziale» (Urjewicz, 1997, p. 635). «Il piano dell'OSCE, che prevede un'autonomia totale della regione contesa, sotto l'autorità nominale dell'Azerbaigian, è stato rifiutato dall'esercito, che ha costretto il presidente a dimettersi e ha preso il potere» (*Il presidente armeno...*, 1998).

(22) Nel corso di queste guerre separatiste, in cui il governo di Tbilisi è entrato in conflitto con quello di Mosca, non sono mancati l'intervento pacificatore della CSI e il tentativo di mediazione del governo di Teheran, interessato alla corsa all'oro caspico. «La felice conclusione (5 marzo 1997) della prima fase dei negoziati, a Mosca, fra la Georgia e la "Repubblica auto-proclamata dell'Ossezia meridionale" e dei negoziati avviati (giugno 1997) con la "Repubblica autonoma di Abhasia" (secessionista, di fatto) sembrano autorizzare finalmente un certo ottimismo» (Urjewicz, 1997, p. 637).

 ASTRID PELLICANO

gate delle risorse energetiche) cerca di negare, in maniera risoluta, qualsiasi opzione all'esportazione che non dipenda dalla volontà di Mosca.

Il 9 ottobre 1995, mentre ancora continuava la prima fase dei combattimenti in Cecenia, l'AIOC, la russa Transneft, e la SOCAR firmarono un accordo a Baku per il trasporto dell'«early oil» a Novorossijsk con l'obsoleto oleodotto che corre attraverso Groznyj. Nel gennaio 1996, a Mosca, il presidente azero Alijev e il premier russo Černomyrdin sancirono il passaggio attraverso l'oleodotto russo (la cosiddetta «rotta settentrionale») di questo primo petrolio azero perché, nel frattempo, l'AIOC aveva fatto riparare la porzione azera della condotta. La riapertura dell'oleodotto Baku (Azerbaijan)-Groznyj (Cecenia)-Tikhoretsk (Russia)-Novorossijsk (Mar Nero) è avvenuta soltanto il 12 novembre 1997. La posposizione dell'inaugurazione della condotta è da ricondursi ad una manovra della Duma (il parlamento russo) per far rinegoziare alcune provvigioni dell'accordo intergovernativo (accordo tripartito firmato l'11 maggio da Russia, Azerbaijan e Cecenia per assicurare la salvaguardia degli interventi di ripristino e il funzionamento del segmento ceceno), in modo da riflettere chiaramente la posizione della Russia sulla indivisibilità e cogestione tra tutti gli stati litoranei del Caspio. Tra il 1995 e il 1996, allo scopo di contenere la spinta di Mosca, l'AIOC progettò come alternativa alla «rotta settentrionale» Baku-Groznyj-Tikhoretsk-Novorossijsk, un secondo oleodotto transcaucasico (la cosiddetta «rotta occidentale») che attraversasse la Georgia lasciando fuori interamente la Russia. L'oleodotto, della lunghezza di 924 km e con una capacità grezza di 100.000 barili al giorno, estensibili a 300.000, avrebbe dovuto collegare Baku con il *terminal* georgiano di Supsa sul Mar Nero (tab. 8). Per sovvenzionare il tratto georgiano di questa condotta, interamente finanziata dall'AIOC (600 milioni di dollari), Ševardnadze aveva negoziato due prestiti: il primo nell'aprile del 1997 con la Banca Mondiale, poi approvato, il secondo a fine 1998 con la BERS (Naegele, 1999). Il completamento della condotta Baku-Tbilisi-Supsa è avvenuto soltanto il 17 aprile del 1999, ma è ancora minacciato dai continui attacchi abkhasi, che «a Tbilisi si dà per scontato siano ispirati e finanziati da Mosca» (*Il genocidio dimenticato...*, 1998), dai missili terra-aria forniti nell'agosto 1999 dalla Russia all'Armenia e dai tre sistemi missilistici cinesi (di cui si è dotata di recente Erevan). L'obiettivo dell'AIOC era quello di trasportare l'«early oil» attraverso entrambi i corridoi, e di decidere successivamente quale delle due linee avrebbe dovuto essere il «principale oleodotto di esportazione» del petrolio azero – il «main export pipeline» (MEP). Il 17 novembre 1999, in occasione del vertice dell'OSCE svoltosi ad Istanbul, si è raggiunto l'accordo per la realizzazione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan. La condotta, della lunghezza di 1760 km, coinvolgerà investimenti per non meno di 2,4 miliardi di dollari e dovrebbe essere realizzata entro il 2004. L'accordo è stato firmato dai presidenti di Azerbaijan, Turchia, Georgia.

Il governo di Mosca, per non perdere il suo monopolio, ha partecipato a numerosi progetti di oleodotti anche e soprattutto a nord-est del Caspio, nel Kazakistan. Qui, nel 1992 è stato progettato un oleodotto per collegare il

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

Tab. 7 - *Kazakistan: Consorzio degli Oleodotti del Caspio (CPC)*

Nome consorzio	Partners	Investimento	Situazione
CPC (Caspian Pipeline Consortium)	Fondatori: Russia 24%, Kazakistan 19%, Oman 7% CSI: LukArco (Russia-USA) 12,5%, Rosneft-Shell (Russia-Regno Unito/Paesi Bassi) 7,5%, Kazakhstan Pipeline Ventures (Kazakistan-Amoco) 1,75%; USA: Chevron 15%; Mobil 7,5%; Oryx 1,75% UE: BG (Regno Unito) 2%; Agip (Italia) 2%	2,3 miliardi di dollari	Costruzione sotterranea; il primo flusso a metà 2001. Capacità massima 1,34 milioni di barili al giorno

Fonte: elaborazione personale su dati Energy Information Administration (EIA) e International Energy Agency (IEA)

campo di Tengiz al terminale di Novorossijsk. Per la sua realizzazione è stato creato il «Consorzio degli Oleodotti del Caspio» (CPC) fra tre governi e otto compagnie (tab. 7) (23). Dopo anni di dispute, nel dicembre 1996, il progetto di costruzione dell'oleodotto è entrato nella fase esecutiva. E' previsto il ripristino della linea (di 752 km) che da Tengiz giunge a Komsomolsk nella regione di Astrakhan (Russia) e la costruzione di due segmenti da Komsomolsk a Kropotkin (di 480 km) e da qui a Tikhoretsk (di 8 km). Tale ultimo segmento andrebbe ad allacciarsi a quello (di 250 km) che giunge al *terminal* russo di Novorossijsk sul Mar Nero. Il contratto per il completamento della condotta, che avrà una lunghezza totale di 1508 km ed una capacità iniziale di 560.000 b/g, con possibilità di raggiungere entro il 2014 un picco di 1,4 milioni di b/g, è stato firmato il 16 maggio 1997. Il corridoio dovrebbe entrare in funzione alla fine del 2001 (tab. 8). Infine, la Russia, accordandosi con il governo di Aqmola (Kazakistan), ha firmato il progetto di espansione della rotta Atyrau-Samara al fine di aumentarne la capacità lorda da 240.000 a 310.000 b/g con l'aggiunta di un'altra stazione di pompaggio. Per la sua realizzazione so-

(23) Il primo accordo per la creazione del consorzio fu firmato nel 1992 da Kazakistan, Russia e sultanato di Oman. La proposta iniziale dell'Oman conteneva però tre aspetti negativi per gli altri due azionisti: una distribuzione sproporzionata di proprietà e profitti rispetto all'investimento; inaccettabili costi di pompaggio; una mancanza di imposte sul reddito per Russia e Kazakistan. Dopo lunghe negoziazioni, ad Almaty nell'aprile 1996 i tre azionisti firmarono un protocollo per la riorganizzazione del CPC. L'accordo definitivo risale al 25 novembre 1998. In aggiunta ai tre membri originari, il nuovo consorzio includerebbe Agip (Italia), Mobil (USA), Munaigaz (Kazakistan), Oryx (USA), Rosneft (Russia), Transneft (Russia). Russia e Kazakistan provvederanno ai terreni sui quali correrà l'oleodotto, e i costi di costruzione del progetto di 2,3 miliardi di dollari saranno finanziati da altri *partners*.

 ASTRID PELLICANO

no stati investiti 22 miliardi di dollari. L'obiettivo dei russi è ancora una volta quello di conservare la propria influenza sul greggio del Caspio.

Per evitare il congestionamento degli Stretti turchi, sono state progettate, in questi ultimi anni, tre linee per il petrolio in transito sul Mar Nero. Una prima linea è quella Odessa-Brody, progettata nel 1994 da Russia e Ucraina, per trasportare via petroliera il greggio da Novorossijsk fino al porto ucraino di Odessa sempre sul Mar Nero, e poi con un oleodotto, lungo 670 km e con una capacità di 800.000 b/g, fino a Brody nell'Ucraina occidentale (questa condotta è completa a metà, e per il completamento occorreranno ancora 400 milioni di dollari), che potrebbe allacciarsi a quello di Družba che arriva nell'Europa Occidentale. L'Ucraina ha già iniziato la modernizzazione del *terminal* di Odessa (con un investimento totale di 1,3 miliardi di dollari), per aumentarne la capacità fino a 800.000 b/g.

«La decisione della Turchia di limitare il passaggio delle petroliere fu un duro colpo non solo per la Russia, ma anche per la Grecia. Le superpetroliere greche giocano un ruolo importante nell'esportazione del greggio del Caspio. Le grandi petroliere sono il mezzo più economico per trasportare il greggio ed inoltre il petrolio non appena caricato a bordo di una petroliera straniera è già considerato venduto. Nel settembre 1994, a due mesi dalla decisione turca di limitare il transito delle petroliere, Grecia e Bulgaria suggerirono alla Russia un nuovo, vantaggiosissimo piano consistente nel caricare il greggio a bordo delle petroliere a Tuapse e Novorossijsk e inviarlo attraverso il Mar Nero fino al porto bulgaro di Burgas. Da lì, con un oleodotto relativamente corto di 350 chilometri, il greggio sarebbe arrivato al porto greco di Alessandropoli nell'Egeo non lontano dai Dardanelli. Questo progetto avrebbe messo fuori gioco la Turchia privandola delle tariffe di transito e degli investimenti nei suoi oleodotti. La Russia accettò immediatamente la proposta e nell'ottobre 1994 fu firmato un protocollo di intenti» (Medvedev, 1995, p. 2). E, nel 1997, Bulgaria, Grecia e Russia si sono accordate per realizzare questa «linea Burgas», definita la «rotta russa». Il costo del progetto è di 800 milioni di dollari (si veda la tab. 9).

Nel febbraio 1998, infine, è stato firmato un protocollo tra ENI e Petrom (compagnia statale rumena) per la costruzione della terza rotta per il petrolio in transito sul Mar Nero. Si tratta della «linea sud-est europea» (SEEL). Attraverso questa condotta, il petrolio dovrebbe essere inviato con nave fino al porto di Costanza in Romania, e da qui con un oleodotto di 1600 km (in grado di trasportare 600.000 b/g) fino a Trieste. Il *memorandum* per quest'ultima condotta sarà ratificato solo se, a conclusione dello studio di fattibilità (il costo oscilla tra 1,2 e 1,6 miliardi di dollari), sarà firmato dagli altri Stati che partecipano a tale progetto congiunto: Ungheria, Croazia, Slovenia (tab. 9).

Le opzioni geografiche per il trasporto e conseguenze delle scelte. – Varie proposte di ulteriori rotte da realizzarsi nel lungo termine sono state portate avanti, ma gli orientamenti non sono ancora ben definiti. Numerosi problemi tecnici e politici devono essere risolti e, inoltre, tutti gli attori coinvolti in

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

questo «grande gioco» stanno proponendo rotte multiple di esportazione, mentre restano candidate anche le rotte già descritte, riservandosi di individuare tra le diverse opzioni la via principale, il cosiddetto MEP. Il 17 novembre 1999 al vertice OSCE è stata firmata (ma non ancora ratificata) la «Dichiarazione di Istanbul» dai presidenti di Azerbaigian, Turchia e Georgia. Questa fa seguito alla «Dichiarazione di Ankara» firmata il 29 ottobre 1998, dai presidenti Heydar Alijev (Azerbaigian), Eduard Ševardnadze (Georgia), Nursultan Nazarbaev (Kazakistan), Islam Karimov (Uzbekistan), Suleyman Demirel (Turchia) che, valutando i problemi relativi all'esplorazione e produzione di petrolio (e gas naturale) nei propri paesi e al sicuro trasporto di queste risorse verso i mercati globali attraverso oleodotti multipli (fattibili economicamente e commercialmente), consideravano l'urgenza di prendere una decisione (24) (Recknagel, 1998).

Il corridoio Baku-Groznyj-Novorossijsk sembra essere considerato al momento il principale oleodotto di esportazione azero. Questo pone in una posizione di vantaggio la Russia nel controllo delle vie di esportazione verso occidente. Inoltre Mosca, nel suo tentativo di non perdere influenza nell'area, ha proposto nel settembre 1997 un oleodotto in grado di evitare completamente la Cecenia, dove presumibilmente «la mafia cecena controlla petrolio e comparti attinenti a prodotti petroliferi» (Holoboff, 1996, p. 185). La nuova condotta dovrebbe correre lungo il confine ceceno in Daghestan, proseguendo verso la regione di Stavropol fino a Terskoje, nell'Ossezia Settentrionale (285 km per 220 milioni di dollari) e poi fino al terminale russo di Novorossijsk sul Mar Nero. La lunghezza totale della condotta dovrebbe essere di 1400 km, con una capacità lorda di 600.000 barili al giorno. Nell'ottobre 1998 e nell'agosto 1999, questa proposta è stata rigettata dalla SOCAR, preoccupata dalla vivace attività di guerriglia antirussa dei ceceni nel Daghestan (25). La proposta russa è stata ostacolata anche dagli altri giocatori – interni ed esterni (si veda la tab. 8).

Gli Stati Uniti e le sue *corporations* (ma anche l'Azerbaigian e la Georgia) che si oppongono al monopolio di Mosca, propongono percorsi che evitino il suo territorio. Innanzitutto appoggiano come principale linea la «variante georgiana» (Baku-Tbilisi-Supsa) costata circa 600 milioni di dollari. In tal modo, il petrolio caspico andrebbe verso sud-ovest (e non a nord in Russia o a sud in Iran, ancora sottoposto a sanzioni USA), considerata la via preferenziale per arrivare in Occidente. Da quest'oleodotto ci si aspettano flussi azeri e kazachi pari rispettivamente a 300.000 e 80.000 b/g entro la prossima decade. Questo corridoio ha ricevuto il maggiore sostegno dagli Stati coinvolti nella questione (ad eccezione della Russia), soprattutto perché il consorzio AIOC sta ponderando dal 1995 una sua estensione fino al *terminal* turco di

(24) Nelle due dichiarazioni i presidenti hanno espresso il loro sostegno al proposto oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan – come vedremo più avanti – quale MEP, e a rotte multiple attraverso le quali dovrebbe essere realizzato il corridoio di trasporto est-ovest.

(25) Si ricorda che il Daghestan è stato la culla dei primi moti islamici nell'URSS brezneviana (*Il genocidio dimenticato...*, 1998).

ASTRID PELLICANO

Tab. 8 - *Rotte di esportazione del petrolio del Mar Caspio*

Nome/ubicazione	Rotta	Capacità lorda	Lunghezza	Investimento	Situazione
Uzen-Atyrau-Samara	Uzen-Atyrau (Kazakistan) - Samara (Russia)	Corrente 240.000 b/g (12,8 milioni di t/anno) Aumento a 310.000 b/g (16,6 milioni di t/anno)	2.881 km - espansione della rotta esistente	L'incremento costerebbe 22 milioni di dollari	L'oleodotto esistente si espande verso la Russia
AIOC - il principale oleodotto di esportazione	rotte multiple considerate da Baku (Azerbaijan)	1 milione di b/g (53,6 milioni di t/anno)	1.761 km fino a Ceyhan (Turchia)	2,4 miliardi di dollari fino a Ceyhan (Turchia)	Firmato nel novembre 1999 accordo per Baku-Tbilisi-Ceyhan (operativo per il 2004)
AIOC - La rotta occidentale dell' <i>early oil</i>	Baku (Azerbaijan) - Supsa (Georgia)	100.000 b/g (5,3 milioni di t/anno) progettata; possibile ascesa a 300.000-600.000 b/g (16,0-32,1 milioni di t/anno)	920 km: 480 km in territorio azero, 440 km in territorio georgiano	590 milioni di dollari con nessuna ascesa	Completato il 17 aprile 1999. Le esportazioni cominciate nel 1999
AIOC - La rotta settentrionale dell' <i>early oil</i>	Baku (Azerbaijan) - Novorossiisk (Russia) via Cecenia	100.000 b/g di capacità progettata (5,3 milioni di t/anno) possibile ascesa a 180.000-300.000 b/g (9,6-	1.389 km: 153 km sono in Cecenia	600 milioni di dollari, da aumentare	Le esportazioni cominciarono alla fine del 1997, dopo la riapertura del 12 novembre 1997

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

La rotta settentrionale, evitando la Cecenia	Baku (Azerbaijan) - Daghestan (Russia) - Novorossiisk (Russia)	600.000 b/g (32,1 milioni di t/anno)	1.389 km	1,2 - 1,5 miliardi di dollari	Proposta della Russia - ottobre 1998 - rigettata dalla SOCAR, di costruire solo 285 km per evitare la Cecenia, da Baku (Azerbaija) a Terskoje (Russia)
Caspian Pipeline Consortium (CPC)	Tengiz (Kazakistan) - Novorossiisk (Russia)	Con capacità iniziale di 560.000 b/g (30 milioni di t/anno); un picco, entro il 2014, di 1,34 milioni di b/g (67 milioni di t/anno)	1.500 km	2,3 miliardi di dollari	La costruzione è iniziata. I flussi a metà 2001; il primo picco nella prossima decade
Trans-Caspio (duplici oleodotti del Kazakistan)	costa del Kazakistan - Baku (Azerbaija) potrebbe estendersi a Ceyhan (Turchia)	840.000 b/g (45 milioni di t/anno); di cui 373.000 b/g (20 milioni di t/anno) dal Kazakistan, 466.000 b/g (25 milioni di t/anno) dall'Azerbaija	687 km a Baku. Da Tengiz a Ceyhan circa 2.500-2.700 km	2-4 miliardi di dollari se a Ceyhan	Accordo di uno studio di fattibilità nel dicembre 1998 tra Royal Dutch Shell, Chevron, Mobil, Kazakhstan
Iran-Azerbaijan	Baku (Azerbaija) - Tabriz (Iran)	112.000 b/g (6 milioni di t/anno)	304 km	n.r.	proposto
Kazakistan - Turkmenistan - Iran	Tengiz (Kazakistan) - Turkmenistan - isola di Kharg sul Golfo Persico (Iran)	500.000-1.000.000 b/g (26,8-53,6 milioni di t/anno)	1.697 km Tengiz-Teheran; 2.081 km Kazakistan-Golfo Persico	(stima Total-F) 2 miliardi di dollari (Tengiz-Teheran); 1,6 miliardi di dollari (Kazakistan-Golfo Persico)	proposto

Fonte: elaborazione personale su dati Energy Information Administration (EIA) e International Energy Agency (IEA)

 ASTRID PELLICANO

Ceyhan nel Mediterraneo («alternativa turca»). Inizialmente si era pensato ad un collegamento da Supsa con petroliere fino al porto turco di Samsun (Mar Nero), e da qui con un nuovo oleodotto a Kirikkale nella Turchia centrale per agganciarsi al già esistente oleodotto Kirikkale-Ceyhan, riducendo così i costi di costruzione (26). Successivamente, considerando che l'oleodotto Baku-Supsa avrebbe dovuto essere ricostruito, è stata proposta una sua variante: un'unica condotta dal nodo di Tbilisi fino ad Erzurum e da qui fino a Ceyhan. Con le dichiarazioni di Ankara e Istanbul, questa variante ha ricevuto i maggiori consensi.

Tecnicamente l'alternativa turca è la più fattibile perché ha i vantaggi di provvedere ad un collegamento diretto col Mediterraneo e di offrire un porto già attrezzato per le superpetroliere. La Banca Mondiale ha ratificato un credito di 5 milioni di dollari alla Turchia per gli studi di fattibilità dei possibili percorsi dell'oleodotto Baku-Ceyhan. Gli investitori sono stati riluttanti a sborsare grandi quantità di capitale (ci vogliono circa 4 miliardi di dollari per realizzare questa linea) fino al 1999, in considerazione del fatto che il prezzo del petrolio si era mantenuto a bassi livelli (sotto i 15 dollari al barile). La sua effettiva realizzazione continua in ogni modo ad essere rinviata anche a causa del transito attraverso il Nagorno Karabakh e in parte attraverso l'Anatolia sud-orientale che dal 1984 è teatro delle azioni dei guerriglieri curdi del PKK. Questi ultimi potrebbero vedere l'oleodotto come un disegno attraente per portare la loro causa all'attenzione internazionale.

L'alternativa turca è fortemente appoggiata sia da Washington sia dalla stessa Turchia. Gli USA la prediligono, in quanto da un lato favorirebbe l'alleata Ankara in termini di diritti di transito, dall'altro, eliminando la rotta russa, conterrebbe la spinta di Mosca e ridurrebbe la dipendenza delle neo-repubbliche del Caspio dalla Grande Madre Russia. Ankara punta alle ricche *royalties* petrolifere (che potrebbe perdere a causa dei progettati percorsi del petrolio in transito sul Mar Nero) e allo sviluppo dell'area di Ceyhan, attualmente la meno avanzata del paese in termini di crescita economica. I turchi, per favorire il corridoio Baku-Ceyhan, si sono offerti di procurare, nel 1997, 250 milioni di dollari per la costruzione di parte della condotta Baku-Supsa, ma l'AIOC ha rifiutato tale offerta. Va, inoltre, tenuto presente che la Turchia sta cercando di offrire all'Azerbaigian, oltre a crediti e rapporti commerciali vantaggiosi, una cooperazione politico-diplomatica e militare, e se stessa come «forza di pace» nel Nagorno Karabakh (27). Quando il progetto dell'oleodotto andrà in porto, la Turchia potrebbe guadagnare 150 milioni di dollari l'anno in tasse di trasporto e consumare 15 milioni di t all'anno di petrolio prove-

(26) La lunghezza totale del trasporto fino a Ceyhan sarebbe di 1770 km, per un costo pari a circa 3,7 miliardi di dollari.

(27) Si ricorda per l'appunto che la Turchia, nel giugno 1997, insieme con la Russia, la Francia e gli Stati Uniti, è stata un attore chiave per la definizione del piano di pace per la questione del Nagorno Karabakh. Yilmaz si è impegnato a non riaprire le frontiere con l'Armenia fino a che non si sia stipulata una «pace equa».

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

niente da Baku. Ma non solo. Riuscirebbe ad alleggerire il traffico petrolifero negli Stretti e ad evitare i possibili disastri ecologici da esso derivanti.

Non meno interessati alla condotta Baku-Ceyhan sono stati la Georgia, l'Armenia e l'Iran. La prima vedrebbe aumentare ruolo e forza contrattuale nell'ambito di un contesto più ampio di rapporti internazionali; inoltre, dalle *royalties* ricaverebbe 8 milioni di dollari annui ed avrebbe la possibilità di creare una rete di infrastrutture a spese di Ankara e dell'AIOC. Infine, potrebbe raggiungere una stabilità interna. L'Armenia spera in un allentamento della tensione con l'Azerbaijan proprio per la questione del Nagorno Karabakh. A tal proposito, nel febbraio 1998, il presidente armeno Levon Ter-Petrossian ha dichiarato di considerare delle negoziazioni per risolvere il conflitto. La spinta è venuta dall'offerta del premier azero Alijev di far correre un oleodotto da Baku ad Erzurum attraverso l'Armenia (da considerarsi «l'oleodotto della pace») a patto di un ammorbidimento della posizione armena sul Nagorno Karabakh. Ter-Petrossian ha proseguito su questa strada sostenendo, lo scorso autunno, che il Karabakh potrebbe conservare un'ampia autonomia restando tecnicamente parte dell'Azerbaijan. Ma nulla ancora è stato fatto. La proposta azera, riassumibile nella formula «oleodotto in cambio di territorio», non è stata ancora accolta per la forte opposizione dell'esercito armeno. Ciò ha spinto Alijev a riconsiderare l'ipotesi di un aggiramento dell'Armenia, attraverso un segmento che ne costeggi i confini, ma questo implicherebbe ulteriori costi, senza risolvere i problemi di base. Di conseguenza, per favorire il raggiungimento del processo di pace e la messa in opera dell'oleodotto passante per l'Armenia, durante i tre giorni (7-9 giugno 1999) di consultazioni ad Istanbul, è stato proposto uno spiegamento di forze di *peacekeeping* nell'area sotto l'egida dell'ONU.

L'Iran, infine, posizionato strategicamente tra Asia Centrale, Oceano Indiano, Transcaucasia e Turchia, supporta la linea Baku-Ceyhan sperando che venga accettata la sua proposta di realizzare un nuovo oleodotto meridionale che colleghi Baku – per poco più di 300 km – col nodo di Tabriz nel Nord-ovest dell'Iran (la cosiddetta «via iraniana») (28); da qui, la condotta potrebbe o agganciarsi ad una già esistente che arriva al Golfo Persico, o proseguire fino a Midyat nella Turchia orientale, per poi allacciarsi all'esistente oleodotto Midyat-Ceyhan (tab. 8). La visione iraniana è, tuttavia, complicata da considerazioni politiche, in particolare l'embargo imposto al regime di Teheran (29) e la politica statunitense che rifiuta oleodotti attraverso l'Iran, il percorso più corto (e molto probabilmente più costoso) verso il mare aperto; questo perché gli USA da un lato non vedono favorevolmente l'ingresso nella partita caspica di uno Stato appartenente all'OPEC, e dall'altro sono per oleodotti in direzione est-ovest. Le resistenze statunitensi appaiono

(28) Questa tubazione avrebbe la capacità di 112.000 b/g (6 milioni di t all'anno) (si veda la tab. 10).

(29) «L'Iran è ancora l'obiettivo della politica americana del "doppio contenimento" (insieme con l'Iraq)» (Fumagalli, 1998, p. 123).

Tab. 9 – Rotte di esportazione del petrolio in transito sul Mar Nero che evitano il Bosforo

Nome/ubicazione	Rotta	Capacità lorda	Lunghezza	Investimento in miliardi di \$	Situazione
Linee Burgas e Trans-Balcani (AMBO, Albanian-Macedonian-Bulgarian Oil)	Burgas (Bulgaria) - Alexandroupolis (Grecia) o linea Burgas Trans-Balcani - Valona (Albania)	600.000-800.000 b/g (32,1-42,8 milioni di t/anno)	350 km se ad Alexandroupolis	0,8 (se ad Alexandroupolis)	Accordo iniziale del 1997 tra Bulgaria, Grecia e Russia per la linea Burgas (petrolio bulgaro, macedone, albanese). Proposta anche una linea Trans-Balcani
Linea sud-est europea (SEEL, South-East European Line)	Costanza (Romania) - Trieste (Italia)	600.000 b/g (32,1 milioni di t/anno)	1.061 km	1,2 - 1,6	ENI (Italia) firma un protocollo con Petrom (per trasportare petrolio kazaco. Protocollo ratificato se firmato dalle altre repubbliche lungo la rotta
Ucraina	Odessa a Brody	600.000-800.000 b/g (32,1-42,8 milioni di t/anno)	664 km	0,4 per completare l'oleodotto	La costruzione iniziò al terminale di Pivdennyj (Juznij) vicino Odessa. Oleodotto completo a metà

Fonte: elaborazione personale su dati Energy Information Administration (EIA) e International Energy Agency (IEA)

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

già meno intransigenti, e a conferma di ciò vi sono i recenti segni di voler avviare un processo di distensione con Mohammad Khatami (*La Russia sostituisce...*, 1998). L'Iran, per promuovere la propria strategia, da un lato è diventato uno dei *partners* commerciali dell'Armenia cristiana e del Turkmenistan musulmano e dall'altro ha puntato ad un incremento di scambi e ad una *partnership* con la Russia. E l'avvento di Primakov (primo ministro russo) che appoggia la via iraniana, considerandola la strada più sicura e conveniente, è sembrato, infatti, consolidare il retroterra iraniano (*Con Eugenij d'Arabia...*, 1998).

L'intreccio di interessi si mostra però anche a nord-est del Caspio, una delle aree estrattive più feconde. Gli Stati Uniti, per isolare Teheran e Mosca, propongono rotte multiple: un sistema di linee di energia – le linee Trans-Caspio – che iniziano attraverso Kazakistan e Turkmenistan, corrono sotto il Caspio, fino a Baku, poi attraverso Georgia e Turchia fino al Mediterraneo. Si tratta delle due opzioni (si veda la tab. 8) Tengiz-Türkmenbaşı-Baku-Tbilisi-Erzurum-Ceyhan (definito l'«oleodotto occidentale») e Tengiz-Türkmenbaşı-Baku-Tbilisi-Supsa-Samsun-Ceyhan. Il progetto avrebbe un costo pari a 4 miliardi di dollari, ma assicurerebbe all'Occidente approvvigionamenti certi e ridurrebbe la dipendenza delle repubbliche ex sovietiche dalla Russia. Nel settembre 1997, durante il *summit* del Caspian Pipeline Consortium ad Almaty, Mesut Yilmaz (primo ministro turco) e Nursultan Nazarbayev (presidente kazaco) hanno proposto, infatti, un oleodotto dal campo di Tengiz al porto turkmeno di Türkmenbaşı e da qui un oleodotto subacqueo transcaspio che dovrebbe poi arrivare fino a Baku. L'intera tratta fino a Baku, lunga circa 600 km, dovrebbe avere una capacità di 370.000 b/g (20 milioni di t all'anno) (30). Il primo accordo firmato dai presidenti di Kazakistan, Azerbaigian, Uzbekistan e Georgia risale all'ottobre 1997. Per la realizzazione di tale oleodotto si richiede innanzitutto una risoluzione della disputa tra Turkmenistan e Azerbaigian sulla proprietà dei vari pozzi nel Mar Caspio; inoltre, al momento, non è stato rilasciato alcun dettaglio su come possa essere finanziato tale progetto. Apparentemente tale condotta sarebbe in grado di trasportare 45-50 milioni di t per anno di petrolio kazaco e 5-10 di petrolio turkmeno. A questo progetto si è tuttavia opposto il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi, avvalendosi dei trattati del 1921 e del 1940. Il suo obiettivo è quello di non rimanere escluso dal ricco affare energetico (ed è per questo motivo che invece ha proposto la linea «Kazakistan-Turkmenistan-Iran» – KTI – che, partendo dal Kazakistan, in 1700 km dovrebbe arrivare fino a Teheran, e poi da qui, con altri 390 km circa fino all'isola di Kharg sul Golfo Persico) (tab. 8).

Le opzioni riferite al percorso del greggio da Baku fino a Ceyhan continuano ad essere rinviate a causa delle irrisolte questioni tecnico-politiche.

(30) Una compagnia tedesca è stata già ingaggiata per intraprendere uno studio di fattibilità, in seguito all'accordo firmato, nel dicembre 1998, tra il Kazakistan e le compagnie Royal Dutch/Shell, Chevron, Mobil (tab. 10).

 ASTRID PELLICANO

Al momento, a nord del Caspio, da quanto osservato, il vantaggio russo non sembra ancora essere stato compromesso; questo anche grazie al futuro oleodotto progettato dal CPC, che collegherà entro il 2001 il campo di Tengiz col porto terminale di Novorossijsk. Tale condotta è stata considerata da esperti una delle infrastrutture più sicure in termini ambientali. Sono anche stati stanziati 395 milioni di dollari per la protezione ecologica. Mosca, in ogni modo, come alternativa all'oleodotto subacqueo transcaspico (Türkmenbaşı-Baku) ha proposto un altro oleodotto per metà subacqueo (da Tengiz a Makhačkala nel Daghestan) e per metà terrestre (fino a Tbilisi). Questa proposta appare allo stato alquanto aleatoria non essendo stata presentata un'adeguata documentazione tecnica di supporto.

Per ciò che concerne il petrolio in transito sul Mar Nero, la «linea Burgas», fortemente appoggiata da Mosca a cui consentirebbe di esercitare un ulteriore influsso politico ed economico sui vicini tramite la gestione politica degli oleodotti, sta ricevendo forti obiezioni turche: ambientali contro il traffico di contenitori nell'Egeo e politiche al coinvolgimento della Grecia. Infine, la realizzazione della progettata linea «SEEL», al momento, è accantonata a causa delle tensioni nei Balcani.

Conclusioni. – Il Caspio è un ponte tra Asia ed Europa e rappresenta una regione cerniera in cui si confrontano delicati e precari equilibri politici ed economici. Anche dopo la Dichiarazione di Ankara del 29 ottobre 1998, il grande gioco continua a rimanere aperto. Ne sono un esempio le continue dispute ed il non raggiungimento di accordi definitivi per la costruzione delle possibili varianti delle rotte. «Mosca che continua a considerare il Caspio un lago russo-iraniano, non muove un dito per la pace caucasica e lascia i diplomatici occidentali sfornare piani basati sullo scambio pace contro territori, destinati al fallimento finché i militari non rinunceranno al potere che deriva loro dalla tensione nell'area» (*Il genocidio dimenticato...*, 1998). In Eurasia l'intervento occidentale vorrebbe assicurare un libero ed equo accesso alle riserve di petrolio e risolvere l'annosa questione del suo trasporto via ferrovia, con nave e attraverso condutture. La meta strategica dell'Occidente potrebbe essere la creazione di un «campo di gioco di livello», che permetta alle *corporations* russe ed a quelle occidentali di partecipare allo sviluppo delle risorse energetiche eurasiatiche ed al loro trasporto in condizioni di parità (Cohen, 1996). La competizione per il petrolio eurasiatico è un gioco multidimensionale, geopolitico, geostrategico ed economico, che non ha ancora visto la sua conclusione.

BIBLIOGRAFIA

AKINCI U., *Washington: Baku-Ceyhan Pipeline not Possible in 1998*, in «Turkish Daily News», Londra, 19 marzo 1998.

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

- ANDREOCCI P., *Il paese dei fuochi*, in «Ecos», Roma, 1997, 6, pp. 8-14.
- CENTER FOR POLITICAL AND STRATEGIC STUDIES, *A Monthly Update on News and Events Regarding Conflicts in Central Asia and the Southern Caucasus*, in «Central Asia and Caucasus Update», Washington, 1998, febbraio, pp. 1-3.
- CIANFRANI F., *Quel tesoro nascosto nelle acque del Caspio*, in «Affari & Finanza – La Repubblica», Roma, 16 marzo 1998.
- CLARK B., *Turkey: Ebb and Flow in Caspian Pipeline Politics*, in «Financial Times», Londra, 26 marzo 1998.
- COHEN A., *The «New Great Game»: Pipeline Politics in Eurasia*, in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1996, 1, pp. 23-31.
- Con Evgenij d'Arabia la Russia torna nel grande gioco asiatico*, in «Il Foglio Quotidiano», Milano, 12 settembre 1998.
- CORI B., *L'Europa Orientale e l'Unione Sovietica*, Torino, UTET, 1989 («Il mondo attuale», 1).
- CRIMI B., *Petrolio e giochi di corridoio*, in «Panorama», Milano, 14 gennaio 1999.
- DAVITASHVILI Z., *The Ethnopolitical Situation in the Caucasus and the Problem of Oil Transportation*, in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1996, 2, pp. 22-25.
- DELLE ROSE S., *Nuovi scenari geopolitici: gli idrocarburi dell'Asia Centrale ex sovietica*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1997, pp. 439-441.
- DINUCCI M., *Geografia dello sviluppo umano*, Bologna, Zanichelli, 1995.
- Enciclopedia Geografica Garzanti*, Milano, Garzanti, 1995.
- ENI, *Un gigante Kazako*, in «Ecos», Roma, 1997, 5, pp. 1-4.
- FARERI P., *La Turchia. Una nuova centralità tra Europa e «Aurasia»*, in CRESME, *Mediterraneo. Città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo. Coste e Paesi*, Roma, 1995, 2 voll.
- FUMAGALLI M., *Raw Materials, Heavy Industry and Flows of Hydrocarbons in the Mediterranean*, in ITALIAN COMMITTEE FOR INTERNATIONAL GEOGRAPHICAL UNION, *Mediterranean Geographies*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1998, pp. 105-123 («Geo-Italy», 3).
- Il genocidio dimenticato degli armeni ora torna a incendiare il Caucaso*, in «Il Foglio Quotidiano», Milano, 3 giugno 1998.
- GORDON M.R., *Pact to build Caspian Oil Pipeline Reached by Russia, Kazakhstan, Companies*, in «New York Times», New York, 25 novembre 1998.
- HAMILTON M.M., *The Last Great Race Oil Reserves? Oil Companies scramble to tap up to 200B Barrels in Caspian Sea Region*, in «Washington Post», Washington, 6 aprile 1998.
- HOLBOFF E.M., *La Transcaucasia destabilizzata dalle sue ricchezze*, in «Limes», Roma, 1996, 2, pp. 177-188.
- HOSSEINI A.H., *The Prospects of the Caspian Sea Region in the 21st Century*, in *Amu Darya*, The Institute for Political and International Studies (IPIS), The Islamic Republic of Iran, Teheran, 1996, 2 voll.
- INCERTI A., *Il tesoro del Caspio*, in «Ecos», Roma, 1997, pp. 4-7.

 ASTRID PELLICANO

- KINZER S., *A Perilous New Context for the Next Oil Prize*, in «New York Times», New York, 21 settembre 1997.
- LELYVELD M., *Azerbaijan/Turkey: Baku-Ceyhan Caspian Oil Pipeline likely to win Approval*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, settembre 1998, pp. 8-9.
- LELYVELD M., *Caucasus: U.S. Military Presence in Caspian appears Inevitable*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, febbraio 1999, pp. 8-9.
- LELYVELD M., *Caspian: Pipeline Plans becoming Commercially less Viable*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, marzo 1999, pp. 3-4.
- LELYVELD M., *Azerbaijan/Turkey: Obstacles remain in Pipeline Policy*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, aprile 1999, pp. 10-11.
- LIZZA G., *Territorio e potere*, Torino, UTET, 1996.
- MAINARDI R., *Geografia regionale*, Roma, NIS, 1994.
- MARESCA J.J., *A «Peace Pipeline» to end the Nagorno-Karabakh Conflict*, in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1995, 1, pp. 14-16.
- MEDVEDEV Z. A., *Si muore per il petrolio nella guerra di Cecenia*, in «L'Unità», Roma, 9 febbraio 1995.
- MIGLIORINI P., *Nuovi scenari geopolitici: il petrolio del Mar Caspio*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1997, pp. 435-438.
- MORGAN D. e OTTAWAY D.B., *Tengiz Oil Field*, in «Washington Post», Washington, 6 ottobre 1998.
- NAEGELE J., *Caucasus: Georgia, Azerbaijan and Ukraine inaugurate Oil Pipeline*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, aprile 1999, pp. 12-13.
- PARTRIDGE B., *Azerbaijan: Report says Baku Pipeline to play Key Role in Future Geopolitics*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, luglio 1998, pp. 1-2.
- POIDOMANI S., *Quell'oleodotto che sfiora il Kurdistan*, in «Galileo Magazine», 12 dicembre 1998.
- PORZIO G., *Asia Centrale. Perché il Caucaso è diventato una zona strategica*, in «Panorama», Milano, 17 ottobre 1997.
- PRESCOTT J., *Oil drives the Invasion of Russia's Thorn*, in «Lloyd's List», Londra, 13 dicembre 1994.
- Il presidente armeno dimissionato perché ha vinto la guerra ma non la pace*, in «Il Foglio Quotidiano», Milano, 24 febbraio 1998.
- RECKNAGEL C., *Central Asia: US supports Multiple Pipelines from Caspian Sea*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, novembre 1998, pp. 7-10.
- RECKNAGEL C., *Iran: Khatami builds Bridges with Europe*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, marzo 1999, pp. 5-6.
- La Russia sostituisce al comunismo la strategia del petrolio*, in «Il Foglio Quotidiano», Milano, 9 luglio 1998.
- RUZSKY A., *Why should Chechnya need a New Oil Pipeline?*, in «Nezavisimaya Gazeta», Mosca, 18 agosto 1998.

LE RISORSE PETROLIFERE DEL CASPIO TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

- SAAKASHVILI M., *Growing Attraction of the Georgian Alternative*, in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1995, 1, pp. 12-13.
- SALPUKAS A., *Major Pipeline to move Kazakhstan Oil to Western Markets*, in «New York Times», New York, 19 novembre 1996.
- Il satrapo di Baku che lasciò Gorbaciov per sedersi su un mare di oro nero*, in «Il Foglio Quotidiano», Milano, 12 febbraio 1997.
- SINATTI P., *Il Grande Gioco per il controllo del petrolio caspico*, in «Limes», Roma, 1996, 2, pp. 189-196.
- SINATTI P., *La Turchia nel grande gioco del petrolio*, in «Limes», Roma, 1999, 3, pp. 141-149.
- STAROBIN P., *The New Great Game*, in «National Journal Magazine», Washington, 12 marzo 1999.
- Stato del mondo 1998*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- SYNOVITZ R., *Chechen attacks Threaten Transneft Pipeline Plan*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, marzo 1996, pp. 1-2.
- URJEWICZ C., *Armenia, Azerbaijani, Georgia*, in *Stato del mondo 1998*, Milano, Il Saggiatore, 1997, pp. 623-638.
- Le vie russe del petrolio*, in «Il Foglio Quotidiano», Milano, 8 luglio 1998.

Documenti

- The Ankara Declaration*, Ankara, 29 ottobre 1998.
- FOREIGN INVESTMENT PROMOTION CENTER (FIPC), *CIS Oil & Gas Report*, Sussex (Regno Unito), 18 maggio 1998.
- FINCH R.C. III (Major), *Why the Russian Military failed in Chechnya*, Fort Leavenworth, Foreign Military Studies Office, 27 novembre 1996.
- MATZKE R.H., *Caspian Oil: Cooperation or Competition?*, comunicazione in *Caspian Oil & Gas Summit* (Londra, 4 novembre 1998), Center for Global Energy Studies.
- UNITED STATES ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Azerbaijan*, Washington, dicembre 1998.
- UNITED STATES ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Caspian Sea Region*, Washington, dicembre 1998.
- UNITED STATES ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Georgia*, Washington, novembre 1997.
- UNITED STATES ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Kazakhstan*, Washington, gennaio 1999.
- UNITED STATES ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Russia*, Washington, ottobre 1998.
- UNITED STATES ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Turkey*, Washington, luglio 1998.
- UNITED STATES ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *Turkmenistan*, Washington, settembre 1998.
- THE U.S. DEPARTMENT OF COMMERCE'S BUSINESS INFORMATION SERVICE FOR

 ASTRID PELLICANO

THE NEWLY INDEPENDENT STATES (BISNIS), *Commercial Overview of Kazakhstan*, Washington, giugno 1998.

WINROW G.M., *Pipeline Politics and Turkey: A New Great Game in Eurasia?*, comunicazione in *Russia-China-Central Asia: From Geo-politics to Geo-economics in Eurasia* (Istanbul, 23 gennaio 1998), Centre for Euro-Asian Studies, Reading University, Istanbul Bilgi University .

WINROW G.M., *Turkey and the Newly Independent States of Central Asia and the Transcaucasus*, Istanbul, Reading University, Bosphorus University, 2 luglio 1997.

ZANA N., *Caspian Oil in 1999: The Imperative of World-class Performance*, comunicazione in *Institute of Petroleum's IP Week Conference on Caspian Oil & Gas* (Londra 18 febbraio 1999), Commonwealth Institute Conference & Events Center.

THE OIL RESOURCES OF THE CASPIAN BETWEEN ECONOMY AND GEOPOLITICS. – The Caspian Sea region, located among Russia, Azerbaijan, Iran, Turkmenistan and Kazakhstan, has 42 billion barrels of proven oil reserves, as well as further 200 billion barrels of probable reserves. Since 1992, several States have been engaging a fierce competition – the so-called «Big Game» – to exploit caspian resources and to control western export routes across Russia, Georgia, Iran and Turkey. The article describes the «Production Sharing Agreements» (PSA) drawn up, between 1993 and 1998, by western oil companies, Russia and ex Sovietic republics to exploit the main on-shore and off-shore oil fields; moreover it analyses the so-called «Century Deals»; finally, it takes into account the technical problems, as well as the political, economic and strategic interests, that hinder the definitive realization of the western export routes.

Università di Napoli «Federico II», Dottorato in Politiche di sviluppo e gestione del territorio

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XII, vol. X (2005), pp. 859-880

TOMMASO BUSINI

CONSORZI PETROLIFERI, *NETWORK* DI OLEODOTTI E RAFFINAZIONE IN AZERBAIGIAN

Introduzione. – Con milioni di dollari e la cruciale influenza strategica in palio, la lotta per il controllo delle vaste risorse petrolifere in Azerbaigian è una storia di intrigo politico, di feroci battaglie commerciali ⁽¹⁾, di rivalità geostrategiche, di sanguinose contese etniche e di traballanti indipendenze nazionali. Accettando le aspettative ottimistiche di un raddoppio della domanda complessiva di combustibile nei prossimi vent'anni, il Caspio, con una disponibilità di 16-32 miliardi di barili di petrolio e un potenziale di 250 miliardi di barili, è considerato una delle regioni chiave per la futura economia mondiale ⁽²⁾. Gli operatori internazionali hanno perfettamente compreso che chi conquista oggi il diritto di prospezione e di transito verso le rotte di esportazione eserciterà, nei decenni a venire, una notevole influenza nella regione.

La dismissione dell'Unione Sovietica, nel 1991, e l'insorgere dei nuovi Stati transcaucasici indipendenti, fra i quali l'Azerbaigian, hanno comportato una intensa competizione politica e commerciale per il controllo e l'*export* petrolifero. La matrice dell'identità nazionale, la mentalità, i mezzi e il fine sono mutati profondamente. Inoltre i nuovi protagonisti del gioco geoeconomico nella regione adottano tecniche differenti di contesa: alcuni perseguono un criterio di competizione a somma zero (alla lunga, acquisizioni e perdite si equivalgono, lasciando inalterate le posizioni antecedenti), altri invece agiscono per un bilanciamento delle forze in gara.

In Azerbaigian, come negli altri Stati della regione, i problemi relativi ai *Leitmotive* di potere, sicurezza e autorità si chiamano conflitti etnici e interregionali, instabilità politica interna, imprenditoria nazionale avventurista e senza scrupoli, deficit commerciale e legale. Al di fuori del paese, che non ha sbocco verso rotte internazionali, ci sono le minacce di vicini avidi e concorrenti, dai quali giocoforza esso dipende per le sue

(1) Negli anni Settanta dell'Ottocento, non appena iniziò la produzione petrolifera commerciale nel sud della Russia, si intravidero incredibili opportunità economiche, colte immediatamente dal capitalismo occidentale e dalle ambizioni geostrategiche delle maggiori potenze. Allora i soggetti del Grande Gioco (*Bolšoja Ikra*, in russo) erano inglesi e russi, come Kipling descrive nel suo romanzo *Kim*.

(2) Analisti industriali, nelle loro valutazioni sulle riserve petrolifere del Caspio, hanno oscillato da un minimo di 30 miliardi di barili a un massimo di 250 miliardi; cautelativamente, le riserve petrolifere equivarrebbero a quelle della Cina o del Messico.

esportazioni. Tutto ciò lo rende vulnerabile e spesso strumento di volontà non proprie nel gioco di rivalità fra potenze con ambizioni di predominio. La natura irrequieta della recente evoluzione politica e strutturale dell'Azerbaigian e degli altri Stati transcaucasici, nei suoi obiettivi di lungo termine, risente dell'ingerenza altrui e delle difficoltà a coniugare la propria struttura economica con le esigenze degli investitori internazionali.

L'esito, positivo o meno, del progetto di crescita del paese dipende dalla correttezza con cui lo stesso progetto viene impostato. I benefici della prospezione e dello sfruttamento delle abbondanti risorse petrolifere azere sono evidenti; innanzitutto perché il margine fra capacità produttiva e consumo mondiali di petrolio si è fatto più stretto, e poi perché l'accresciuta dipendenza della domanda dai grandi produttori del Golfo Persico induce i consumatori a sottrarsi al vincolo dell'unico fornitore e ad alternare e diversificare gli acquisti. Il greggio dell'Azerbaigian, assieme a quello dell'intera regione caspica, ponendosi come fornitura alternativa, risponde a quest'esigenza.

In chiave geostrategica, il petrolio offre al paese la vera opportunità di indipendenza economica e politica per i prossimi settant'anni; inoltre, grazie al suo immenso deposito sottomarino, valutato in 4-4,5 miliardi di barili di petrolio, può ambire a una crescita economica e commerciale di grande dimensione. In un contesto più ampio, questo stesso petrolio potrà incidere notevolmente sui futuri sviluppi delle relazioni internazionali, che comprendono: *a*) il futuro dei rapporti politici ed economici con la Russia; *b*) gli scambi economici e culturali futuri con la Turchia; *c*) gli accordi necessari di partenariato economico con gli altri paesi rivieraschi del Mar Caspio; *d*) dispute, competizioni, accordi, conflitti possibili tra paesi transcaucasici; *e*) l'eventuale ridefinizione della posizione politico-commerciale dell'Iran nella regione e dei suoi futuri rapporti con l'Occidente, la Russia, gli altri paesi dell'area e, probabilmente, col mondo arabo del Golfo; *f*) le strategie politico-commerciali nuove, dopo la possibile, mutata dipendenza dal petrolio del Golfo Persico; *g*) la presenza consistente di capitali occidentali nello sfruttamento e commercializzazione, per un periodo di 25-30 anni, di petrolio e gas caspici; *h*) una potenziale diffusione di radicalismo islamico e terrorismo nell'area.

In una regione di considerevole posizione geostrategica, ove enormi interessi economici e geopolitici si scontrano, senza esclusione di colpi, alimentando conflitti, contraddizioni e devastanti corruzioni, l'Azerbaigian per via del suo petrolio rischia di trovarsi coinvolto in ulteriori tensioni, in situazioni di pericolo per la sua sicurezza nazionale e di disuguaglianza economico-sociale.

I consorzi petroliferi. – La quasi totalità delle attività d'esplorazione e sfruttamento delle riserve di petrolio e gas naturale dell'Azerbaigian è svolta da consorzi di compagnie straniere e la Compagnia azera di stato (SOCAR). Tali compagnie, ottenuta con l'avallo del governo la concessione a indagare il sottosuolo, anche subacqueo, di un'area indicata come disponibile, in cambio di un certo compenso, si uniscono tra loro e con la SOCAR, fondando, previa ratifica del Melli-Mejlis (il parlamento azero) un soggetto giuridico con diritto di sfruttamento economico dell'area assegnata. Dopo la firma apposta alla ratifica dal presidente dell'Azerbaigian, l'ente diventa immediatamente operativo.

Tutti i consorzi sono strutturati allo stesso modo. I termini degli accordi commerciali contengono disposizioni su: *a*) scopo dell'esplorazione, diritti di sfruttamento economico e di sviluppo della superficie contrattuale; *b*) partecipazione ai profitti in relazione alle quote concesse; *c*) diritti e doveri delle parti; *d*) uso per i soci-concessionari di suolo e spazio marittimo necessari allo svolgimento delle attività petrolifere; *e*) distribuzione fra i soci concessionari del recupero dei costi di produzione; *f*) trattamento fiscale sulle

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 861

operazioni petrolifere; *g*) stima sul valore commerciale del prodotto (prezzo del petrolio); *h*) diritto di importazione ed esportazione delle compagnie concessionarie; *i*) sconti contributivi e canoni sulle superfici assegnate; *l*) garanzie governative; *m*) applicazione delle leggi, stabilità economica, risoluzione delle dispute.

La SOCAR è presente in ogni consorzio e partecipa ai profitti che questo dovesse realizzare. Le compagnie concessionarie devono farsi carico di un minimo di lavoro obbligatorio e di programmi di sviluppo per le aree contrattuali assegnate, nonché provvedere a trovare fondi necessari per esplorare i siti e quantificare, valutare, commercializzare le risorse scoperte. Tali attività devono essere svolte in maniera diligente, sicura ed efficiente, secondo i principi in uso nell'industria petrolifera.

I programmi di sfruttamento economico sono soggetti all'approvazione della SOCAR, e devono includere disposizioni relative: allo spazio, perforazione e allestimento dei pozzi; agli impianti di produzione e ai depositi; al trasporto e alla consegna delle attrezzature necessarie alla produzione, trasporto e stoccaggio del petrolio; a un minimo di investimenti per le infrastrutture. Questi stessi programmi devono includere altresì rimedi al possibile inquinamento ambientale e valutazioni di rischio.

Nei consorzi, le imprese consorziate hanno il diritto di dedurre dal totale degli utili le spese sostenute per la produzione. I costi del capitale (compensi per direzioni e computo degli interessi sui capitali investiti nell'impresa), invece, possono essere recuperati soltanto fino al 50% dell'utile rimasto dopo aver detratto le spese di produzione. Ogni compagnia, o subappaltatore per suo conto, è obbligata a pagare tasse sui ricavi che, per le attività petrolifere in Azerbaijan, sono fissate a un'aliquota del 25%.

Per attività non collegate all'industria del petrolio si applicano le leggi e i regolamenti dello Stato. Ogni compagnia-concessionaria deve inoltre farsi carico degli oneri relativi alla sicurezza sociale dei suoi dipendenti di cittadinanza azera. Tali oneri comprendono contributi per assistenza sociale, pensione, disoccupazione e assistenza sanitaria. Le compagnie consorziate (e le imprese sub-appaltatrici per loro conto) sono completamente esentate dal pagamento dell'IVA per merci, lavori e servizi collegati all'attività petrolifera; esportazioni del loro petrolio e derivati; importazioni di merci e servizi collegati alle suddette attività. Ogni consorzio si incarica di indennizzare la SOCAR con una certa somma di denaro.

La stima del valore del petrolio è necessaria per calcolare la deduzione dei costi di produzione e la distribuzione degli utili. Per determinare il prezzo medio unitario, la stima deve essere caricata dei costi relativi a: *a*) tariffe pagate per l'uso di oleodotti; *b*) tasse governative; *c*) pedaggi per i «transiti»; *d*) perdite durante i trasporti; *e*) tasse portuali; *f*) noleggi di navi cisterna; *g*) altri costi che solitamente gravano sulle parti, quando si trasferisce il greggio fino a un certo punto di consegna o di vendita («valore al netto delle spese aggiuntive») ⁽³⁾. I consorzi, nello stimare il valore del loro petrolio, tengono inoltre conto del volume di petrolio immesso liberamente nel mercato (senza imposizio-

(3) Il punto di vendita è uno o più luoghi geografici designati per i passaggi del greggio da un venditore a un compratore, senza che vengano curate le condizioni con cui il cosiddetto «crudo» viene consegnato al compratore (se sia o no FOB, CIF o altro). FOB (*free on board*, cioè franco a bordo): il venditore si accolla i rischi e i costi della merce, finché questa non venga sistemata a bordo; le spese doganali sono a carico del venditore. CIF (*cost, insurance, freight*, cioè costo, assicurazione, nolo): è una clausola commerciale in base alla quale il venditore di una merce deve sostenere il costo e il rischio del trasporto e dell'assicurazione fino a una determinata località.

ni o strette relazioni) e dell'eventualità che tale petrolio faccia parte di uno «scambio» con altri consorzi collegati ad aree in concessione (*).

La stabilità economica, richiamata negli accordi contrattuali, indispensabile nella scelta degli investitori chiamati a operare in Azerbaijan, è assicurata ai consorzi dall'impegno dello Stato. Le compagnie concessionarie, infatti, sono protette da qualsiasi cambiamento di regime legale che contravvenisse alla tutela dei diritti e degli interessi contrattualmente sottoscritti. Se tali cambiamenti dovessero comunque verificarsi, ai contratti non si applicheranno eventuali future nuove norme meno favorevoli. Nessun diritto o interesse economico delle compagnie titolari di concessioni potrà essere emendato, modificato o ridotto senza il consenso previo dell'interessato. Per quanto attiene invece alla soluzione di dispute tra e con i concessionari, mentre le controversie sul prezzo del petrolio verranno risolte da un esperto, tutte le altre saranno sottoposte ad arbitrato, per essere giudicate secondo i principi legali del sistema giuridico vigente in Azerbaijan o di quello inglese. I casi non risolvibili da arbitrato sono sottoposti ai principi della legge consuetudinaria della provincia canadese dell'Alberta.

Il governo dell'Azerbaijan concede numerose garanzie alle compagnie facenti parte dei consorzi. Tali garanzie, non soggette a limiti, prevedono: *a*) l'esclusività dei diritti di sfruttamento economico delle risorse presenti nelle aree contrattualmente assegnate; *b*) la protezione da qualsiasi infrazione, commessa dal governo, dei diritti acquisiti e degli interessi economici delle compagnie titolari di concessioni; *c*) il rafforzamento dei termini contrattuali a riguardo; *d*) il diritto dei concessionari di accedere alle basi a terra di rifornimento delle piattaforme, e ai magazzini dei ricambi per le navi, infrastrutture e quant'altro necessario al trasporto del petrolio; *e*) l'accordo tra le parti stipula altresì che privatizzazione, insolvenza, liquidazione, riorganizzazione o qualsiasi altro cambiamento della posizione in affari della SOCAR non libera il governo dai suoi obblighi nei confronti delle compagnie consorziate; *f*) tutti i diritti di immunità non saranno impugnati dal governo dell'Azerbaijan.

L'attuale legislazione azera sulle risorse minerarie del paese mette in risalto soprattutto i termini e le condizioni per svolgere attività petrolifere in Azerbaijan. Essa disciplina le licenze di esplorazione, di sfruttamento e di sviluppo, e la loro validità nel tempo. I diritti di prospezione delle aree assegnate vengono concessi per una durata di dieci anni, quelli di sfruttamento e sviluppo per venticinque; se i diritti sono combinati insieme, la durata delle concessioni si prolunga fino a trenta anni. L'insieme di leggi che attualmente disciplina la materia non è in grado di dirimere tutti i contrasti che insorgono sulle indagini geologiche dei siti e sullo sfruttamento dei giacimenti petroliferi scoperti. Nonostante questa situazione, gli investitori stranieri non hanno frenato i loro interventi nell'industria petrolifera azera. Se infatti le leggi scritte non offrono loro le certezze necessarie, il governo riesce comunque a rassurarli.

Dalla fine degli anni Sessanta, i pozzi *offshore* azeri del Mar Caspio contribuirono, con punte fino a 258.000 barili giornalieri, al volume di petrolio prodotto da tutto il paese; la maggior parte del greggio proveniva dal giacimento «28 aprile», oggi ribattezzato Gunešli. Messo in attività nel 1981, con 9 piattaforme, il «28 aprile» estrasse in media 120.000 barili di greggio al giorno, fino al crollo dell'URSS. Il pieno sfruttamento dei depositi sottomarini fu comunque limitato dalla bassa tecnologia *offshore* sovietica, che

(4) È la cosiddetta «vendita a portata di mano» (*arms length sale*): è la vendita o scambio di greggio fra un compratore volontario e non affiliato e un venditore sul mercato internazionale del petrolio.

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 863

non consentiva di estrarre idrocarburi da più di 125 m sotto il fondo marino ⁽⁵⁾. Una nuova era per le risorse petrolifere azere cominciò con l'indipendenza dell'Azerbaijan, nel 1991, quando assieme a compagnie occidentali si prese in considerazione la possibilità di sfruttare due nuovi giacimenti localizzati sotto fondali marini di acque, l'Azeri e il Ćirag, e di potenziare la produzione di Gunešli (detti insieme «ACG»: i tre giacimenti sono parte di una stessa megastuttura geologica). Per la verità, alla fine degli anni del regime sovietico c'erano già stati contatti in tal senso tra la compagnia *offshore* Kasp-morneftegas, di Baku, e un gruppetto di compagnie petrolifere straniere; tali contatti rimasero però solo abbozzate ipotesi di collaborazione.

Dopo le firme di lettere d'intenti con tre differenti gruppi di compagnie petrolifere, il governo dell'Azerbaijan, nel 1992, decise di accorpare i progetti di ogni gruppo in un progetto unico, per l'esecuzione del quale, assieme alle maggiori *corporations* petrolifere del mondo, creò uno specifico consorzio internazionale di gestione per l'esplorazione, sfruttamento e commercializzazione del petrolio dei bacini *offshore* ACG, col nome di AIOC (Azerbaijan International Operating Company). La firma del contratto per i diritti di *royalties* fu sottoscritta nel settembre del 1994 tra il governo dell'Azerbaijan e l'AIOC. Quell'accordo, noto come «contratto del secolo», rappresentò una svolta decisiva per l'industria petrolifera azera e per la geoeconomia dell'Azerbaijan. Dopo l'investimento da parte delle 12 compagnie titolari dell'AIOC di 1 miliardo di dollari come prima *tranche* di un investimento totale di 7,5 miliardi, il progetto divenne operativo nell'ottobre del 1997, quando il primo greggio sgorgò dai giacimenti caspici ACG, riportando il petrolio azero sui mercati mondiali.

Sulla scia del «contratto del secolo» ne seguirono altri. Solo nel 2001 l'investimento di capitali stranieri in Azerbaijan fu di 2-2,5 miliardi di dollari, una cifra enorme che si aggiunse ai 3,4 miliardi investiti nei cinque anni precedenti. I contratti di esplorazione, sviluppo e produzione di idrocarburi erano realizzati sulla base di *production sharing agreements*, in base ai quali il governo di Baku resta proprietario delle sue riserve senza affrontare i costi di esplorazione, per poi dividere con la compagnia che ha condotto l'esplorazione i proventi della vendita del petrolio. All'inizio del terzo millennio, in Azerbaijan erano attivi 22 contratti *offshore* e *onshore*, con 32 compagnie; di queste, 23 di 14 paesi diversi erano impegnate in impianti *offshore* e 12, appartenenti a 6 paesi stranieri, in impianti *onshore* (la situazione al febbraio 2000 è riportata nelle tabb. 1 e 2). Quattro *joint ventures onshore*, inoltre, saranno convertite in consorzi, due con soci turchi, uno con socio tedesco e uno con *partner* inglese. Questa moltitudine di investitori esteri in Azerbaijan era eccezionale, se comparata agli altri paesi della regione. Le maggiori *corporations* petrolifere del mondo, quali Exxon-Mobil, Shell, BP-Amoco, Total-Fina-Elf e Chevron avevano tutte quote importanti.

La faccenda Caspio. – L'interesse internazionale per l'oro nero dell'Azerbaijan (e di tutta l'area caspica), evidente già dal 1997, divenne argomento centrale di discussione geopolitica dal 2000. Baku, già emblema dello sfacelo del gigante sovietico, con le sue sagome spettrali di piattaforme petrolifere abbandonate, collegate tra loro da tralicci di ferro arrugginito e snodantisi per decine di km, come per incanto, tornò a nuova vita.

(5) Oggi la tecnologia *offshore* consente di operare a profondità d'acqua molto maggiori (in Adriatico l'AGIP ha raggiunto 859 m) con trivelle capaci di penetrare la crosta terrestre fino a 6 km.

864 Tommaso Busini

Tab. 1 – Consorzi petroliferi in Azerbaigian con contratti per giacimenti offshore (febbraio 2000)

Denominazione consorzio	Produzione	Contratto	Area (*)	Proprietà
AIOC (Azerbaijan International Operating Company): primo consorzio tra compagnie straniere con quote proprietarie	Petrolio e gas naturale. Riserve per un totale di oltre 4 miliardi di barili	Firmato il 20.9.1994, ratificato dal parlamento il 2.12.1994 e reso esecutivo il 12.12.1994. Investimento totale pari a 10 miliardi di dollari	ACG (Azeri-Chirag-Guneš-li)	BP-Amoco (GB): 34,17% Unocal (USA): 10,05% Statoil (Norvegia): 8,56% Itochu (Giappone): 3,9% Lukoil (Russia): 10,0% TPAO (Turchia): 6,75% Exxon-Mobil (USA): 8,0% Delta-Hess (Arabia Saudita-USA): 1,68% Devon (Stati Uniti): 4,81% Ramco (GB): 2,08% SOCAR (Azerbaig.): 10,0%
C I P C O (Caspian International Petroleum Company)	Gas. Riserve stimate per 0,84 milioni di barili. Dopo tre test di esplorazione non furono rinvenute risorse commerciali	Firmato il 10.11.1995, ratificato il 13.12.1995 e reso esecutivo il 23.2.1996. Sciolto il 23.2.1999. Investimento di 1,5 miliardi di dollari	K a r a b a k h (Sezione Mar Caspio)	Devon (USA): 30,0% Luk-Agip (Russia-Italia): 50,0% Lukoil (Russia): 7,5% SOCAR (Azerbaigian): 7,5% Agip (Italia): 5,0%. Il governo lo ha accorpato al consorzio NAOOC (North Absheron Operative Company) per riappaltarlo
SHAH DENIZ	Gas metano e gas metano condensato. Riserve stimate in 1,5 miliardi di barili. Problemi, causa esplosioni, nei test di esplorazione	Firmato il 4.6.1996 (presenti i soci iraniani, assenti quelli USA), ratificato e reso esecutivo il 4 e 17.10.1996. Investimento di 4 miliardi di dollari	Shah Deniz	BP-Amoco (GB): 25,5% Statoil (Norvegia): 25,5% Total-Fina-Elf (Francia): 10,0% Luk-Agip (Russia/Italia): 10,0% (*) TPAO (Turchia): 9,0% OIEC (Iran): 10,0% SOCAR (Azerbaigian): 10,0%
NAOOC (North Absheron Operative Company)	Gas naturale. Riserve per 1,1 miliardi di barili. Abbandonato per insufficiente quantità commerciale	Firmato il 14.12.1996, ratificato il 27.2.1997, sciolto nell'aprile del 1999. Investimento pari a 2 miliardi di dollari	North Abshe-ron	BP-Amoco (GB): 30,0% Unocal (USA): 25,5% Delta-Hess (Arabia Saudita-USA): 4,5% Itochu (Giappone): 20,0%; SOCAR (Azerbaigian): 20,0%

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 865

LANKORAN-TALISH DENIZ	Petrolio. Riserve stimate in 0,73-0,8 miliardi di barili. Ispezione completata nel 1997; prima perforazione nel 2000	Firmato il 13.1.1997, ratificato il 30.6.1997, esecutivo nel luglio 1997. Investimento pari a 1,5 miliardi di dollari	Lankoran-Talish Deniz	Total-Fina-Elf (Francia): 55,0% Wintershall (Germania): 10,0% OIEC (Iran): 10,0% SOCAR (Azerbaijan): 25,0%
OGUZ (OOC-Oguz Operating Company)	Petrolio. Riserve stimate in 0,55 miliardi di barili	Firmato l'1.8.1997 ^(*) , ratificato il 7.11.1997, esecutivo nel dicembre 1997. Investimento di 2 miliardi di dollari	Oguz	Exxon-Mobil (USA): 50,0% SOCAR (Azerbaijan): 50,0%
ABSSHERON	Petrolio (eventualmente anche gas). Riserve per 0,85 miliardi di barili	Firmato l'1.8.1997 ^(*) , ratificato l'11.11.1997, esecutivo il 5.12.1997. Investimenti di 3,5 miliardi di dollari	Abssheron, ex impianto Zeinalabdin Tagiyev	Chevron (USA): 30,0% Total-Fina-Elf (Francia): 20,0% SOCAR (Azerbaijan): 50,0%
EAOC (Exxon Azerbaijan Operating Company)	Petrolio (e gas eventuale). 0,75 miliardi di barili stimati	Firmato l'1.8.1997 ^(*) ratificato il 14.11.1997, esecutivo il 5.12.1997. Investimento di 2 miliardi di dollari	Nakhchivan: impianto D-3 (sezione Mar Caspio)	Exxon-Mobil (Stati Uniti): 50,0% SOCAR (Azerbaijan): 50,0%
YALAMA	Petrolio. Riserve stimate in 0,36 miliardi di barili. Eseguiti rilevamenti sismici 2-D e 3-D	Firmato con la Lukoil (Russia) il 3.7.1997 (e poi con la Luk-Arco nel febbraio 1998), ratificato il 3.11.1997. Investimenti per 1,5 miliardi di dollari	Yalama: impianto D-222, vicino al confine russo	Luk-Arco (Russia): 60,0% (Lukoil 32,4% e Arco 27,6%) SOCAR (Azerbaijan): 40,0% ^(*)
KYURDASHI, ARAZ-DENIZ, KIRKAN-DENIZ	Petrolio. Riserve stimate in 1,3 miliardi di barili. Tre test di perforazione tra il 2000 e il 2001	Firmato a Baku l'1.6.1998, ratificato nel luglio 1998. Investimenti per 2,5 miliardi di dollari	Kyurdashi, Araz-Deniz, Kirkan-Deniz	Agip (Italia): 25,0% Mitsui (Giappone): 15,0% TPAO (Turchia): 5,0% Repsol (Spagna): 5,0% SOCAR (Azerbaijan): 50,0%

866 *Tommaso Busini*

Seguito tab. I – *Consorti petroliferi in Azerbaijan con contratti per giacimenti offshore (febbraio 2000)*

<i>Denominazione consorzio</i>	<i>Produzione</i>	<i>Contratto</i>	<i>Area (*)</i>	<i>Proprietà</i>
INAM	Petrolio. Riserve per 2,2 miliardi di barili	Firmato il 21.7. 1998 ^(d) , ratificato nel dicembre 1998. Investimenti per 3 miliardi di dollari	Inam	BP-Amoco (GB): 25,0% Shell (Olanda): 25,0% [acquisito dopo l'acquisto delle quote Lasmo (12,5%) e Central Fuel Company (12,5%) possedute dalla Eurosov] SOCAR (Azerbaijan): 50,0%
ALOV-ABIH	Petrolio. Riserve stimate in 4 miliardi di barili. Compilate le indagini e le prove di perforazione	Firmato il 21.7. 1998 (d), ratificato nel dicembre 1998. Investimenti per 9 miliardi di dollari	Impianti D-13, D-15, D-19 – area Sharg, Alov, Araz	BP-Amoco (GB): 15,0% Statoil (Norvegia): 15,0% TPAO (Turchia): 10,0% AEC (Canada): 5,0% Exxon-Mobil (USA): 15,0% SOCAR (Azerbaijan): 40,0%
JAOC (Japan Azerbaijan Oil Company)	Petrolio. Riserve stimate in 0,75 miliardi di barili	Firmato a Baku il 25.12.1998 – è il primo con <i>partners</i> solo giapponesi; ratificato nel giugno del 1999. Investimenti di due miliardi di dollari	Yanam-Tava, Ateshgakh, Mughan-Deniz	Japex (Giappone): 22,5% Inpex (Giappone): 12,5% Teikoku (Giappone): 7,5% Itochu (Giappone): 7,5% SOCAR (Azerbaijan): 50,0% Dopo la ratifica, la Jnoc (Giappone) acquisì buona parte delle quote giapponesi
S A V A L A N, DALGA, LERIK-DENIZ, JANUB	Petrolio	Firmato il 27.4. 1999 ^(c)	Impianti D-43, D-44, D-73	Exxon-Mobil (USA): 30,0% SOCAR (Azerbaijan): 50,0% da assegnare: 20,0%
ZAFARI/ MA-SHAL	Petrolio	Firmato il 27.4. 1999 ^(c)	Impianti D-9 e D-38	Exxon-Mobil (USA): 30,0% Conoco (USA): 20,0% [acquistato nel febbraio 2000] SOCAR (Azerbaijan): 50,0%

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 867

KURSANGI-KARABAKHILI	Petrolio	Firmato il 15.12.1998	K u r s a n g i - Karabakhili	Frontera Resources (USA): 30,0% Delta-Hess (Arabia Saudita-USA): 20,0% SOCAR (Azerbaijani): 50,0%
----------------------	----------	-----------------------	-------------------------------	---

- (*) Le denominazioni indicate sono quelle «internazionali», cioè secondo la traslitterazione inglese.
- (a) Il Mar Caspio rappresenta, per l'ENI, una nuova frontiera energetica, anche se i contatti con l'Iran, la GAZPROM e la provincia russa di Astrahan possono essere scelte rischiose per la possibile frizione con gli interessi imperialistici americani nell'area.
- (b) Durante la visita del presidente Alijev a Washington.
- (c) Con la fusione nella BP-Amoco, l'Arco perde il 9,99% di quote. La Lukoil, nel 2001, era alla ricerca di un nuovo socio per il suo 60,0%.
- (d) Durante la visita del presidente Alijev in Gran Bretagna.
- (e) Durante la visita del presidente Alijev negli Stati Uniti, per presenziare al summit NATO.

Tab. 2 – *Consorzi petroliferi in Azerbaijan con contratti per giacimenti onshore (febbraio 2000)*

<i>Denominazione consorzio</i>	<i>Produzione</i>	<i>Contratto</i>	<i>Area (*)</i>	<i>Proprietà</i>
WEST ABSHERON	Petrolio	Firmato nell'agosto 1994, non ratificato	West Abshe-ron	La BNB (USA), non essendo stata in grado di onorare il contratto, riconsegnò alla SOCAR l'area assegnata. Associata alla UTP, nel febbraio 1998, dopo che la UTP fu acquistata dalla Arco nel maggio 1998, il contratto passò alla Arco che, dopo essersi fusa con la BP-Amoco, abbandonò il progetto. Al momento la proprietà è al 100% della SOCAR
MURADKHANLI/ ZAFARLI /ZARDAP	Petrolio	Firmato nel luglio 1998, ratificato nel novembre 1998	Muradkhanli/ Zafarli /Zardap	Ramco (GB): 50,0% SOCAR (Azerbaijani): 50,0%
SOUTHWEST GOBUSTAN	Petrolio e gas naturale	Firmato nel giugno 1998, ratificato nel novembre 1998	S o u t h w e s t Gobustan	Commonwealth Oil and Gas (Canada): 80,0% SOCAR (Azerbaijani): 20,0%
PADAR-KHARAMI	Petrolio	Firmato nell'aprile 1999, durante la visita di Alijev negli USA	Padar-Kharami	Moncrief Oil (USA): 64,0% ISR (Azerbaijani): 16,0% SOCAR (Azerbaijani): 20,0%

868 *Tommaso Busini*

Uno sfrenato attivismo da «nuova frontiera» pervase la città; un intreccio di manovre regionali e internazionali, di alleanze e controalleanze tra le multinazionali del petrolio, di progetti e proposte più o meno futuribili, tutti comunque miranti a guadagnare l'accesso o l'influenza su quella che è considerata la terza area di petrolio e gas naturale più ricca del mondo, dopo Golfo Persico e Siberia, sollevarono il sospetto che il petrolio scoperto andasse oltre la convenienza di un normale affare. La «faccenda Caspio» esplose nel 1997 con la pubblicazione di un rapporto del Dipartimento di Stato americano (*Caspian Region Energy Development Report*, aprile 1997), in cui si considerava l'ammontare delle possibili riserve a 178 miliardi di barili di petrolio. Fu poi il vicesegretario di Stato americano Talbot a giocare al rialzo, approssimando per eccesso a 200 miliardi di barili, mentre il record dell'esagerazione previsionale fu il rapporto del 2000 di Thomas Ahlbrandt, che raddoppiò tutte le stime precedenti, contribuendo alla creazione del mito del Mar Caspio. Tuttavia, il dato di 200 miliardi di barili fu subito ridimensionato: già nel 1997 il rapporto Ruseckas al Congresso USA parla di un «possibile massimo» di 145 miliardi di barili, mentre il valore massimo ragionevole era di circa 70 miliardi di barili. Dopo aver, per tre anni, paragonato l'Azerbaigian al Kuwait, i *media* occidentali cominciarono a pubblicare inchieste più scettiche: dall'entusiasmo si passò a una visione più realistica del potenziale, visto che dal 2000 a oggi, con l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan in cantiere, e un'instabilità in Cecenia che rende impossibile l'utilizzo dell'oleodotto del Nord, la sola strada sicura è l'oleodotto Baku-Supsa, aperto nell'aprile 1999 e con una capacità di 100.000 barili al giorno. Era comunque chiaro invece che l'ubicazione, le norme e la spropositata quantità delle riserve disponibili avrebbero catalizzato le dinamiche geopolitiche di Stati e multinazionali, consapevoli del fatto che chi, nei successivi 50 anni, avesse controllato la commercializzazione delle produzioni di idrocarburi caucasici, sarebbe diventato la vera superpotenza mondiale.

Per quanto le stime minime parlino di valori tra i 30 e i 50 miliardi di barili, se si considerano gli immensi costi e la difficoltà di trasporto dal Caucaso, oltre alle difficoltà tecniche d'estrazione del petrolio localizzato a grande profondità ⁽⁶⁾, la speranza azera non può prescindere dalle moderne tecnologie straniere. Così, garantendo gli investimenti con la tutela della ratifica del parlamento, con i contratti che diventano legge, l'ottimismo della classe dirigente azera non può che puntare sulla scommessa di trasformare il plusvalore del petrolio nella diversificazione economica – turismo, informatica, servizi e agricoltura. Sta di fatto che la produzione giornaliera azera nel 2002 è stata di circa 318 mila barili al giorno e previsioni ottimistiche ⁽⁷⁾ parlano di raddoppio della produzione entro il 2010, anche se l'incremento dipende dalla futura efficienza dei nuovi

(6) Il petrolio caspico è più caro di quello iracheno e saudita, visto che questi sono a poca profondità e non lontano dai terminali di esportazione. Ricordiamo che il costo del petrolio lievita di 3-4 dollari al barile a causa del trasporto.

(7) Anche se la regione non diventerà un nuovo Golfo Persico, il petrolio rimarrà il motore dell'economia e il principale fornitore di dollari delle finanze nazionali, tanto che nel 2004 gli investimenti petroliferi hanno toccato il 36% del PIL nazionale. Anche se nel 2004 la produzione è calata più del 40% rispetto agli anni precedenti, essa dovrebbe risalire nel 2005, grazie alla fase finale di messa a punto del BTC. Tofik Zulfugaros, ministro degli Esteri ricorda a ragione la firma di investimenti per 60 miliardi di dollari, di cui 3 già arrivati in cassa, e la crescente importanza azera non solo nel ramo petrolifero, ma anche in quello del gas, cosa che ha indubbiamente comportato un'accresciuta influenza nelle relazioni bilaterali con la Russia (essa però ha dovuto incassare un secco no all'estensione dell'accordo bilaterale sul trasporto di petrolio lungo il Baku-Novorossijsk), che resta comunque il più importante *partner* commerciale degli azeri. Ricordiamo inoltre che il PIL nel 2003 ha registrato un incremen-

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 869

oleodotti, delle infrastrutture di trasporto, dalle strategie dell'*export* kazaco e turcomeno e dal prezzo del petrolio e dell'esplorazione.

Possedere petrolio senza commercializzarlo però è come avere tra le mani una ricchezza senza possibilità di godimento. Il destino economico e politico dell'Azerbaijan era inevitabilmente legato alla soluzione del transito del suo petrolio verso «punti di consegna agevoli». Per arrivare ai terminali petroliferi, il petrolio azero doveva attraversare paesi che, naturalmente, non rinunciavano ai loro «diritti di passaggio» – quasi sempre molto costosi, più delle tariffe normali, diventando spesso «taglieggiamento» e coercizione politica e mettendo a repentaglio la stessa sovranità dello Stato. Il trasferimento del greggio era comunque ineludibile e, date le quantità, poteva essere soddisfatto soltanto attraverso gli oleodotti ⁽⁸⁾.

La rete caspica degli oleodotti. – Il sistema di oleodotti per il trasporto del greggio fu sviluppato principalmente nell'URSS, come sistema unificato e tecnologicamente integrato per soddisfare le necessità soprattutto della Repubblica Russa.

La costruzione dell'oleodotto che avrebbe dovuto collegare Baku al terminale russo di Novorossijsk cominciò nel 1960, con il tratto Tihoretsk-Malgobek, vicino Grozny. Questo tratto divenne operativo nel 1969, e rimase in esercizio fino al 1974, quando fu convertito e deviato per servire la raffineria di Grozny. Nel 1981, fu costruito un altro tratto di 681 km di oleodotto, per collegare Grozny con Baku, allo scopo di trasferire il greggio della Siberia occidentale e del Daghestan (giacimenti di Šemhal-Bulak e Mahačkala e Izberbaš) alle raffinerie dell'Azerbaijan. L'anno prima, il Ministero dell'Energia e del Petrolio dell'URSS aveva colto nuove opportunità di sviluppo per il settore petrolifero, tra le quali i bacini del Caspio. Nel 1984, un reticolo di oleodotti, con condotte da 40 pollici (100,8 cm) di diametro, e per una lunghezza di 800 km, furono posati a nord del Mar Caspio per trasportare greggio dal Kazakistan a Grozny ⁽⁹⁾. A questo punto all'Azerbaijan, a parte Bat'umi, con le *pipelines* del nord impegnate a trasportare greggio altrui, veniva preclusa la possibilità di servirsi dell'unico strumento capace di consentire al suo petrolio di immettersi in modo significativo nel mercato internazionale.

La più importante priorità per i nuovi Stati caucasici indipendenti fu indirizzare le risorse energetiche nazionali all'uso interno e incrementare lo sfruttamento delle proprie

to dell'11,2% (e del 9,9% nei primi nove mesi del 2004), l'inflazione è bassa (ha anche subito un calo dello 0,2%) e l'offerta di moneta è aumentata, tanto che il FMI ha concesso al paese la terza tranche dei 100 milioni di dollari di aiuti stanziati per la crescita, anche in previsione dei primi proventi legati al BTC, considerando con ottimismo i recenti progressi in atto. Tutti i capitali che, nel 2004, il governo ha investito, hanno fruttato un ritorno economico pari al 60% dei fondi investiti, mentre nel 2003 si era arrivati addirittura al 70%.

(8) Mettere direttamente gli idrocarburi in condotta non richiede accorgimenti così impegnativi, come per il trasporto con navi cisterna, che rendono i costi di esercizio molto più alti.

(9) Parte di questo oleodotto è attualmente incorporato al sistema CPC (Consorzio Oleodotti del Caspio), sistema che divenne esecutivo nel dicembre 1996 e che ripristinò la linea Tengiz-Komsomolskij, fondamentale per l'esportazione del petrolio kazaco. Da questo centro dell'Astrahan vennero alla luce due segmenti, da Komsomolskij a Kropotkin e da qui a Tihoretsk, utili per potersi poi allacciare al segmento di 250 km già esistente che arriva fino a Novorossijsk, porto russo sul Mar Nero. È forse il sistema che, anche grazie ai 395 milioni di dollari stanziati per la protezione ecologica, gode delle infrastrutture migliori in termini ambientali. Costò 2,3 miliardi di dollari.

870 Tommaso Busini

riserve di petrolio e/o gas naturale. Scoperto l'enorme potenziale energetico della regione, gli Stati caspici, Azerbaigian in testa, furono in grado di attirare su di sé l'interesse e i capitali dell'industria petrolifera internazionale.

La questione divenne seria e preoccupante quando si dovettero offrire garanzie per il transito e per le infrastrutture necessarie al trasferimento del petrolio verso l'esportazione. Nel 1991, il solo oleodotto «internazionale» verso mercati non sovietici del petrolio di tutta l'area caspica era il segmento dell'oleodotto Atyrau-Samara. Infatti, da Samara era possibile accedere ai *terminals* per i paesi stranieri interconnettendosi con la rete di oleodotti della Transneft (Compagnia della Federazione Russa subentrata alla sovietica Glavtransneft) ⁽¹⁰⁾. Per quanto la capacità di questa linea fosse di 10 milioni di t/anno, buona parte del suo percorso era soggetta a «scambio», per cui, nel 1991, l'esportazione del petrolio caspico verso mercati dalla «valuta forte», fu limitata a soli 1,5 milioni di t/anno.

L'esplosione produttiva del «contratto del secolo» e la grande quantità di greggio da piazzare nel mercato internazionale richiedevano il sostegno di un progetto che prevedesse, tra le altre cose, opere quali il riammodernamento della piattaforma Čirag 1, la costruzione di un nuovo *offshore* a Sangačaly, la costruzione e posa in opera di 230 km di oleodotto sottomarino, la realizzazione di un oleodotto in direzione nord e di un altro in direzione ovest. Attraverso tali opere, l'AIOC voleva assicurarsi la certezza di riuscire a spedire all'estero la quantità stabilita di idrocarburi.

La linea nord, che per buona parte attraversa la Federazione Russa, avrebbe compreso lavori di riconversione e risistemazione dell'oleodotto Baku-Tihoretsk. Per il suo tramite, il greggio azero avrebbe proseguito fino a raggiungere i terminali russi di Novorossijsk: 100.000 barili al giorno, con possibile ascesa a 180.000-300.000, lungo i suoi 1.389 km (di cui 153 in Cecenia), richiamando investimenti per almeno 600 milioni di dollari. Questa via, attualmente il principale oleodotto di esportazione azero, è però anche la meno sicura, a causa della mafia cecena insediata a Grozny; i russi, fermi nel non voler perdere il vantaggio che da questa via deriva loro, hanno cercato di supplire con una soluzione, proposta nel settembre 1997: l'idea, che la SOCAR rifiutò a causa della presenza di un'altra guerriglia, quella del Daghestan, era evitare totalmente la Cecenia, con una nuova condotta che attraversasse il confine azero con il Daghestan, fino a poi dirigersi verso la regione di Stavropol', e da qui verso l'Adigezia Settentrionale, per poi connettersi a Novorossijsk ⁽¹¹⁾.

Il piano originario della linea ovest invece, passando per la Georgia, prevedeva la riutilizzazione di tratti dell'oleodotto Baku-Bat'umi già esistente e la costruzione di nuovi segmenti e derivazioni, necessari alla connessione con i terminali internazionali del porto georgiano di Supsa, nel Mar Nero meridionale. Questa linea, lunga 930 km, non diede problemi, visto che il piano fu completato il 17 aprile 1999, e iniziò a esportare greggio già dal 1999. I 590 milioni di dollari investiti garantirono un minimo di 5,3 milioni di tonnellate l'anno, nella speranza che presto si arrivasse oltre i 16 milioni di tonnellate annue (300.000 barili al giorno).

Come detto in precedenza, l'oleodotto Baku-Tihoretsk, benché unidirezionale, era operativo già dal 1981. Dopo accordo tra Azerbaigian e Federazione Russa, nel 1997, la linea nord fu riconvertita e potenziata, finché il 25 ottobre dello stesso anno non diven-

(10) La Transneft è proprietaria unica di tutti gli oleodotti della regione.

(11) Avrebbe trasportato 600.000 barili al giorno, sarebbe in tutto stata lunga 1.389 km e avrebbe chiesto un miliardo e mezzo di dollari d'investimento per la Baku-Terskoje, bypassando la Cecenia.

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 871

ne operativa, consentendo al petrolio azero di arrivare finalmente a Novorossijsk ⁽¹²⁾. Questa stessa linea accusò un certo numero di interruzioni, alcune di natura tecnica, la maggior parte però a causa di lesioni sull'oleodotto (squarci dovuti ad attentati, fori per spillare petrolio di contrabbando), riscontrati in territorio ceceno. Il servizio della linea nord rimase sospeso fino alla fine del 1999. Nel gennaio 2000, la compagnia russa Transneft diede mano alla costruzione di un nuovo segmento di oleodotto, col compito di trasferire il «greggio di Baku» direttamente a Novorossijsk. Il nuovo tratto, lungo 311 km, collega Sulak con Trudovoja. Completato nell'aprile, e messo in servizio nell'estate del 2000, l'oleodotto attualmente ha una capacità di trasferimento di 6 milioni di t all'anno. Nello stesso periodo inoltre, la Transneft iniziò la costruzione di un tratto di 18 km di oleodotto che, partendo dal porto di Mahačkala, congiungeva i suoi terminali all'oleodotto di Tihoretsk. Esso, con una capacità di 5 milioni di t annue, fu adibito prevalentemente al trasporto del petrolio kazaco e del Caspio meridionale ⁽¹³⁾.

Il secondo itinerario internazionale per l'*early oil* ⁽¹⁴⁾ dell'AIOC, come già detto, segue la direzione ovest, partendo dal terminale di Sangačaly, vicino Baku, e finisce al porto di Supsa, sulla costa georgiana del Mar Nero ⁽¹⁵⁾. Fu nell'aprile del 1999 che il primo greggio venne trasferito con questa linea. Utilizzato soprattutto dal consorzio AIOC per il greggio dei giacimenti *offshore* ACG, l'oleodotto, approssimativamente, ha una lunghezza di 850 km. Lo stesso consorzio internazionale AIOC, per la costruzione di questa linea, aveva sperato di trarre vantaggio dalle infrastrutture esistenti. Date le precarie condizioni riscontrate nel vecchio oleodotto, fu necessario costruire una linea nuova, ridisegnandola sul vecchio tracciato, attrezzando meglio i porti e aumentandone nel contempo la capacità di pompaggio, senza effettuare troppi allacciamenti. Il potenziamento delle infrastrutture di questa linea richiedeva costi elevati a causa di considerazioni di protezione ambientale e per il potenziamento dei *terminals*. È previsto che l'oleodotto per Supsa venga potenziato fino a una capacità di 10 milioni di t/anno (200.000 barili al giorno).

Oltre a oleodotti internazionali propri, l'Azerbaijan accolse il transito di petrolio straniero, soprattutto daghestano e kazaco. Infatti, interrotti l'oleodotto nord in terra cecena, il Kazakistan e il Daghestan per trasferire il loro petrolio ai moli internazionali furono costretti a servirsi di un sistema misto di trasporto (mare-ferrovia-oleodotto). Tale sistema fu messo in atto prevalentemente dalla Chevron, nel 1997, quando – bloccata all'esportazione la via del Nord – si trovò di fronte il dilemma se interrompere la produzione dei giacimenti di Tengiz (nel Kazakistan) o arrangiarsi con un sistema alternativo. La grande *corporation* americana optò per la seconda soluzione e, previo accordo con Georgia e Azerbaijan, realizzò un sistema integrato ferrovia-*pipeline*, tramite la connessione, alla rete di oleodotti esistenti, del tratto Dubendi-Bat'umi, costruito appositamente ⁽¹⁶⁾.

Attualmente, l'espansione della capacità di trasporto nella regione caspica non è collegata solo alla presenza fisica di capaci oleodotti, ma anche alla raggiunta disponibilità

(12) Le prime 80.000 tonnellate di petrolio AIOC furono imbarcate a Novorossijsk su petroliera il 24 marzo 1998.

(13) La tariffa richiesta dalla Transneft per raggiungere il terminale di Novorossijsk era di 8 dollari la tonnellata.

(14) Era così chiamato il petrolio prodotto dai giacimenti AIOC di Azeri, Čirag e Gunešli.

(15) Al terminale di Supsa le petroliere imbarcano il greggio una alla volta, con un sistema di ormeggio singolo.

(16) Tale sistema di trasporto assicurò al Kazakistan il trasferimento di 3,5 milioni di t di greggio.

872 *Tommaso Busini*

commerciale delle compagnie proprietarie di tali oleodotti (soprattutto della Transneft) a concedere a terzi il diritto di transito nelle proprie *pipelines*. Formatosi un consorzio fra i produttori regionali di petrolio, il Consorzio Oleodotti del Caspio, si garantì il diritto per i soci di partecipare paritariamente alla fruizione dell'intero reticolo di oleodotti della regione ⁽¹⁷⁾. Finalmente si riuscì ad assicurare a ogni paese-socio sicurezza di vendita e continuità produttiva in campo petrolifero. Una volta attivata l'intera rete di oleodotti della regione, la sua notevole capacità di trasporto avrebbe soddisfatto le esigenze dei vari produttori di petrolio dell'area. Inoltre, per quanto la Federazione Russa avesse l'abitudine di caricare con pedaggi troppo esosi la produzione per l'estero degli Stati caspici, essi avrebbero comunque incrementato anno per anno la loro quota di utilizzo del *network*. Perciò la Transneft stabilì di potenziare la rete portandola al limite di 16 milioni di t/anno di capacità ⁽¹⁸⁾. In quest'ultimo decennio, grazie a questo reticolo di condotte, nella regione la capacità di trasferimento di petrolio da meno di 1 milione di t/anno iniziale ha raggiunto il milione di barili al giorno di greggio, e si conta di raddoppiare tale capacità.

Con una struttura così solida e agibile in tutta l'area caspica, l'Azerbaigian, favorito dalla sua posizione geografica e dall'abbondanza delle sue riserve, risulta il meglio attrezzato tra i paesi caucasici esportatori di petrolio.

L'immensa disponibilità di idrocarburi induceva l'Azerbaigian ad aumentare il numero delle vie all'esportazione del suo petrolio. Nel *summit* OCSE di Istanbul del 18 novembre 1999, Turchia, Georgia e Azerbaigian congiuntamente avevano esplicitato il loro assenso alla costruzione di un nuovo, grande oleodotto internazionale, la «Main Pipeline» Baku-Ceyhan. Questa «alternativa turca» aveva il vantaggio di rappresentare un collegamento diretto con il Mediterraneo, offrendo un porto già attrezzato per le superpetroliere. Quando poi si capì che l'oleodotto Baku-Supsa doveva comunque essere ricostruito ⁽¹⁹⁾, si propose la variante che conducesse il petrolio da Tbilisi fino a Erzurum, e da qui fino a Ceyhan. A causa di questi vantaggi connessi al progetto, la Banca Mondiale ratificò un credito di 5 milioni di dollari, destinato alle finanze turche, per gli studi di fattibilità dei possibili percorsi di quest'oleodotto. L'idea piacque subito ai governi interessati al passaggio. La Turchia, attratta dalle ricche *royalties* petrolifere e dal futuro sviluppo della depressa area di Ceyhan, calcolò subito i proventi derivanti da tale affare, che le avrebbe assicurato 150 milioni di dollari l'anno in tasse di trasporto, oltre al consumo di ben 15 milioni di tonnellate l'anno di petrolio caspico. La Georgia, invece, grazie all'oleodotto avrebbe potuto costruire infrastrutture a spese di Ankara e dell'AIOC, guadagnato 8 milioni di dollari annui e visto crescere la sua forza contrattuale nei rapporti internazionali.

(17) Nel 1995, le società kazache produttrici di petrolio e la Federazione Russa, soci azionisti del CPC, stipularono un accordo attraverso il quale ognuno avrebbe usufruito del diritto di trasporto dello stesso volume di petrolio diretto all'esportazione dell'anno precedente.

(18) Con una rete siffatta, gli spedizionieri di idrocarburi potevano accedere a 14 paesi stranieri e a 7 terminali marittimi ed essere in grado di effettuare, in tempo relativamente breve, consegne fino a 2 milioni di barili al giorno.

(19) Cadde così la prima idea auspicata per l'oleodotto. Si voleva infatti, per ridurre i costi di costruzione, collegare Supsa, via petroliere, con Samsun. Da questo porto turco sul Mar Nero, si sarebbe usato un nuovo oleodotto, tutto da costruire, fino a Kirikkale, nella Turchia centrale, che avrebbe permesso al petrolio di poter defluire verso Ceyhan usando il già esistente oleodotto Kirikkale-Ceyhan. Quando si capì che comunque il Baku-Supsa doveva essere rifatto, cadde la motivazione primaria che dava fattibilità a quest'alternativa.

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 873



Fig. 1 – La rete degli oleodotti dell'area caspica

Nella loro dichiarazione, i *leaders* dei tre paesi annunciarono altresì la data di inizio lavori (il 2001) e quella del suo completamento (nel 2004) ⁽²⁰⁾. Subito dopo, le compagnie dell'AIOC istituirono una commissione *ad hoc* per seguire l'andamento dell'opera e promuovere un piano finanziario di sostegno a progetto e dettagli tecnici collaterali.

Quest'oleodotto, partendo da Sangačaly, 40 km a sud di Baku, avrà la lunghezza di 1.763 km, attraverserà l'Azerbaijan, la Georgia e la Turchia ⁽²¹⁾, convoglierà 50 milioni di tonnellate di greggio in 40 anni e terminerà nel porto turco di Ceyhan, del Mediterraneo; la capacità proposta è di 900.000 barili di greggio al giorno. La linea, di enorme importanza politica, economica e strategica, taglia fuori la Russia e aggira l'Iran ⁽²²⁾. Essa richiedeva 6.000 miliardi di lire per il finanziamento, prevedeva un impegno contrattuale

(20) La previsione invece per la sua operatività era datata marzo 2005.

(21) Si estenderà per 1.070 km in Turchia, 468 in Azerbaijan e 225 in Georgia.

(22) Ciò è perfettamente coerente con la volontà statunitense di ostracizzare il regime degli ayatollah, di tenere al laccio la Russia ed escluderla da un diretto coinvolgimento, al fine di poterle dettare condizioni, incontrando anche l'assenso dei nuovi Stati caucasici. L'opzione Baku-Ceyhan alleggerisce inoltre gli USA dai condizionamenti del cartello OPEC, togliendo il ruolo di ago della bilancia alla sempre più inaffidabile Arabia Saudita e rappresentando un'alternativa-rifugio alle evoluzioni ancora incerte della guerra irachena. Inoltre, risponde alla volontà di una Turchia attore regionale e all'esigenza americana di un saldo accesso e di una sicurezza energetica nel lungo periodo.

di 7,4 miliardi di dollari con scadenza nel 2024 e un costo di trasporto di 3,20 dollari per barile. La BP, che detiene la quota di maggioranza relativa dell'Azerbaijan International Oil Consortium, riesce così a ben convogliare nella *pipeline* tutto il petrolio dei campi *off-shore* Azeri-Çirag-Güneşli, prevalentemente nelle sue mani ⁽²³⁾, evitando le insidie della linea alternativa Baku-Supsa, che passa nell'inquieta regione georgiana secessionista dell'Abkhazia, e della linea Baku-Novorossiisk, che rimane sempre soggetta agli attentati ceceni ⁽²⁴⁾. La storica inaugurazione dell'oleodotto, seconda via della seta dei tempi moderni, ha visto presente alla cerimonia il ministro statunitense dell'energia Spencer Adam, che ha definito il BTC come un «sicuro collegamento petrolifero con l'Occidente che diversifica le rotte energetiche e aumenterà la sicurezza».

Così il fulcro strategico del trasporto di petrolio azero viene strutturato nell'oleodotto AGT (Azerbaijan, Georgia e Turchia), articolato nel BTC e nel SCP, il gasdotto del Caspio meridionale che dovrebbe trasportare il gas da Baku a Erzurum, in Turchia, a completamento di un imponente sistema petrolifero che assicurerebbe un flusso di petrolio del valore di 21 milioni di dollari al giorno e di circa 8 miliardi di dollari all'anno. Stando ai piani inglesi e statunitensi, all'oleodotto AGT andrebbe aggiunta la realizzazione, bloccata al momento da difficoltà politiche ed economiche, di un altro superbo progetto, il Trans Caspian Project, un gasdotto sottomarino che dovrebbe portare a Baku il gas usbeco, kazaco e turcomeno e da qui poi in Turchia.

Riguardo al progetto dell'oleodotto BTC, furono tenuti in considerazione alcuni importanti fattori: *a*) i trattati internazionali e gli accordi intergovernativi ⁽²⁵⁾; *b*) un mercato turco di energia in rapida ascesa; *c*) un percorso via terra che escludesse gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli; *d*) un'offerta di infrastrutture portuali adeguate e un porto in un mare meno trafficato del Mar Nero; *e*) l'offerta turca della sua disponibilità a farsi carico dei costi relativi al tratto di sua pertinenza.

Per essere sicuri del successo, come già accaduto per il Consorzio Oleodotti del Caspio, non bastò tirare un tratto di matita su una mappa per riportarvi un oleodotto. Opere simili, transnazionali e tecnicamente impegnative, erano terribilmente complicate, senza scorciatoie; abbisognavano di cooperazione tra Stati, non sempre in buoni rapporti tra di loro, di piani dettagliati, di studi approfonditi e di parecchia manodopera. Furono necessari accordi specifici per evitare dispute territoriali come quella delineatasi sulla settorializzazione del Mar Caspio e sulle quote di appartenenza agli Stati rivieraschi – che, tra l'altro, devono essere ancora risolti. Inoltre, in ogni Stato sovrano in cui transitava l'oleodotto, dovettero essere attuati regimi legali e fiscali accettabili. Data la dimensio-

(23) Fu oggettivamente la grande conquista dei *managers* della British Petroleum Exploration Azerbaijan, della BP Public Limited Company di Londra (rispetto alle altre la BP è la compagnia di punta del progetto), delle compagnie *partners* e delle istituzioni finanziarie, compresi i governi. Riguardo l'ACG, va però ricordato che, nel settore ingegneria e costruzioni, la nostra Saipem si è aggiudicata due contratti per la fabbricazione, il trasporto e l'installazione di strutture petrolifere *offshore* nell'ambito della «fase 3» dello sviluppo del giacimento Azeri-Çirag-Güneşli; situato a 120 chilometri a sud est di Baku, nel settore azero del Mar Caspio. I lavori saranno completati entro la fine del 2007. Saipem si era già precedentemente aggiudicata i lavori per la fabbricazione e l'installazione di strutture petrolifere nell'ambito delle fasi 1 e 2 del progetto Azeri-Çirag-Güneşli.

(24) Inoltre, sia il Baku-Supsa sia il BTC rientrano nel sistema di sicurezza NATO, grazie all'alleanza militare regionale che gli stati del GUAM (Georgia, Ucraina, Azerbaijan e Moldavia) hanno richiesto attraverso una stretta cooperazione atlantica.

(25) Il parlamento turco richiese come prioritario il consenso dei parlamenti dell'Azerbaijan, del Kazakistan e del Turkmenistan, e la loro ratifica della «Carta sull'energia».

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 875

ne e l'importanza di tutta l'opera, a ogni paese fu richiesta una speciale legislazione.

Per finanziare un'opera di tale entità, bisognava poi attirare capitali ingenti e offrire agli investitori condizioni allettanti e proposte convincenti che dovevano necessariamente includere: *a)* sostegno ai produttori e credito alle parti meritevoli; *b)* contratti e accordi chiari, capaci di coprire ogni punto dell'intero progetto; *c)* una solida struttura organizzativa; *d)* elementi economici favorevoli (domanda e offerta, competitività); *e)* fattori di rischio esaminati attentamente e mitigati (quelli ambientali e i rischi connessi alla mutevolezza dei mercati internazionali); *f)* assicurazione di comportamenti giusti e corretti; *g)* problemi della sicurezza studiati e risolti.

Gli oneri necessari per portare a conclusione un'opera gigantesca come la *Main Pipeline* furono tanti e gravosi, ma non impossibili. L'Azerbaijan, in modo sistematico, cooperativo e organizzato, per la parte che gli competeva li ha assolti, dimostrando assieme agli *sponsors* e con i governi degli altri Stati coinvolti di riuscire a superare la «grande sfida nei tempi giusti». Sta di fatto che, di fronte a piani così esclusivi, anche se non ancora operativi ⁽²⁶⁾, i russi hanno risposto nel breve progettando il gasdotto Blue Stream e costruendo il KTK (in funzione dall'ottobre 2001) con l'intento di trasportare il greggio kazaco al terminale russo di Novorossijsk: esso risulta essere l'unico oleodotto operativo che trasporta il petrolio caucasico, bypassando così, da nord, le neonate e instabili repubbliche dell'area. Coerentemente alla politica estera equilibrata del padre, l'attuale presidente İlham Alijev ha marcato l'importanza dei rapporti regionali azeri con la Russia, visto che nel febbraio 2004, in visita ufficiale a Mosca, ha confermato il Trattato d'amicizia del 1997 e la Dichiarazione di Baku del 2001 sulla sicurezza e cooperazione nel Caucaso, dichiarazione molto criticata dall'opposizione azera perché, sotto la copertura della cooperazione tecnico-militare, ha concesso ai russi l'installazione di una stazione radar a Gaballa. Ciò non presuppone tuttavia un chiaro riavvicinamento ai russi, ma una linea geopolitica equidistante sia da Mosca sia da Washington, nella prospettiva di uno sviluppo economico autonomo e di una indipendente transizione politica.

La raffinazione del petrolio in Azerbaijan. – L'attuale capacità di raffinazione del petrolio in Azerbaijan è di circa 20 milioni di t l'anno, o 441 barili/giorno, corrispondente al doppio dell'intera produzione petrolifera del paese del 1997. In Azerbaijan sono attive 2 raffinerie, l'Azerneftiyag e l'Azernefteyanajag, entrambe situate nell'area di Baku. Attualmente, le due raffinerie sono gestite dalla SOCAR, nata nel settembre 1992 dalla fusione delle due compagnie di Stato azere Azerineft e Azneftkimiya.

In seguito al forte decremento produttivo riscontrato negli anni Settanta e Ottanta, un gran quantitativo di petrolio fu importato nel paese dalle altre repubbliche sovietiche, soprattutto dalla Russia, con l'intento di sfruttare la capacità di raffinazione dei suoi impianti. A quel tempo, il 40% circa del petrolio trattato nelle due raffinerie azere era importato. Stando ad alcuni documenti, nel 1997 l'Azerbaijan ha raffinato 8,8 milioni di t di greggio, per la maggior parte di produzione nazionale (poco meno dei 9,7 milioni di t del 1992, che rappresentano il picco massimo di produzione). Nel 1999 le due raffinerie hanno venduto 4,7 milioni di t di prodotti petroliferi, dei quali 3,992 milioni di *fuel* pesante, 347.400 tonnellate di diesel e 55.500 tonnellate di cherosene.

(26) La prima pietra dell'oleodotto verso il Mediterraneo è stata già gettata con tanto di cerimonia ufficiale. Finalmente si è superato il problema dei continui rinvii per la sua effettiva realizzazione, dovuti sia al transito per il Nagorno-Karabakh, sia attraverso le aree dell'Anatolia sud-orientale, roccaforte dei guerriglieri curdi del PKK.

876 Tommaso Busini

Quasi tutto l'impianto di Azerneftayag fu costruito all'inizio degli anni Trenta, benché la sua nascita risalga al XIX secolo. Esso ha una capacità produttiva di 235-238 barili di combustibili al giorno; la sua colonna di distillazione sottovuoto del greggio comprende diverse unità, ma è priva delle unità correttive necessarie a ricavarne prodotti commerciabili secondari. Attualmente è usata principalmente per produrre *fuel* e cherosene e, con i sottoprodotti del diesel, ricava olii lubrificanti e bitumi. Vende nafta, come materia prima, al complesso petrolchimico nazionale, e ha avviato un nuovo programma per la produzione di lubrificanti che, grazie al loro alto indice di viscosità, risultano d'ottimo standard qualitativo.

La seconda raffineria di Baku, l'Azernefteyanajag (ex Novo-Bakinshy), fu invece costruita nel 1953 e riammodernata quasi integralmente nel 1965. La torre di frazionamento comprende un *cracker* (separatore) catalitico a flusso continuo, un'unità per la produzione del coke e diverse unità di polimerizzazione dei gas leggeri ottenuti dalle prime separazioni del greggio. Nel 1980, l'impianto è stato corredato di un *reformer* per la produzione di benzene, toluene e xilene e, nel 1993, di una seconda unità di crackizzazione catalitica, che ha consentito di ottenere un petrolio a più alto contenuto di ottani. La capacità del distillatore sottovuoto del greggio, nel 1976, aumentò la produzione da 120 a 160 barili di prodotti al giorno: attualmente si è attestata sui 202 barili giornalieri.

Il basso livello tecnico delle apparecchiature incide negativamente sul rendimento delle due raffinerie. Per entrambi le perdite sono 4-5 volte superiori a quelle di una raffineria moderna e si aggirano sui 2-2,5% del greggio trattato. Esse inoltre registrano consumi energetici 2,5-3 volte più alti del normale. Eccessivi risultano anche i consumi di additivi e reagenti chimici, 2-3 volte maggiori rispetto a quelli di raffinerie dalle stesse capacità produttive. Nemmeno il basso costo del greggio riesce ad assicurare un livello accettabile di redditività per le due raffinerie, specialmente per Azerneftayag, la più vecchia. Il loro basso livello tecnologico incide notevolmente sulla bontà dei materiali prodotti che, per la maggior parte, non raggiungono standard commerciali di qualità. Ciononostante, con il recente aumento della produzione di petrolio, il settore della raffinazione è cresciuto d'importanza in Azerbaigian. Nel 1998, l'istituto scientifico Azgyproneftehim ha preparato un documento (*Idee per lo sviluppo dell'industria della raffinazione del petrolio in Azerbaigian*), in cui vengono messi in risalto i principali problemi del settore e fatte proposte allettanti per potenziali investitori, interessati alla ricostruzione e all'ammodernamento delle raffinerie azere. Investimenti che comunque non sono ancora stati fatti. Nel 1999, l'Agenzia Statunitense per il Commercio e lo Sviluppo e la SOCAR hanno sottoscritto un contratto, in cui si mettevano 500.000 dollari a disposizione per attuare uno studio che tendesse al riammodernamento dell'impianto della raffineria Azerneftayag: tale studio è stato affidato alla società Merichem Refinery di Houston.

Dal punto di vista legislativo, l'industria azera di raffinazione del petrolio è piuttosto carente. Le licenze per svolgere tali attività sono teoricamente libere; la lavorazione del petrolio è sottoposta solo a norme sulla sicurezza e sulla protezione ambientale. La privatizzazione degli impianti, per quanto bene accetta, è vincolata alla decisione del presidente della Repubblica, che sembra restio ad affidare a mano privata questo comparto industriale. Al momento, non ci sono indicazioni che incoraggino tale scelta. Un quadro normativo poco chiaro e procedure contorte sulla privatizzazione, nonché la mancanza di definizione del ruolo privato, allontanano da questo settore qualsiasi iniziativa che non sia dello Stato.

Il 2004 sembra esser stato però l'anno del *boom* per il comparto della raffinazione petrolifera: infatti, grazie allo sviluppo di centri di ricerca dedicati a questo settore, si è riusciti a renderlo più operativo, raggiungendo risultati a livello economico molto validi

Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 877

rispetto agli investimenti effettuati. Addirittura il reddito proveniente dal petrolio raffinato è stato maggiore di quello proveniente dal greggio. Ciò ha permesso di incrementare gli utili, consentendo l'apertura di ulteriori stabilimenti di raffinazione, e apre in prospettiva nuovi orizzonti per il futuro commerciale azero, visto che, grazie a maggiori entrate, il potenziamento e la diversificazione economica non sembrano impossibili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AHLBRANDT THOMAS, *Report FS0007-97*, USGS World Energy Program, 1997, <http://www.energy.usgs.gov/factsheets/worldenergy/world.html>, consultato il 10.3.2005.
- ALIBONI R., *Geopolitica della Turchia*, Milano, F. Angeli, 1999 (collana «Politica/Studi», 44).
- ANDREOCCI P., *Il paese dei fuochi*, in «Ecos», Roma, 1997, 6, pp. 8-14.
- AVRANITOPOULOS C., *The Geopolitics of Oil in Central Asia*, in «A Journal of Foreign Policy Issues», inverno 1998 (consultabile in <http://www.bri.org/MFA/thesis/winter98/geopolitics.htm>).
- BARDI U., *La febbre del Caspio: Prospettive energetiche e ruolo dell'ENI nell'ultima grande riserva planetaria*, AspoItalia, agosto 2004, pp. 1-3, in <http://www.aspoitalia.net/documenti/bardi/petroliocaspop2004/petroliocaspio2004.html>, consultato il 1°3.2005.
- BERNARDI G., *Petrolio, la lotta per il controllo del Mar Caspio*, in «L'Opinione», Roma, 11 maggio 2002.
- BLAIR B., *Interview with President Heydar Aliyev*, in «Azerbaijan International», Baku, 1994, 2, parte 2, in http://www.azer.com/aiweb/categories/magazine/22_folder/22_articles/22_aliyevinterview.html, consultato il 20.10.2005.
- BLAIR B., *Geopolitically Speaking: Interview with Zbigniew Brzezinski*, in «Azerbaijan International», Baku, 1995, 3, parte 4, pp. 1-12.
- BLAIR B., *Petroleum Section: Azerbaijan leads 3 Projects (Interview to Rashid Yavanshir)*, in «Azerbaijan International», Baku, 2001, 9, parte 2, in http://www.azer.com/aiweb/categories/magazine/92_folder/92_articles/92_petroleum_javanshir.html, consultato il 25.10.2005.
- BLANK S., *Energy and Security in Transcaucasia*, Carlisle Barracks, US Army War College-Strategic Studies Institute, 9 luglio 1994, pp. 1-35.
- BREMMER I., *Oil Politics*, in www.worldpolicy.org/journal, da «World Policy Journal», New York, primavera 1998, 15, pp. 27-35.
- BURKE J., *Aliyev Comments on Caspian Geopolitics*, BBC 6 Agosto 2001, in «Azerbaijan Daily Digest», in <http://www.eurasianet.org/resource/azerbaijan/hypermail/200108/0021.html>; rapporto dell'intervista trasmessa su TV Channel One, Baku, 3.8.2001, consultato il 20.10.2005).
- CHETERIAN V., *Grand jeu pétrolier en Transcaucasie*, in «Le Monde Diplomatique», Parigi, 1997, luglio, pp. 22-23.
- COHEN A., «*The New Great Game: Pipeline Politics in Eurasia*», in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1996, 1, pp. 23-31.
- CORNELL S., *US Policy in Caspian Asia: The Imperative of Strategic Vision*, in «The

- Analyst», portale Internet del Central Asia-Caucasus Institute, in <http://www.cacianalyst.org>, consultato il 2.8.2000.
- CROISSANT M.P., *Les intérêts américains en Asie Centrale*, in «La Revue Internationale et Stratégique», Parigi, 1999, 34, pp. 109-116.
- CUTLER R., *Cooperative Energy Security in the Caspian Region: A New Paradigm for Sustainable Development?*, in «Global Governance 5», 1999, 2, in <http://www.robert-cutler.org/ar99gg2b.htm>, consultato il 13.3.2004.
- DAVITASHVILI Z., *The ethnopolitical Situation in the Caucasus and the problem of oil transportation*, in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1996, 2, pp. 22-25.
- DEL RE E., *L'Azerbaijan nella partita del Caspio*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 2004, 6, pp. 195-203.
- DELLE ROSE S., *Nuovi scenari geopolitici: gli idrocarburi dell'Asia Centrale ex-sovietica*, in «BSGI», 1997, pp. 439-441.
- DOSSIER ANALISI DIFESA, *Le risorse energetiche del Caucaso e dell'Asia Centrale*, in <http://www.analisdifesa.it/numero19/do-caucaso.htm>, consultato l'8.5.2002.
- DUBIEN A., *Pétrole et gaz du Bassin caspien: de nombreuses incertitudes*, in «La Revue Internationale et Stratégique», Parigi, 1999, 34, pp. 75-91.
- ESCUADERO S., *Hub for the 21th Century: Azerbaijan's Future Role in the Caspian Basin*, in «Azerbaijan International», Baku, 2002, 10, parte 2, pp. 2-3.
- FORSYTHE R., *The Politics of Oil in the Caucasus and Central Asia: Prospect for Oil Exploitation and Export in the Caspian Basin*, Londra, Oxford University Press e International Institute for Strategic Studies, 1996 («Adelphi Papers»).
- GOLDBERG J., *Benvenuti nel nuovo Far-West: prima tappa della corsa al petrolio è l'Azerbaijan*, in «The New York Times Magazine», New York, tradotto e recensito il 4.12.1998 in <http://www.free-zzo.it/page24.html>, consultato il 10.3.2005.
- GOLTZ T., *The Caspian Oil Sweepstakes*, in «The Nation», New York, 17.11.1997, 265, pp. 18-21.
- GUSSEINOV E., *Bursting Baku's Oil Bubble*, IWPR's Caucasus Reporting Service, 13, 7.1.2000, in <http://www.iwpr.net>, consultato il 10.4.2002.
- HOLOBOFF E., *La Transcaucasia destabilizzata dalle sue ricchezze*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 1996, 2, pp. 177-188.
- INCERTI A., *Il tesoro del Caspio*, in «Ecos», Roma, 1997, pp. 4-7.
- JAVADI M. e S. NASSER, *Socar Section: Azerbaijan's Contract of the Century*, in «Azerbaijan International», Baku, 1994, 2, parte 4, pp. 2-3.
- KUMAR D., *A Challenge to US Global Power Status*, in «Asia's Changing Geopolitics», marzo 2002, in http://www.thirdworldtraveler.com/Oil_watch/Geopolitics.html, consultato il 23.11.2002.
- LELYVELD M., *Azerbaijan/Turkey: Baku-Ceyhan Caspian Oil Pipeline likely to win Approval*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, settembre 1998, pp. 8-9.
- LELYVELD M., *Caucasus: U.S. Military Presence in the Caspian appears Inevitable*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, febbraio 1999, pp. 8-9.
- LELYVELD M., *Caspian: Pipeline Plans becoming Commercially less Viable*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, marzo 1999, pp. 8-9.

Consorti petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan 879

- MANABU S., *The Caspian Basin Oil and the Impact on Eurasian Power Games*, Tokyo, Institute of Developing Economies, giugno 1998.
- MIGLIORINI P., *Nuovi scenari geopolitici: il petrolio del Mar Caspio*, in «BSGI», 1997, pp. 435-438.
- MOLLA-ZADE JAYHUN, *Azerbaijan and the Caspian Basin: Pipelines and Geopolitics*, in *Caucasus and the Caspian Seminar Transcripts*, Cambridge (Ma), 1996, pp. 8-9.
- NASSIBLI N., *Azerbaijan Geopolitics and Oil Pipeline Issue*, in «Journal of International Affairs», New York, dicembre 1999-febbraio 2000, 4, in <http://www.mfa.gov.tr/grupa/percept/TV-4/nassibli.htm>, consultato il 15.11.2002.
- INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Azerbaijan Republic: Joint Staff Assessment of the Poverty Reduction Strategy Progress Report*, Washington, IMF, 2004 («IMF Country Report», 04/323).
- PELLICANO A., *Le risorse petrolifere del Caspio tra economia e geopolitica*, in «BSGI», 2000, pp. 111-146.
- PICCO G., *Il grande Medio Oriente*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 1999, 3, p. 18.
- PORZIO G., *Asia Centrale. Perché il Caucaso è divenuto una zona strategica*, in «Panorama», Milano, 17 ottobre 1997.
- RADVANYI J., *Pétrole et géostratégie au sud de la Russie*, in «Le Monde Diplomatique», Parigi, giugno 1998, pp. 18-19.
- RECKNAGEL C., *Central Asia: US Supports Multiple Pipelines from Caspian Sea*, in «Energy Politics in the Caspian and Russia», Washington, novembre 1998, pp. 7-10.
- RUSECKAS L., *US Policy and Caspian Pipeline Politics: The Two Faces of Baku-Cebyan*, in *Succession and Long-Term Stability in the Caspian Region*, Cambridge, BCSIA, 2000, pp. 17-23.
- SAAKASHVILI M., *Growing Attraction of the Georgian Alternative*, in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1995, 1, pp. 12-13.
- SINAITTI P., *La riconquista geoeconomica dell'Impero russo*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 1994, 1, pp. 145-149.
- SINAITTI P., *Il grande gioco per il controllo del petrolio caspico*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 1996, 2, pp. 189-196.
- SINAITTI P., *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Torino, Fondazione Agnelli, 2000.
- SINAITTI P., *La Turchia nel Grande Gioco del petrolio*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 1999, 2, pp. 141-149.
- STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE (SIPRI), *Oil and Security*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell International, pp. 76-79.
- TALBOT S., *A Farewell to Flashman: American Policy in the Caucasus and Central Asia*, Washington, Johns Hopkins' School of Advanced International Studies-Central Asia Institute, 21 luglio 1997.
- TED, *Caspian Oil and Political Implications*, in «TED Case Studies» (*Caspian Oil Plan*, case 404), pp. 1-8, in <http://www.american.edu/TED/CASPOIL.htm>, consultato il 29.10.2005.
- VELMINI F., *Il Grande Gioco angloamericano in Eurasia*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 2000, 5, p. 231.

880 *Tommaso Busini*

WEYMOUTH L., *Azerbaijan: Who'll stop the Russians*, in «Washington Post», Washington, 11.10.1994.

OIL TRUSTS, PIPELINES NETWORK AND THE REFINING IN AZERBAIJAN. – The article provides to the reader an overview of geoeconomical problems in Azerbaijan connected with a ten years regional geopolitical turmoil. After an analysis of the Azeri oil trusts and the connected onshore and offshore contracts, the writer focuses on the geostrategic issue of geopolitical powers' interest related to the Caucasian and Caspian oil networks. The great game in play regards oil control and strategic influences, commercial struggles and twisting national independencies. In this context, Azerbaijan, a 15 year-old nation with a commercial and legal deficit, faced from its birth the ambitions of its greedy and competing neighbours. The several pipeline plans are chronologically analysed taking into account the different regional actors moves and interests. As a conclusion, the last part of the article is focused on the 2004 Azeri oil refining state of play.

tommaso.busini@geomail.com

DIBATTITO SCIENTIFICO

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XII, vol. XI (2006), pp. 461-469

GIANFRANCO LIZZA

DALL'IMPERO OTTOMANO ALLA NUOVA GEOPOLITICA DELLA TURCHIA

Potrebbe apparire sorprendente l'affermazione con cui iniziamo – anticipandone, in qualche modo, le conclusioni – la nostra analisi relativa alle politiche di vicinato dell'impero ottomano: la Sublime Porta – pur dotata di una ideologia imperiale autoreferenziale – si guardò bene dall'imporre la propria *Weltanschauung* alle popolazioni assoggettate, così come dall'esportarla in modo da creare un polo di attrazione univoco in ambito culturale. Tuttavia, proprio in questo limitato spirito assimilazionistico risiede la particolare flessibilità organizzativa e istituzionale che permise all'impero una tenuta plurisecolare, nonostante la diffusione su quadranti geopolitici ed etnici del tutto eterogenei.

La Sublime Porta non si propose mai – anche in seguito a un certo esclusivismo – la diffusione totalizzante delle proprie peculiarità religiose, culturali, ideologiche e sociali: in una parola, non cercò mai di «turchizzare» i gruppi umani presenti sul suo dominio; allo stesso tempo, si mostrò aperta e tollerante, nonché pronta ad accogliere coloro i quali – volontariamente e consapevolmente – fossero pronti ad abbracciare le strutture mentali e sociali dei nuovi padroni. Questa impostazione ha avuto molteplici risultati: se da un lato ha creato una fruttuosa commistione tra governanti e governati, costituendo un substrato umano propriamente ottomano – non più prettamente turco né locale – dall'altro ha lasciato intatti interi segmenti delle società sottomesse, poco propense ad accettare i canoni dei nuovi venuti. In buona sostanza, numerosissimi gruppi etnico-sociali – soprattutto periferici, o marginali, come i serbi – dell'impero sono stati lasciati liberi di coltivare le proprie forme caratteristiche e tradizionali di organizzazione: non è un caso che, all'indomani della caduta dell'impero ottomano, in tutte le aree a questo appartenute vi fu un immediato rifiorire dei gruppi nazionali precedentemente «annegati» nella superiore compagine imperiale; gruppi che mantenevano intatte le loro proprietà socio-culturali, come se i secoli della dominazione turca non fossero stati che una parentesi lontana e poco palpabile.

Gli esempi – a tal proposito – sono numerosi ed eloquenti. In tutto il Vicino Oriente, infatti, e nel Maghreb, le popolazioni arabe – e non solo – poterono continuare ad autoamministrarsi, intrattenendo rapporti limitati con la burocrazia imperiale. A partire dal 1516 ed entro la metà del XVI secolo, furono conquistati i luoghi santi dell'islam (Medina e La Mecca), la Siria, l'Egitto dei mamelucchi, parte della Penisola Arabica e l'Africa set-

tentrionale (Algeri, Tunisi, Tripoli), nonché Aleppo, Damasco, Gerusalemme, Il Cairo, l'Iraq: naturalmente le popolazioni ivi stanziate entrarono nell'orbita ottomana e ne furono influenzate, ma non mutarono mai le loro «sembianze» originali.

È il caso dei rapporti spesso tesi tra ottomani e arabi nel Vicino Oriente: i due ceppi etnici, per quanto entrambi musulmani, ebbero numerosi attriti di matrice culturale e religiosa. Gli arabi, infatti, si consideravano discendenti del Profeta e puri adepti dei suoi insegnamenti e mal sopportavano la tipica tolleranza ottomana in materia religiosa, tolleranza che non di rado sconfinava nel sincretismo e nella eterodossia; senza contare che le potenti tribù nomadi, spesso riunite in confederazioni e sempre sull'orlo della rivolta, crearono non pochi problemi di tenuta ai conquistatori ottomani, spesso visti come usurpatori della dignità dei califfi di Baghdad e cattivi musulmani.

Ciò che interessa notare, nella nostra analisi, è come le modalità di gestione del territorio da parte dell'impero fossero dirette alla creazione di una rete burocratica capace essenzialmente di drenare le risorse fiscali verso Istanbul, cercando di impelagarsi il meno possibile nelle numerose diatribe politiche e sociali di un dato paese: per questa via, le comunità locali conservarono una identità propria e distinta, spesso caratterizzata dall'opposizione verso la dominazione allogena.

A riprova di quanto appena affermato, possiamo notare come – a partire dal XVII secolo – i legami dell'Africa settentrionale con il centro dell'impero divennero sempre più labili e difficili. Eppure, la tolleranza culturale e religiosa dell'impero ottomano appare più evidente in regioni dove le differenze tra conquistatori e conquistati erano più marcate: il riferimento è chiaramente all'Europa e – nello specifico – alla Penisola Balcanica nella sua interezza. La Grecia, tra le altre aree, fu interessata da una dominazione pressante all'indomani della caduta di Costantinopoli; eppure non fu mai investita da una turchizzazione coatta né da una islamizzazione forzata.

La penetrazione ottomana in Europa passò attraverso la Tracia (1346) e si diresse tanto verso la Grecia, quanto verso la Bulgaria e l'entroterra balcanico (Macedonia, Albania, Serbia). Tutte queste aree furono soggiogate e rese funzionali al potere imperiale; le città furono dotate di moschee, *bazar* e bagni pubblici; la burocrazia, rapace e capillare, regolava con fermezza il vivere associato. In Grecia, in Ungheria, in Serbia e persino nella Penisola Anatolica, però, la libertà che mancava agli individui era recuperata dai gruppi; gli ottomani, infatti, coerentemente con l'impostazione islamica della società, diffidavano dei singoli e – come vedremo in seguito – preferivano avere come referenti politici i gruppi religiosi che insistevano sul loro territorio. È chiaro che ciò permetteva alle comunità di chiudersi in sé stesse per resistere al potere decentrato dei sultani.

Emblematica appare la lotta di liberazione dei patrioti greci – giunta a compimento nel 1830 – i cui riferimenti politici e culturali saltavano completamente il periodo bizantino e ottomano, per ricollegarsi alla linearità intellettuale dell'epoca classica, di contro al decadimento successivo. In Ungheria, poi, l'etnia magiara – di origine turcomanna, non si dimentichi – utilizzò il fortissimo spirito di unità etnica che la contraddistingueva per recuperare la propria indipendenza, non solo nei confronti dell'impero ottomano, ma anche di quello asburgico e dei suoi tentativi di germanizzazione. Una sorte non diversa ebbero le parti della regione russa sottomesse dagli ottomani, dove i gruppi turcomanni di Crimea furono – loro malgrado – docili pedine nelle mani di Mosca che, nel 1774, ottenne lo scioglimento del protettorato ottomano sul khanato omonimo.

In definitiva, in tutte le aree ricordate le forme di associazione socio-culturali precedenti alla conquista della Sublime Porta permasero immutate, tanto da costituire una sorta di *idem sentire* in grado di convogliare le energie umane e politiche locali. Pensiamo, ancora una volta, ai territori appartenenti alla Turchia d'Europa: forse che oggi Belgrado,

Dall'impero ottomano alla nuova geopolitica della Turchia 463

Budapest, Sofia, Atene appaiono città ottomane o più in generale orientali? Evidentemente no. Il contrario si verifica solo in quelle aree (Bosnia-Erzegovina, Penisola Anatolica) dove alla dominazione si è aggiunta una significativa – dal punto di vista numerico – conversione all'islam, che ancora perdura. Ma quanto appena detto non vale, ad esempio, per il Maghreb e il Vicino Oriente, dove «arabo» non è mai stato sinonimo di «turco» e dove la caduta dell'impero ha permesso un recupero incondizionato e totale delle strutture mentali arabo-islamiche, rinnegando il sincretismo turco: ancor oggi la Repubblica di Turchia ha rapporti internazionali difficili non solo con la Grecia, ma anche con la Siria, con i curdi, con l'Armenia, ovvero aree un tempo comprese nello spazio imperiale condiviso, ma non assimilate, e anzi caratterizzate da una fortissima autoconsapevolezza etno-culturale, tanto forte da dimostrarsi irriducibile.

Quanto appena accennato non deve, però, trarre in inganno e farci considerare l'impero ottomano una sorta di *failed state* perennemente sull'orlo della disgregazione e dell'implosione; nello specifico la tenuta della struttura imperiale fu, per lunghi secoli, invidiabile in quanto flessibile e solida. Fino al XVII secolo – quando cominciarono a prendere corpo i più evidenti segni della decadenza – la coesione dei territori della Sublime Porta e la loro lealtà verso il centro furono assicurate da una «ideologia imperiale» diffusa a livello sociale, principalmente tra le classi locali che avevano a che fare – o partecipavano – all'amministrazione del territorio. Tali classi in alcuni casi si ottomanizzarono, in altri – pur mantenendo le loro peculiarità di gruppo, come per i greci «fanarioti» di Istanbul – divennero funzionali al controllo del territorio e alla diffusione minuziosa del potere turco. Accadde, sostanzialmente, qualcosa di molto simile a ciò che si verificò nell'impero romano: ovvero l'idea di «impero», con tutte le sue implicazioni socio-culturali, creò una sorta di «emulsione» tra caratteristiche dei dominanti e strutture mentali dei dominati, nella quale entrambi potevano riconoscersi, venendo a formare un tessuto ibrido e nuovo, base del sistema connettivo delle aggregazioni umane.

La già richiamata tolleranza ottomana e la curiosità e apertura turca verso le altre culture permisero alla Sublime Porta di inglobare e quasi fagocitare elementi di molti nuclei territoriali (arabi, balcanici, bizantini, persiani), tutto trasformando e conducendo a unità, alla luce delle caratteristiche più propriamente turcomanne: gli ottomani, ad esempio, da nomadi, divennero sedentari dopo la conquista di Costantinopoli e assorbirono gran parte delle tecniche amministrative e burocratiche dell'impero romano d'Oriente, nepotismo e corruzione compresi. Certo, il dominio ottomano sul territorio – specie in Europa e nella Penisola Balcanica – si avvale anche di una politica «del terrore»: ogni sussulto e spirito di rivolta veniva sedato dai «giannizzeri» e tramite truculente esecuzioni pubbliche, senza contare che le popolazioni sottomesse, tanto di Algeri quanto di Sofia e Atene, erano sottoposte a una oppressiva imposizione fiscale. Al di là delle esagerazioni circa la crudeltà ottomana, tanto care alla apologetica cattolica europea, è pur vero che l'impero era tenuto insieme da un sapiente equilibrio di durezza e lungimiranza; una tenuta che permetteva a Istanbul di sfruttare le ricchezze dell'Africa settentrionale, della Penisola Balcanica e del Vicino Oriente; ricchezze che alimentavano la pletorica burocrazia centrale e i lussi di palazzo.

Volendo considerare sotto una luce atemporale i rapporti centro-periferia che inneravano l'impero, è possibile effettuare interessanti raffronti con molte esperienze moderne e proto-moderne di colonialismo europeo, una volta assodato che lo sfruttamento – nel caso ottomano – dei territori sottomessi null'altro era che una forma prolungata e organizzata di colonialismo *ante litteram*. Immediatamente, la nostra memoria è scossa dalle forme a noi più vicine – spazialmente e cronologicamente – di colonialismo, inteso come insieme dei rapporti che legano madrepatria e colonia.

Il riferimento è, evidentemente, ai modelli coloniali francese, giapponese e inglese. Quali le caratteristiche fondanti di questi fenomeni, e quali le divergenze con le forme ottomane di dominio, che – oltretutto – si sono espletate su territori interessati dalla stessa presenza europea, come Egitto, Siria, Palestina, Algeria eccetera?

Una prima forma di potere di stampo colonialistico è sicuramente quella «francese», sperimentata in Algeria ma anche in Indocina e caratterizzata da una asfissiante presenza burocratica più che militare; il paese dominato era innervato da una fitta rete di uffici statali con stretta competenza territoriale, cui faceva da contraltare una profonda spinta assimilatrice in ambito culturale, incarnata da scuole e istituti di cultura francesi. I limiti principali di questo modello risiedevano nel dispendio di risorse pubbliche necessario al mantenimento di un insieme coerente di referenti locali e nella opposizione ideologica, culturale e finanche linguistica che questi tentativi di francesizzazione hanno comportato: non è un caso che in Indocina, ma anche in Algeria, si sia assistito a una poderosa riscoperta dei costumi culturali locali, all'indomani della decolonizzazione, e pochissimi ormai siano i parlanti francese in Vietnam, Laos, Cambogia, nonostante una dominazione iniziata nel 1887, con la creazione dell'Indocina Francese, e conclusasi solo dopo il secondo conflitto mondiale.

Proprio l'Indocina – occupata militarmente dal Giappone durante il secondo conflitto mondiale – ci permette (insieme con la Corea, occupata nel 1910) di operare un confronto con i metodi di gestione del territorio utilizzati dai giapponesi. In queste aree, infatti, tanto diffusa era la presenza francese quanto diradata quella del Sol Levante. La dominazione giapponese, tuttavia, fu estremamente dura e mirante a un semplice sfruttamento e depauperamento economico dei paesi occupati, senza alcuna commistione con le popolazioni ospiti, apertamente disprezzate. Come fu possibile dominare luoghi tanto vasti e impervi con un manipolo di uomini? Sostanzialmente facendo leva sulla crudeltà, ma anche ostentando una «superiorità razziale» in grado di annullare la volontà delle genti assoggettate, convincendole della inutilità di ogni tentativo di rivolta.

Come appare evidente, il modello francese e quello nipponico sono completamente opposti, in merito al dominio umano e territoriale, e, a loro volta, si distinguono da un terzo tipo, infinitamente più efficiente e «vincente»: quello britannico. Quest'ultimo è contraddistinto da una organizzazione amministrativa del territorio del tutto razionale, che si avvale di rappresentanti diretti della Corona, ma anche di *élites* locali adeguatamente «educate», con largo ricorso a forme di autogoverno e autonomia in senso ampio; tutto ciò non solo crea le condizioni migliori per uno sviluppo politico-economico delle aree sottomesse, senza il tradizionale ricorso a strumenti assistenzialistici o redistributivi, ma – principalmente – permette alla madrepatria di mantenere un «basso profilo» di presenza diretta, con grande risparmio di risorse e guadagno in termini di efficienza attuativa, dal momento che tutte le questioni a carattere locale vengono delegate agli amministratori gerarchicamente dipendenti dalla Corona, ma distribuiti sul territorio. L'affidabilità del modello britannico si è altresì basata su di un «inurbamento» mentale che ha condotto tutti i membri del Commonwealth britannico (dall'India alla Giamaica, all'Australia) a condividere un certo substrato culturale – a partire dalla lingua – non già imposto, ma ben più insidiosamente infiltratosi nel vivere associato quotidiano e comunemente accettato.

Dei tre sistemi colonialistici descritti, quello inglese è senza dubbio il tipo più vicino al metodo ottomano di gerenza delle aree assoggettate, pur con le dovute cautele storiche e metodologiche; infatti, sia nell'impero ottomano sia in quello britannico, non era la presenza massiccia di emissari del potere centrale a garantire la coesione necessaria, quanto la creazione di un *network* referenziale coinvolgente le comunità locali e in continuo contatto con queste, responsabilizzate e deputate alla gestione degli affari interni

Dall'impero ottomano alla nuova geopolitica della Turchia 465

alla comunità medesima: *pasha*, *sangîâq bey*, *beylerbey* e innumerevoli altre figure amministrative erano collegate le une alle altre e al centro imperiale, in una sorta di microcosmo che ricordava la strutturazione del *divano* del sultano. Anche dal punto di vista culturale, gli inglesi e gli ottomani non «imposero» mai la loro visione del mondo, ma lasciarono semplicemente che il fascino delle loro vittorie e della loro potenza espletasse un'attrattiva magnetica e centripeta sui singoli, assorbiti da una società cosmopolita e aperta, ricca di seduzioni e riferimenti. La stessa disposizione del potere sul territorio era considerata da inglesi e ottomani una garanzia di stabilità e funzionalità: Londra e Istanbul erano le «basi» dalle quali si irradiava l'energia politica che assicurava la tenuta delle immense periferie imperiali, innervandole di canali ed arterie di comunicazione terrestri e marittime, quasi che la visibilità fisica dei dominatori non fosse determinante – come per il modello francese – rispetto alla sua accorta disposizione sul territorio, che veniva tutto a concentrarsi attorno ai centri locali di irradiazione del potere, fossero questi palazzi, strade, porti o caserme. Una volta creata questa simbiosi tra reti del potere imperiale e comunità che vi restavano letteralmente «impigliate», sia i britannici che gli ottomani osservavano un rigoroso rispetto degli equilibri raggiunti; equilibri che, in caso di compenetrazione di interessi, non richiedevano più nemmeno l'uso della coercizione per garantirne la capacità di resistenza.

L'impero ottomano, in definitiva, comprendeva (XVI secolo) l'Anatolia, la Cilicia, la Siria, l'Higiaz, lo Yemen, l'Egitto, la Cirenaica, la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria, l'Iraq, il Kurdistan, l'Armenia, la Georgia, la Crimea, l'Ungheria, la Valacchia, la Podolia, la Moldavia e tutta la Penisola Balcanica, Grecia inclusa: viene da chiedersi per quale motivo gli ottomani adottarono linee di espansione siffatte. Essi discendevano dalla tribù oghuza dei Qayigh, che, durante il XIII secolo, era stanziata alle frontiere nord-orientali della Persia e il loro arrivo in Anatolia fu, probabilmente, dovuto alla pressione mongola. Gli ottomani ebbero buon gioco nel sostituirsi ai selgiuchidi nelle grazie degli imperatori bizantini e, una volta insediatisi nella Penisola Anatolica, la loro ascesa fu irresistibile.

Perché, dunque, gli ottomani rivolsero le loro mire espansionistiche verso il Maghreb, la Penisola Balcanica e il Vicino Oriente, secondo una triplice direttrice che parte idealmente da Istanbul? Le ragioni sono molteplici. In primo luogo, è necessario ricordare le origini nomadi dei gruppi turcomanni da noi chiamati «ottomani» o più correttamente «osmanli», dal loro eponimo 'Osmân: queste tribù, convertitesi all'islam, erano continuamente spinte a razzie e scorrerie in aree esterne – pur se contigue – ai loro territori di insediamento; allo stesso tempo, fecero del *jibâd* una ideologia imperialista, praticata dai *ghâzi* (soldati della fede) e rivolta, con razzie e incursioni, contro le maggiori potenze infedeli che attorniavano la Penisola Anatolica. Neppure le aree del Vicino Oriente, del Maghreb e della Penisola Arabica – sebbene abitate da musulmani – furono risparmiate dall'espansionismo ottomano, che ben presto fu capace di sostituire alle scorribande di irregolari a cavallo uno dei più temibili e meglio organizzati eserciti dell'età moderna. Certamente, una delle «spinte» maggiori dell'espansionismo ottomano fu la ricerca di nuove ricchezze con le quali alimentare la potenza dell'impero: per questo motivo i territori conquistati non venivano annessi immediatamente, ma ridotti a un vassallaggio mirante all'acquisizione di ricchezze e risorse locali, come accadde per la Serbia. Per lo stesso motivo, ma solo a partire dal sultanato di Maometto II, l'impero ottomano iniziò a considerare la pirateria, e i mari in generale, come una risorsa: infatti, prima dell'assoggettamento delle marine barbaresche, gli ottomani erano poco interessati ai commerci e ai traffici marittimi, anche perché le distese d'acqua non erano in grado di fornire un gettito fiscale sistematico e certo. Contrariamente a quanto si crede, dunque, il Mediterraneo rimase fuori dagli interessi diretti degli ottomani, i quali cinsero questo mare di terre loro

466 *Gianfranco Lizza*

soggette senza avere una precisa strategia di utilizzazione delle numerose basi marittime occupate; né può sorprendere che la vocazione marinara facesse difetto a un gruppo dalle origini del tutto continentali.

La principale spinta all'espansione della Sublime Porta in Africa settentrionale, Europa e Vicino Oriente fu, pertanto, di carattere economico e solo in un secondo momento di carattere geopolitico; interesse primario delle autorità centrali ottomane dunque era acquisire sempre nuove entrate, indipendentemente dal controllo diretto del territorio, che – almeno inizialmente – era percepito come un onere gravoso e dispendioso; tutto ciò, in piena coerenza con la matrice culturale e antropologica nomade ottomana, molto legata al retaggio intellettuale rappresentato da un'economia di sussistenza connessa al saccheggio e itinerante. Il salto mentale si rese, però, necessario quando l'impero ottomano si fortificò e ingrandì, inserendosi a pieno titolo nelle dinamiche del quadrante euro-balcanico e mediorientale; non fu più possibile, infatti, limitarsi a trasferire le risorse dalla periferia satellite al centro, ma si rese evidente la necessità di una politica geostrategica finalizzata al contenimento della virulenza asburgica, persiana, portoghese, araba in ogni singolo teatro di intervento. La cultura tradizionale ottomana, originariamente carente in materia di analisi e controllo del territorio, venne rivitalizzata dalle raffinate dottrine politiche bizantine, dopo che i Turchi si insediarono a Costantinopoli (28 maggio 1453): Maometto II, il vincitore dell'assedio della città, prese a considerarsi l'erede dell'impero romano d'Oriente e a muoversi di conseguenza: e questo fu, probabilmente, il primo segno di vero rinnovamento nella politica estera ottomana, non più caratterizzata da pur geniale e rapida improvvisazione, ma sempre più rispondente al consolidamento dell'impero che, se da un lato raccoglieva la tradizione bizantina, dall'altro era pur sempre di matrice islamica e, dunque, guardava con interesse anche alle regioni abitate da «veri credenti».

Alle considerazioni prettamente geopolitiche, che guidavano l'espansione verso la Penisola Balcanica, l'Ungheria e il Maghreb, l'impero ottomano affiancò alcune concezioni «millenaristiche» in base alle quali è più facile comprendere mosse strategiche non sempre oculate, come i due assedi di Vienna del 1529 e del 1683, entrambi clamorosamente falliti, nonché la poderosa conquista dei Luoghi Santi dell'islam e di Costantinopoli. Un elemento accomuna queste tre linee di azione: si trattava di città in tutti e tre i casi!

È tipico, infatti, delle popolazioni nomadi il provare attrazione per i centri abitati, per «l'altro da sé», il «frutto proibito» irraggiungibile e corruttore degli antichi costumi. Quanta differenza – nonostante una evidente comunanza culturale e antropologica – con il grande Gengis Khan che, con le sue orde, tutto travolgeva, tenendosi ben lontano dai centri abitati o limitandosi a saccheggiarli, per poi raderli al suolo, non solo perché difficili da prendere con la semplice cavalleria, ma anche per la capacità di questi luoghi di fiaccare le virtù guerriere di un popolo che dal bottino e dalle immense praterie traeva linfa e sostentamento. I turchi e anche gli ottomani, invece, cedettero al fascino delle mura e delle abitazioni e, divenuti stanziali, trasformarono il nomadismo in curiosità e apertura intellettuale, quasi che, fermi i corpi, le menti potessero vagare più liberamente. Costantinopoli, Vienna, La Mecca, Medina, luoghi centrali dell'impero bizantino, di quello asburgico e dell'islam: l'impero ottomano avrebbe ereditato tutta la potenza insita in questi centri nevralgici, conquistandoli, e avrebbe fuso l'impero di Roma con il califfato abbaside... Questa la «mitologia» che informava le opzioni geopolitiche dei sultani.

Eppure, non fu l'islam in sé a dettare l'allungamento verso la Penisola Arabica, quanto una mescolanza incredibile di credenze, leggende e superstizioni prettamente turcomanne: come spiegare altrimenti il comportamento di Selīm I che, dopo aver preso (nel 1517) l'Egitto dei mamelucchi, non solo si vide consegnare immediatamente la custodia

Dall'impero ottomano alla nuova geopolitica della Turchia 467

dei Luoghi Santi da parte dello sceriffo della Mecca, ma deportò a Istanbul da Baghdad l'ultimo califfo abbaside, la cui persona era considerata intangibile, commettendo un grave atto contro la tradizione islamica? Ancora una volta, dunque, il pragmatismo e il relativismo ottomano ci sembrano necessari per comprendere le direttrici strategiche e tattiche di una compagine capace di mescolare considerazioni economiche (la fame di risorse e di bottino), geopolitiche (l'espansione a danno degli ingombranti vicini europei e africani), religiose (la tutela dei Luoghi Santi) e antropologico-millennaristiche (la conquista dei centri urbani), tutte combinate e intrinsecamente fuse in base a quel sincretismo culturale e religioso che sempre dominerà l'impero ottomano e le forme di pensiero dei suoi sudditi e sovrani; quello stesso sincretismo che creerà una cultura propriamente «ottomana», di contro alle visioni particolaristiche e proto-nazionali che sempre avevano impensierito i sultani, preoccupati della coesione dei territori riuniti sotto la loro sovranità.

Gli ottomani escogitarono un sistema di aggregazione sociale mirante alla riduzione delle categorie mentali di appartenenza al gruppo; a tal fine, la nozione di «comunità» venne traslata dall'ambito etno-nazionale a quello religioso. I sudditi non erano più considerati come greci, algerini, serbi, armeni o quant'altro, ma come musulmani, cristiani, ebrei e zoroastriani: era il sistema del *millet*, il quale poggiava sul precetto islamico che accordava libertà e protezione alle «genti del Libro» (*dhimmîs*), le quattro comunità i cui libri sacri erano riconosciuti dalla tradizione islamica, citate nel *Qu'rân*. La riduzione delle categorie dell'appartenenza risulta evidente: a molte patrie, si sostituiscono quattro grandi religioni. Il sistema del *millet*, però, portò a una aberrazione le cui conseguenze appaiono ai nostri occhi; infatti, ben lungi dal cancellare i nazionalismi rivendicativi, ha creato una pericolosa fusione tra questi ultimi e i centri religiosi di riferimento, cosicché il collasso della Sublime Porta sarebbe stato provocato proprio dalle comunità soggette, le quali poterono veicolare la lotta di liberazione nazionale tramite i canali della comunanza confessionale: non vi è chi non veda il ruolo fondamentale del clero ortodosso e dell'ortodossia nella resistenza antiottomana di Greci, Serbi e Bulgari, ruolo reso preminente dal fatto che le autorità religiose di ogni gruppo confessionale erano deputate dall'autorità ottomana alla gestione degli affari interni della comunità di riferimento: *pope*, patriarchi, rabbini amministravano i gruppi e ne regolavano la vita associata, mantenendo i rapporti con il potere turco; perfino le tribù arabe, guidate alla rivolta durante il primo conflitto mondiale, furono portatrici di un messaggio che univa alla riscossa nazionale un certo «elitismo» islamico.

Ciò che, tuttavia, stupisce è, da un lato, l'esistenza di una coerente politica dei gruppi e, dall'altro, la capacità ottomana di utilizzare i *networks* etnici che innervavano l'impero, operando una sorta di ripartizione dei compiti economici e amministrativi: non appaia una coincidenza l'ampia accoglienza accordata dai sultani agli ebrei sefarditi, all'indomani della loro cacciata dalla Spagna (1492): le abilità commerciali e la rete diasporica di questa importantissima comunità favorirono le linee di scambio imperiali; sorte simile ebbero le capacità amministrative e burocratiche dei greci di Costantinopoli – i già citati «fanarioti», così chiamati dal quartiere di maggiore insediamento – nonché le competenze mercantili della comunità armena, tutte egualmente sfruttate dal potere ottomano. Nelle città, i nuclei confessionali risiedevano in quartieri separati e questa giustapposizione urbanistica è emblematicamente corrispondente alla atomizzazione sociale che porterà allo sfaldamento dell'impero, minato, a partire dal XIX secolo, dai germi da lui stesso prodotti.

Quando l'ideologia imperiale, che tutto riconduceva a unità, inizierà a decadere, i nazionalismi riaffioreranno con tutta la loro forza centripeta e se il *core* anatolico terrà, la periferia greco-balcanica, nordafricana e mediorientale, pur se in tempi diversi, si distaccherà dal centro. Un distacco tanto più doloroso e complesso, se consideriamo la pos-

sente rete infrastrutturale che l'impero era stato capace di creare per collegare a Istanbul le più remote province della Sublime Porta: strade, ponti, caravanserragli, stazioni di sosta, per non parlare di moschee, *bazar*, bagni turchi e scuole coraniche che punteggiarono i territori sottoposti, all'interno dei quali si possono ancora osservare vestigia grandiose del passato imperiale, come il magnifico ponte sulla Drina presso Višegrad o lo Stari Most di Mostar, opere la cui forza e armonia rimangono a simboleggiare la volontà di superare cesure fisiche ed etniche impressionanti; il primo, commissionato da Mehmed Pascià Sokolovič, gran visir di Solimano II il Magnifico, nativo di Sokolovič, villaggio della Serbia, e il secondo costruito da Sinan, il più grande e famoso architetto ottomano, nato però in Albania. Simboli che si aggiungono ad altri simboli: la rete stradale, in particolare, si rivelò funzionale alle comunicazioni interne e lungo di essa le risorse e le truppe viaggiavano velocemente per tutto l'impero, assicurando la rapida trasmissione della volontà del sovrano e la cooptazione delle risorse verso il *caput* anatolico, vero e proprio nucleo centrale dal quale dipendeva un «corpo» immenso. Le truppe del potente esercito ottomano – reclutate nelle province e da queste dipendenti per il loro sostentamento finanziario – non potevano trascorrere troppo tempo lontane dalla loro area di provenienza (fosse questa la Serbia, la Bosnia o la Penisola Anatolica) per non perdere le entrate fiscali che i maggiorenti ottomani riscuotevano; ciò spiega la incapacità dell'impero a lanciare campagne di conquista in territori eccessivamente lontani dalle aree di più antico e consolidato insediamento, dal momento che le truppe e i loro comandanti dovevano compiere le loro campagne nel giro di pochi mesi ed essere pronti a rientrare in sede per sedare eventuali tumulti, favoriti dall'assenza dei presidi territoriali, momentaneamente sguarniti.

Tutto quanto detto può essere racchiuso in pochi concetti relativi alla «mentalità» diffusa o, meglio, allo «spirito» di un popolo, quello turco, che ha spesso influenzato le stesse sorti dell'Europa; concetti come relativismo, pragmatismo, apertura, lontananza da ogni fondamentalismo e profonda curiosità intellettuale hanno sempre improntato le relazioni interne e internazionali dell'impero ottomano e le stesse prerogative non faranno difetto alla Repubblica di Turchia: in questa chiave interpretativa vanno inquadrati la modernizzazione e la laicizzazione ricercate e raggiunte da Kemal Atatürk, il cui appellativo viene erroneamente tradotto con l'espressione «padre dei turchi», ma – in realtà – significherebbe «il turco-padre» ovvero l'archetipo di ogni turco.

Proprio le caratteristiche appena ricordate hanno tenuto lontana la Repubblica di Turchia dal fondamentalismo islamico e dai conflitti che hanno interessato il quadrante mediorientale, garantendo, anzi, ottimi rapporti politici e militari con Israele e con gli Stati Uniti, ma anche un profondo flusso di interscambio commerciale con la Russia. La Repubblica di Turchia, al di là dei suoi molteplici problemi socio-politici, ha sempre mostrato buona volontà per la risoluzione delle controversie internazionali che la interessano: in vista del lungo e faticoso percorso di adesione all'UE, si è dichiarata pronta ad appianare le secolari incomprensioni che la separano dalla Grecia; e, sempre più, anche i rapporti con l'Armenia vanno normalizzandosi, per non parlare della recuperata amicizia con i paesi del blocco orientale, come la Bulgaria, o già facenti parte dell'ex Jugoslavia.

Alla spinta verso l'Europa corrisponde un influsso stabilizzante nel quadrante mediorientale, nonostante le numerose problematiche etniche e confinarie che interessano la Turchia e la Siria, anche in relazione alla questione curda, acuita ultimamente dalla nomina di Jalal Talabani a presidente dell'Iraq pseudo-democratico. E di «ponte» geopolitico si può continuare a parlare in relazione al riuscito tentativo di convogliare, proprio con l'ausilio turco, l'influenza occidentale in Uzbekistan ed Azerbaigian, stati vicini all'orbita NATO. Come si può osservare, la Repubblica di Turchia appare perfettamente consape-

vole del valore della propria collocazione geopolitica relativa, che utilizza a mo' di rendita di posizione in maniera – in alcuni casi – disinvolta.

Tanta apertura verso amici e alleati occidentali – per effettuare un parallelo geopolitico – sta costando molto cara alla dinastia dei Saud; quanto è ipotizzabile, per la Turchia, una crisi di legittimità e una svolta di carattere politico-religioso? I turchi non sono arabi né persiani: questa potrebbe essere la risposta.

La Repubblica di Turchia e i suoi cittadini sono afflitti da numerosi problemi relativi al vivere associato: diritti civili e umani delle minoranze, sacche di povertà ed esclusione. Tuttavia, secoli di esperienza imperiale e di commistione etnico-culturale fra componenti estremamente diverse (bizantina, turcomanna, serba, armena, albanese, greca, maghrebina) hanno lasciato il segno, creando una società non solo plurale e ospitale, ma anche capace di adattare le proprie convinzioni religiose e politiche alle circostanze, allontanandosi da ogni pericoloso assolutismo e determinismo; per questo motivo l'islam turco è straordinariamente capace di accomodarsi ai ritmi e alle esigenze della società contemporanea, senza vivere le terribili lacerazioni che attraversano Arabia Saudita, Egitto, Algeria – luoghi dove «nazione araba» e «nazione islamica» sembrano fondersi inscindibilmente e rischiosamente.

L'«essere turchi» non è mai stato un ostacolo alla contaminazione religiosa, sociale e culturale ed è per questo motivo che oggi la Repubblica di Turchia può guardare con serenità tanto all'UE, quanto al Caucaso, alle repubbliche centroasiatiche o al Vicino Oriente; oseremmo dire che deve farlo, al fine di non permettere la deriva islamista di queste regioni e allo scopo di rappresentare, ancora una volta, il punto di passaggio tra Oriente ed Europa.

FROM OTTOMAN EMPIRE TO NEW GEOPOLITICS OF TURKEY. – Turkey's versatility in its neighbourly relationships spring directly from a properly Turkish political culture, made of openness, curiosity, relativity, pragmatism, and lack of any kind of fundamentalism or extremism. The Ottoman Empire had a unique ability in «absorbing» the cultures of its subdued people, thus enriching and hybridizing them. This intrinsic nature of the Empire highly influenced its neighbourly relationships. Ottomans were able to maintain an overall unity of the different parts it was constituted of, through a complex mixture of harshness and toleration, of decentralization and centralism. It is important to emphasize on the one hand, the existence of consistent politics of groups, and on the other hand, the ottoman ability to use ethnic networks throughout the Empire, in order to reassign economic and administrative tasks. Nowadays, the foreign affairs of the Republic of Turkey are still characterized by freedom of choices and open-mindedness: Turkish centrality is more than evident in a macro-region where all European, American, Russian, Iranian and Islamic interests in general are closely intertwined and, in a way or the other, the Republic of Turkey is linked to the whole question.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Teoria Economica e metodi Quantitativi per le Scelte Politiche

Società Geografica Italiana

La *Società Geografica Italiana* viene fondata a Firenze il 12 maggio 1867 con l'obiettivo di promuovere la cultura e le conoscenze geografiche. Eretta in Ente Morale con R.D. del 21 marzo 1869, si trasferisce a Roma nel 1872, dove ha tuttora sede in un edificio cinquecentesco, recentemente restaurato – il Palazzetto Mattei – all'interno della Villa Celimontana.

Attualmente l'attività della Società è prevalentemente concentrata sulla promozione della ricerca scientifica e sulle attività di divulgazione, che vengono realizzate mediante programmi di studi e ricerche sul territorio e l'ambiente, una vivace attività editoriale, l'organizzazione di convegni e viaggi di studio e attraverso la stretta collaborazione con le associazioni ed istituzioni aventi interessi affini e con altre società geografiche, italiane e straniere.

PRESIDENTE

Claudio CERRETI

VICEPRESIDENTI

Margherita AZZARI

Massimiliano TABUSI

CONSIGLIERI

Raffaella AFFERNI

Valentina E. ALBANESE

Tiziana BANINI

Roberto BIANCHINI

Filippo CELATA

Vittorio COLIZZI

Marina FUSCHI

Marco MAGGIOLI

Maria Luisa RONCONI

Luca RUGGIERO

Giovanni SISTU

Stefano SORIANI

REVISORI DEI CONTI EFFETTIVI

Fabrizio FERRARI

Orazio LA GRECA

Gianfederico PIETRANTONI

REVISORI DEI CONTI SUPPLEMENTI

Rosario DE IULIO

Giulia ODDI

SEGRETARIO GENERALE

Rossella BELLUSO

Via della Navicella, 12 (Villa Celimontana) – 00184 ROMA

tel. 067008279 – fax 0677079518

e-mail: segreteria@societageografica.it – sito web: www.societageografica.it

conto corrente postale 33087008

Bollettino della Società Geografica Italiana

Dicembre 2023

Serie 14, Vol. 6 - n. 2

EDITORIALE

- Margherita Azzari, Gabriele Ciampi**, Terre di mezzo. Riflessioni geostoriche e geopolitiche su Armenia, Caucaso e Asia centrale 3

ARTICOLI

- Gohar Ghambaryan, Vardan Mkhitarian, Anzhela Ayriyants**, The Problem of Territorial Polarization in Armenia 5

- Raffaele Biscione, Roberto Dan, Boris Gasparyan, Simon Hmayakyan, Artur Petrosyan**, Tra il lago Sevan e l'Arasse. Trent'anni di archeologia Urtologica italiana in Armenia (1994-2023) 17

- Vardan Mkhitarian, Gohar Ghambaryan, Susan Martirosyan**, Regione Armena (1828-1840). Bacino del lago Sevan. Saggio storico-geografico 35

- Lorenzo Dolfi, Martino Haver Longo**, Gli interessi coloniali italiani in Anatolia e nel Caucaso, tra vocazione scientifica e relazioni "internazionali" 47

- Igor Jelen, Erika Džajić Uršič**, L'Armenia all'epoca di Putin: tra "trappole territoriali", rischio di isolamento e geo-economie post-sovietiche 65

- Luca Zarrilli**, Transizione e vulnerabilità dell'Armenia post-sovietica 81

NOTE DI RICERCA

- Giuliano Luongo**, From Water to Desert: Evolution of Transportation Systems in The Aral Sea Area 91

DIBATTITO SCIENTIFICO

- Gabriele Ciampi**, Spunti di riflessione desumibili dalle recenti vicende degli armeni nel Vicino Oriente transcaucasico 97

NOTIZIARIO

- Niccolò Rinaldi**, Sanzioni, Russia, Asia centrale e antiche carovane 105

- Gabriele Ciampi**, Cina-Europa: la rotta transcaspica e il conflitto azero-armeno 109

SPUNTI DI RIFLESSIONE DALL'ARCHIVIO

- Martino Haver Longo**, Dal Caspio all'Anatolia attraverso il Bollettino della Società Geografica Italiana 111

Articoli in ristampa anastatica

- Guglielmo Berchet**, Una recente pubblicazione sulla Cilicia armena (1886) 115

- Arturo Wolynski**, Studio etnografico sulla popolazione del Caucaso (1890) 121

- Lamberto Vannutelli**, Cenni sulla produzione del cotone in Asia Minore (1906) 135

- Giuseppe Capra**, Il Vilajet di Adana. L'antica Cilicia (1915) 141

- Giovanni Negri**, Sul paesaggio vegetale dell'Anatolia (1941) 167

- Mario Ortolani**, Ricerche di geografia regionale in Anatolia (1959) 179

- Monica Meini**, Il lago d'Aral: disastro ecologico e tentativi di conservazione (1994) 207

- Astrid Pellicano**, Le risorse petrolifere del Caspio tra economia e geopolitica (2000) 221

- Tommaso Busini**, Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaijan (2005) 257

- Gianfranco Lizza**, Dall'impero ottomano alla nuova geopolitica della Turchia (2006) 279